IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LV.

IN VENEZIA

IL MESE DI GENNAIO. L'ANNO 1801.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO II, PARTE I.

ESTATE MDCCCI.

11 *luglio*.

s. Gio. Grisostomo, si è aperto questa sera colla commedia *Tutti i gruppi vengono al pettine*, del signor Avelloni.

12 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Sofia e Luigi*, del signor abate Ballani.

13, 14 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'innocente impedito e difeso*; ossia *Li due fratelli rivali*.

15 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Mal genio e buon cuore*.

16, 17 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il signor De l'Epée*.

18 *detto*.

Restò chiuso il suddetto teatro.

19 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Mastrilli*.

20, 21 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Le due Giornate*, commedia di autore anonimo; mai più rappresentata. *Argomento*: Un

certo Armando presidente in Ispagna cade in disgrazia del re per sospetto di rivoluzionario ed è costretto a fuggir colla moglie. E' messa taglia di sei mila scudi sulla sua testa, e vengono perciò fatte le più diligenti inquisizioni. Armando ramingo si incontra in un certo Michele venditore d'acqua, e lo mette a parte di sua disgrazia; Michele s'intenerisce e lo riassicura, e pensa intanto ai mezzi di salvarlo. Egli ha una sorella che deve esser condotta altrove in matrimonio, al qual fine ella si è portata con altro fratello in città per ottenere passaporto. Michele arriva alla sua abitazione coi nuovi ospiti, e giunto appena sopravengono i soldati che vanno in traccia del presidente per fare la perquisizione. Michele prende l'espediente di far giacere in letto come ammalato il presidente Armando, e lo trasforma sì che al sergente lo fa credere suo padre, e la moglie di lui che al letto piangeva, la fa passare per sua sorella. Persuaso il sergente è per partire quando arriva il fratello e la sorella di Michele. In tale imbarazzo fa cenno al fratello di tacere, e fa credere al sergente che egli sia un suo cugino, e la sorella una nuova sposa. Partito l'uffiziale, Michele mette a parte il fratello, e lo impegna a secondarlo. Si stabilisce intanto di far valere il passaporto a benefizio della moglie del presidente, e dal fratello di Michele è condotta ai confini; si presentano i passaporti, ma non incontrandosi i contrassegni la giovane è arrestata. Giunge opportunamente il sergente che avea visitata la casa di Michele, ed attesta esser essa di lui sorella attribuendo errore al passaporto. Arriva anco Michele con la sua botte, e persuade in modo l'uffiziale di guardia che è lasciato ai due libero l'ingresso. Allontanati tutti dal posto, Michele vuol egli pure uscire i confini, ma non gli è permesso; e ricercato se avesse veduto il presidente e sua moglie asserisce che sì, e che si erano ricovrati in un casolare non molto distante, quindi per-

suade l'uffiziale a ritirarsi per far scelta di pochi soldati esibendosegli scorta, e intanto apre la botte, e lascia libera fuga ad Armando. Ritornata la guardia Michele si allontana con essa fingendo dar effetto alla sua promessa. La moglie del presidente giunta felicemente col fratello di Michele al villaggio prestabilito vi ritrova lo sposo; ma qui sorpresi da un picchetto di soldati, Armando si cela su di un albero, ed ella si ritira in un casolare. I soldati che hanno veduta questa donna da essi creduta una villanella, si assidono sotto l'albero a mangiare discorrendo della taglia del presidente, ed esternando di voler sedurre la di lui moglie. Ritirati essi la donna va all'albero a chiamare il marito; egli non risponde perchè sa di essere scoperto, e i soldati che l'hanno intesa l'afferrano per rapirla, ed allora Armando balza dall'albero per difenderla. Al romore sopraggiunge l'uffiziale, ed il presidente è riconosciuto, ed arrestato. Michele arriva colla grazia, ed ha lieto fine la rappresentazione.

22 luglio.

S. Gio. Grisostomo. *Gl'innamorati*, del Goldoni.

S. Angelo. Si è aperto questa sera coll'*Avviso a' maritati*, del signor Camillo Federici.

23 detto.

S. Gio. Grisostomo. *Il padre accusatore del figlio.*

S. Angelo. *L'omicida per onore*, del signor Avelloni.

24 detto.

S. Gio. Grisostomo. *L'amore irritato da una fatale necessità*; ossia *Teresa e Claudio*.

S. Angelo. *Gelo e fuoco*; ossia *Olivo e Pasquale*.

25 detto.

S. Gio. Grisostomo. *La piazzetta di Leiden*; ossia *Il colpo di riserva*; mai più rappresentata. *Argomento*: Un giovane cassiere di una compagnia di mercanti in Leiden

s' innamora della figlia del presidente, ma trova un potente rivale in un certo signor Cosimo. Un avvocato vien diretto alla compagnia con commendatizie. Il signor Cosimo scopre che il suo rivale ha intaccata la cassa, e persuade la compagnia a chiamarlo a conti. Il giovane vuol fuggire e l'avvocato lo trattiene e paga per lui. Alla revisione dei conti nasce una rissa fra rivali. Arriva l'avvocato e li placa. Il Governo che ne ha sentore, vuol dar corso alle leggi, e qui pure si frappone l'avvocato che tutto aggiusta, e fa seguire in fine il matrimonio della figlia del presidente col giovane cassiere.

s. Angelo. Invitò col *Giulio Assassinio*; ma non fece.

26 *luglio*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *La Sposa persiana*.

27 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Le gloriose gesta di Carlo VIII. re di Francia*.

s. Angelo. Restò chiuso.

28 *detto*.

Restarono chiusi i suddetti teatri.

29 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L' Insensibile in apparenza*.

s. Angelo. *Lodovico Sforza*, annunziata per nuova ma rappresentata nell Autunno 1796 dalla compagnia Perelli nel teatro detto di s. Luca.

30 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *Giulio assassino*.

31 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Specchiatevi amici del secolo*, del signor Casari; mai più rappresentata. *Argomento*: Sir

Wemer ricco mercante datosi ad una vita agiata è circondato da falsi amici; uno gliene riman di sincero, ma perchè rigido censore di sua condotta è da lui trascurato. Egli si riduce presto a miseria, ed è allora abbandonato dagli adulatori. Costretto a vendere i mobili di sua casa per pagare i suoi debiti vuol fuggire. I suoi servitori nol soffrono, e gli esibiscono quanto avevano adunato dei loro salarj. Wemer non vuol ridurli a mendicità e ricusa; il suo amico che lo vede ravveduto lo consiglia ad invitare i suoi falsi amici annunziandosi rimesso in fortune. L'amico fa preparare due tavole una riccamente fornita, l'altra assai semplice; alla prima si assidono gli invitati, all'altra i servi di Wemer ed il di lui amico. Wemer è voluto dai primi e dai secondi; ma egli preferisce questi. Si servono le tavole, ma alla prima non si porta che acqua, alla seconda si porta tanta quantità d'oro quanta basta a rimettere Wemer in fortune. L'amico di Wemer prende argomento di rimproverare gli adulatori, che da Wemer vengono scacciati a bocca asciutta.

1 *agosto*.

s. Gio. Grisostomo. Festa di ballo per solennizzare la venuta dell' arciduca Giuseppe.

s. Angelo. *Cecilia*; ossia *Le funeste conseguenze del gioco, e dell' amore*.

2 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

3 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cappello parlante*.

s. Angelo. Replica.

4 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Tylinckam*, commedia spettacolosa.

s. Angelo. Restò chiuso.

5 agosto.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *Le gesta di Federico II*, rappresentazione spettacolosa.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

7 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Trovatemi il secondo*, commedia di carattere.

s. Angelo. Replica.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL NUM. II.

GLI EPITIDI

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

AGOSTINO PARADISI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.

EURINOME, sua moglie.

ISMENE, loro figlia.

CRESFONTE.

TISI, sacerdote.

NICANDRO, confidente d'Aristodemo.

FENICE, confidente di Eurinome.

UN SOLDATO.

SACERDOTI,
POPOLO d' Itome, } che non parlano.
GUARDIE,

La scena è nella città d'Itome.

ATTO PRIMO.

Cortile della casa d' Aristodemo.

SCENA I.

EURINOME, FENICE.

EUR. Lascia che io volga il pie lungi dal tempio,
Tempio abborrito, ove terribil urna
Chiude d' Ismene mia la morte, e il nome.
E cadrà dunque ostia immatura a Dite
Sul fior degli anni l' innocente figlia,
Che già crescea, dono miglior de' Numi,
De' genitori a le speranze, e a i voti
Del vicino imeneo? Oh più che morte
Tormentoso pensiero! Ahi che non regge
L' anima desolata a tanto affanno!

FEN. E' ver, che infausto oracolo dal sangue
Degl' Epitidi chiede una donzella,
Che già matura a l' imeneo con sua
Morte salvezza a la Messenia impetri;
Ma su l' incerta vittima le sorti
Non decisero ancor. L' urna fatale
Non men che Ismene tua scritto racchiude
Anche il nome d' Anfia. Perchè t' affanni
Su la dubbia ventura, ove sì largo
Argomento ti resta a la speranza?

EUR. Certo è il timor, ma la speranza è incerta.
Lascia almeno al mio duol libero sfogo.
Non è vergogna il lagrimar, qualora
Ne condannaro al pianto i Fati avversi.
Che se d' Ismene mia tacesse il nome

L'urna funesta, e la compianta figlia
Tornata in braccio a la dolente madre
Fosse resa a l'amor del suo Cresfonte...
Lusingata ch'io son! Vano contento,
Vana felicità figuro in mente.
Avrà Pluto la figlia, e non lo sposo.

FEN. Forse chi sa? Dal suo Cresfonte istesso
Anche ad onta che l'urna, e de le sorti
Non inutil soccorso aver potrebbe
La figlia tua. Quel generoso amante,
Educato fra l'armi, e caldo il petto
Di giovanile intrepido talento,
Non lascierebbe al sacerdote in preda
La sua sposa adorata: e il tuo consorte
Per la salvezza de la cara figlia
Esulterebbe di secreta gioia.

EUR. Aristodemo? Ah non pensarlo! Avrebbe
In lui Cresfonte il più crudel nemico,
Il più severo giudice. M'è noto
Quel cor feroce.

FEN. Ei de la figlia al caso
S'intenerì, rattenne a forza il pianto
Al cenno de l'oracolo funesto.
Ah ch'egli è padre!

EUR. E' ver, ma di natura
Ei le ragioni vincerà, gli affetti
Sopirà del suo core, ove l'astringa
Del suo dover l'inesorabil legge,
Ove onor lo consigli. Entro quell'alma
Ambizïone ha troppo impero. Io temo,
E temo assai. Ma già trascorso è il tempo
In cui de l'empie sorti il tristo arcano
Palesato esser dee. Certo prescelta
Fu la mia figlia al sagrifizio. Alcuno
A me recar non osa il mesto annunzio.
Deh...

FEN. Tisi io veggo, il venerabil Tisi.

EUR. Qual ragion lo conduce? Aimè... ch'io sento

Uscir da' labbri suoi la nostra morte,
Udirlo non vorrei. Fuggir non posso.

SCENA II.

Tisi, e dette.

Eur. O ministro de' Numi, a che ne vieni?
Forse è palese ancor l'ostia infelice
Che al sagrifizio è destinata? Ismene
Tingerà del suo sangue i nostri altari?
Forse Anfia fu prescelta? Aimè m'uccide
Quel tuo silenzio.

Tis. Incerto pende ancora
De' sommi Dii l'orribile decreto.
Aristodemo intrepido nel tempio
Attende il suo destin, mentre Licisco
Il genitor d'Anfia struggesi in pianto.
Per voler del tuo sposo a te ne vengo
A confortar ne la difficil pruova
La tua virtù, la tua costanza.

Eur. E quale
Maggior del danno medicina apporti?

Tis. A l'impeto del duolo aprano il varco
L'alme volgari, che da l'umil cuna
Trassero vili sensi, e oppor non sanno
Al furor di natura argine, e freno.
Ma tu, che sposa di guerriero eroe
La prima sei fra le messenie donne,
Come per chiaro sangue altrui sovrasti
Sovrastar devi per la tua virtude.

Eur. Che vale onor di splendidi natali?
Che, son per lungo variar di tempi
Possedute ricchezze, e aviti regni?
Una è a tutti l'origine, e se altera
Leviam ne' casi prosperi la fronte,
Più de la plebe umiliato a terra
Fan cader le sventure il nostro orgoglio.

TIS. Sta ne l'umana fantasia de' mali
La profonda radice, e sventurato
E' chi finge sventure, e ne la mente
Le figura, e le crea. Perchè del Fato
Si ripugna a la legge? Avranno forse
Di cangiarlo possanza i tuoi lamenti?
Giove è signor de l'universo. A lui
Quanto è nostro quaggiù tutto dobbiamo.
Che se talora i doni suoi riprende,
E noi ne spoglia possessori ingiusti,
Qual meraviglia fia? Perchè leviamo
L'ardita lingua contro il suo decreto?

EUR. Tu mi conforti intrepido, e m'additi
L'arduo sentier de la costanza. Ah certo
Ignaro sei di quel tenace affetto,
Che natura stampò nel cor materno.
Oh quanto è duro l'esser madre! In questo
Crudel momento sventurato il provo,
E tutto, o dei!, mi si presenta a l'alma
Il periglio d'Ismene, e mai più cruda
Non ne soffrii la ricordanza. Oh! scritto
Già ne l'Averno oracolo fatale!
Oh! sordi Dii, che vi recate a scherno
Il dolor de' mortali! In che v'offesi?
Non ornai forse di frequenti doni
E di vittime pingui i vostri altari?
Che fareste co gl'empj? Ah che non sono
Dettate in Ciel sì crude leggi, e voi
Del suo volere interpreti fallaci,
Per titol vano di pietà, turbate
Con precetti sacrileghi la terra.

TIS. Ahi! ben lo veggio. In te l'usato senno
Confonde il duol. Perchè de' vostri mali
Tisi accusar, se con sì chiari detti
L'oscuro sempre oracolo di Delfo
Favellò questa volta? E chi potrebbe
Non intenderlo appien? Odine i carmi.

Messenj, quando fia per voi svenata
Una matura epitida donzella,
L' ira del Ciel vedrete allor placata.
Così Delfo rispose: a questo prezzo
Si salverà Messenia.

EUR. E tanta è dunque
Del nostro sangue avidità nel Cielo?

TIS. Giustamente si chiede; sconosciuta
N' è al volgo la cagion. Sacro silenzio
L' involse ognor, finchè giovò taciuta.
Palesarla or conviene: odila, e trema.
Fra la messenia gioventù famosi
Nel circo, nella lotta, e nella guerra
E Panormo, e Gonitppo erano un giorno.
O fortunati se di tanta lode
Erano paghi! Or che non puoi ne' nostri
Petti mortali, o rea superbia? In mente
Nacque agli stolti d' eguagliarsi a i Numi.
Fra Sparta, e fra Messene ardea la guerra.
Verso il campo spartano uscir costoro,
Assisi sopra candidi destrieri,
Quai veggiam ne la pompa, e ne l'aspetto
Di Polluce, e di Castore nel tempio
I venerati simulacri. A quelle
De i due gran Numi immagini profane
Meravigliando sbigottì la stolta
Credulità de le spartane genti,
E i gran figli di Tindaro, e di Leda
Adorò ne' sacrileghi garzoni.
Avanti a lor con le ginocchia inchine
Tutto prostrossi il campo.

EUR. O cieco inganno!
O nera scelleraggine.

TIS. Nè quivi
D' arrestarsi fu pago il loro ardire.
Trassero il ferro, e di nemico sangue
Tinsero alfin le scellerate destre.

Cadde a' lor colpi la vil plebe, e schermo
Non osò far, chè di celeste mano
Opra credea quelle ferite. Or puoi
Pensar, se il petto di que' santi Numi
Arder dovea di giusto sdegno. Ad ambo
Sparta fu patria, e d'ambo è Sparta in cura.
Seguì ben tosto il ricevuto oltraggio
Implacabil vendetta. A la Messenia
Più non rilusse fausto giorno. Il Fato
Fu di ferree venture a noi fecondo.
Incanutir questo mio crine io vidi,
Non vidi ancor lungi da noi rivolta
L'ira del Ciel. Per l'ultima sciagura
Mancò dei nostri re l'unico germe;
E se non placa il nostro sangue i Numi,
Fra le ruine sue cadrà Messenia.

EUR. Cada pugnando, se nel Cielo è scritto,
Ch'essa debba perir. Sieno i nemici
I carnefici suoi, nol sieno i Dei.

TIS. Udisti, o donna, assai. Se non t'arrendi
A tante prove, son perduti i detti. [parte]

SCENA III.

EURINOME, FENICE.

EUR. Ei parte, oh dio! Deh l'ascoltar che giova
La rea memoria de la colpa antica,
Se tutta ne ricade in noi la pena!
Ma che parlo infelice! Ah, forse il Fato
Ha già deciso. Oimè... Nè alcun dal tempio...

FEN. Cresfonte io veggio: egli ver noi s'affretta
Con sollecito passo, e su la faccia
Apertamente il giubbilo ne addita.

SCENA IV.

CRESFONTE, e DETTE.

CRE. Tergi, tergi le lagrime. D'affanno
Orma non resti nel tuo cor: La dolce
Tua figlia, il mio tesoro, Ismene è salva.
EUR. Il crederò? Qual lusinghiera voce,
Che dal tuo labbro esce sì dolce, a vita
Tutti richiama i miei smarriti spirti.
Dunque salva è la figlia? Il suo periglio
Dunque è cessato? Ma che fa, che tarda?
Chi la tien lungi da miei caldi amplessi?
Che non s'affretta a consolar l'ardente
Desiderio materno?
CRE. Il lungo rito
Nel vestibolo sacro ancor l'arresta.
Ma non temer; tosto l'avrai. Fra poco
La stringerai fra le tue braccia. Io fui
Testimonio verace al tuo contento,
Non men che al mio. Venni a recar conforto
A le dubbiezze del tuo core afflitto.
Or torno al tempio a ritrovar ristoro
De le sofferte pene in quel sembiante. [parte]
EUR. Ma tutta il gaudio m'occupò. Nel porto
I passati perigli obblio tranquilla,
Nè più funeste immagini la pace
Mi conturban dal seno. Ah sconsigliata!
Il sagrifizio non è sciolto. Il sangue
Degl' Epitidi ancor chieggono i Numi.
La sventurata Ansia dolce fanciulla
Del vecchio genitor speme, e conforto
Del proprio sangue pagherà il tributo
A lo sdegno del Cielo. Il caso acerbo
D'amarezza confonde i miei contenti.

SCENA V.

ARISTODEMO, NIDANDRO, EURINOME, FENICE.

FEN. Aristodemo a noi s'appressa.
EUR. [*all Aristodemo*] E teco
Non è la figlia? Oh dei! Donde mai nasce
L'importuna dimora, il grave indugio?
ARI. Vedrai la figlia, abbraccierai sicuta
Del tuo tenero amor l'unico pegno.
EUR. Deh, signor, che si tarda? Andiamo al tempio,
E con solenne sagrifizio a i Numi
Rendiam grazie festive. Io più non posso
I moti del mio cor tenere a freno.
Più possente del duolo ogni ritegno
Supera l'allegrezza al fausto evento.
ARI. Ah no. Non vegga il popolo d'Itome
L'intempestivo giubbilo. Non lice
Al tempo miserabile, e funesto
Spiegar sul lieto volto il cor tranquillo.
EUR. Perchè, signor, co' tuoi severi detti
La nostra gioia, il piacer nostro offendi?
Or, che de' Numi l'immortal clemenza
Una figlia ci rese, or che l'Averno
Più non esulterà del nostro lutto,
Fia colpa il rallegrarci? Amico è il Fato,
Ne arride la Fortuna, e tu sei mesto?
ARI. Io non condanno al fortunato evento
Una giusta allegrezza. Entro dell'alma
Regni, il consento, amica gioia. Al Cielo
Rendansi grazie. Abbiano l'are i voti,
E i sagrifizj. Ma più destro tempo
A tal uopo si scelga. Altro tributo
La stagion miserabile richiede.
Privato è il nostro giubbilo; privata
E' l'allegrezza; ma comune il pianto.
Scorri le vie; vedrai segnati i volti

Sol di mestizia, e di squallor. Di gridi
E d'ululati in ogni parte suona
La città desolata. Ovunque passi
Devastamento scorgi, e orrore, e lutto.

Eur. E il lutto cesserà. Per noi respiri
La Messenia dolente i dì primieri
Di sua felicità. Veggasi accesa
Per la tua figlia d'Imeneo la face,
Che nella speme de' nipoti illustri
Questo regno consoli.

Ari. Inutil cura.
Rammemorando di Licisco il Fato
Piange commosso il popolo d'Itome.
Noi che farem? Dovremo al caso acerbo
Serena forse dispiegar la fronte?
Tingerà l'are il nostro sangue istesso,
Noi sul tetro spettacolo indolenti
Staremo soli con asciutto ciglio?
Ove regna la morte, ove di lutto
Ognor si parla, d'imenei festivi
S'appresteranno inopportune pompe?
Per cotal guisa sovra noi del volgo
Concitato vedrete il giusto sdegno;
Così ricoprirà per ogni tempo
Meritata vergogna il nostro nome.

Eur. Ah troppo è ver! Non più. Parto; i tuoi detti
Di funesto terror m'empiono il seno. [*parte con Fenice*]

SCENA VI.

Nicandro, Aristodemo.

Nic. Signor, perchè sì mesto? Ah qual tristezza
Turba in mezzo al contento il tuo riposo?
E' dunque poco a dileguar l'affanno
Il favor degli Dei? L'unica figlia,
Di tue tenere cure il solo oggetto
A la morte s'invola; e tu d'ingrato

Turbamento dipingi il tuo sembiante?

ARI. Io non chiudo nel seno un cor feroce
Schivo a la legge degl' umani affetti.
Amo l' unica figlia. Al suo periglio
Io pugnai meco stesso. In me fremea
L' oltraggiata natura. Alfin poteo
Più che l' amor necessità crudele.

NIC. Io, signor, non intendo. A tanto affetto
Mal con l' opre rispondi. In una madre
L' allegrezza condanni. In lei raffreni
L' impeto del piacer, rigida legge,
Che non d'amor, ma de lo sdegno è figlia.

ARI. Un manifesto giubbilo potea
Crescer sul nome mio l' odio del volgo,
Odio fatal, di cui l' oggetto io sono.

NIC. L' odio tu sei del volgo? Ah quale inganno!
E che dicesti?

ARI. Del mio core i sensi
E' forza, ch' io ti sveli: i tuoi consigli
Furon sovente ne le dubbie cose
Non fallevole guida al mio pensiero.

NIC. M' avrai fedele ad ogni tempo. Il Cielo
Spiri sul labbro mio saggi consigli;
Che qual di tua felicità bramoso
Ognor m' avesti, util tu m' abbia ancora.

ARI. Spento de i nostri re l' ultimo germe
De la Messenia il soglio a me si deve.
E tu, più ch' altri, il sai. D' Ercole il sangue
Scorre da la purissima sorgente
Non interrotto in queste vene. Altero
Di tanto pregio altri sen va fra noi.
Io negarlo nol so. Da la progenie
Degl' Epitidi ancor sceso si vanta
L' infelice Licisco. Io nol contendo.
Ma che? Privato cittadin, tranquilla
In ozio vile la sua vita trasse.
Io sudai per la patria. A lei la prima

Mia giovinezza io consecrai fra l'armi.
Nella matura età co' miei consigli
Frenai più volte lo spartano orgoglio,
Che minacciava a lei l'ultimo scempio.
Che più? La figlia, la mia figlia istessa
Concedo al grande sagrifizio. Astretto
La sua non nega, nè già il può, Licisco.
Ed ecco il duro paragon fra noi.
Pende la patria non dal nostro merto,
Ma da i prischi servigi. Al cieco caso
Ella fida i suoi voti. Ecco a Licisco
L'urna fatal la cara figlia invola.
Ei piange, e freme, e del suo petto imbelle
Sfoga il dolor con femminil lamento.
E ciò basta ad Itome. Ad una voce
Lui suo liberator chiama la plebe,
Lui già noma suo re. D'Aristodemo
Tacesi il nome, e le sue geste, e i pregi
Dimenticanza ingrata asconde, e copre.

NIC. Oh sconoscenza! O patria ingiusta!

ARI. Il resto
Puoi comprender tu stesso. Io senza premio
Per la patria, non timido versai
Il mio sangue, e il sudor. Poichè Messene
Pianse del vuoto soglio i suoi regnanti,
Io degl'oppressi popoli sostenni
La cadente fortuna. A me fidato
Fu della patria il freno a i tempi ingrati.
Che più mancava fuor del regio nome?
Ma fu delusa la mia speme. Altrui
Serbasi il regno. E Aristodemo? Oh sorte!
Aristodemo ubbidirà!

NIC. Non penso
Che rei d'ingratitudine sì grande
Sieno d'Itome i cittadini. Assai
Manca a Licisco ancor. Potrà pentirsi
La volubile turba, ed io non credo,

Che a te si nieghi il meritato soglio.
ARI. Credilo pur. Ma che? Libero io sono,
Nè soffrirò di servitude indegna
Vergognose catene. Abbiasi il regno
Un impotente usurpator. Messenia
Ubbidisca al suo cenno, e a lui s' inchini.
Io nol farò; più non mi vegga allora
L'ingrata patria. In volontario esiglio
N'andrò per sempre. Vivrà forse un giorno
Nel comun desiderio, e ne le infauste
Cose fra voti pubblici il mio nome,
E me perduto i cittadini ingrati
Conosceranno, e chiameranno in vano.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EURINOME, CRESFONTE.

EUR. Deh non temer, caro Cresfonte. Ismene
Sarà tua sposa, e se l'orror presente,
Se di nostre sventure il mesto aspetto
Or non permette d'Imeneo festivo
La fausta pompa, a più felice tempo
Giovera differita. Io già son lieta,
Che te d'Alcide a la famiglia aggiunga
Il nodo fortunato. Ecco divieni
Nuovo nipote a tanto eroe. Rammenta
Qual peso a tardi posteri s'impone
Ne la gloria degli avi. Ah piaccia al Fato,
Che tu l'orme ne segua, e che sian parte
De' fasti suoi le tue felici imprese.

CRE. Se non m'accende il sen vana lusinga,
Me non indegno successore avranno
Quei, che vanta il tuo sangue eroi celesti.
Finchè la pura io spiri aura del giorno,
Faranno del mio cor dolce governo,
E l'amor de la patria, e quel d'Ismene.

EUR. Nobili sensi.

CRE. Ecco il mio bene. Io leggo
Il candor del suo core in quella fronte.

SCENA II.

ISMENE, e DETTI.

EUR. Vieni, o de l'alma mia parte più cara,
Vieni fra queste braccia. Io più non posso
Tenere a freno il mio materno affetto.
Il Ciel pietoso a voti miei ti rese,
Nè più lo sdegno del rapace Averno
Oserà minacciarti. Oh quanto, oh quanto,
Dopo il funesto dubitar, più cara
Tua salvezza mi giunge! Amata figlia
Fra le braccia ti stringo. Alfin sei mia.

ISM. Sì, mia diletta genitrice, il Cielo
A la vita mi rende. In me rispetta
I genitori, e l'innocente sposo,
Di cui son parte. De' pietosi Numi,
Quanto poss'io l'alta clemenza adoro,
Se voi dolenti sul mio Fato, e mesti
Or la salvezza mia tutti consola.
Ma troppo, oh dèi! sul cor mi sta la sorte
Infelice d'Anfia. Misera figlia!
Sventurato Licisco! Ah, ch'io non posso
Aprir ne l'alma, a l'allegrezza il varco,
Or che ne chieggon vittima sì grande
Del sangue degl'Epitidi le stelle.

EUR. D'un generoso cor figlia è pietade.
E si loda a ragion. L'altrui sventure
A le nostre son norma: ov'altri geme,
Il riso stesso è crudeltà. Compianti
Da i cari amici son men gravi i mali,
E s'alleviano più. Del nostro pianto
E' degna Anfia. Ma tu d'eterno affanno
Amarissimo oggetto a noi saresti,
Se il Ciel non t'involava al tuo periglio.

ISM. Grave fu certo il mio periglio. Errai
Sul confine di morte, e ferrea notte

Pen-

Pender vidi a miei dì. Ma ne la dura
Condizïone, in cui m'involse il Fato,
Freddo timor me non assale, e tutta
In soccorso mi fu la mia costanza.
Lieve tributo era d'Ismene il sangue
A la salute universal. Messenia
Per me dovea più risplendenti, e lieti
Mirarne i giorni, e respirar di pace
La stagion fortunata. Il sangue mio
Placava i Numi offesi; ed io su l'ara
Di versarlo era paga al grande oggetto.

Cre. Di magnanimo cor nobil consiglio!

Ism. Ma che? L'aspetto di mia morte io vinsi:
Me di tenero amor vinse il pensiero.
De' genitori miei la mesta immago
A la mente mi corse: i lor sospiri
D'ascoltar mi sembrava, il lungo pianto
Rimirar de la madre; e oh dio! dicea,
Qual cordoglio la preme, e quale affanno!
Nè tu, Cresfonte mio, de' miei pensieri
Fosti l'ultima parte in quel momento.
Sul fior de' giorni miei perder la vita
Era poco per me. Ma ch'io dovessi
Perder colui, che di mie dolci cure
Fu l'amabile oggetto, in cui sperava
Trovar lungo conforto a miei desiri,
Ciò soffrir non potea. La mia costanza
Dileguossi in quel punto, e già dal ciglio
Non trattenuto allor discese il pianto.

Cre. Felice me, se così dolce affetto
Eterna pace a' giorni miei prepara.
Ah! ne l'acerba privazione il grave
Desiderio più crebbe, e più la fiamma
S'affinò nel periglio. E quando fia
Che stringa lieto nodo i nostri affetti?
[*ad Eurinome*]
Deh tu l'affretta, che tu sola il puoi.

Rigido, e pieno di pensier severi
Aristodemo, di mirar non degna
Le domestiche cure, e a scherno quasi
Si reca il nostro amor. Ma tu, che chiudi
Sensi più miti nel materno seno,
Tu al lungo sospirar termine imponi.

EUR. Farollo, e lieta ne sarò, chè dolce
Argomento è di gioia a saggia madre
Il veder giunta in imeneo felice
La figlia a degno sposo. Io non condanno
D'un generoso amor la pura fiamma,
Che in petto giovanil rapida cresce.
Figli, non più. D'Aristodemo aveste
Favorevol l'assenso al vostro nodo.
Vano è il timor. Partite. In questo loco
Rimaner più non lice. Ah! non v'incresca
Di breve lontananza il cenno ingrato.
Ben s'avvicina il fortunato istante,
Che largamente ne compensi il danno.

ISM. Piego la fronte al tuo voler.

CRE. Da lei,
Lieto di tue promesse, io mi divido.

EUR. [*ed Ismene partono*]

SCENA III.

CRESFONTE.

Facciano i Dei, che nell'onesta fiamma
Volgano ad ambo i dì lieti, e tranquilli.
Per le varie vicende de la vita,
Dolce sollievo a i miseri mortali
E' quel felice vincolo, per cui
Con eguaglianza amabile si desta
In due cori amorosi un sol pensiero.
Allor divisi son più lievi i mali,
Men pungenti le cure, e negl'avversi

Casi infelice esser non può, chi tempra
Nel reciproco amor le sue sventure. [parte]

SCENA IV.

Aristodemo, Eurinome.

Ari. (Or che sarà? Se non si placa il Cielo
Pel sangue de la vergine infelice ...
Ma no.. Temer già non convien... Promette ...)

Eur. Deh, che ragiona Aristodemo? Ei sembra
Dubbio ondeggiar fra le torbide cure.
Signor, che pensi? Di che pur t'affanni?

Ari. Consorte: a me, che de la patria ingrata
Tutto sostengo ne' rei tempi il peso,
Assai s'addice il pensieroso aspetto.
Rida colui, spieghi letizia in volto,
Che de' consigli altrui raccoglie il frutto.
A noi miseri, a noi, che su la plebe
Per nobil grado sovrastiam superbi,
La tristizia sol giova.

Eur. Oh quanto è vero!

Ari. Altere per le prospere vicende
S'avvicinano a noi l'armi spartane,
E poco tratto da' le nostre mura
Le allontana, e divide. I nostri armati
Son prodi è ver, mà pochi sono, e i duci
Fuggono d'una pugna il dubbio evento,
D'onde soccorso avrem, se nuova via
Di salute non apre a noi la sorte?

Eur. De' tuoi pensieri il necessario corso
Più da me non si tronchi. Ah splenda il Cielo
Col favor del suo lume a tuoi consigli.
Egli parli al tuo seno, egli ti guidi,
Onde Messene ingrata in te ravvisi
L'autor primiero della sua salvezza. [parte]

SCENA V.

Aristodemo, *poi* Nicandro.

Ari. Alfin, se breve è l' allegrezza, il lutto
Ha il suo confine ancor. Non dee l'uom saggio
Darsi in preda al timor. Vince costanza
Il rigor de l'indocile fortuna. [*vedendo Nicandro*]
Ma Nicandro, che reca?

Nic. [*turbato*] Oh noi perduti,
Oh Messenia infelice, e desolata,
Oh noi d'orror misero oggetto a i Numi!

Ari. Oh principio terribile, e funesto!
Oimè favella.

Nic. Al lagrimoso annunzio
Rifugge il labbro gelido, e tremante.

Ari. Che può avvenir? Forse dispersi, e vinti
Abbandonaro il campo i nostri armati?
Forse ad Itome rapido s'appressa
Il vincitore esercito nemico?
V'ha forse il suo riparo.

Nic. Assai peggiore
E' la nostra sciagura. Il Fato avverso
De la Messenia il precipizio estremo
Compisce in questo colpo. Oimè! M' ascolta.
La destinata vergine, che il sangue
Versar dovea per la comun salute
Da noi fuggì.

Ari. Fuggita Anfia!

Nic. Non mento;
Anfia fuggì col genitor spergiuro.

Ari. Scellerato Licisco! Eterna macchia
Al sangue degli Epitidi! Son questi,
Alcide, i tuoi nipoti? A che sospeso
Nume immortal rattieni il tuo furore...
E concepire osasti, anima infame,
Tradimento sì reo nel tuo pensiero?

Gelo d'orror, fremo di sdegno. Eguale
Indolenza colpevole a la fuga
Libero il varco gli lasciò?

Nic. Fidammo
Soverchiamente in lui. Dovea nel tempio
Custodito serbarsi il sacro pegno.
Il turbamento pubblico, il tumulto
De la plebe confusa in mezzo all'armi,
Fur giovevoli troppo al rio Licisco,
E de la fuga agevole, ed aperta
Gli concesser la via.

Ari. Ma dove il corso
Avrà rivolto il mentitor?

Nic. Chi fia
Che dubbioso ne penda un sol momento?
Ei certo andò fra gli spartani. E quale
Più sicuro, più comodo potea
Ottenerne l'asilo? Essi sapranno
Con miglior cura custodir quel pegno,
Che noi perdemmo incautamente.

Ari. Oh ciechi!
Oh stolti! E non si pone al nostro danno
Opportuno, e sollecito il riparo?
Nè il fuggitivo ad inseguir si pensa?

Nic. Non ancor divulgato era l'evento,
Che ne giunse dal tempio a me l'avviso.
Il mio consiglio inutile non volli
Render con la dimora. Eletta schiera
De' nostri prodi cavalier sen corse
Per mio voler del fuggitore in traccia.

Ari. Quanto tempo volgea dacchè fuggito
Era l'iniquo?

Nic. Un'ora appena.

Ari. Un'ora
E' bastevole spazio a farlo salvo.

Nic. Ma pur chi sa? Giova sperar.

Ari. La speme.

Debole è troppo, e l'empio avrà saputo
Trarre a termin felice il suo pensiero.
Ma che far deve Aristodemo intanto?
Lacerata da stimoli pungenti
Fra mille funestissime dubbiezze
Irresoluta la mia mente ondeggia.
Di Licisco la figlia abbiam perduta,
E chiederà vittima nuova il Cielo
Dal sangue degli Epitidi. Ma quale
Altra donzella esser può grata a i Numi
Fuori d' Ismene? A le materne braccia
Un' altra volta ella sarà rapita
Per placar del suo sangue i Numi offesi?
Ella ... No ... Non fia mai. Viva la figlia,
Anfia scelta è dal Cielo. Ei la ripigli.

NIC. Assai maturo pensamento al grave
Affar si chiede, e il disperar non giova.
Potriano i nostri cavalier nel corso
Aver raggiunto il fuggitivo.

ARI. In vano
Con sì dubbia speranza il mio cordoglio
Lusingar tu vorrai. Faccia il destino,
Opri i portenti suoi; quel che s'avvolge
Ne la profonda oscurità del Fato
Di penetrar non lice a noi mortali.
Noi de la vita a lungo studio esperti
Sol da l' aspetto esterïor dobbiamo
Giudicar de le cose. Or questo è il tempo,
Che dei consigli del fedel Nicandro
Il combattuto Aristodemo ha d' uopo.
Entro de l'alma mia sento a vicenda
Contra la forza de l' amor paterno
Pugnar d' onore inesorabil legge.
Amo la dolce figlia, unico pegno
D' infecondo imeneo, per cui sperava
Confortàr co' nipoti i giorni estremi
De la tarda vecchiezza. Ismene è degna

Di mie tenere cure. E quale in lei
Amabil pregio non fiorisce! Amico
A un infelice genitor perdona
La giusta lode. In sì gentil sembiante
Mai non vide la Grecia alma più bella.
Di tanti pregi di sì caro pegno,
Io tel confesso, insuperbii sovente.
Ma perchè foste così larghi, o Numi,
Se rapir volevate il vostro dono?

Nic. Deh non t'incresca, se a tuoi detti il corso
Oso troncar. Per la diletta figlia
La tua paterna tenerezza io lodo,
E teco i pregi, e le virtù ne ammiro.
Ma già, signor, nol tacerò. Mi duole,
Che l'alma tua sì generosa, e forte
Al dolor s'abbandoni. A i molli affetti
Spirto volgare, che l'onor non cura,
Serva, e soggiaccia; ma l'eroe sovrasti
Al suo core, a sè stesso. E tu potesti
De l'urna a fronte entro il funesto tempio
Armarti il sen d'intrepida virtude;
Perchè dunque ti cangi, e dopo tanta
Prova, perchè l'amor paterno or senti
Ragionar nel tuo petto? Ed or sospiri?
Aristodemo più non sei?

Ari. Nol sono.
Qual fosse il passo da quel tempo appresi.
Allor credei, che la ragion dovesse
Sovrastar vincitrice a la natura.
Vincer me stesso allor sperai. Celato
Pressi nel seno il mio dolor: sul ciglio
A gran forza le lagrime rattenni,
E se movea stupor sereno il volto,
Pietà destato avria l'afflitto seno.
Che debbo dirti alfin? Cedè all' immago
Del crudo sagrifizio il mio pensiero,
E ne rifugge, e d'affrontar non osa,

Ammaestrato da la dura prova,
Sì grave e sì difficile cimento.

NIC. Ma se d' Ismene l' immaturo Fato
Reçar potesse a la Messenia afflitta
Di bella pace i sospirati giorni,
La negherebbe Aristodemo allora?

ARI. Taci, Nicandro: con que' detti amari
Troppo ingrato ti rendi al cuor di un padre:

NIC. Veggo l' inganno, e la cagion ne scuso:
Tacer dovrei; ma ragionar m'è forza.
Se giova a l' alme sconoscenti, e vili
D' ingannar con piacevoli menzogne
Chi lusingato ne l' error s' aggira,
Giova a Nicandro stabilir sul vero,
Benchè rigidi e crudi, i suoi consigli.
Giusto è il tuo duol, giustissimo l' affetto.
Anche a più grandi eroi grave è il contrasto,
Ove s' offenda la ragion del sangue.
Ma che perciò? Ne' duri casi appunto
La virtù si distingue, e ne solleva
Sovra l' esser mortal l' ardua vittoria.
E quale è all' opre degli eroi la meta,
Qual ne è l' oggetto? Un generoso amore
De la comun felicità, di gloria
Un ardente desio. Questa è la via,
Questo è il principio, che i più grandi in terra
Assomiglia agli Dei. Così poteo
Ercole il tuo grand' avo ergersi al Cielo.
E tu, signor, che de' tuoi fatti illustri
La Grecia tutta ammiratrice avesti
Vorrai del nome tuo scemar la fama,
Oscurarne la gloria? Il punto è questo,
Che passar deve infra l' età venture
Il tuo valor fra i più stupendi esempj.
Signor la figlia tua chiede Messene,
Ove non si raggiunga Anfia fuggita.
E' necessario a la comun salvezza

Il sangue suo. Tu di sottrarla a l'ara
Vai lusingando la tua speme invano,
Deh la concedi a la tua patria, e sia
Libero, e di te degno un tanto dono.
Qual mi chiedesti, eccoti il mio consiglio.

Ari. E' generoso il tuo consiglio. Io sento
La ragion, che munisce i detti tuoi.
Certo ...

Nic. Signor la sposa tua s'appressa.
A gran cimento esponi il tuo coraggio,
Se qui rimani.

Ari. Il periglioso incontro
Eviterò. Così fuggir potessi
Quel che mi strazia il cor stimolo acerbo!
[*partono*]

SCENA VI.

Eurinome, *poi* Cresfonte.

Eur. Mi fugge Aristodemo! a me rivolge
Frettoloso le spalle! E torvo in viso
Va ragionando col fedel Nicandro!
Che mai sarà? Ma de la sua tristezza
E' l'argomento manifesto assai.

Cre. Noi siam traditi, Eurinome, se pronto
Riparo non si pone a la ruina,
Che ne minaccia, e sovra noi già scende.
Ah, chi creduto avria nemico tanto
A desir nostri il Fato!

Eur. Oh dei! Che fia?
Qual turbamento nel tuo volto appare?
Qual mestizia nel guardo e ne la fronte?
E' forse da le stelle condannata
La famiglia d'Epito a nuovo lutto?

Cre. Dovrò pur dirlo, e sosterrà la voce
Di palesar l'orribile sventura?

Or sappi per tuo duol, sappilo, e piangi.
Coll' infame Licisco Anfia fuggita
Al sagrifizio si sottrasse. Itome
Più non l'avrà. Ma la diletta sposa
De la mia fiamma l'adorato oggetto,
Non più vittima dubbia, ma sicura
Ritornerà sull'are un' altra volta.

EUR. Perchè da l'alto sul mio capo, o Dei,
A incenerirmi un fulmine non scende?
Ah se del nostro sangue avidi siete,
Ritoglietevi il mio, Numi tiranni.
Deh la mia morte il furor vostro appaghi.
In che peccò la sventurata Ismene?
Se la colpa degli avi in lei ricade,
Perdonate a la figlia, e ne la madre
Vendicate severi il fallo antico.
Or si componga l'agitata mente.
Dimmi, e fuggì l'empio Licisco? E come
Il reo disegno...

CRE. Più non chiedi; il vero
Io ti narrai.

EUR. Che si farà? La sposa
Lascierai tu del sacerdote in preda?
Lascierai tu, che nel suo petto immerga
La sacrilega destra il ferro iniquo?

CRE. No. Non l'avranno i perfidi ministri,
Che a funestar la pace de le genti
Mentiscono il voler de' santi Numi.
Finchè vivrò, finchè avrò core in petto,
Paventeranno il mio furor. Cresfonte
Più ritegno non ha. Salvo nel tempio
Già non sarà, nè sovra l'are istesse
Chi tenterà con temeraria destra
Involarmi la sposa; ed io ripongo
Ne la spada mia legge, e mia difesa.

EUR. Ah non avesse il Tripode ferale
Favellato giammai! Quanto di lutto

Risparmiava ad Itome il suo silenzio!
Ma pur giova sperar. Forse col pianto
Io de lo sposo ammollirò la mente;
Tutto potranno d'una madre i prieghi.

CRE. E più potrà d'un amator lo sdegno. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ARISTODEMO.

Qual dubbiezza importuna, ed infelice
Fa strazio del mio cor? Dovrà la figlia
Nel proprio sangue crudelmente avvolta
Cader sull'ara? Ah no: viva. E potrai
Del nome tuo l' ignominiosa macchia,
Aristodemo, tollerar?.. La gloria
Decide i dubbj miei. Gloria funesta
Ingannatrice de' mortali! E dunque
Viver per te dovremo i giorni ingrati
Fabbricando a noi stessi il proprio affanno,
Perchè parli di noi l'età ventura?
Che giova a un sordo cenere la lode,
D'inutile virtù tardo tributo?
Oimè! Che dissi? Io de l'error m'avveggo,
Ma vincerlo non so. Troppo vi stese
L'invecchiate radici il reo costume.

SCENA II.

UN SOLDATO, e DETTO.

SOL. Signor, perdona, se a te giungo innanzi
Messaggiero funesto, e sventurato.
Ma dura sorte al rio dover m'astringe.

ARI. Guerrier, favella. Imperturbato ascolto
De' nuovi mali il minacciato annunzio.

SOL. Io fui, signor, fra cavalieri eletti
Ad inseguir Licisco.

ARI. Or di', che avvenne?
SOL. Poichè veloci per la via di Sparta
Il cammino d'un'ora abbiam trascorso,
Ecco da lungi, quanto puote il guardo,
I fuggitivi discopriam, che lenti
Seguono passo passo il lor sentiero.
O che Licisco de la sua salvezza
Già sicuro si creda, o che non regga
Inesperta donzella in sul destriero,
De la fuga difficile al disagio,
Essi tardi ne vanno, e noi col guardo
Lieti seguiam la discoperta preda,
Che già nostra crediam. Di noi frattanto
Pur Licisco s'avvede, e più sagace
Riparar si dispone al suo periglio.
Ma noi seguiam più fervidi, e veloci
Per alcun tratto, e già minor diviene
Il frapposto intervallo de la via,
Che da noi parte i fuggitivi. Allora
Più feroci incalziam, quasi siam sopra
A la donzella, e già dall'armi nostre
Quasi è Licisco avviluppato e stretto.
Quando improvviso (e chi l'avria creduto?)
A noi s'oppone fuor del bosco uscito
Di cavalier spartani armato stuolo,
Che troppo noi di numero vincea,
D'ardimento non già, nè di valore.
Soccorso, grida il reo Licisco, aita:
Questi messeni sono, e a voi nemici.
ARI. Oh traditore, oh cittadino indegno!
SOL. Ma frapposti noi stiamo infra Licisco,
E fra il drappello assalitor. Vietato
E' il passo a lui ne le spartane schiere.
Ei disperato per l'opposta parte
Segue a fuggir. Sull'orme sue sen vanno
Pochi de' nostri, e restan gl'altri immoti
A pugnar co'nemici. Arde il cimento,

Pari è il valor, ma disugual la forza.
Già stretti siam per ogni parte, e speme
Più di scampo non v' ha. Solo io potei
Aprir col ferro a la mia fuga il varco,
Sol mi sottrassi al vincitor superbo,
E sol men venni a te del duro avviso
Apportator veridico, e funesto.

ARI. Basta, guerrier, compresi assai.

SOL. [*parte*]

ARI. Nemico
E' il Fato a noi; nemiche son le stelle.
Ecco di nostra speme alfin troncato
L'unico filo. Oh noi miseri figli
Di condannati padri! Al nascer nostro
Lo sdegno ricordevole de' Numi
Spirammo con la vita. E tanto puote
Il desio di vendetta in cor divino?

SCENA III.

ISMENE, ARISTODEMO.

ISM. Dacchè sicura de la mia salvezza
Mi ricondussi a le paterne soglie,
La prima volta è questa, in cui mi lice
Appagar del mio core il grato affetto
Presso l'amato genitor. Mi rende
Il Cielo a l'amor tuo. Così mi faccia
Di tanto padre non indegna figlia,
Ond' abbia ognor, se non è vana speme,
Aristodemo in me, chi lo somigli.

ARI. (Oh momento infelice, in cui si perde
La mia costanza!)

ISM. E qual t'affanna, o padre,
Turbamento feral? Quanta tristezza
Accogli in su la fronte! Oh dei! favella.
E' troppo duro d'una figlia al core
Il vederti sì mesto e sì dolente.

Ari. (E dee sul fior de l'età sua più bonda
Immatura perir tanta virtude?)
Ism. Nè me d'un solo accento tuo consoli?
In che t'offesi? E che di più faresti
Se meritevol del tuo sdegno io fossi?
Ari. Vano è il sospetto. Paventar non devi
Lo sdegno mio; vivi di ciò sicura.
Ism. Ma perchè de' tuoi detti ad una figlia
Neghi il conforto?
Ari. Ah lo saprai fra poco. [*parte*]

SCENA IV.

Ismene.

Così mi lascia il genitor? Qual mai
Nova sventura il suo pensier confonde?
Certo non lieve fia di sua tristezza
L'argomento funesto. Ei sempre in fronte
Spiegar solea tranquillità severa,
Che ne l'aspetto imperturbato, il core
Esprimea d'un eroe. Qualche lamento,
Qualche sospiro io sola allor n'intesi
Quando il fatale oracolo l'astrinse
Di commettere a l'urna i giorni miei.

SCENA V.

Eurinome, *e* detta.

Ism. Deh, genitrice, per pietà consola
Quest'anima agitata. Aristodemo
Pur ora io vidi ... Ah non l'avessi mai
Rimirato in tal punto. Alta mestizia
Ingombrava il suo petto, e a me non volle
La cagion palesarne.
Eur. (Oimè! l'ingrato
Ha già deciso nel suo cor.)

ISM. Tu forse
Le mie dubbiezze rischiarar potrai.
EUR. Deh sappi, o figlia... (Ma il crudele arcano
Palesarle non deggio)... Amata figlia,
A sì rei tempi è troppo giusto il pianto,
Nè mai cagion di lagrimar vien meno
A i messeni infelici.
ISM. Eterna pace
A noi promette il Ciel, poichè calmato
De duo numi Ledei sarà lo sdegno
Per il sangue d'Anfia. Sereni giorni
Volgeranno per noi, nè più de' nostri
Affanni esulterà Sparta superba...
Ma qual pianto ti scorre in sulle gote
A larghi rivi, e cui celar procuri
Vanamente al mio sguardo? Odo i singulti,
Odo i sospiri, e per le vene io sento
Corrermi freddo per orrore il sangue.
Ah qual s' asconde a me funesto arcano?
Perchè si tace?
EUR. Ah non cercarlo, o figlia.
ISM. Perchè questo silenzio? Ed io non deggio
De le nostre sventure essere a parte?
Benchè vergine imbelle io sento in petto
L'usato ardir del generoso sangue.
E s'io potei de la vicina morte
Imperturbata sostener l'aspetto,
Spero munirmi di viril fermezza
Ove da me l' uopo lo chieda.
EUR. O figlia,
Non chieder più! D'una pietosa madre
Non opporti al consiglio. Il mio silenzio
E' necessario; e tu che saggia sei
Il tuo nobil desio premi nel seno,
E qui sola mi lascia.
ISM. Il Ciel secondi
I tuoi fervidi voti, i tuoi sospiri.

Chi-

Chino la fronte al tuo voler. Ma quanto
M' ingombra di terror la tua pietade! [*parte*]

SCENA VI.

Eurinome, *poi* Aristodemo.

Eur. O degna in vero di miglior fortuna
Sventurata donzella. Al tuo periglio
Quale riparo apporterò? Mi resta
Ancor la via del pianto. A me s'appressa
Aristodèmo. Ah! non a caso il Cielo
Qui lo conduce.

Ari. [*vedendo Eurinome*] Inopportuno incontro.
Fuggasi. [*vuol partire*]

Eur. Ferma, o sposo, il passo arresta.
Perchè t'involi a me?

Ari. Partir mi lascia.
Se teco resto, il mio dover tradisco.

Eur. Crudel! così meco ragioni? E dunque
Decisa è già d'Ismene mia la morte?

Ari. (Che rispondere or deggio?) Amata sposa,
E che farò contro il voler de' Numi?
Chieggon essi la figlia, ed io non posso
Più contender col Cielo. Abbiasi il tempio
L'innocente donzella. Entro il suo sangue
Tutto appaghin lo sdegno i Dei nemici.

Eur. Sì. Muoia. Troppo è giusto. Anch'io comprendo
Il voler sommo del destino. Io stessa
Vuo' munir di costanza il petto imbelle,
Onde affrontar con alma invitta e forte
Il sanguinoso eccidio. Ecco nel tempio
La verginella in bianco manto io veggio;
Odo il lugubre suono, il flebil canto,
Annunziator de la funerea pompa.
Stassi torvo sull' ara il sacerdote,
E tratta con la destra il nudo acciaro.
E già compir l'opra si dee. Già scende

Il grave estremo colpo. Ecco la gola,
L' eburnea gola de la cara figlia,
Ricerca il ferro, e già l' acuta punta
Vi s' immerge per entro. A terra cade
Singhiozzando la figlia, e moribonda
Si rivolve sul nudo pavimento,
E pur la fronte alza ad un tratto, e in giù
La declina e la piomba, e già n' esala
L' anima bella per la larga piaga.
Così... Ma tu sospiri? Ov' è la tua
Generosa fermezza? Ov' è quel core,
Che di natura ogni ragion combatte?

Ari. Sì. Parla il sangue in me, parlan gli affetti.
Alfin son uomo io stesso, alfin son padre,
E non ho cinto di rigida pietra,
Qual tu credi, il mio petto. Il cor ripugna
A la feroce immagine del crudo
Strazio, che attende la mia figlia al tempio.
Ma poi qual pro? Posso perciò negarla?

Eur. E se il potessi?

Ari. Più di me beato
Non fora sulla terra alcun mortale.

Eur. Dunque perchè nol puoi?

Ari. Perchè? Nol sai?
L' impongono gli Dei, la patria il chiede,
Ed io non debbo di sì caro pegno,
Ove giovi alla patria, essere avaro.

Eur. Generoso è il consiglio. Eppur, mio sposo,
Tu ne l' error t' aggiri, e ne l' inganno.
Vero non è, che chiegga Ismene il Cielo:
Uscì dall' urna Anfia, tacquer le sorti
Il nome della figlia; e ne le sorti
Il voler degli Dei chiaro s' espresse.
E cadrà sparso il sangue suo su l' ara
Quando non chiede la sua morte il Fato,
Quando potrian non che placarsi i Numi,
Ma rimaner pel sagrifizio offesi?

Qual furore è mai questo? Ove ti guida
Un amor cieco per la patria ingrata?

Ari. Amor sul labbro tuo spira gli accenti,
E al mio pensier chiara risplende assai,
La tua ragion; ma non è dato a noi
Di penetrar di Delfo i sensi arcani.
D' interpretar l' oracolo confuso
Abbiansi cura i sacerdoti. A noi
Solo eseguir, non ragionar conviene.
Già di ricuperare Anfia perduta
Più speme non abbiam. Vieppiù sdegnato
Novi disastri presagisce il Cielo,
E l' atterrito popolo di tanti
Mali n' incolpa Aristodemo, e forse
De la comun rovina autor lo chiama.
E che farò? che mi consigli?

Eur. In vero
Di tanto dono la tua patria è degna.
Ingrata patria! a i benefizj ingrata,
Onde tu largo le colmasti il seno.
Ebbe più prode difensor, più fido
Cittadino di te? Che non facesti,
Che non oprasti a suo favor? Paventa
Il nome tuo Sparta superba, e forse
Se non reggevi tu le nostre squadre,
Or premería servil catena i forti
Abitatori di Messene. E quale
Potea dovuta ricompensa i tuoi
Merti adeguar? Qual ricompensa avesti?
Estinti i nostri re pende indeciso
Dal voler de la patria il regio serto.
Regal tu vanti il sangue, e son maggiori
De la splendida cuna i pregi tuoi.
Pur non sei re, ma cittadin privato
Al cenno altrui, malgrado tuo, tu servi.
Ma quale è teco già, non è Messenia
Sì sconoscente con Licisco. Appena

Per lo scempio temuto de la figlia
Bagna il ciglio di pianto, essa lo elegge
Del regno successor. Già re s'acclama
Dal grido popolar. Ma tu chi sei?
Sei l'odio de la plebe e del Senato.
A tuo favor parlan tuoi pregi invano,
Che gl'asconde l'invidia, o gli ricopre.
E tu vorrai...

ARI. Non più. Subito sdegno
Dal sen turbato a la mia mente ascende,
Qualor l'invidia de la patria ingiusta
Odo rammemorar. Troppo palesi
Sono l'ingiurie mie. Si vuol ch'io soffra
Spettatore indolente il mio disprezzo?
Son io forse il più vile, il più negletto
Cittadin di Messenia? A me si chiede
Il sangue d'una figlia, e poi si nega
Sin de la lode il meritato onore,
Lieve tributo a così caro dono.
Ah questo è troppo. Io scorgo il reo pensiero.
Si vuol ch'io pieghi a l'altrui giogo il collo?
Ma non si speri. A tutti i Dei lo giuro.
Non sarò cittadin, se re non sono.

EUR. De la vendetta tua degna è Messene.
Ah non voler, che del suo sangue tinto
Si rimanga quel suol, per cui più volte
Tu liberal fosti del tuo. Non abbia
La figlia in dono, chi n'offese il padre;
E se Messenia di sè stessa il freno
A te non fida, or sua salvezza, e pace
Anco altronde si cerchi.

ARI. E' giusto assai,
Che sdegnato mi provi ella, che un giorno
Me non curò benefico.

EUR. Sia degna
La vendetta di te. Salva la figlia.
Viva colei, che fu conforto, e speme

Di nostra dolce giovinezza, e sia
Sostegno ancor de la cadente etade.
Punisci la rea patria, e la sua pena
Sia di virtù la ricompensa a un tempo. —
Ma non rispondi? Taciturno a terra
Chini la fronte, e chiudi a i detti il labbro?
Morrà forse la figlia?

ARI. Amore ha vinto.
Ah se nol nega il Ciel, salvisi Ismene.

EUR. Oh felici mie cure, oh me beata!
Numi pietosi del mio sposo al core
Voi spiraste il benefico consiglio.
Veggo palese nel felice evento
Il favor vostro. E' dileguato appieno
Il periglio d'Ismene. E chi potrebbe
Rapirla a me, se la difende il padre? [parte]

ARI. Io disprezzato? Io d' Ercole nipote
Negletto servirò? Ma tu il consenti
Nume immortal? Deh fa, che grave scenda
Sulla Messenia rea la mia vendetta.

SCENA VII.

ARISTODEMO, NICANDRO.

NIC. Per cenno del Senato a te sen viene
L' interprete de' Numi il saggio Tisi.
Io lo precedo.

ARI. E qual cagion lo guida?

NIC. Egli la tacque, ed io l'ignoro. Oh, forse
Vana speme non parla al mio pensiero.
Penso...

ARI. Tisi sen viene, ed io l' ascolto.

SCENA VIII.

TISI *seguito da* UN SOLDATO *che porta le insegne reali*, *e* DETTI.

TIS. Signor, de l'opre tue, del tuo valore
Già si diffuse in ogni parte il suono.
Già scema al paragon di tua virtude
Di Cecrope, e di Teseo il prisco onore.
Sentì Messene ognor nel tuo consiglio
Il miglior dono del favor celeste.
Oh noi felici ancor fra nostri mali,
Fra le vicende amare de la sorte,
Se salvo Aristodemo a noi rimase!
Per te viviam, per te spirar ne lice
D'amica libertà l'aure gioconde.
A benefizj tuoi grata è Messene.
Te duce suo l'esercito saluta,
Te padre de la patria il popol chiama.
Ma di più vasto titolo sublime
Oggi t'onora libero il senato.
Il nostro re, signor, tu sei. Mi prostro
In umil atto al venerando piede,
E te, signor de la Messenia adoro.
Ecco il manto, lo scettro, e la corona
Degni fregj al tuo sangue, e a tua virtude.
Dal regno tuo di fortunati eventi
Ordine nuovo già comincia. Omai
Per te placati i Castori saranno,
Per te lieti vivrem di pace in seno.
L'universale amor t'affretta al soglio.
Vieni, o signore, e del fedel senato
Più la dimora tua non tardi il voto.
ARI. Quanto aspettato men tanto più grato
L'onor mi giunge, onde mi fregia Itome.
Non che mal nata ambiziosa voglia
Del nuovo grado insuperbir mi faccia:

Ma lieto io son, perchè più largo campo
Di servir la mia patria a me dischiude
Del nuovo onor l'autorità concessa.
Anzi che re, padre sarò, vel giuro,
E sol padre per voi. Non più. Tranquilli
Vivrete in ozio lieto i vostri giorni,
Se la vostra salvezza a me fidaste.
Precedi, o Tisi, i passi miei. Fra poco
Del mio sincero amor vedrà Messene
Assai palesi, e manifeste prove.

TIS. [*parte seguito dal Soldato*]

SCENA IX.

NICANDRO, ARISTODEMO.

NIC. Sian grazie al Ciel. Qual tu bramasti, ottieni
Del regio soglio il meritato dono.

ARI. Ingiuste fur le mie querele, Ingrata,
Non è Messenia. Aristodemo è giunto
Per voler de la patria al sommo onore.
Questo, nol nego, ognor bramai. Presente
Ognor l'ebbi al pensiero. Era dovuto
Al sangue mio. Di servitù l'aspetto
Abborriva il mio core. Or son felice...
Sventurato! che dissi? E questa è dunque
La mia felicità? Questo è il riposo,
Che si prepara a miei canuti giorni?
Oimè!

NIC. Signor, perchè ti lagni? E quale
Amarezza s'oppone al tuo contento?

ARI. Con qual funesto augurio ascendo il trono!
Incomincia dal sangue il regno mio,
E da quel d'una figlia. Io più non posso
Allontanarla dal suo Fato. A morte
Si convien pur, che con spontaneo dono
Io stesso la conduca, e più non giova
La pietà de le lagrime materne.

Per il dono del soglio io questa debbo
Ricompensa a la patria. Or dimmi, amico,
Qual è maggior la ricompensa, o il dono?
Or va, Nicandro, e al popolo fa noto
Che concede la figlia ... e potrò dirlo ...
Aristodemo a la commun salvezza.
Padre infelice! e gl' inumani accenti
La lingua rea di proferir sostenne?
Ma nel senato il mio dover m' affretta.
Vado, e l'affanno barbaro, e funesto
Sotto il sereno aspetto ascondo, e premo.
[*parte*]

SCENA X.

NICANDRO.

O sventurato Aristodemo! Ei compra
Col desiato soglio il proprio affanno!
Era meglio per lui, se d'un oscuro
Grado tranquilla origine traea
Sconosciuto a la patria. Or che gli giova
L'onor del regno? Non il tirio manto,
Non il poter rendono un re felice.
E' re colui, che i suoi desiri affrena,
Che nulla teme, e nel favor del volgo
La sua speme non fida. E' questo il regno
Che concedono al saggio i Numi amici. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ISMENE.

Dunque son'io la vittima? La morte
Troncherà dunque de' miei verdi giorni
Il breve corso? Già sul varco estremo
M'affretta il torvo Nume, e già m'attende
La stigia barca in su la nera sponda.
Più non vedrò de' genitori il volto;
Più non farò lieto, e contento il guardo
In rimirando il mio Cresfonte. E questi
Gli sperati imenei dunque saranno?

SCENA II.

CRESFONTE, E DETTA.

CRE. Ismene, anima mia.
ISM. Vieni, o Cresfonte.
Adorato mio sposo a me t'appressa.
Questa è l'ultima volta in cui mi lice
Favellar del mio bene. Ascolta, o caro,
D'un infelice amor gli estremi accenti.
Non de le nozze il talamo sperato
Teco m'accoglierà: ma le mie fredde
Membra, dal rogo in cenere disciolte,
Chiuderà breve marmo, e gelid'urna.
Così vogliono i Dei; così da l'alto
Il sordo Fato a' danni miei decise.
CRE. E morrai dunque? E così atroce scempio

Il Ciel comanda? E lo permette il padre?
Inumana Messenia! Astri tiranni!

ISM. Sì, morirò. Vogliono i Dei nemici,
Che tinga del mio sangue i loro altari.
Ma pur fra l'ire istesse de la sorte
Son ne le mie sventure ancor felice.
Cado, e salvezza a la mia patria imploro.
Moro, e qual già lieta ne fui vivendo
Del tuo tenero amor moro sicura.

CRE. Sola tu non morrai. Sola a l'Eliso
Non andrai tu. Teco verrà Cresfonte;
Ma vendicato scenderà fra l'ombre.
Noi lieti allor ne la tranquille sede,
Che il destino miglior serba agli estinti
Anderemo in eterno ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti.
Questa speme consola il mio tormento.
Morirò teco, sarò teco ognora.

ISM. Perchè lusinghi, anima mia, con dolci
Sogni il presente orror del nostro stato?
Vivi, caro Cresfonte, e in te conserva
La miglior parte di me stessa. Io perdo,
Se tu non vivi, di mia morte il frutto.
Deh! ti serba a la patria. A me sol basta,
Se la memoria d'una sposa estinta
Sarà talor di lagrime pietose
Tenero oggetto al cor del mio Cresfonte.

CRE. Vivasi dunque. Ancor non ho perduta
Tutta la speme: ancor poss'io sottrarti
Con fortune miglior dal rio destino.
Lascia ch'io tenti per la tua salvezza
L'unica via, che al mio furor rimane.
Aristodemo è re: pur di Cresfonte
Formidabile a lui sarà lo sdegno.
Son disperato: affronterò la morte
Fra mille spade. Svenerò nel tempio
I sacerdoti barbari, e crudeli.

Tutto osar può, chi di morir non teme.
Nè sarò solo; avrò ...

ISM. Taci, ed affrena
Quell'ira tua. Del genitor pietoso
Tu rispetta le leggi, e i cenni adora.
Libero corso abbiasi il Fato. Ei regna
Onnipossente in ciel sopra gli Dei,
E tu seco pugnar quaggiù presumi?
Fuggi un' eccesso, che d'eterna infamia
Può macchiar la tua fama. Ah non s'accresca
Al mio morir più barbaro cordoglio.
Fa che morendo io non ti pianga reo,
Se t' ammirai magnanimo vivendo.

CRE. Mà non dee questa volta a' preghi tuoi,
Qual fece ognora, consentir Cresfonte.
Deggio salvarti, o morir teco. Addio.

ISM. Dove ten vai?

CRE. L'ora fatal s'appressa.
Ogni momento il tuo periglio accresce.
Più non posso arrestar...

ISM. Ferma; e m'ascolta.
Che tenta il tuo furor? tenta salvarmi.
Mà s'avvien pur, che de la dubbia impresa
Tu conseguisca il periglioso oggetto,
Quale salvezza, oh dei! quale mi rendi
Peggiore de la morte indegna vita?
Aristodemo, e la Messenia tutta
Che direbbe di me? Ritolta a morte
Con sacrilego eccesso io vivrei sempre
Degl'avi miei degenere nipote,
In odio al padre, a la mia patria, ai Numi.
Pensa che ad una morte illustre, e chiara
Preferir non si deve ignobil vita.
Frena l'impeto tuo: torni ragione
A ricomporre il violento affetto.
Supplice te ne prego. Ah, non opporti
Per quest'ultima volta al mio consiglio,

E pensa, o caro, a meritar quel pianto,
Che nell'aspetto del crudel momento
A versar mi costringe il mio dolore.

CRE. Oh virtù senza esempio! E soffre il Cielo,
Soffrono i Dei, che ne la avversa sorte
Gema quaggiù, chi tanto a lor somiglia?

ISM. Ma già s'appressa del mio Fato estremo
L'ora fatal: già ne le bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.
Deggio lasciarti omai; così lasciarti,
E lasciarti per sempre! Oh quanto è duro,
Quanto è crudele questo passo! Invano
Chiamo costanza in mio soccorso al core.
Vince natura il mesto spirto. Oh Numi!
Di questo crudelissimo abbandono
Come si può resistere al tormento?
Dunque non fui teco in amar felice,
Che per render più crudo il fiero istante
Che ne dovea dividere per sempre?

CRE. Aimè! che parli? E sostener degg'io
Diviso dal mio bene i giorni ingrati
D'una vita dolente, e lagrimosa?
Dove conforto avranno i miei sospiri,
Dove il freno le lagrime? Presente
Tu sarai sempre al mio pensier: Su gl'occhi
L'immagin tua s'aggirerà. Ma poi
Dove trovarti allor? Di te non altro
Più resterà che il cener freddo, e l'ombra.
Inorridisce, e per l'orror rifugge
L'agitato mio spirto, e il duolo atroce
Su le stupide labbra arresta i detti.

ISM. O del mio primo amor tenero oggetto,
Questo da me ricevi ultimo addio.
Vado a morir; ma di te degna io moro.
Avrò morendo il tuo bel nome in bocca,
E tuoi saranno gli ultimi sospiri.
Ricordati di me; memore vivi

De la tua fida, e sventurata Ismene.
Più non mi rivedrai, chè già la tomba
Attende le mie spoglie. Ah! se pietoso
Rivedi l'urna mia, bagnala, o caro,
De le lagrime tue; questo è il tributo,
Che da te chiedo estinta, e questo sia
Del nostro amor l'ultimo pegno ancora. [*parte*]

SCENA III.

CRESFONTE.

Ismene, Ismene ... Ella s'invola, e corre
Volontaria a la morte. Empio destino!
E de la scena orribile, ed atroce
Spettatore io sarò? Perchè non apre
A me le sue caverne il nero abisso,
Ove m'asconda? Io sul mio capo invoco
Tutti i fulmini vostri, o Dei nemici.
Infelice io deliro. Ah si riscuota
L'anima mia dal suo fatal letargo.

SCENA IV.

EURINOME, *e* DETTO.

EUR. Cresfonte in queste soglie in ozio ingrato
Consuma i brevi, e rapidi momenti,
Che precedon d'Ismene il Fato estremo?
CRE. Lascia ch'io la preceda, e al mio dolore
Omai tronchi la via.
EUR. Deh qual consiglio
A te stesso proponi iniquo, e stolto?
Più, che a morir, pensa a salvar colei,
Per cui viver potresti i dì felici.
CRE. E che tentar poss'io, s'ella ricusa
Ogni soccorso, e già sen corre a morte
Schiva, e ritrosa della sua salvezza?
EUR. Generosa virtù, nobili sensi

Le favellano al core, ed ella è degna
Di gir lodata fra i più chiari eroi
Per sì grande, e magnanimo rifiuto.
Così chiede l'onor. Ma ben diverso
Dal dover della figlia è il tuo dovere.
Quanto ricusa più tanto è più degna,
Che la tolga alla morte il tuo soccorso.
Tu sospiri, tu fremi? I tuoi lamenti
Non gioveran. Sollecito riparo
Da te si chiede. Se più tardi, è vano
Per la vita d'Ismene ogni pensiero.

CRE. Vado, e vedrai quanto potran gli sforzi
D'un disperato. Ne la spada io fido
La mia ragion, la mia difesa. O salva
Accoglierai fra le tue braccia Ismene,
O me vedrai nel proprio sangue estinto.

EUR. Ferma. Qui vano è l'ardimento. Avrai
Messene tutta a danno tuo rivolta,
Nè potrai solo sostenerne il peso.

CRE. E che farò? Solo l'ardir mi resta,
Sol può farmi felice il mio valore.
Senza ciò siam perduti. Altra non trovo
Via di questa miglior.

EUR. Vana lusinga.
Ad altro or pensa.

CRE. E che tentar più deggio?

EUR. Pensa. Sovente ne' più duri casi
Maestra all'uom necessità diviene.

CRE. Vado. Sia scorta a miei consigli amore,
E tu figlia di Giove Idalia dea,
Che l'universo del tuo foco avvivi,
E i Numi a tuo voler tempri, e governi,
Scorgi a felice meta i miei desiri;
Onde non cada vittima d'Averno,
Chi tanto i pregi tuoi somiglia in terra.
[parte]

SCENA V.

EURINOME, *poi* TISI.

EUR. Più sventurata, e più dolente donna
Quando vide la terra? E quale affanno
E' così grande, che il mio duolo adegui?
Pur ne l' inevitabile periglio
Tu mi lusinghi ancor vana speranza?
[*vedendo Tisi*]
Ma qual vista abborrita? Il fero Tisi.
A che vieni, o crudel? Vieni la figlia
Per involar da le materne braccia?
TIS. Aristodemo io chiedo.
EUR. Empio ministro
Di sacrilego cenno!
TIS. Ancor m'insulti?
Che? Reo forse son'io de' vostri mali?
EUR. Tu quel funesto oracolo, per cui
Tanta mestizia nacque, e tanto lutto,
Ci recasti da Delfo, e tu primiero
N'interpretasti le tremende note.
Tu per l'afflitto popolo spargesti
Un timor disperato. Ogni coraggio
Estinto cadde da più forti petti
A le minaccie tue. Mancò la speme;
Nè più fidare osò la propria sorte
L' atterrito guerriero al suo valore.
Aristodemo ottien le regie insegne
Perchè si vuol de la sua figlia il sangue.
Oh inganno! Oh trama! Oh come v'abusate
De la volgar credulità! Dal campo
Pugni, e vinca il guerrier; util consiglio
Mediti il saggio, e a la città provveda;
Indolente ministro, che dal tempio
Divide col suo Giove i ricchi doni,
L'onor s' usurpa de' felici eventi;

E, s'odi lui, l'oracolo spiegato
Più che il valor giovò, più che il consiglio.

TIS. Tu, che terrena sei, levar non osi
Fra gl'arcani del Cielo il tuo pensiero.
L'oracolo s'espresse in chiare note;
Palesò il Nume il suo voler; ma tacque
La ragion, che lo move a tal richiesta.

EUR. Di menzogna t'accusa il falso evento.
Com' esser può, che chiegga Ismene il Cielo,
Se fu scelta dall'urna alma donzella?
O ch'invisibil Dio l'urna non move,
O soffrir non dovea che Anfia fuggisse.
Rendimi, Tisi, alfin, rendi la figlia.

TIS. Al tuo sposo la chiedi: egli la donna.

EUR. Oimè! vicina è la terribil ora.
Esulteranno i barbari ministri
Su l'innocente sangue, e grato oggetto
Porgerà lo spettacolo crudele
Agl'inumani sacerdoti, e forse
Ne le recise vittime fumanti
Consulteranno i palesati augurj.
Ed io madre infelice, e desolata
Condurrò nell'affanno i giorni amari?
Cresfonte forse... E che potrà Cresfonte?
Misera... Pur di morte in sul confine
Mi lusinga la speme, e mi consola. [*parte*]

SCENA VI.

TISI, *poi* ARISTODEMO, E NICANDRO.

TIS. Del mio venir dissimular convenne
L'infelice cagione ad una madre;
O sopra tutte sventurata donna!
Che le giova del sangue il fregio illustre,
Che le giova l'onor del nobil regno?
Ma veggo il re. Duro dover funesto
A te, signor, conduce i passi miei.

Del

Del sagrifizio già la pompa è pronta,
E al preparato altar l' ostia s' attende.
Ari. Vada al tempio la vittima, e Messene
Abbia da me d' eterna pace il dono.
Venga or la turba, che con sacro rito
Seguir dovrà la vergine infelice.
Tis. [*parte*]
Ari. Pur giunse quel momento! Oh fiero colpo,
Che del mio petto la costanza atterra!
Or che mi giova, se lo scettro ottenni,
Se, qual bramai, su la Messenia io regno
Con principj sì crudi, e sì funesti?

SCENA VII.

Tisi *seguito dal* Popolo *d' Itome*, Aristodemo, Nicandro.

Tis. Sola manca la vittima.
Ari. Tua cura
Sia di scorgerla a noi.
Tis. Tosto eseguito
Il tuo cenno vedrai. [*parte*]
Ari. Barbaro cenno!

SCENA VIII.

Aristodemo, Nicandro, Popolo.

Ari. Ma di virtude omai scuotasi in seno
Il vigor già sopito. A la Fortuna
Un intrepido cor faccia contrasto,
E prenda con magnanima fermezza
Aspetto di valor la mia sventura. [*al Popolo*]
Cittadini d' Itome, inclita gente,
Onor primiero de la greca terra,
A me pur ora commetteste il freno
De le vostre contrade. Il comun voto
Mi fregiò de lo scettro: ascesi il soglio,

Non fra l'odio civil, non fra l'aperta
Violenza dell'armi. A me fu guida
L'universale amor. Sì bella scorta
Fui lieto di seguir, mi piacque il dono.
Ecco più largo, e generoso campo
Offre al grato mio core il grado illustre,
E lieto io son, perchè mostrar m'è dato
Per miglior guisa il mio sincero affetto
A i cittadini miei. Ne la privata
Fortuna mia voi mi vedeste ognora
Di vostre leggi osservator severo,
Nè tardo per la patria, ove in suo scampo
Si chiedesse il mio braccio, o il mio consiglio.
Or cangio la mia sorte, e al dolce nome
Di cittadino quel di padre aggiungo.
Gemete voi per le sventure oppressi?
Discende nel mio petto il vostro pianto,
E tutta al mio pensier s'offre, e presenta
Del vostro duol l'immagine crudele.
Ma perchè gemo, se da me dipende
La vostra pace? Or voi tergete il ciglio,
E serenate alfin le meste fronti.
Voi siete salvi. Avrete il pegno, in cui
Tutto del Ciel s'estinguerà lo sdegno.
Avrete il sangue mio. Perdo una figlia
Con intrepido cor, se la sua morte
A voi salvezza ottiene, a voi, che tutti
Per vincolo d'amor siete miei figli.

Nic. O magnanimo eroe! Questo d'Alcide
È il vero sangue. Oltre il mortal costume
Spira quel labbro inusitati accenti.

Coro del Popolo.

Con lamentevole
Amaro pianto
Si dia principio
Al nostro canto.

Su lo spettacolo
Di terror pieno,
Chi può le lagrime
Tenere a freno?

CORO.

Di Messene il mesto regno
Fausto dì veder non spera.
Arde dunque tanto sdegno
De' Tindaridi nel sen?
Rinnovati a i nostri tempi
Dell'antico orror tebano
Tornar vede i crudi esempi
Questo misero terren.

UNA VOCE DEL CORO.

Perchè cada il dardo ardente
Da la mano feritrice,
Pura vergine innocente
La sua candida cervice
A la scure stenderà.
Qual dal vomere succiso
Si scolora in su lo stelo
Fior di croco, o di narciso,
Tal di morte oscuro velo
Quel bel volto adombrerà.

TUTTO IL CORO.

Cieche furie ministre d'Averno
Non avrete quell'alma in governo
Non le sponde del torbido Lete,
Non di Stige le rive inamene
Lei vedranno su l'orride arene
Fra il silenzio dell'ombre secrete.
Ma d'Alcide sul nobile esempio
Involata al decreto fatale
Dell'Olimpo sul fulgido tempio
Splenderà di corona immortale
Deludendo con l'animo forte
Le ragioni di Pluto, e di morte.

SCENA IX.

ISMENE *vestita in abito di sacrifizio, al suono di lugubre musica s'avanza accompagnata da* FENICE, TISI, MINISTRI *del tempio, e* DETTI.

ARI. Amata figlia, al genitore or vieni,
Vieni, ed ascolta le parole estreme,
Che spira al labbro mio gloria, ed amore.
Se tu fosti vivendo il mio conforto,
Or sei morendo anche l'onor del padre.
Tu vai non come vittima all'altare,
Ma come vincitrice al tuo trionfo.
Chi non ravvisa all'atto illustre, e grave
Del grand'Ercole il cor ne la nipote?
Voi lo dite per me, fidi Messeni;
Ripetetelo grati, e venerate
Quel sangue, a cui tal prezzo aggiunse il Fato.
E dite poi: ciò, che le nostre squadre
Invan tentarò, una donzella ottenne. [*ad Ismene*]
Tu ne' verdi anni tuoi perdi la vita;
Ma vivrà grande nell'età ventura,
Meraviglia de' posteri, il tuo nome.
Dolce è il morir, quando i sospiri estremi
Accompagna la gloria. Io resto intanto
Spettator di tua morte! Ah perdonate,
Cari Messeni, s'io mi lagno. Io sono
Tenero padre, e nel momento estremo
Sola parla natura al mio pensiero...
Ma questo duol la mia costanza oltraggia.
Siate salvi, il consento. Ecco la figlia.
Più non è mio quel sangue. Io ve la dono.

ISM. Non più, signor. Frena l'acerbo affanno,
Modera l'amor tuo. Vado alla morte
Vittima volontaria. Il Fato estremo
Imperturbata ad incontrar m'appresto.
Aristodemo ad arrossir non abbia

De le lagrime mie. Non mi spaventa
Il rigor del mio stato, e senza orrore
Vedrò del tempio la funerea pompa.
Nata indarno non son, se la mia morte
Placa l'ira del Fato, e i dì sereni
Riconduce a la patria. Ascenda al Cielo
Il fervor de' miei voti; e alfin si estingua
Tutto nel sangue mio l'odio de' Numi. [*parte con Tisi e Ministri al suono di musicale sinfonia*]

FEN. Chi può frenar le lagrime? [*la segue*]

ARI. L'usata
Costanza m'abbandona.

SCENA X.

CRESFONTE, ARISTODEMO, NICANDRO, POPOLO.

CRE. A te, signore,
Io deggio favellar. Fa che la pompa
Si sospenda per poco, e s'allontani
Da noi ciascun.

ARI. Come, perchè?

CRE. Sospendi
Il sagrifizio, io te ne prego. Indarno
Io non parlai.

ARI. Qual temeraria legge
Osi imporre al tuo re? Così disprezzi
Il grado mio? Così turbar non temi
Con profano ardimento il sacro rito?

CRE. È necessario, quanto chiedo. I Numi
Tacendo offenderei.

ARI. (Forse m'inganna?
Or che farò? Ma che mi nuoce udirlo?
Ben nuocer puote il non averlo udito.)
Trema per te, se mi deludi. [*a Nicandro*] Ascolta
Nicandro i cenni miei. Breve dimora
Ancor faccia la vittima. La turba

De' sacerdoti, e de la plebe al tempio
I passi ne preceda, e parta intanto.

NIC. [*parte seguito dal Popolo*]

SCENA XI.

ARISTODEMO, CRESFONTE.

CRE. Signor, tu ne le spose altrui concesse
Qual hai ragion?

ARI. (Ed io lasciai sedurmi
Dal furor di costui? Troppo comprendo
I sensi di dolor.) Caro Cresfonte
Tempo non è di vaneggiar d'amore
Più serie cure il Ciel richiede. Addio.

CRE. Signor, t'arresta ancora, e ai detti miei
Opportuno rispondi.

ARI. Ebben m'ascolta.
Non ha ragione su le spose altrui,
Benchè possente il re: ma tutto puote
Il voler degli Dei, che a i re sovrasta.
Io ti promisi Ismene, e la promessa
E' legge al saggio. A maggior grado asceso
Anche il nodo ineguale avrei concesso.
Ma lo vietano i Dei: nulla poss'io
A tuo favor. Non è più mia la figlia.

CRE. Or dimmi ancor. Da noi, che vuole il Cielo?

ARI. Il sangue d'una Epitida donzella.

CRE. Signor, perdona. Reo son io, se parlo,
Ma la mia colpa anche è maggior, s'io taccio,
Chè sacrilego fora il sagrifizio.
Ismene è sposa, è mia consorte, è moglie.
Signor, perdona all'amoroso fallo,
Che è lieve colpa, se di colpa ha nome.
Segreto rito da gran tempo strinse
Co' nostri cor le nostre destre ancora.
La figlia tua già di Cresfonte è moglie.

ARI. Numi, Numi, che sento! A questo eccesso

Dunque pervenne un tradimento insano?
E come?..

Cre. Udrai tu stesso a miglior tempo
Qual arte a desir miei segnasse Amore.

Ari. Morrà la figlia. Iniqua figlia indegna,
Onta del padre, e disonor degl'avi.
Scellerata morrai. Ma non su l'ara,
Chè vietan le tue nozze il sagrifizio.
Nè tu, mendace ingannator, godrai
Nel tradimento tuo felici giorni. [*parte*]

Cre. Secondi Amor l'avventuroso inganno,
E l'acceso furor plachi, ed estingua
D'Aristodemo in sen. Ma grave sdegno
Ha breve corso, e a la ragion dà loco.
Sperar mi giova assai. Non fia, che manchi
A principio sì grande esito lieto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TISI, CRESFONTE.

TIS. Giovine sventurato, e che tentasti?
Per te fu sciolto il sagrifizio. Itome
Rimane senza vittima, e t'accusa
Quale autor de' suoi mali.. E tanto ardisti?
Nè ti rattenne di sì chiaro padre
La riverenza, e degli Dei lo sdegno?
CRE. Non nega il Ciel pietoso a i fidi amanti
La libertà dell'imeneo, che spenga
Le caste fiamme nel concesso nodo.
TIS. Sia testimonio agl' imenei volgari
Il Ciel, se vuoi; ma spettatore il mondo
Sia de' grandi a le nozze, e questa è legge
Che trascender non lice infra i Messeni.
Non che l'onor, che d'Imeneo palese
Sempre è compagno, ancor nol segua occulto;
Ma dee l'uom saggio d'ogni reo sospetto
L'apparenza troncare, e la radice
Nel cuor del volgo. E tu garzone audace
Tosto conoscerai per dura prova
Qual fosse il fallo tuo, quanto funesto.
CRE. Amor possente nume egli mi scusa.
TIS. Debole scusa in vero a tanto errore.
Ingannato Cresfonte! A che dipingi
D'importuna allegrezza il tuo sembiante?
Per tua cagion misero orror conturba
L'afflitta patria, che de' Numi offesi
Già cader sopra lei sente il flagello.

Aristodemo furibondo intorno
S'aggira, e spiega ne la torva fronte
Dell' interno furor segni tremendi.
Io pur dianzi lo vidi, e la sua mente
Con più miti consigli invan tentai
Di ricomporre. Ei di Cresfonte il nome
Proferiva interrotto, e le minaccie
Orribilmente gli fremean sul labbro.
E sì poco tu curi un re sdegnato,
Che in queste soglie rimaner non temi?

CRE. S'errò Cresfonte, che già dirsi errore
Il mio non puote, in lui cada la pena,
In lui si sfoghi la real vendetta.
Ma Cresfonte, non apre a vil paura
L'adito nel suo core. Anima grande,
Che per la via d'onor rivolse il passo,
Non si spaventa de la pena in faccia,
Ma sol trema all'aspetto de la colpa.

TIS. È così lieve il fallo tuo ti sembra?
Ne le affrettate tue secrete nozze
De' genitori prevenire osasti
L'assenso, e la ragion. Ah non a torto
Aristodemo oggi di te si lagna.
Ma qual arte ti scorse, o qual segreta
Via ti condusse all'imeneo? Potesti
Occultamente conseguir la destra
Di tal donzella, e già le sei marito...
Io non intendo... Ma qui giunge appunto
Aristodemo. Oimè! Fuggi, e t'invola
Alla presenza sua.

CRE. Già più nol posso.

SCENA II.

ARISTODEMO, e DETTI.

ARI. Eterni Dei! Che veggio? E al guardo mio
Si mostra ancor l'abbominato aspetto?

E il soffre Aristodemo? e un sol momento
La sua vendetta differisce? Indegno!
Cresfonte in queste soglie? ah scellerato!

CRE. S'io t'offesi, signor, dal tuo furore
Già fuggir non mi vedi. In me t'appaga...

ARI. Non andrà senza pena un tanto eccesso.
Per tua cagion d'Aristodemo il volto
Di rossor si coperse. Avea le parti
Eseguite di re, di cittadino
Liberal del gran dono a la Messenia,
Se tu non eri, o traditor. Tu solo
Il successo impedisti a la grand'opra,
E con ardir sacrilego, e profano
Involasti la vittima all'altare.
Per te Messenia già ritorna al pianto,
Per te trionferà Sparta superba,
Per te vacilla questo solio, ed io
Tutto l'onor, che in tanti lustri ottenni,
Perdo in un punto solo, e già son reo
Presso i popoli miei del tuo delitto.

TIS. Signor lo sdegno tuo ...

ARI. Vedrà fra poco
Per certa prova la Messenia tutta
Se fu complice il re dell'empie nozze,
Se ne fu consapevole. Col sangue
Cancellata sarà la nera macchia,
Che all'onor mio pel tuo fallir s'impresse.

TIS. Signor...

ARI. Non più.

TIS. Sull'orme tue deh lascia...

ARI. Seguirmi alcun non osi. Il re l'impone.
[parte]

SCENA III.

TISI, CRESFONTE.

TIS. Qual furor! Quanto sdegno! E qual minaccia
Orribilmente se gli scorge in fronte!
Tutto il veleno de le furie ultrici
S'accoglie ne' suoi detti. Eterni Dei!
Frenate quella destra. A nostri mali
Mancava questo ancor. Qual non dobbiamo
Conseguenza funesta, e lagrimosa
Paventar da quell'ira?

CRE. Ha breve corso
Un furor disperato. Arde, e minaccia
Inferocito Aristodemo: ancora
De la ragion pacifica, e tranquilla
Non sente il fren quell' agitato petto.
Ma più miti, e più placidi consigli
Nel cor gl'infonderà l' amor paterno.

TIS. Non così tosto si rimette in calma
Un cor turbato da sì giusto sdegno.

CRE. Ma seguane, che può? Frema, minacci,
Sfoghi l'impeto insano il re sdegnato,
Io però non pavento. Alma feroce
Educata fra l'armi, e fra i perigli
Il timor non conosce. Un cor detesto
Che sul cieco avvenir mille sospetti
Di spavento si forma, e coi presagi
D'un mal lontano il mal presente accresce.

SCENA IV.

NICANDRO, UN SOLDATO *spartano*, GUARDIE, e DETTI.

NIC. In qual parte si cela, ove s'asconde
Aristodemo? A me l'addita, o Tisi.
Tu forse lo vedesti?

TIS. Il re sdegnato
Entro le stanze sue rivolse il passo.
Tu colà lo vedrai. Ma qual ti guida
Inaspettato evento? Sul tuo ciglio
La meraviglia, e lo stupore io leggo.
Deh, se non spiace a te, se non t'incresce,
L'arcano, che ti guida, a me disvela.
NIC. Potrà questo guerrier, ch'entro d'Itome
Da lo spartano esercito sen viene
Irsene al re. [*alle Guardie*] Voi lo scorgete.
SOL. [*parte accompagnato da alcune Guardie*]
NIC. Intanto
Da sì verace testimonio a lui
Si farà manifesto il nuovo evento.
Io dipoi seguirollo.
TIS. E fia pur vero?
Uno spartano a noi? Qual lo conduce
Sconosciuta cagion? Chi lo precorse?
Chi lo seguì?
NIC. Di fauste cose ei viene
Messaggiero ad Itome. Udrai fra poco
Ciò ch'egli reca a noi. Venne a Licisco
Compagno in queste mura.
TIS. A noi Licisco
E' ritornato? Eterni Dei, che ascolto!
Ma che avvien de la figlia?
NIC. Anfia si giace
Da crudo colpo acerbamente estinta.
Io stesso il caso sventurato, e duro
Da Licisco ne udii. Giunto in Itome
Vidi il misero vecchio, ed io l'accolsi
Tutto molle di pianto, e pieno il volto
De la morte vicina. Ei fra i singulti,
Fra i sospiri interrotti il fatto atroce
Confusamente mi narrò.
TIS. Nicandro,
L'ordine tutto di sì strano evento

Deh mi palesa. Assai potria giovarmi
Il risaperlo.

Nic. Odimi dunque; il tutto,
Come udii, ti disvelo. Armato stuolo
De' nostri cavalier seguia Licisco,
Quando s'oppose lor schiera improvvisa
De le spartane genti, assai maggiore
Di numero, e di forza, e d'ogni intorno
I guerrier nostri strettamente cinse.

Tis. Nuova cosa non rechi. Udii lo stesso
Da un guerrier fuggitivo in questo giorno.

Nic. Or odi il resto. Chi ne diè l'avviso
Non vide del cimento il fine estremo.
Ardea la pugna disugual. La palma
Già s'appressava agli spartani, e solo
I messeni guerrier, fermi sul campo,
Tardavano l'onor de la vittoria.
Cessero alfin, fur prigionieri, e vinti.
Inseguiva Licisco in altra parte
Picciol drappello de le nostre genti.
I non lontani vincitor lo scoprono,
E il raggiungono in breve. Allor sdegnati
I messeni ne fremono; ma vani
Sono gli sforzi lor. Di quella schiera
Erostrato era duce. Ei disperato
A Licisco si volge, e in suon di rabbia.
Se la tua figlia venir nega, ei dice,
Viva ad Itome, ir già non deve a Sparta.
Poi sollevato sul destrier, dall'alto
Vibra ad Anfia rapidamente un dardo.
Nè il fatal colpo errò. Libero corse
L'agile ferro per il vuoto campo,
E nel sen de la vergine atterrita
Altamente s'infisse, e il caldo sangue
Ne trasse con la vita. Ella travolta
Dal suo destriero in su la nuda terra
Presse le membra moribonde. Il padre,

Misero padre! fra le braccia accolse
La fredda salma de la figlia, e vide
Mancar con l' alma fuggitiva il vivo
Color del volto, e de' begl' occhi il lume.

CRE. Oh caso lagrimevole!

TIS. Ma degno
D'una rapita vittima. Pur dimmi
Che seguì poi de' guerrier nostri?

NIC. Tutti
Prigionieri rimasero, nè alcuno
Potè l'infausto annunzio a noi recarne.
Volontario Licisco al patrio tetto
Tornò, seguito da un guerrier di Sparta,
Il qual di lieto inaspettato evento
A la Messenia apportator sen viene.

SCENA V.

ARISTODEMO, e DETTI.

ARI. Tisi, Nicandro, all' uopo mio presente
Opportuni voi siete. Un grave affanno
La mia ragione, e il mio pensier conturba.
Incapace di freno, e di consiglio
E' l' inquïeto spirito: la mente
Fuorchè l' orror tutto ricusa. Amici,
A voi confido di mie cure il peso.
Voi gioverete a la Messenia. E' giunto
(Ahi troppo tardi per mio danno è giunto)
Un guerriero di Sparta a queste soglie.
Ei meco venne a favellar. L' acerbo
Caso udii di Licisco, e de la figlia.
Seppi di nostre schiere il Fato avverso,
E l' iniqua fortuna. Infauste e dure
Memorie degne di perpetuo lutto.
Ma quella man, che palesò la piaga,
Il poter di sanarla ancor ne addita.
Questo guerrier di pace a noi messaggio

Vien dal campo di Sparta. Ei ne propone
Onesti i patti, e la risposta attende.
Voi dunque l'ascoltate, e le richieste
N'esponete al Senato. Egli decida
De la comun tranquillità. Commetto
Di tanta mole il peso al vostro zelo.
Io disperato, e da miei mali oppresso,
Abbominato da la terra, e reo
In faccia ai Numi a voi m'involo, e tosto
Abbandono me stesso al mio furore. [*s'incammina*]

NIC. [*parte*]

TIS. Fermati, o re. Qual turbamento ingrato
I tuoi sensi confonde, e qual tristezza
Inopportuna ti ragiona al cuore?
Omai, signor, quel conturbato aspetto
Rasserena giulivo, e nel pensiero
L'adito schiudi all'allegrezza. Il cielo
Alfin propizio a nostri voti arrise.
Sono placati i Dei. Di sagrifizio
Più favellar non si conviene. Il Fato
Per noi pugnò.

CRE. Che sento? e fia pur vero?

TIS. Odimi, o re. Tutta m'udrà fra poco
Adunata Messenia. E' pago il Cielo,
Adempiuto l'oracolo.

CRE. Poss'io
Prestarti fede?

TIS. Or di', che impose Apollo?

CRE. Ecco le note sue. Le serbo impresse
Tenacemente nel fedel pensiero.
Quando, o Messeni, sia per voi svenata
Una matura Epitida donzella
L'ira del Ciel vedrete allor placata.

TIS. Che volea dunque il Ciel? Chiedea, che fosse
Sparso per man Messenia il puro sangue
D'una donzella Epitida?

CRE. Son queste
Le sue domande; altro da noi non brama.

TIS. Ebben l'ottenne. Anfia figlia a Lieisco,
Pronipote d' Epito uccisa giace,
E fu messenio l'uccisor.

ARI. Nol niego.
Ma l'altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i sacerdoti...

TIS. Già non formam tai pompe un sagrifizio,
Ma sol più chiaro il rendono, e più grande,
E il Cielo de la vittima s'appaga.
Nè l' uom s'inganna, ove il voler de' Numi,
Qual si prescrive, ne' lor detti adempia,
E quanto chiese il Ciel, tutto da voi
Severamente si adempì. Per mano
D'alcun messenio Anfia perir dovea,
E per Messenia Anfia svenata or giace.
Esultane, o mio re. Più non risuoni
Di mesti lai la desolata Itome.
Il nostro lutto in allegrezza torni.
Succeda al lungo pianto eterno il riso;
Noi siamo salvi alfin. Nunzj di pace
Sparta manda ad Itome. E qual si chiede
Testimonio più certo, e più sicuro
De' Numi già placati?

ARI. Oh me perduto!

TIS. Dove, signor, la figlia tua s'asconde?
Omai si vegga, omai respiri il giorno
Senza timor d'abbandonarlo. I Numi
Assicurano alfin la sua salvezza.

CRE. Più tardar non conviene. Il tempo è questo
Di palesar senza periglio il vero. [*s' inginocchia*]
Signor, prostrato al regal piede avanti
In atto supplichevole mi vedi.
All'error mio da te perdono imploro.
Son reo, nol nego, ma colpevol tanto
Io non son, qual tu credi. Assai minore
Di quel che udisti, è il fallo mio. Non sono
Già d' occulto imeneo stretto ad Ismene.

ARI-

Ari. Sposo non sei de la mia figlia? E dunque
Fu menzogna la tua?
Cre. Finsi, mentii
Per involarla al suo fatal periglio:
Vive soggetta a la ragion paterna
La tua figlia innocente. Io l'adorai
Di casta fiamma, e ne sperai la destra
Dal tuo libero voto. A l'uopo estremo
Adoprai la menzogna, e il mio pensiero
Non fu noto ad Ismene.
Ari. [*con smania*] Ismene dunque
Colpevole non fu? Tu lo fingesti?
Cre. Signor, non mento.
Ari. [*smanioso e furente*] Oh scellerato! Oh troppo
Tardi verace! del tuo fallo iniquo
Punito sei; ma la tua pena, oh numi!
Coll'innocente il reo confuse. Ed io
Ti prestai fede? E nota a me non era
La virtù de la figlia? Ingiusto padre!

SCENA VI.

Fenice, e detti.

Fen. Non arrestarti, o re: se di pietade
Nel paterno tuo seno arde scintilla,
Vieni la figlia a consolar, che solo
Di favellarti impazïente attende.
Ari. Deh qual mi chiedi, o sventurata figlia,
D'un troppo tardo amor pegno infelice! [*parte*]

SCENA VII.

Tisi, Cresfonte, Fenice.

Cre. Oimè! che avvenne! Qual presagio atroce
Si nasconde in quei detti? Onde cotanta
Smania in Aristodemo? Ah tu, Fenice,
Per poco ti trattieni, e a noi palesa

Quel che si cela ancor funesto arcano.

FEN. Saran brevi i miei detti. Il fiero caso
Inorridisco a rammentar. La tua
Sposa infelice, la tua bella Ismene
Stavasi mesta entro il solingo e chiuso
Ricetto suo, de la vicina morte
Fra la tremenda immagine confusa.
Quando a lei giunse Aristodemo. Ardea
Di rabbia il volto suo: nudato il ferro
Stringeva ne la destra: ella atterrita
Formar parola non ardìa. Più crebbe
Dell' inumano genitor lo sdegno
A quel modesto e timido silenzio.
Si disperato in tali accenti espresse
Fra le tumide labbra il suo furore.
Perfida, se il tuo sangue il Ciel ricusa,
Il mio macchiato onor vuol che si sparga.
Nè più ristette, ma col brando acuto
In quel candido seno, allor si spinse.
Oimè... Che dico, e qual dolor rammento?
Queste lagrime mie facciano fede
Dell' orror di quel colpo... Ismene in questo
Momento versa da l' aperta piaga
L' alma fugace. Già le siede in volto
Pallidezza di morte. A lei men vado
A prestar quei, che posso, ultimi uffizj. [*parte*]

SCENA VIII.

CRESFONTE, TISI.

CRE. O peggior d' ogni fera, empio tiranno!
Mostro di crudeltà! Quando s' intese
Così barbaro esempio? Uccide il padre
La sua figlia innocente! Ah voi guidaste
Quella man cieche furie! Aimè! ch' io sono,
Io sono il reo. Io la mia sposa uccisi.
Io la tradii. D' Aristodemo in petto
Il furor scellerato io prima accesi.

Io la nefanda orribile menzogna
Indegnamente meditai. Che tardo?
Perchè pigra la mano ancor s'arresta?

SCENA IX.

ARISTODEMO, NICANDRO, *e* DETTI.

NIC. [*ad Aristodemo*]
Frena l'affanno tuo. Colpa del Fato
Fu l'opra di tua destra. Il tuo furore
E' ben degno di scusa, e all'atto acerbo
Giustamente irritato onor ti spinse.

ARI. Erra incerto il mio passo. Involo il guardo
All'orribile oggetto. E dove il piede
Volgerò, che non segua il mio rimorso,
Che non mi corra il mio furore al fianco?
Di pietà non son degno. A che mi vieti
Il sentier de la morte? A che contendi
Così libero sfogo al mio dolore?

SCENA X.

ISMÉNE *sostenuta da* EURINOME,
FENICÉ, *e* DETTI.

ISM. Deh pria, che sciolte dal vigor di vita
Cadano queste membra in seno a morte,
Concedi ch'io lo veda.

EUR. In queste braccia
Sostienti, o figlia, ultimo uffizio ingrato
Del mio tenero amor. Ma te fra l'ombre
Ben tosto anch'io raggiunger spero. Oh morte,
Oh sola dea, che ne' miei voti imploro!

CRE. Oh spettacolo atroce! Aimè! lo sguardo
Sostenerne non osa il fiero aspetto!

ISM. Padre, sposo, ascoltate. In questi accenti
Tutti raccolgo i fuggitivi spirti
D'una languida vita. A me segnato

Veggo il termin fatale. Il puro giorno
S'oscura agl' occhi miei. Nega il ginocchio
Reggere il peso de le membra esangui.
La fredda lingua di prestar ricusa
A le parole il ministero usato.
Padre, di te già non mi lagno. Il core
Ripugnò da quel colpo, a cui fu spinta
Suo malgrado la destra. In quel sembiante
Agitato e confuso io leggo i segni
Dell' amor tuo. Tu m'ami ancor? son paga.

Cre. Adorata mia sposa, or questo accogli
D'un infelice ardor giusto tributo.
Non divida la morte il nostro affetto,
Ma l'assicuri di più forte nodo.
Ti precedo fra l'ombre. Ecco svenato
Ti cado al pie. [*vuol ferirsi*]

Ism. Fermati, o caro; amici
Arrestate quel brando, e lui serbate
A la patria, a voi stessi. Il Fato estremo
L'amor mio non discioglie. Io meco porto
La dolce fiamma, e di te accesa or vado
A la pace dell'ombre. Amato padre,
Genitrice pietosa in me perdete
Una figlia infelice. Ah! vi conforti
De la perdita amara un nuovo acquisto.
Abbia luogo di figlio al vostro affetto
Il mio Cresfonte. Egli con voi divida
La memoria di me. Viva rimane
Molta parte d'Ismene entro il suo core.
Questo è l'estremo dono... Oh dei!.. mi manca
Il vigor de la vita... Un freddo gelo
Mi ricerca le vene... io moro... io moro...
Conducetemi altrove. [*parte sostenuta da Eurinome, e da Fenice*]

Eur. [*partendo*] Empio tiranno.
Queste son l'opre tue. Mirale, e poi
Sfoga ancor nel mio sangue il tuo furore.

Cre. Io la perdo per sempre! [*parte*]

SCENA XI.

ARISTODEMO, TISI, NICANDRO.

ARI. Oimè! s'invola
Ognuno al guardo mio. Meco rimane
De la mia crudeltà l'eterno orrore.
Sento il flagello de le Furie ultrici,
Che il seno mi percuote. Or chi mi toglie
Al mio duolo, a la morte? Ecco di Stige
A me s'apre la via; più non mi soffre
Nel suo grembo la terra, e il sacro Sole
Già mi nega il suo lume. Il mio destino
A l'Averno mi guida, e i miei tormenti
Tregua avran fra gl'estinti. Aimè! che dissi?
Io parricida, io d'innocente sangue
Contaminato sosterrò l'aspetto
Del minaccioso Giudice de l'ombre?
Già dal suo labbro odo il decreto orrendo,
Odo la pena fulminata, e veggo
Al mio delitto inorridir l'Averno.
Ove celarmi, ove fuggir? Minaccia
Co'suoi fulmini il Cielo. Il suol ricusa
Di sostenermi. Io m'abbandono a voi
O disperate Eumenidi. Prendete
Quest'alma scellerata, e questo capo
Esecrabile ed empio, ed il ferale
Venen di vostra rabbia in lui sfogate.

NIC. Ei l'Eumenidi invoca!

ARI. Abbiate dunque
Vendicatrici Dee quest'empio sangue:
Odio il giorno, odio il Sole, odio la vita.
Seppellisca l'Averno i miei misfatti,
E del più grave orror purghi la terra. [*cava uno stilo e partendo si ferisce, va a cadere sul limitare dell'uscita, e resta una parte del suo corpo a vista*]

NIC. Giusti Dei! nol previdi. [*corre a lui*]
TIS. [*osservandolo*] Oh sventurato!
Ei più non vive, chè l'ingrato ferro
Entro le vie del cor tutto s'immerse.
Ahi quante un giorno sol vittime invola!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GLI EPITIDI.

„Esposta questa tragedia sulle scene da attori men che mediocri, sortì esito non infelice, e non dispiacque ripetuta. Lo stile, che da alcuno si riputava troppo sublime, e troppo più adorno che al dialogo non conveniva, non tolse forza, anzi al contrario le scene che più commossero, furon quelle che più erano abbellite dalla poetica grandiloquenza. Quantunque fra l'Aristodemo di Carlo dei Dottori, tragedia del secolo XVII, e gli Epitidi ci sia tanta diversità di condotta, quanta può esserne mai fra due tragedie di argomento differente, pur talvolta la necessità di conformarmi alla verità storica mi ha forzato di coincidere con esso Aristodemo in qualche luogo, dove sarebbe stato fallo usare della invenzione. Il fine del quarto atto pare tolto dal Metastasio, ma è tutto, se non è qualche cangiamento non essenziale, in Pausania; cosicchè egli è anzi da credere, che il drammatico nostro abbia imitato da Pausania quel bellissimo scioglimento, che fa tanto onore al divino Demofonte".

Fin qui l'autore. Il suggetto della tragedia è somministrato da Pausania. Il Paradisi avea letto l'Aristodemo del Dottori. Si lusingò di non esser colpevole dei vizj che avea notati in quello.

Noto è il nome del signor Agostino Paradisi reggiano. Fu tenuto per uno degli ottimi poeti dello scorso secolo, ed a ragione. Noi partecipammo della sua amicizia e in Reggio, e per lettere; e il conoscemmo onest' uomo, amante della vera letteratura.

Primieramente diremo, che la verseggiatura è felicissima, perchè nobile assai, e degna del coturno. Alcuni vi noteranno un po' di lirico, ovvero un numero tornito, difetto in che caddero tutti quei poeti, i quali, furono usi a far *versi sciolti*, e da cui non andò esente lo stesso Bettinelli.

Noi abbiamo dato nel primo tomo l'*Aristodemo* del

Monti. Non saria male a chi vuol profittar confrontando il legger quella tragedia, e farvi le sue annotazioni.

Limpido come l' acqua d'un fonte greco ne comparisce il primo atto. Alcune brevi narrazioni, necessarie sempre nella protasi, lo rendono chiaro abbastanza. I caratteri dei personaggi principali sono formati. L' uditore intende di che si tratta. Una nuova Ifigenia si presenta al nostro animo. Non si possono placare i Numi (barbari numi!) che col sangue d'una vergine: *sanguine placastis ventos, & virgine caesa*. Qual crudele argomento e contro natura! ma conviene urtare in sì pericoloso scoglio, quando si ha stabilito un argomento mitologico. Come mai si può destar pietà sopra un teatro, non direm colto, ma umano, proponendogli un truce rito, e facendolo oggetto di religione? L' autore, secondo noi, avrà trattato bene il soggetto, benchè la scelta sia inopportuna. Quel *quid deceat* è pur grano durissimo a macinare! Ragioniamo così. O si dee finger l'azione nel tempo, in che accadde, e perchè mai espor sulla scena una sanguinosa cerimonia, e farne autori gli Dii? Questo saria lo stesso che voler rendere abbominevole quella qualunque fosse religione; e il popolo non merita d' essere oltraggiato o disturbato nella sua credenza. O si finge l'azione d'un tempo antico trasportata al teatro moderno, e perchè mai creder d'interessare gli spettatori di nazioni colte, proponendo loro, che *gli Dei vogliono che si sacrifichi una giovine reale per esser placati?* Qualunque uomo sente orrore alla mostruosa proposizione. Ed ecco come siamo mal disposti quella sera in teatro ad un argomento *barbaro, irreligioso, e non vero, nè verisimile*.

Il Granelli gesuita compose *Iefte*. Gli perdoniamo, avendone scritto un bel trattato sul voto; opera utile ai moralisti. I gesuiti anche col muovere certe suste irregolari, non davano mai piegature torte alla figurina.

Finora nell' atto I Tisi fa la figura d' onest' uomo, confortando la madre, e volendola rassegnata alle disposizioni superne. La falsa legislazion della Grecia avea fatto tutto *Divinità*. Per conseguenza eran sacri i delitti, da cui non andavano immuni nè Dei, nè Sacerdoti.

Si avanza l' atto II con due nuovi personaggi, Cresfonte e Ismene. Benchè amabili entrambi, e lieti in giorno sì lieto, pure Ismene potrebbe mostrarsi più agitata e commossa e verso la madre e verso lo sposo; tanto più ch' è uscita da sì grave pericolo. Ma ella pensa a filosofare sulle avventure mortali. Noi diciamo che una giovi-

netta spaventata dall'imagine della morte dovea vibrare affetti di gioia, di ringraziamento, d'amore, vedendosi liberata, e divenuta posseditrice del suo Cresfonte. Inopportuna filosofia, che contamini i sentimenti della natura!

Bellissimo stratagemma nella scena V la fuga d'Anfia con Lisisco, perchè getta in nuovo pericolo Ismene. Ma mi permetta il signor Paradisi, noi gli rimproveriamo una scena assai lunga in un momento che sconvolge un intiero regno. Il dialogo tra Nicandro e Aristodemo patisce d'infreddatura. Lo spettatore in quel punto vuole azione, non dialogo. L'atto si allunga senza impinguarsi.

Nella scena VI si rileva quanto abbiam detto di sopra a proposito dei sacerdoti. O il rito di sagrificare una vergine viene dai numi, e va rispettato da Cresfonte, e da Eurinome; o viene dai ministri, e non si permette che appariscano in scena delitti di tal natura. Altrimenti convien prorompere in quelle frasi *la sacrilega destra*, *il ferro iniquo*, *i perfidi ministri... salvo nel tempio già non sarà, nè sovra l'are istesse*, ec.

Atto III. Poco dice la narrazione del soldato nella scena II (ai tempi nostri si sarebbe detto o alfiere o tenente o capitano). Sappiamo di nuovo, che Licisco colla figlia fuggì, che gli spartani ne proteggon la fuga, e nulla di più. — Sul finir della scena non ne piace assolutamente, che Aristodemo si dichiari fatalista. Chi ammette il *Fato*, cioè un irrevocabil decreto sugli enti creati, non dee lagnarsi di esso. Ma la religione degli antichi era un vero miscuglio d'incongruenze. In tante assurdità conservavano solo il bene di professarne una.

La scena VI potrebbe vantare maggior robustezza. Eurinome si dà troppo presto alla disperazione. Eppure in tanta agitazione ella ha cuore di darci una bella descrizione del sagrifizio della figlia in diecisette versi. Le frasi ricercate la rendono più improbabile. Incomincia: *Ecco nel tempio* ec. E come mai pensar ch'ella abbia un momento di riflettere a tante minute circostanze, e per fino all'*eburnea* gola?

La comparsa del solo sacerdote ad annunziare il regno ad Aristodemo, vien troppo secca. Non è mal che si adopri un ministro dei numi per sì grave incarico; solo ne sembra più verisimile che si fosse eseguita l'ambasciata con maggiore solennità. Osserviamo altresì, che appena Tisi ha recitato alcuni versi a tal proposito, subito parte. Solo venne, solo disparve. La nuova d'un regno

(fosse anche un piccolo feudo) non viene senza apparenza di letizia e splendore.

Si consideri, che il Paradisi si è fatto schiavo della consuetudine dei monologhi. Ad ogni qual tratto ciascun personaggio prorompe nel suo. Già a quest'ora ne abbiamo di Cresfonte, di Aristodemo, d' Ismene, di Nicandro; e l'atto IV incomincia con altro d' Ismene. Considerandoli tutti, non possiam dire che sian necessariamente legati all'azione. Qual forza nell'abuso!

Il primo monologo d' Ismene hà versi studiati e non naturali. Una giovine colla morte che teme vicina non può mai recitar queste liriche note:

già sul varco estremo
M' affretta il torvo nume, e già m'attende
La stigia barca in su la nera sponda.

L' autore avea certamente l'anima tutta lirica nell'accostarsi all'atto IV. La scena II sarebbe stata affettuosissima, se le frasi accarezzate e i versi sonori non l'avessero guasta:

Non de le nozze il talamo sperato
Teco m'accoglierà; ma le mie fredde
Membra dal rogo in cenere disciolte
Chiuderà breve marmo, e gelid' urna.

E in bocca di Cresfonte,

Noi lieti allor ne la tranquilla sede,
Che il destino miglior serba agli estinti,
Anderemo in eterno ombre compagne
Rammemorando i nostri dolci affetti.

E più sotto Ismene:

Già ne le bianche spoglie
Con sacro rito avvolgerò le membra.

E più sotto Cresfonte:

Di te non altro
Più resterà, che il cener freddo e l'ombra.
Inorridisce, e per l'orror rifugge
L'agitato mio spirto, e il duolo atroce
Su le stupide labbra arresta i detti.

Fuggite, o studiosi giovani, questa magia di poetare componendo tragedie. Altrimenti noi vi diremo *versisciol-tai*. Difetto dei migliori italiani, emendato dall' Alfieri.

Fuor di proposito ne sembra la scena V, tutta imprecazioni e improperj di Eurinome contro Tisi. Egli avea recato l'oracolo. Se la vergine scelta fuggì, qual colpa nei ministri del tempio? Poco religiosa era certo Eurinome, posto che la sua religione ammettesse gli oracoli.

Paiono queste piuttosto scene per allungar la tragedia che necessaria all' incremento dell' azione.

Delicato è assai il passo d' Aristodemo, e forse poco grato allo spettatore, quando sente che il padre sagrifica la figlia con animo imperturbato. Tanta indifferenza par che asconda qualche insensibilità in un uomo che si vede dichiarato re.

Circa la pompa ed il coro non abbiamo che dire. Divien ragionevole in un giorno tetr-allegro. I cori in senso musicale, cioè i cori moderni, non partecipano della moda degli antichi. Tra noi si canta, come tra quelli si parlava. Un po' di armonia non disdice talvolta in una tragedia. Basta che non diventi consuetudinaria.

Molto bene imaginata è la scena XI. Quella dichiarazione di Cresfonte sopra Ismene sua moglie, quanto viene improvvisa, altrettanto sospende felicemente la vicina catastrofe. Tutti aspettiamo volontieri l' atto V.

Opportuna giunge la nuova della morte di Anfia. Il modo di questa morte non è irragionevole. Convien per altro sapere, se i numi saranno paghi d' una vittima, che non fu svenata sull' ara. Buon per Ismene, che Tisi spiega l' oracolo nella scena V.

Sono placati i dei, ec.

Aristodemo sente l' opposizione. (Era meglio porla in bocca di altro attore, ma non del padre).

Ma l' altare, le pompe, i sacri riti,
Le ghirlande, il lavacro, i sacerdoti...

Dobbiam confessarlo. Se noi scrittori fossimo allora stati numi, non avremmo ammessa questa epicheia. Una vergine uccisa in battaglia, appunto perchè fuggitiva dal volere de' numi, non poteva essere intesa per vittima dai numi accettata. Ma sia come piace a Tisi.

Non possiamo in verun modo approvare quell' aperta e puerile menzogna di Cresfonte sulle non nozze segrete con Ismene. Appena tali menzogne, non certo ingegnose, sarebbero tollerabili in una commedia. Quanto sfregiano un eroe!

O sorpresa! La scena VII ci annunzia la morte d' Ismene per man del padre. E pure la tragedia ha per titolo *Gli Epitidi*, e qui il poeta ne costringe a doverla dire *Ismene*. Ma perchè mai questa catastrofe inaspettata? Vorran dunque gli Dei due vittime? e non sull' ara? e quest' ultima da mano paterna?

Inoltra la moribonda. Eppure in questo stato di sangue ella fa versi al torno:

Nega il ginocchio
Reggere il peso de le membra esangui
La fredda lingua di prestar ricusa
A le parole il ministero usato.

E segue di tal modo. Pochissimi in scena rendon vera la morte, quando non segua sul colpo istesso, come quella di Aristodemo, il qual per altro ha il vezzo di morir cantando. Questa morte è giusta.

Direm in fine che la tragedia zoppica in qualche parte. Felici quei che sanno trarre la medicina dall'erbe velenose! L'argomento ha del patetico anche più del bisogno. Questo stesso ne accresce la difficoltà in maneggiarlo. Gli argomenti semplici sono i migliori; ma l'autore deve fecondarli col cuore. ***

L'ALFIERE

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR TASSANI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL BARONE D'OLBANO.

L'ALFIERE.

SOFIA.

AMALIA.

IL CAPITANO TORTI.

DON ALESSIO.

CONRADO, servo.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

Camera del Barone in disordine, con un tavolino da scrivere, con cassettino da serrare dove tiene libri, e denaro; canapè da una parte, veste da camera, cappello, e bastone.

SCENA I.

Il Barone, Conrado *gli scopetta l'abito*.

Bar. [*guarda l'orologio*] Ott'ore e mezza? s'attacchi la mia carrozza.
Con. Credo che sarà di già attaccata, [*parte*]
Bar. [*serra con chiave il tavolino, prende il cappello, passeggia, va alla porta e l'apre, la tiene un momento, poi chiude, e ritorna a passeggiare*] Un giovine scapestrato ... che tiene segreti amori. [*mette via il cappello apre il tavolino, e comincia a scrivere*] *Cara, sfortunata Carolina* ...

SCENA II.

Amalia, *e* detto.

Ama. Signore, è attaccato.
Bar. Chi è che vuol sortire?
Ama. Non volevate voi andar dal Generale?
Bar. Siete pazza... A che fine volete voi che io ritorni dal Generale?
Ama. Per informarvi della condotta del signor Alfiere.
Bar. Eh che ci sono già stato.
Ama. Come, come?

Bar. Egli è un giovine scapestrato che tiene segreti amori.

Ama. (Oimè siamo da capo.)

Bar. Tutti sono eguali, un uomo è come l'altro, tutti, tutti eguali.

Ama. Ma caro signor Barone, riflettete bene; voi non siete ancora sortito di casa.

Bar. Che? mi credete forse un matto? alle ott'ore e mezza era di già vestito, ed ora sono trenta cinque minuti. [*guarda l'orologio*]

Ama. E' dunque impossibile, che voi ci possiate essere stato.

Bar. Ehm, ehm ... Eppure parmi che mi abbia detto le precise parole. Egli è un giovine scapestrato che tiene segreti amori.

Ama. Perdonatemi, questo è un effetto della vostra fantasia riscaldata; poichè non si sa ancora qual condotta abbia il signor Alfiere.

Bar. [*pensa*] Avete ragione corpo di Giove... Ora mi sovviene ... Egli è di già sortito?

Ama. (Al solito.)

Bar. [*pensa*] Eh già lo so ... pur troppo lo prevedo ... Non troverò, chi di cuore m'assista negli ultimi istanti della mia vita ... No, non lo troverò... Non lo troverò.

Ama. Caro signor Barone, la vostra Sofia ...

Bar. Ah che dessa sarà ancora sedotta come lo fu Carolina. Zitto. Dov'è la mia lettera? deggio scrivere.

Ama. (Potessi almeno penetrare, chi sia questa Carolina ... ma torna a scrivere.) Sapete signore, che quest' oggi sia accaduta una disgrazia qui vicino? un fanciullino venne sotto i cavalli d'una carrozza.

Bar. Venne sotto i cavalli? Egli è morto?

Ama. Non signore, anzi si spera che si rimetterà.

Questi è figlio della nostra lavandaia; se voleste somministrargli qualche cosa...

BAR. Alla malora.

AMA. (Almeno avesse nelle sue distrazioni un cuor pietoso.)

BAR. Risarcitemi tutto quello che ho perduto a forza d'inganni, di tradimenti; allora farò del bene, allora sarò pietoso.

AMA. (Oh quanto tarda oggi a venire il medico.)

BAR. [*prende il libro*] Un figlio della lavandaia?

AMA. Sì signore.

BAR. [*scrive*]

SCENA III.

SOFIA, e DETTI.

SOF. [*ad Amalia*] (Oggi come va?)

AMA. (Non molto bene.)

SOF. Auguro il buon giorno, signor padre.

BAR. Buon giorno, dottore.

SOF. Son io signor padre.

BAR. Ah, ah... E che vuoi tu qui?

SOF. Vi è fuori una certa vedova...

BAR. [*in collera*] Vedova? Vedova? che vuole? chi è?

SOF. Mi pregò colle lagrime agli occhi di domandarvi, come abbia incorsa la vostra disgrazia, poichè non gli avete passata la solita elemosina.

BAR. Che elemosina? chi le passava elemosina? Io forse?

SOF. Voi, signore, com'essa disse.

BAR. Io non dò elemosina. Dille che se ne vada, cacciala fuori di casa.

SOF. [*sospira e s'incammina*]

BAR. Sofia? Dammi prima il tuo danaro.

SOF. Eccolo. [*gli dà una borsa*]

BAR. Ora cacciala via.

SOF. [*sospira e parte*].

BAR. [*scrive, e poi s'alza furioso*]. Sofia ama l'Alfiere?

AMA. E come posso su ciò rispondervi?

BAR. Perchè no?

AMA. Perchè mai non mi sono accorta di tal cosa.

BAR. Ma dove mai consuma egli tutto il giorno?

AMA. Il Cielo lo sa; ma pure se volete, si può farlo seguire segretamente.

BAR. Per strappargli quel segreto che tien celato con tanta gelosia; l'ho pur detto, è un uomo come gli altri; son tutti eguali: ecco, come una mia domanda innocente può indurre questa donna a commettere una cattiva azione.

AMA. Ma se con questa scoperta potreste rendere felice quel giovine...

BAR. Se lo potessi .. se lo potessi... ma perchè ho io da farlo? chi vuol renderlo felice? Son io forse quello che deve render felice un uomo?

SCENA IV.

DON ALESSIO, CONRADO *che porta un bicchier d'acqua, un cucchiaio sul tavolino, e parte, e* DETTI.

ALE. Signor Barone v'auguro il buon giorno.

BAR. [*in collera*] Buon giorno. [*ad Amelia*] Partite.

AMA. [*parte*]

BAR. Ancor voi siete un uomo poco onesto.

ALE. Prima di tutto vi prego di prendere la vostra medicina.

BAR. Non voglio prenderla, vergognatevi! Il solo, l'unico uomo di cui pensava bene a cui io mi fidava ...

ALE. La volete, o nò?

BAR. Bevetela voi, forse produrrà in voi un miglior cuore di quel che non avete.

ALE. Ma signor Barone...

BAR. E che importa a me della vostra medicina.

ALE. Ebbene, vi riverisco.

BAR. Venite qui, la prendo sì, la prendo... date qui.

ALE. V'hanno oggi lasciato sempre solo? Siete sì infuriato che pare vogliate far stragi.

BAR. Vorrei far stragi di tutti coloro che non pensano bene.

ALE. Oh, resteremmo in pochi. Calmatevi signor Barone, calmatevi. Ditemi con flemma perchè siete meco adirato?

BAR. Avete commessa una cattiva azione.

ALE. Calmatevi; come? perchè?

BAR. Perchè mi avete scoperto alla vedova.

ALE. Perchè non mi avete imposto di tacere?

BAR. E perchè non gli avete consegnata la solita mesata?

ALE. Perchè non l'ho da voi ricevuta.

BAR. Eh inganni, inganni ... bugie: così facilmente non mi dimentico di simili cose.

ALE. Via acquietatevi: sapete pure che io non ricevo denaro da voi, se prima non lo notate in mia presenza nel vostro libro.

BAR. Nel libro ci sta.

ALE. Per amor del cielo flemma: guardateci un poco.

BAR. [*osserva nel libro*] Perdono caro dottore ... ma signor no, che non vi domando perdono; perchè non dar intanto del vostro danaro piuttosto che lasciar languire quella povera gente?

ALE. Per questa mia mancanza deggio domandarvi scusa, mi sono in verità dimenticato, che se fosse ella venuta prima da me...

BAR. Non vi avrà ritrovato in casa. Ecco qui de-

naro ... ed ecco qui altri dieci zecchini che serviranno per il figliolino della mia lavandaia, che ieri sfortunatamente cadde sotto i cavalli d'una carrozza. Questi dar gli potete a sua madre.

Ale. Notate anco questi..

Bar. [*scrive*] Ma per amor del Cielo segretezza, dottore; basta che alcuno di costoro venghino a penetrare che io non sia insensibile come sembro di esserlo, divengo miserabile per la terza volta ... adi, adi: quanti ne abbiamo del mese?

Ale. Adi otto agosto.

Bar. [*scrive la data, e come assorto nei suoi pensieri continua a scrivere*]

Ale. Come avete dormito la notte passata? A me sembra che abbiate avuta una notte molto inquieta; avete bisogno assolutamente di moto: ma che mai scrivete sì a lungo? [*guarda e legge*] *Ritorna, ritorna fra le mie braccia, adorata Carolina, e perdona*: signor Barone, signor Barone scuotetevi.

Bar. Che cosa è? Che cosa è?

Ale. Volete ridurre il vostro libro di spese in concetti di lettere?

Bar. Come?

Ale. Guardate, guardate.

Bar. [*chiude il libro, e si batte la fronte*]

Ale. Venite, venite, vogliamo andare un po' in carrozza, avete bisogno di distrazione.

Bar. Perchè son io ridotto a soffrire così? Perchè a passar le notti senza riposo? Perchè son io distratto? Perchè m'è in odio il mondo intero? Ah perchè fui troppo umano: perchè ho seguito troppo gli stimoli del mio cuore.

Ale. Caro signor Barone, acquietatevi, io vedo che questa vostra oppressione di animo diven-

ta sempre più di conseguenza, non già che io voglia strapparvi il vostro segreto, ma permettete ...

Bar. No, amico; questo segreto lo porterò meco alla tomba: vi basti però di sapere che tempo fa io colpevole fui, ed ora ne soffro il gastigo.

Ale. Può anche darsi che voi non siate tanto colpevole quanto credete ~~di esserlo~~, ed il consiglio d' un buon amico, potrebbe esservi di sollievo.

Bar. Sollievo? Consiglio? Trovatemi uno sposo degno di mia figlia! Ecco il miglior consiglio, il miglior sollievo; se pure vi è del sollievo per me.

Ale. Mi pare di aver scoperta in voi della propensione per il signor Alfiere.

Bar. Non lo nego, io l'amava, ma volete voi che io leghi questa ragazza con uno, la cui condotta è impenetrabile?

Ale. Io stesso non comprendo come...

Bar. Un vile, e segreto amore è che lo occupa; ecco da che provengono i suoi debiti, ecco dove egli va continuamente senza che nessuno lo sappia. Oh dio! qual piacere provai nell' impararlo a conoscere!

Ale. Datela dunque al capitano Torti, giacchè ve l'ha già domandata.

Bar. Al capitano? Il Cielo me ne guardi.

Ale. E' però un galantuomo.

Bar. E' vero: ma poi è altrettanto insoffribile: ci vorrebber due anni di tempo per rispondere alle questioni ch'ei fa in un giorno solo: non fa che domandare. Io gli avrei già da qualche tempo vietato l'accesso in casa mia, se non fosse un galantuomo.

Ale. Questo è un vizio che gli si potrebbe levare.

BAR. Non è possibile... E' poi è troppo ricco per possedere mia figlia.

ALE. Come? Troppo ricco? In verità questo è un demerito particolare.

SCENA V.

AMALIA, *e* DETTI, *poi* IL CAPITANO.

AMA. V'è il capitano Torti che vorrebbe riverirvi.

BAR. Ora non mi sento al caso di rispondere, ma eccolo qua: per bacco che io non gli rispondo.

AMA. [*parte*]

CAP. Servitor divotissimo del signor Barone; servo, signor don Alessio; possio sapere come vi sentite quest'oggi?

BAR. Così, e così.

CAP. E la signora Sofia?

BAR. Non lo so.

CAP. E la signora Amalia?

BAR. Non lo so.

CAP. L'Alfiere non sarà a casa, è vero?

BAR. Ma se non lo so.

CAP. Quest'oggi non gli avete ancora parlato?

BAR. Ma se vi dico che non lo so. (Domandasse piuttosto s' egli fosse morto.)

CAP. Avete inteso quello che ieri successe alla gran guardia?

BAR. Ah che ora perdo la pazienza.

CAP. Voi pure non sapete nulla, signor dottore?

ALE. Quel che succede alla gran guardia, non ha che fare col mio mestiero.

CAP. Saprete pure, signor Barone, che ieri l'altro morì il tenente Verroni.

BAR. (Andasse alla malora con le sue dimande.)

CAP. Sappiate adunque che il Generale parlando ie-

ri con diversi uffiziali sopra la morte del tenente disse al nostro Marchi. Signor Alfiere, a quello che sento, voi avete dei debiti non pochi! non potrei io anche se volessi. — Che cosa eccellenza? rispose l'Alfiere. — Farvi tenente. — Come vostra eccellenza comanda: non mi sorprenderebbe però se anche questa volta restassi posposto: tre volte ebbi questa fortuna... Abbiatela dunque per la quarta volta ancora, disse il Generale, e gli voltò le spalle.

Bar. (L'Alfiere avrà la mia Sofia.)

Cap. Ieri mattina il generale se ne dolse assai dell' impertinenza dell'Alfiere.

Bar. Questo già s'intende perchè egli non sa adulare, e non sa far le belle come fanno gli altri.

Cap. Eh, caro signor Barone, credetemi che in questo mestiere, non basta sapere il suo dovere, l'accuratezza non basta. Abbenchè io serva da gran tempo, sarei ancora Alfiere se non avessi adulato molti di loro, che io secretamente odiava.

Bar. Vorrei che foste restato Alfiere.

Cap. Io no.

Bar. Ed io vi dico di sì.

Cap. Vi pare forse che superbia, e povertà si concordino insieme?

Bar. Da quando in qua, un'anima nobile si può chiamare superba?

Cap. Dopo che il mondo esiste, quando non v' è denaro in tasca... Eh caro Barone, se l' Alfiere non avesse qualche amico...

Bar. Amici? Voglio perdere la testa se egli ne ha un solo.

Ale. Quando questi non fosse il signor capitano?

Cap. Può ben darsi che io lo sia a mio danno, e

massimamente ora dove egli poteva acquistare la carica di tenente, e non lo è divenuto; mi resta poca speranza a riavere il mio denaro.

BAR. [*ad Alessio*] (Pagate voi per l'Alfiere.)

ALE. Egli è dunque a voi debitore? A quanto ascende il suo debito?

CAP. Novanta zecchini.

ALE. Abbiate la bontà, signor Barone, d'imprestarmi questa somma sino a questa sera.

BAR. Ben volontieri.

ALE. Vi prego però di notarli.

BAR. [*conta il denaro, e scrive*]

CAP. Come? Come?.. Signor dottore, da voi io non ricevo danaro.

ALE. Lo riceverete quando mi spiegherò chiaramente, quel che io fo, lo fo in nome di un suo parente.

CAP. Ha egli dunque parenti?

ALE. Ne ha.

CAP. Qui in paese?

ALE. No.

CAP. E dove ha questo parente?

ALE. Nella Svevia.

CAP. Nella Svevia? Ah, ah, egli avrà probabilmente cangiato il nome?

ALE. Non lo so. Avete qui la cambiale?

CAP. L'ho qui, ma ella non scade che da qui a quindeci giorni.

ALE. Non fa caso, è meglio spicciarsi.

CAP. Come volete; ma non potrebbe dispiacere all'Alfiere che io ve ne abbia parlato?

ALE. Da me egli non lo saprà certamente.

BAR. Conrado; Conrado?

ALE. Che c'è? Dove volete andare?

BAR. Dal Generale; egli è tempo.

ALE. (Di nuovo una pazzia; non si può però la.

sciarlo un momento in preda a' suoi pensieri.)

SCENA VI.

CONRADO, e DETTI.

BAR. Animo presto la carrozza.
CON. [parte]
ALE. Avete notato, signor Barone.
BAR. Che cosa?
ALE. I novanta zechini, che poco fa vi ho domandato imprestito.
BAR. [*guarda in libro*] Sì, son notati.
ALE. Ma il danaro?
BAR. L'avete già.
ALE. V'ingannate, signor Barone.
BAR. Io l'ho però. [*si tocca la tasca*] Eccolo.
ALE. Signor capitano, prendete.
CAP. [*gli dà la cambiale*] Credete voi che l'Alfiere se ne avrà a male?
ALE. No certo.
CAP. Voi volete dunque andare dal Generale?
BAR. (Sta a vedere che torna da capo.)
CAP. Probabilmente a cagione del signor Alfiere, non è vero?
BAR. (Aspetta, aspetta: ti voglio far passar la voglia di far tante domande.)
CAP. Credete voi, signor Barone, che io possa...
BAR. A proposito, abbiamo oggi bel tempo?
CAP. Bel tempo.
BAR. Ieri non ha piovuto?
CAP. Ieri? Non signore.
BAR. Siete amante della caccia?
CAP. Oh anzi, mentre io...
BAR. Avete letto oggi le gazzette?
CAP. Sì signore; avrete forse sentito di quell' affare che?..

BAR. Quanto tempo servite nel militare?
CAP. Dell' età di quattordici anni, ma quell' affare ...
BAR. Quando montate la guardia?
CAP. Doman l'altro; da Parigi scrivono...
BAR. Che cosa prendete per colazione, del thè o pure del caffè?
CAP. Io prendo caffè ... Si scrive da Parigi...
BAR. Dove pranzate quest' oggi?
CAP. A casa. Ma l'articolo di Parigi dice...
BAR. Siete già stato alla guerra?
CAP. (Con queste sue domande io crepo, se non finisce.) Ci si intende, anzi...
BAR. Che cosa bevete voi più volontieri del vino, o dell'acqua?
CAP. Vino, vino.
BAR. Dunque vi ubbriaccherete.
CAP. Qualche volta. Ma lasciate almeno che io vi racconti...
BAR. A proposito; siete ammogliato?
CAP. Io no, anzi su tale affare ...
BAR. Oh quante povere disgraziate fanciulle avrete corbellate!
CAP. Io non sono capace, se mi permettete, voglio favellarvi.
BAR. Parlate presto, presto.
CAP. Subito, subito; sappiate...

SCENA VII.

CONRADO, e DETTI.

CON. La carrozza è pronta.
CAP. Il diavolo che ti porti.
BAR. Per chi?
ALE. Mi prometteste pure di andare al passeggio per mezza ora.
CAP. Il Barone volea andar dal Generale.

ALE. Eh no vi dico; come medico devo sapere ciò che gli ordino, e ciò che gli conferisce. Venite, andiamo, signor Barone.

BAR. Signor capitano mi dispiace infinitamente di dover partire; avrei una quantità di domande da farvi.

CAP. Mi permettete che io ve ne faccia ancora una?

BAR. No, no, con una voi non vi contentate.

CAP. Sull'onor mio una sola, ed eccola. Poss' io sperare di diventare vostro parente?

BAR. Avete rendite?

CAP. Ho dei beni che mi rendono sei mille talleri l'anno.

BAR. Vendete questi beni, con essi vendete la vostra carica, e gettate tutto il vostro danaro in mare.

CAP. Così diverrei uno spiantato.

BAR. Nessun altro che uno spiantato sarà mio genero.

CAP. Questa è particolare. E' perchè?

BAR. Così forse troverò dell' affetto, e della gratitudine.

CAP. Credete voi dunque?...

BAR. Basta, basta, questa è già la terza domanda che mi fate. Vi son servo. [*parte con don Alessio*]

CAP. Pover uomo! ha oggi di nuovo le sue solite pazzie; con tutto ciò non dispero, mentre... ma egli disse: *Nessun altro che uno spiantato sarà mio genero* ... Che intendesse dire dell' Alfiere? nol crederei ... poichè vi è chi esborsa per lui novanta zecchini ... Basta, io farò il mio possibile per averla, e se non mi riesce, mi consolerò, pensando che una ricca sposa fa più bisogno a lui che a me.

SCENA VIII.

SOFIA, AMALIA, IL CAPITANO.

SOF. [*ad Amalia*] (Oimè! è qui il seccatore.)
CAP. Servitore umilissimo di madamigella Sofia; come vi sentite questa mattina?
SOF. Ah! [*sospira*] non molto bene.
CAP. Non bene? Oh me ne dispiace infinitamente: avete forse male di testa?
SOF. No.
CAP. Dolor di denti?
SOF. No.
CAP. Una picciola alterazione?
SOF. Nemmeno.
CAP. Avete forse mal di cuore?
SOF. Neppure.
CAP. Passione amorosa?
SOF. Forse che sì.
CAP. (Mi dispiace.) Ma poss' io sapere cosa vi manchi?
SOF. La notte scorsa non ho dormito.
CAP. Mi duole infinitamente; si potrebbe sapere la cagione che vi ha interrotto il sonno? sogni molesti forse?
SOF. No.
CAP. Oppure il rumore del vicinato?
SOF. No.
CAP. O il rumore delle carrozze?
SOF. Non signore, sono andata a letto assai tardi.
CAP. Ah capisco cosa vuol dire: che non vi siete coricata come il solito? Siete forse stata in conversazione?
SOF. No.
CAP. Oppure l'aveste in casa?
SOF. Neppure.
CAP. Ma che cosa avete fatto?

SOF.

SOF. Ho giuocato con mio padre, perchè egli non aveva volontà d'andar a letto.
CAP. Giuocato? probabilmente a pichetto.
SOF. Non signore.
CAP. A trich trach?
SOF. Non signore.
CAP. Ah, ah: la signora Amalia avrà servito all'ombre di terzo.
AMA. Non signore.
SOF. Abbiamo giuocato a' scacchi. (Ora non posso più.)
CAP. A scacchi? Ci sarei stato pur volontieri. Il Barone deve aver fatto delle mosse assai stravaganti. [*ride*] Ah, ah, ah.
SOF. Vi prego, fate a meno di prendervi spasso di mio padre.
CAP. Vi domando perdono... Ma parliamo d' altro: madamigella Sofia, ci avete voi pensato bene alla domanda fattavi giorni fa?
SOF. Non signore. [*ad Amalia*] (Liberatemi per amor del cielo da questa noia.)
CAP. Temete forse di non viver meco contenta?
AMA. Abbiamo oggi bel tempo?
CAP. Ecco le solite domande! Amabile Sofia, non mi rispondete?
SOF. S'io fossi un uomo non resterei oggi a pranzo a casa per tutto l'oro del mondo.
CAP. Oppure vi è qualche oggetto più fortunato di me, che possiede il vostro cuore?
SOF. Mio padre ha fatto molto bene di sortire in carrozza.
CAP. Non si risponde a tuono. Volete voi dunque che io parta?
SOF. Serva divotissima del signor Capitano.
CAP. Così dunque mi disprezzate?
SOF. Come, signore? Io credeva che voleste partire.

CAP. Io no, signora.

SOF. Mi dispiace infinitamente, perchè non mi sento molto bene.

CAP. Se è così, vi riverisco divotamente. [*s' incammina poi torna*] Mi permetterete però di ritornare dopo pranzo?

SOF. Voi mi obbligate troppo.

CAP. Servitor umilissimo. [*parte*]

SCENA IX.

SOFIA, AMALIA.

SOF. Se ne partì poi finalmente: io non poteva più resistere. Qual differenza vi passa fra l'Alfiere e lui! a quest' ora è solito venire.

AMA. Chi?

SOF. L'Alfiere.

AMA. Vostro padre oggi era molto in collera con lui.

SOF. Oh dio! perchè?

AMA. Per la sua condotta.

SOF. Ma dove va mai egli sempre a quest'ora?

AMA. Il Barone crede che un segreto amore...

SOF. [*turbata*] Un segreto amore.

AMA. L'obblighi a condur una vita sì sregolata, e a fare dei debiti.

SOF. No, no cara Amalia, questo non può darsi.

AMA. Non può darsi? Eh Sofia! io temo che egli non vi sia indifferente.

SOF. No, cara Amalia, v'ingannate.

AMA. Non siate meco sì ritenuta, cara Sofia; io non lo merito; siate certa che io vi amo, quanto amar si può una figlia.

SOF. Ne sono più che certa, cara Amalia. Ma chi viene?

AMA. Eccolo, l'Alfierino.

SCENA X.

L' ALFIERE, e DETTE.

ALF. [*non vedendo il Barone, se ne vuol ritornare*] Vi domando perdono; credeva che il Barone...
SOF. Egli sarà qui a momenti; è sortito in carrozza con il medico ... Non volete accomodarvi?
ALF. Se non vi fossi di disturbo.
SOF. Come mai potete ciò pensare?
ALF. Uno sfortunato teme sempre di tutto.
SOF. [*ad Amalia*] (Volete voi che io tenti di scoprire il suo segreto?)
AMA. (Guardate di non scoprirgli il vostro.)
SOF. Via, signor Alfiere, sedete: voi dite di essere uno sfortunato.
ALF. Ah sì, che lo sono pur troppo, perchè ho perduta ogni mia speranza.
SOF. Vorrei pur volontieri esser io la vostra confidente.
ALF. Oh, mia cara Sofia: per tale, quanto volontieri vi accetterei, se mi fosse permesso di scoprirvi le mie pene.
SOF. Fatelo, caro Alfiere, confidatevi meco: fate conto di parlare con vostra sorella.
ALF. Sofia, Sofia!
SOF. Che volete?
AMA. Avvertite che potrebbe dispiacere a vostro padre, questa confidenza da sorella.
ALF. Avete ragione, Amalia, avete ragione ... Vi son servo.
AMA. La vostra presenza però non gli sarà discara.
SOF. No certamente, signor Alfiere, restate ancora.

SCENA XI.

CONRADO, e DETTI.

CON. Una lettera per il signor Alfiere.
ALF. Dalla posta?
CON. Non signore; un'incognito l'ha portata.
ALF. Aspetta risposta?
CON. Non signore, è già partito.
ALF. Basta così. [*mette la lettera in tasca*]
CON. [*parte*]
SOF. Leggetela qui, signor Alfiere. Io prendo egualmente parte nelle vostre contentezze, che ai vostri dispiaceri; il mio cuore mi predice buone nuove.
ALF. Ah, cara Sofia, la vostra bontà mi commove. [*legge da sè*]
AMA. (Col vostro predire vi tradite, cara Sofia.
SOF. Non gli dico poi che cose innocenti.)
ALF. Sogno, o son desto?
SOF. Che ci è? Non contiene quella lettera quello che predissi?
ALF. Sentite, ed immaginatevi la mia sorpresa; [*legge*] *Un uomo che non attende e non vuole ringraziamenti, vi manda questo denaro per sollevarvi dalle vostre critiche circostanze.* Per bacco mi pare ancora impossibile! Un dono di cento luigi d'oro da uno che non attende ringraziamenti nel secolo presente, anzi nell'anno 1796?
SOF. Vedete, caro Alfiere, che avete ancora degli amici?
ALF. Ah, chi mai può esser questo uomo? Fosse vostro padre?
SOF. Lo desidererei di cuore.
ALF. Oppure il Consigliere. Improbabile, e dell'uno e dell'altro.

SOF. Figuratevi se da mio padre può venire simil regalo!

ALF. Non mi sono già ingannato nell'indirizzo. No, egli è diretto a me: permettetemi, cara Sofia, che io m' allontani... Son ripieno di riconoscenza... Il mio cuore è sì commosso... In questo punto, mentre io... Cento luigi d'oro da un'incognito... che non vuol ringraziamenti, e nell'anno presente 1796. [*parte*]

SOF. Cara Amalia! Il povero Alfiere deve aver conosciuta poca gente dabbene, giacchè ei si meraviglia tanto... Il cielo sa, che se io avessi dei mezzi ...

AMA. Zitto! Ecco il Barone.

SCENA XII.

IL BARONE, ALESSIO, *e* DETTE.

BAR. E a casa l'Alfiere?

AMA. Sì signore.

SOF. Sapete, signor padre, ch' egli ha ricevuto poc'anzi una lettera da un'incognito, che gli regala una cambiale di cento luigi d'oro?

BAR. Cento luigi d'oro? Chi mai sarà questa bestia?

SOF. Un' incognito.

ALF. In verità che questa è particolare.

. Avevamo gran sospetto che...

. Che? chi?

. Che foste voi quello, caro padre, che...

. Sei tu pazza? Credi tu che io getterò cento luigi d'oro senza nominarmi, e gettarli per uno che ha una sospetta condotta? E per uno che io caccierò fuori di casa mia, s'egli non mi paga presto l'affitto?

. [*ad Amalia*] (Avete inteso?

A. L'amante, li ha mandati.

Sof. Finitela vi prego, se mi amate.)

Bar. Amalia, pregate l' Alfiere ch' egli venga a pranzo con noi.

Ama. (Ora ch' egli ha denaro?.. Che razza d' uomo è mai questo?) [parte]

Ale. Questa istoriella sarà probabilmente una sua invenzione. Avete veduta voi stessa la lettera e la cambiale?

Sof. Sì, signore, io stessa co' miei propri occhi.

Ale. E' questi senz' altro un regalo della famiglia incognita ch' egli tratta.

Sof. (Oh dio! anch' egli lo sa?)

Bar. Sofia, abbi attenzione che nulla manchi in tavola, il Capitano viene a pranzo anch' esso.

Sof. Il Capitano?

Bar. Sì, l' ho trovato venendo a casa.

Sof. Ci leveremo adunque da tavola affamati a forza di rispondere. [parte]

Ale. Quanto volontieri vorrei esser stato presente alla di lui sorpresa!

Bar. [gira]

Ale. Staremo a vedere com' egli impiega il suo denaro.

Bar. [parla fra sè]

Ale. Non siate sì pensieroso, signor Barone. Dopo una buona azione, non siete allegro?

Bar. Ahum ... pensava con quali domande ho da tormentare il Capitano a tavola.

Ale. Bravo! così mi piacete; il ridere, il divertirsi è la miglior medicina ch' io possa ordinarvi.

Bar. Cospetto del diavolo ... Non mi viene in mente alcuna domanda.

Ale. Quasi mi dimenticava di dirvi una cosa di somma importanza... Quando smontai da carrozza, mentre voi parlavate col Capitano...

Bar. Questa sì, questa è buona domanda; ma adesso poi...

ALE. Quando andai alla spezieria, lo speziale mi disse in segreto che l' Alfiere prende da sei mesi in qua delle medicine ... secondo le ricette che vidi, il paziente deve avere qualche attacco di petto.

BAR. Bravo, bravo! Voglio domandargli s' egli ha un attacco di petto, perchè parla così poco.

ALE. Non avete inteso, signor Barone, quello che ho detto?

BAR. No, in verità.

ALE. (Pazienza dottore; questo lo esige il tuo mestiere.)

BAR. Voglio domandargli se quando è venuto al mondo non ha subito interrogata sua madre; a dire cosa ha fatto, e a che fine sono io qui.

ALE. (Pover' uomo! E' meglio però che sia un pazzo allegro che melanconico.)

SCENA XIII.

CONRADO, *e* DETTI.

CON. Il Capitano è qui; se comandate farò dare in tavola.

BAR. Aspetta, aspetta, amico mio, che ti voglio far passar la volontà di far tante domande... Vieni, vieni dottore; mio caro dottore, aiutami a fargli delle ricerche, e per ultima noi gli daremo una risposta con la tavola in capo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala.

SCENA I.

IL BARONE, IL CAPITANO, ALESSIO, SOFIA, AMALIA, CONRADO *che sparecchia la tavola.*

BAR. [*giuoca con la sedia*]
ALE. [*ed il Capitano passeggiano*]
SOF. [*ed Amalia stanno in piedi alla tavola guardandosi*]
AMA. Tornate a numerare il tutto, non è possibile che manchi. Via tornate a rivedere.
CON. Ma, signora, io ho veduto, e riveduto più di venti volte, qui manca una posata.)
BAR. Dunque non avete mai viaggiato, signor Capitano?
CAP. Non signore. Ma a queste sue domande non posso più resistere: io me ne vado.
ALE. Restate vi prego, signor Capitano. Il parlare conferisce molto alla sua salute.
CAP. Ma il rispondere nuoce moltissimo alla mia.
BAR. Ditemi, con le donne fate l'amore veramente, o le corbellate?
CAP. Secondo l'occasione. (Non posso più.)
BAR. Quando andate a tavola, vi andate più volontieri col giorno, o coi lumi?
CAP. [*ad Alessio*] (Ma sentite vi prego quai strane ricerche?
ALE. Via rispondetegli.)
CAP. Coi lumi.
CON. [*porta via il servigio di tavola*]

Bar. Nel dopo pranzo siete solito di dormire, oppur di passeggiare?

Cap. Di passeggiare, signor Barone; (non resisto.) m'inchino divotamente.

Bar. Volete veramente partire?

Cap. Se il permettete farò quattro passi nel vostro giardino; presto avrò l'onore di rivedervi. Vi son servitore. (Il diavolo resista a tante domande.) [*parte*]

Bar. [*giuoca con la sedia*]

Sof. [*dopo aver parlato all'orecchio ad Amalia*] Non mi tormentate d'avantaggio co' vostri mal fondati sospetti.

Ama. Volete voi che sia sparita?

Bar. Che c'è? Che c'è? che cosa avete voi altre?

Ama. Manca un cucchiaio, ed una salvietta.

Bar. Dalla tavola?

Ama. E non essendo qui restato altri, che noi...

Bar. L'avrete dunque voi ... naturalmente.

Ama. Non signore, nessuno si è levato da tavola, e partito fuori che...

Bar. Che chi?

Sof. (Amalia per pietà.)

Ama. Che l' Alfiere.

Bar. [*pensa*] Non è probabile... Ma potrebbe darsi.

Ale. No, signor Barone, v' ingannate, impegno la mia propria vita per la di lui onestà.

Sof. Don Alessio ha ragione.

Ama. Ma spiegatemi almeno in qual maniera sia ciò seguito?

Ale. Sia come si voglia, egli non è capace di una simile azione.

Bar. Egli è uomo, ed è capace di tutto.

Ale. Ed ora che egli ha cento luigi d'oro...

Ama. La premura di far denaro della sua cambiale, mi parea troppo eccessiva.

Sof. Vergognatevi di pensare in simil guisa di lui.

Ale. Può darsi che egli abbia dei debiti che lo obblighino ad un sollecito pagamento.

Bar. Avete poi guardato bene?

Ama. Dopo che vi siete alzato da tavola, Conrado il vostro servitore, non vide più nè il cucchiaio, nè la salvietta.

Bar. Non è probabile, ma potrebbe darsi.

Ale. Un uffiziale, signor Barone, che ha uno spirito nobile ... che ha denaro...

Ama. Nè voi, nè il Barone, nè Sofia sarete di ciò capaci; dunque il Capitano o io...

Ale. Non accuso alcuno.

Sof. Caro padre?

Bar. Andate, andate, lasciateci soli.

Ama. [e Sofia partono]

Ale. Mi meraviglio però che le ciarle di una femmina sciocca come quella, facciano tanta impressione sull' animo vostro.

Bar. Ma chi diavolo dice di crederlo, io dico che può darsi.

Ale. No assolutamente.

Bar. Eh tacete, vi prego, con le vostre difese; se aveste la mia esperienza, pensereste altrimenti dell'uomo.

Ale. Ma caro signor Barone, le vostre parole punto non s' accordano coi vostri fatti; volete esser un disumano, e poi cercate ogni luogo, ed ogni modo di sollevare gli oppressi.

Bar. Perchè sono un pazzo, perchè ho il cuore più debole della mente. Ma ho tenuto però fino ad ora il proponimento di non far del bene a chi che sia se non indirettamente.

Ale. E con ciò vi private del più vivo piacere che esista.

Bar. Perchè volete che io faccia palese i miei benefizj se non posso sperar gratitudine? No, no, amico, sia pur l'uomo dotato delle mi-

gliori qualità, la gratitudine con lui non nasce, nè non esiste vera gratitudine... Ma giacchè voi siete tanto persuaso degli uomini, sentite la mia storia; udite le cagioni delle mie pene che mi lacerano l' anima: non mi detestate però; ne soffro senz' altro continuamente il castigo.

ALE. Se avete errato, le lagrime di riconoscenza di quelli che avete beneficati, mitigheranno in parte la vostra pena.

BAR. Dopo la morte del padre mio restai erede di tutte le sue facoltà; mio fratello come cadetto n' ebbe una picciola porzione... Imparai a conoscere una fanciulla... La virtù era l'unica sua ricchezza... Dopo innumerabili sforzi che feci per rapirgliela, mi spiegai infine di volerla per moglie... Madre, e figlia erano fuori di sè per la consolazione... fu sottoscritto il contratto, stabilito il giorno delle nozze... Ma, oh dio!.. pochi giorni avanti... e fu il più terribile momento della mia vita... io la privai barbaramente di quella virtù ch' ella aveva sino allora gelosamente custodita... Pensando di abbandonarla per sempre partii per la Francia; mio fratello ebbe ordine di ridurre tutti i miei beni in denaro, e di seguirmi colà.

ALE. Che ascolto!

BAR. Mi seguiva il rimorso in ogni dove. Ricevei lettere da mio fratello con cui mi annunziava che Carolina fosse partita poco dopo: differiva egli però il suo viaggio sotto vari pretesti... Gran tempo non ricevei il mio denaro. Scrissi a casa... ed ecco che mi arriva la fatal nuova che i beni erano stati venduti, e che mio fratello era fuggito... Siccome io aveva dei debiti, fui fatto prigione; mi si ri-

donò la libertà perchè s' aveva scoperto che io fui ingannato, e mi vidi ridotto nella più deplorabile miseria.

ALE. Quanta pietà mi fate!

BAR. Era allora il tempo della guerra: mi feci adunque arrolare nelle milizie, ed in dieci anni, da soldato comune, arrivai al grado di Capitano. Per mia buona sorte il mio Generale, al quale per ben tre volte salvai la vita, mi lasciò quanto possedeva che non era poco.

ALE. Combinazione singolare.

BAR. Abbandonai il servigio militare, scorsi tutta la Germania per trovar Carolina, e rimediare sposandola a ogni mio fallo. Non posso dirvi quante volte a cagion del mio buon cuore fui ingannato di somme importanti ... Avanti otto anni sarei tornato nella prima miseria, se non s' avesse interposto la giustizia ... In somma ho giurato di rendermi inflessibile agli occhi del mondo, ma di seguire segretamente l' indole del mio cuore, e di non lasciar languire alcun miserabile ... Oh se sapeste quanto mi costa!

ALE. Di ciò ne ho prove bastanti: Ma le vostre ricerche per Carolina furono dunque inutili?

BAR. Tutte inutili. Ah! che ella non vivrà più.

ALE. Perdonatemi: non comprendo ... come Sofia ... vostra figliuola?..

BAR. Dessa, dessa ... è mia figlia, il preservarla dal destino di Carolina, ed il darle un marito degno di lei e di me, sarebbe l' unica mia cura ... Mi lusingai di averlo trovato nell' Alfiere ... Egli è povero, sperava dunque di trovarlo grato ... ma non esiste gratitudine fra gli uomini ... no non esiste ... Giovine sconsigliato!

SCENA II.

CONRADO, e DETTI.

CON. Signor don Alessio, vi è di fuori qualcuno che brama parlarvi con somma premura.
ALE. Vengo subito.
CON. [parte]
ALE. Caro signor Barone, non vi precipitate per amor del cielo con questa vostra diffidenza dell' umanità. Fidatevi nell'onoratezza dell'Alfiere, non tarderò molto a rivedervi. [parte]
BAR. Mi fidai anche nell'onoratezza di mio fratello, eppure era un birbante; oh, umanità... umanità!

SCENA III.

SOFIA, AMALIA, IL BARONE, poi L'ALFIERE.

SOF. No, Amalia, non vi perdonerò mai più.
AMA. Amica, desidererei di cuore d'essermi ingannata.
SOF. Vedete che faccia seria che ha mio padre, a cagione dei sospetti che gli avete cacciati in capo?
BAR. E perchè ho principiato a divenir un poco umano?.. Ecco il perchè, perchè venti anni fa fui uno scellerato.
SOF. L'Alfiere, signore..
BAR. Tacete dottore non ne voglio saper altro.
SOF. Caro padre?..
ALF. Devo con rossore confessarvi, signor Barone, che vi sono restato debitore più a lungo di quello che voleva: permettetemi adunque che coi più vivi ringraziamenti. [cava la borsa]
BAR. Di qual debito mi parlate voi?
ALF. Di quello della pigione per la mia camera. (Vediamo un poco se egli si tradisce.)

BAR. Ah, bene, l'accuratezza, e la pontualità, sono dotti lodevoli in un giovine.

ALF. Intendo questo rimprovero, l'intendo pur troppo, e mi trafigge l'anima. Ma, oh dio! vi son pur note le mie circostanze; mai non sarei stato al caso di soddisfarvi, anzi avrei dovuto di nuovo ricorrere alla vostra bontà, e discrezione, se non mi fosse arrivato oggi uno de' più fortunati accidenti.

BAR. Come? Come?

ALF. Che? non vi ha forse raccontato madamigella?

BAR. A me? Nulla.

ALF. Sappiate adunque ch'io ho ricevuto in dono da un' incognito amico cento luigi d'oro.

BAR. E si danno ancora simili pazzi a questo mondo?

ALF. Ah no, non chiamate *pazzia*, una delle prime, una delle più umane virtù: guai a quell' uomo che non sente il pregio della beneficenza.

BAR. Ma guai doppiamente a colui che conosce, che l'umanità e la beneficenza esistono, e con tutto ciò commette nell' istesso momento una viltà.

SOF. [*ad Amalia*] Oh dio! Ecco, ecco le infauste conseguenze delle vostre ciarle. [*parte*]

ALF. Ciò non è possibile.

BAR. Non è possibile? Voglio raccontarvi un caso che m'accade nella mia gioventù: saranno venti otto anni in circa che appresi a conoscere un giovine; questi era ... era un avvocato: ei parlava sempre di onestà, di onoratezza ... era povero, in somma io lo stimava, anzi l'amava. Gli donai un' anello di valore ... e nell' istesso giorno ... il credereste? meco pranzando mi rubbò un' orologio: ah che ve ne pare?

Alf. Ne discorreremo dappoi, se uno che senta il pregio della beneficenza, sia in istato di commettere una viltà ... Costui però era il ritratto di un vero birbante.

Bar. Ma se vi dico ch'egli altro non avea in bocca che l'onestà, non parlava altro che di onoratezza ... [*mentre dice questo, pone le mani in saccoccia, cava il cucchiaio, e la salvietta, gli osserva, guarda l'Alfiere, gli getta sul tavolino, s'intenerisce, corre, bacia con trasporto l'Alfiere, s'asciuga gli occhi, e parte*].

Ama. [*prende la salvietta ed il cucchiaio, con maraviglia*]

Alf. [*sorpreso seguendo con gli occhi il Barone*] Seguitelo, Amalia, non lo lasciate solo ...

Ama. [*piange, gli bacia le mani e parte*] ...

Alf. Resto di sasso! .. Non credo che Amalia partecipi della malattia del Barone ... Ma il suo discorso ... l'improvviso passaggio dal rigore alla tenerezza ... Amalia lo lascia partir solo ... Non so dove m'abbia la testa ... Ma potrebbe forse ... Voglio vedere. [*va alla stanza del Barone*] Mi pare tranquillo ... si sostiene con una mano il capo; voglio però chiamar qualcuno: [*chiama*] Madamigella, madamigella?

SCENA IV.

Sofia, Amalia, e detto.

Sof. Caro signor Alfiere, se osassi ... se potessi ... perdonatemi, devo tosto andar da mio padre. [*ad Amalia*] Vedete ora il torto che le faceste? [*parte*]

Alf. Amalia, spiegatemi quella scena con il Barone, e con voi.

Ama. [*confusa*] Sappiate ... quel caso ... che vi ha raccontato il Barone ... lo commosse, perchè ... l'ingratitudine ... perchè credo che il suo male

provenga dall'odio ch'egli ha per gli uomini. [*parte*]

ALF. E perchè un solo ha meritato il suo sdegno, egli odia tutto il resto del genere umano?

SCENA V.

IL CAPITANO, L'ALFIERE.

CAP. Dov'è madamigella Sofia?

ALF. Ella è da suo padre.

CAP. Avete parlato con essa?

ALF. No, ella non fece che passar per di qua. Temo che il Barone si senta nuovamente male... Mi permettete che io vi parli?

CAP. Con tutto il cuore.

ALF. Signor Capitano, aveste tempo fa la bontà di liberarmi da un grande imbarazzo ... ora sono pieno di giubbilo potendovi mantenere la mia parola.

CAP. Non intendo dove vada a finire questo vostro discorso.

ALF. M'avete imprestato sulla parola novanta zecchini, ed eccomi pronto a restituirveli con la più viva riconoscenza. [*cava la borsa*]

CAP. (Oh diavolo! Ora sì che sono imbrogliato, avessi almeno taciuto.) Ma ditemi vi prego come mai?

ALF. Ch'io abbia acquistato tanto denaro, volete voi dire? Sì, caro Capitano, di tutto cuore vi soddisfo; devo finalmente render nota al mio benefattore la mia gratitudine. L'autore di sì nobile azione e generosa deve essere finalmente conosciuto, acciò tutto il mondo gli renda quella giustizia che gli è dovuta.

CAP. Ma voi mi rendete sempre più curioso; posso almanco sapere ...

ALF. Quest'oggi mentre era con madamigella Sofia.

CAP.

Cap. Eravate a solo a sola con lei?

Alf. No; vi era anche Amalia. Quest'oggi, come vi diceva, il primo del mese ... stimolato da' miei creditori... senza credito ... senza denaro... in quest'oggi, ove credito e denaro m'erano tanto necessarj, ricevo cento luigi da un' incognito.

Cap. (Questi fu certamente il medico.)

Alf. Ah se il mio benefattor sapesse, in qual tempo, in qual urgenza m'abbia egli soccorso...

Cap. Può anche darsi, che questo non sia poi un così gran benefizio, quanto voi ve lo andate immaginando.

Alf. Ecco, ecco il linguaggio del Barone. Oh anime insensibili che dubitate della virtù ... prendete il vostro denaro caro Capitano, ed assicuratevi della mia perpetua riconoscenza.

Cap. Ma la cambiale non scade ancora?

Alf. Scade quando posso soddisfarvi.

Cap. Non avete più bisogno adunque di quel denaro?

Alf. No, caro Capitano; tutti i miei debiti sono pagati. Prendete.

Cap. Non ho meco la cambiale.

Alf. Non serve, mi fido più di voi, di quello che voi possiate fidarvi di me.

Cap. Non posso accettare questo denaro.

Alf. Signor Capitano? Sono uffiziale al pari di voi; badate che io non voglio ricevere la carità da un mio eguale.

SCENA VI.

Amalia, *che traversa la stanza*, e detti.

Ama. Parlate piano, signori, il Barone dorme.

Cap. Vi è madamigella Sofia da lui?

Ama. Sì signore.

CAP. Uscirà presto dalle sue stanze?

AMA. Per ora non credo. Il Barone non deve restar solo, ed io ho che fare. [parte]

ALF. Caro Capitano, vi prego di nuovo.

CAP. Cospetto di bacco! Ora sono in debito di dirvi come andò la faccenda; volete conoscere quello che vi donò gli cento luigi?

ALF. Come? Voi forse lo sapete?

CAP. Abbiate flemma... Questa mattina raccontai al Barone quello che v'è successo alla gran guardia; e per dir la verità non approvai in faccia sua che abbiate parlato al Generale con troppo calore, perchè con ciò perdeste la carica di tenente.

ALF. Possa ella esser perduta per sempre, piuttosto che acquistarla con una viltà.

CAP. Chiamate forse viltà...

ALF. Venghiamo al punto, venghiamo al punto.

CAP. Mi fuggì di bocca che mi siete debitore.

ALF. Ah Capitano! Capitano!

CAP. Vi giuro però sull'onor mio che non lo feci con cattiva intenzione... E così come diceva mi alterai un poco contro di voi a cagione del caso successovi... Insomma don Alessio mi sforzò a ricevere i novanta zecchini, e disse che aveva ordine da un vostro parente di pagare occultamente tutti i vostri debiti.

ALF. Parente?

CAP. Non stenterete ora a indovinar da chi ricevuto avete gli cento luigi.

ALF. No, amico, ve lo protesto non saprei indovinarlo: non ne conosco, e non so che d'uno, e questi è assai più miserabile di me.

CAP. Sapete però fingere molto bene. Non conoscete forse quel vostro parente che avete nella Svevia?

ALF. In Svevia!

Cap. Davvero non lo conoscete? Ho dunque io la fortuna d'avervi fatto una simile scoperta.

Alf. In Svevia?

Cap. Ora più facilmente perdonar mi potrete la mia imprudenza.

Alf. Più non se ne parli. Io parenti in Svevia?

SCENA VII.

Don Alessio, Amalia, e detti.

Ale. [*ad Amalia*] Spero che quell' esempio vi renderà più cauta per l'avvenire.

Ama. Non mi mortificate vi prego, lo sono senz'altro abbastanza. [*parte*]

Cap. [*guarda l'orologio*] Cospetto del diavolo! Già le quattro: devo andare dal Generale. Siete qui don Alessio. Signori miei, vi lascio giacchè molto avrete da dirvi assieme. [*parte*]

SCENA VIII.

Don Alessio, l' Alfiere.

Ale. (Che m'abbia tradito il Capitano?)

Alf. Don Alessio, mai non mi sono lusingato d'esser annoverato fra i vostri amici.

Ale. Io sono amico di tutto il mondo, e principalmente d' un giovine onesto quale voi siete.

Alf. Mi fate arrossire, mentre non so come corrispondere ...

Ale. Forse alla mia amicizia ?.. con la vostra. Desidero però che mi si presenti l'incontro per meritarla.

Alf. Uomo generoso! Volete risparmiarmi il rossore di ringraziarvi?

Ale. Avete contratto meco delle obbligazioni? perchè mai?

ALF. Dunque non volete scoprirmi una cosa dalla quale dipender potrebbe la mia felicità.
ALE. Io non vi capisco.
ALF. Voi avete pagato per me li novanta zecchini che io doveva al capitano Torti.
ALE. (Ah, che l'ho indovinato.)
ALF. Non serve che fingiate. Lo so dal Capitano stesso. Per amor del cielo non mi celate l'affare come sia... Io sono per voi, per i miei amici, sono per tutti un enigma.
ALE. Avete ben ragione.
ALF. Voi solo mi potete sciogliere l'affare.
ALE. Come mai?
ALF. Schiaritemi il tutto.
ALE. Sono a compiacervi; sappiate...

SCENA IX.

IL BARONE, SOFIA, AMALIA, *e* DETTI.

BAR. Ah, ah, eccoli, eccoli. Benvenuto signor Alfiere ... Ehi dottore, ho fatto un sonnetto che mi ha donata la vita, non mi sono mai sentito sì bene.
ALE. Questo è l' effetto del moto. Continuate pure ogni giorno così...
ALF. (Che sia poi desso? Don Alessio è suo buon amico.)
BAR. Perchè sì pensieroso signor Alfiere?
ALF. [*l'osserva*] Sono continuamente occupato col mio incognito benefattore.
BAR. (Ei vorrebbe scoprirmi.) Questi è un' incognito pazzo, ma in tanto questa sua pazzia non vi avrà punto incomodato.
ALF. Signor Barone, vi supplico...
BAR. Ma a che fine credete voi che egli si voglia mascherare: se conosce perfettamente il vostro cuore, e la vostra maniera di pensare,

perchè si priva egli del più grato piacere? O che è povero, o che è ricco; se è povero, allora doveva tenere il suo denaro, se è ricco quel che fece per voi non è che una bagatella, segno evidente che egli non voleva far di più.

Alf. Io non vi intendo...

Bar. Se poi non è ben bene persuaso che il vostro cuore sia ben fatto; s'egli ha il minimo sospetto che voi stesso siate la colpa del presente vostro stato, e che i vostri disordini vi riducano ad aver bisogno dell'altrui soccorso, questi non è che un frenetico che getta il suo denaro, e che benefica senza differenza alcuna l'uomo onesto, e l'uomo di cattiva condotta.

Alf. (Comincio a sospettar che sia desso..)

Ale. [*al Barone*] (Vi fate un bel merito.)

Sof. [*ad Amalia*] (Oh dio! sentite come parla mio padre?)

Bar. Ma parliamo d'altro, [*a Sofia ed Amalia*] (lasciateci soli; partite.)

Sof. [*ed Amalia* [*partono*]

Bar. Vedete il mio caro Alfiere? Io già non sono di quelle anime sensibili che per pura beneficenza getta il suo da una finestra. Ma... che cosa voleva io dire? [*ad Alessio*] (Diavolo! ch'io stesso debba offrirgli la figliuola?

Ale. Dunque differite di farlo.)

Bar. (Ah che mai dite! son in debito di darle soddisfazione, per l'indegno sospetto ch'io poco fa ebbi di lui, e ciò sul fatto.)

Ale. Io ho però...

Bar. Zitto... signor Alfiere... che cosa voleva io dire?

Ale. (Oh questa è buona!)

Bar. (Ma diavolo poi... io stesso offrirgliela!)

ALF. Mi sembrate sì inquieto signor Barone...

BAR. Lo sono ... perchè ... anzi voi... ma che diavolo volea io dire?.. ora mi sovviene. Signor Alfiere, perchè non cercate di migliorar la vostra sorte con un buon matrimonio?

ALF. Matrimonio! Io che appena posso sostenere me solo?

BAR. Non sarebbe un buon matrimonio, con una ragazza che ha del denaro?

ALF. Credete voi che ella volesse prender me?

BAR. E perchè no? Vi sono tanti pazzi a questo mondo.

ALF. Ma, signor Barone.

BAR. Vedete voi? Si è già ritrovato un pazzo il quale sotto mano v'ha donato del denaro senza alcun ringraziamento ... niente più facile che se ne trovi un altro, il quale vi dia sua nipote o sua figlia con una buona dote. [*a don Alessio*] (Ora mi dovrebbe capire.)

ALF. Signor Barone...

BAR. Domandereste allora la vostra dimissione, e ve ne ridereste dell'inimicizia del Generale?

ALF. Non so che debba pensare.

BAR. [*a don Alessio*] (In verità che più chiaro di così non si può parlare.)

ALE. (Come mai finirà questa faccenda?)

BAR. Ebbene, signor Alfiere, non rispondete?

ALF. Come volete voi che io risponda ad un sì bel sogno? Dato il caso che ci fosse veramente quest' uomo generoso, credete voi che io possa domandargli tal cosa, senza rendermi sospetto d'un vil interesse?

BAR. Pretendereste ch'egli stesso vi debba offrire la figlia?

ALE. Da questa vostra ritenutezza potrebbe sospettare il padre, che il vostro cuore non è più libero.

Alf. Che conseguenza fallace.

Bar. Il vostro cuore, è adunque libero affatto?

Alf. [*lo prende per mano*] No, signor Barone, egli ama la figlia del più generoso fra mortali.

Bar. Non credeste già che io fossi quello?

Alf. [*lascia la mano*] Se voi non siete quegli, il mio cuore non è più libero.

Bar. [*l'abbraccia*] Sì, sì lo sono caro figliuolo, lo sono io stesso; la ragazza è tua: [*chiama alla porta*] Sofia, Sofia.

Alf. Deggio crederlo?

Ale. Io ancora non capisco niente.

Alf. [*bacia la mano al Barone*] Mi date Sofia? a me? a me?

Bar. A te, a te, figlio mio. Sofia, Sofia?

SCENA X.

Sofia, Amalia, e detti.

Bar. Figliuola mia, tu sei sposa.

Sof. Sposa?

Bar. Lo sposo sarà qui a momenti.

Sof. [*turbata*] Sarà qui a momenti?

Bar. Sì il Capitano.

Sof. Il Capitano?

Bar. Sì, il Capitano; che hai tu ora?

Sof. [*lo prende per mano*] Caro padre, volete ch'ei m'ammazzi a forza di domande?

Bar. E se fosse l'Alfiere?

Sof. L'Alfiere?

Bar. Saresti tu quella che lo interrogherebbe a morte; ebbene lo vuoi tu?

Sof. M'è legge il vostro volere.

Bar. Eccolo.

Alf. [*fuori di sè*] Signor Barone ... Madamigella, non so se io vegli, o s'io sogni, son l'uo-

mo il più fortunato ch' esista ... a me, ad un mendico vostra figlia? Oh cielo !.. Dessa che dirà mai ... Io corro ... padre mio ... Mia cara Sofia ... a momenti ritorno!.. [*parte*]

SOF. Parte così senza dirmi una parola?

AMA. Egli parlava d' una donna; venite meco nella vostra stanza. [*partono*]

BAR. Il piacere lo ha quasi fatto impazzire.

ALE. [*al Barone*] Ho scoperto di nuovo qualche cosa, venite nel vostro gabinetto.

BAR. Ditemelo qui.

ALE. Non posso, si tratta di donne.

BAR. Donne, donne; andiamo in gabinetto. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BARONE *in vestà da camera*, DON ALESSIO.

BAR. Voglio supporre ch'egli mantenga una donna come si dice; non potrebbe tuttavia abbandonarla per Sofia? Per una giovine sì onesta non potrebbe fare un tal sacrifizio?
ALE. Madamigella Sofia merita tutto, è vero; ma mi sono restate impresse le espressioni ch' egli fece poc' anzi... Se ho parenti: disse, essi potrebbero ... fece riflessione e si tacque.
BAR. Ma, ma? ma?
ALE. Volete voi che io dica ciò che sospetto?
BAR. Eh bene?
ALE. Temo pur troppo, che il povero giovine sia segretamente ammogliato.
BAR. Ammogliato? ammogliato? Come mai? se allor che mia figlia gli proposi in isposa pieno di gioia, e d'allegrezza se ne partì. Giuro al cielo! questa iniquità dovrà egli pagare col proprio suo sangue.
ALE. Piano, piano, subito fuoco e fiamma: Pensate alla vostra salute.
BAR. Ma diavolo! Venite a cacciarmi in testa simili cose! Mi monta subito il mio caldo militare.

SCENA II.

SOFIA, e DETTI.

SOF. Signor padre, un servitore portò questo viglietto diretto all'Alfiere.
BAR. Che importa a me?
SOF. (Sperava che mi permettesse d'aprirlo.)
BAR. Ami tu l'Alfiere?
SOF. Caro padre...
BAR. Parla.
SOF. Me l'avete destinato per consorte; egli mi è caro adunque più d'ogni altro.
BAR. Che diresti se tutto andasse in fumo?
SOF. Perchè ha da andare in fumo? Questo viglietto.
BAR. Vorresti leggerlo? Eh!
SOF. Ci potrebbe schiarire.
BAR. Villanaccia!
SOF. [*piange*]
BAR. Perchè piangi?
SOF. Caro padre! ho sempre da sentir questi rimproveri, perchè mi avete fatta allevare fra contadini? Oh dio! oltre il dolore di non aver conosciuta una madre, mi vedo scemar di giorno in giorno l'affetto di mio padre.
BAR. Chi dice ciò?
SOF. La maniera con la quale mi trattate.
BAR. Non ci badare, non ci badare, non lo farò più.
SOF. [*gli bacia la mano*]
ALE. Non si è conosciuto il servitore alla livrea?
SOF. Nessuno de' nostri l'ha conosciuto.
ALE. Signor Barone, siete informato della nascita dell'Alfiere?
BAR. E' nato nobilmente, ma perdette i di lui genitori in una età, nella quale appena può

sovvenirsi di loro: un suo parente prese cura di lui, e son dieci anni che lo fece entrare nel servigio militare; morì il parente, e questo povero ragazzo si portò sì bene, e si fece tanto onore nell'ultima guerra, che fu fatto alfiere.

SOF. [*intanto guardava, e voltava la lettera, la disigilla*] Ah caro padre! vi domando perdono, per amor del cielo! vi domando scusa.

BAR. Che cosa hai?

SOF. Il viglietto...

BAR. Ebbene?

SOF. Si è aperto senza che io sappia il come.

BAR. Maledetto accidente!

SOF. In fede mia, io non ne hò colpa... e neppure legger lo voglio... prendete don Alessio. [*consegna il foglio a don Alessio e parte*]

SCENA III.

IL BARONE, DON ALESSIO.

BAR. Ragazza indiavolata.

ALE. Signor Barone, siete persuaso della mia onestà?

BAR. Sì, perchè fate tal domanda?

ALE. Mi credete un uomo onorato?

BAR. Sì, vi dico. Sì.

ALE. Ebbene, come tale, vi consiglio di leggere questo viglietto.

BAR. No dottore, questa sarebbe un' azione indegna.

ALE. Perdonatemi, io non ci vedo alcun male. Questo viglietto non fu aperto nè da voi, nè da me; ed essendo probabile che ne ricaviamo qualche lume...

BAR. No dottore, io non lo leggo.

ALE. In grazia, signore...

BAR. Se poi non potete far a meno di sfogar la

vostra curiosità, leggetelo ed io voglio far finta di non saperne nulla; questo è tutto quello che posso fare come uomo onorato. [*passeggia*]

ALE. [*dopo letta la lettera*] Permettete che io ve lo legga?

BAR. No, assolutamente.

ALE. Egli contiene una cosa.

BAR. Son sordo.

ALE. Potrebbe da voi dipendere la sorte di vostra figlia.

BAR. Volete dunque per forza ch'io commetta una cattiva azione?

ALE. No, no, io ne avrò la colpa; udite: *Sono otto giorni ch' io non vi vedo, siete forse ammalato caro signor Alfiere. I miei figli non fanno che favellare di voi, e sospirano il momento di vedervi. Carlotta è inconsolabile, e Checchino non vuol pronunziar una sillaba in francese sin che voi non venite: datemi dunque nuove di voi, oppur venite dalla vostra divotissima serva B.* Oh che ve ne pare?

BAR. Carlotta è inconsolabile? Ah giuro al cielo!

SCENA IV.

SOFIA, *e* DETTI.

BAR. Che vuoi tu qui?

SOF. [*singhiozza*] L' Alfiere è venuto ora a casa ... pareva un disperato ... mi prese per la mano ... e gridò: *no, no, posseder non ti voglio, non ti devo ... la maledizione, la maledizione* ... E così esclamando si ritirò furioso nella sua stanza.

BAR. [*prende il biglietto di don Alessio lo dà a Sofia*] Prendi, e leggi.

SOF. [*legge da sè*]

ALE. Volete che io vada, e gli parli?

Bar. No, questo tocca a me.
Ale. Ah caro Barone...
Bar. Credete ch'io sia un uomo?
Ale. Senza fallo.
Bar. E che sappia come si deve trattare con gli uomini?
Ale. Ne son persuaso, ma in questo stato...
Bar. Lasciatemi solo.
Ale. Non devo farlo.
Bar. Lasciatemi solo vi dico, se non volete che io rovini ogni cosa.
Ale. Volete dunque?
Bar. Seco restar solo, s' egli ha dei segreti, gli comunicherà più facilmente ad un solo che a due, ed a me preme l'affare. Ciò ch'io saprò spero che nessun altro lo saprà.
Ale. Signor Barone, per carità.
Bar. Vi ho appunto scoperto il mio cuore, perchè voglio che non mi siate d'impaccio.
Ale. Come volete. [*parte*]
Bar. [*suona*]

SCENA V.

Sofia, Amalia, *e* detto.

Bar. Dite all'Alfiere che da me venga.
Ama. [*parte*]
Sof. Caro padre! Caro padre! mi è passata la volontà di maritarmi.
Bar. Ed io di prender moglie. Va via di qua.
Sof. Il medico mi ha espressamente proibito di lasciarvi solo.
Bar. Ora non sono distratto. Vanne, ti dico, va via.
Sof. [*fa riverenza e parte*]
Bar. [*passeggia parla fra sè, va al tavolino, prende la sedia, vuol scrivere, guarda l'orologio, e scrive.*]

SCENA V.

L'ALFIERE, *e* DETTO.

ALF. [*si getta a' piedi del Barone*]

BAR. Che cosa c'è? Cosa volete?

ALF. Darvi un segno della mia gratitudine per il prezioso dono che poc' anzi mi offriste.

BAR. Levatevi, levatevi, questa non è positura che si convenga ad un uffiziale.

ALF. Come uomo rendo grazie al più generoso de' mici amici.

BAR. Prendete dunque mia figlia?

ALF. [*con furore*] Oh cielo!.. V'è una sventura che eguagli la mia?

BAR. Rispondete a tuono ... Volete mia figlia, sì o no?

ALF. Non posso, non devo.

BAR. Giuro al cielo! Come poteste poc'anzi accettare l'offerta?

ALF. Poteva io credere... potea immaginarmi.?.. Vi chiamate offeso?.. Ebbene la mia sfortuna, la mia sorte tiranna vendicherà i vostri torti.

BAR. Qui v'è un biglietto aperto, ma guai a voi, ed a chiunque mi creda capace di averlo aperto ... Sofia lo fece nella sua distrazione!

ALF. [*guarda il biglietto, e lo pone in tasca*]

BAR. Ciò prendete con quella indifferenza?

ALF. Perchè volete che m'alteri una cosa sì indifferente?

BAR. Se è indifferente per voi, non lo è per me; nò per bacco, non lo è per me; quella sfacciata è cagione degli oltraggi che da voi ricevo.

ALF. Di chi parlate voi?

BAR. Della vostra Carlotta che è inconsolabile.

ALF. Per accrescer le mie sventure, non vi mancherebbe che un simil sospetto... Non conoscete forse il consigliere Bassini? So che frequentate quella casa.

BAR. E che per ciò?

ALF. Non vi sovviene più che egli ha due figli, Carlotta, e Checchino?

BAR. Lo so.

ALF. [*con forza*] Ebbene: per non vedermi costretto a commettere delle viltà, per non ingannare alcuno, e per viver onoratamente, istruisco questi fanciulli, per la cui istruzione vengo anche col denaro ricompensato; ciò vi comunico col patto però che custodiate gelosamente questo segreto.

BAR. Venghiamo al fatto. Dunque non prenderete Sofia in isposa?

ALF. Oh dio! potessi io divenir suo sposo! sarebbe la mia sorte invidiabile.

BAR. Dunque siete ammogliato.

ALF. Io?

BAR. Sì voi, con una sposa indegna di voi, e indegna del vostro carattere; chè se così non fosse, ora non me ne fareste alcun mistero.

ALF. Dove mai vi trasporta la vostra collera; io ammogliato che accettai poc'anzi la mano di vostra figlia?

BAR. L'accettaste poc'anzi forse colla speranza di poter sciorre il vostro impegno con qualche picciola ricompensa.

ALF. [*furioso*] Signor Barone, come mai appagarvi, se i vostri sospetti non sono, che sognate chimere? vi giuro... ma che serve? voi dubitate dell'onor mio, ed io altri scongiuri non ho per persuadervi.

BAR. Che scongiuri, che scongiuri! Ragioni, fondate ragioni di questo vostro presente rifiuto pretendo, altrimenti mi chiamo offeso.

Alf. Mi sono forse note queste ragioni? le so io forse? Velo giuro che non me n'è nota alcuna ... ma abbiate sofferenza alcuni giorni ancora ... non dubitate, si saprà questo ascoso arcano, si saprà: o che io ne morrò dal dolore.

Bar. Il diavolo mi porti, che se la mia esperienza non me lo facesse dubitare, le parole di questo ragazzo mi farebbero credere, che ei fosse onorato.

Alf. Ragazzo, a me, ragazzo? trattenetevi ne' termini, signor Barone, o che io ...

Bar. Che termini? che termini, dopo simil oltraggio che mi faceste? Si vedea chiaro che non amavate mia figlia ... il mio buon cuore ... anzi la mia pazzia ve l'offerse. L'acettaste con segno d'allegrezza, e di piacere, ed ora ...

Alf. Ed ora mi compiangereste, se sapeste la cagione ...

Bar. Non v'è in cielo, nè in terra cagione che vi possa scusare.

Alf. Oh cielo, dammi sofferenza!

Bar. Ora vedo chiaramente che io sovente deliro ... Volea maritare mia figlia con uno, il quale mi lusingava, che la potesse render felice ... con uno il quale non si vergogna di restar debitore al terzo, ed al quarto, e che poi non si degna per punto d'onore di dar una buona parola al suo Generale per potersela passare onestamente ...

Alf. [*vuol partire e viene impedito dal Barone*]

Bar. Che ha la temerità d'oltraggiare un vecchio soldato, il quale fu in guerra prima che ei nascesse.

Alf. Per l'ultima volta vi scongiuro, non vi dimenticate ch'io sono un uffiziale.

Bar. Un birbante tu sei, e non un uffiziale.

Alf.

Alf. [*cava furioso la spada*] Ah vecchio insensato... dammi soddisfazione, o ch' io ...

Bar. Corpo di bacco? sangue di un satanasso; non dubitare l'avrai, sì l'avrai. [*parte*]

SCENA VII.

L' Alfiere.

[*dopo una pausa getta la spada, e si getta sopra una sedia*] Sciagurato, che mai facesti?... non sai forse per chi viver tu debba?... Almen potessi... Sì, sì lo posso... La mia morte diviene un soccorso. [*siede di nuovo, scrive; riprende la spada*]

SCENA VIII.

Il Barone *in divisa, e spada nuda in mano, e* detto.

Bar. Eccomi, eccomi, ti farò passare la volontà di chiedere soddisfazione da un vecchio soldato come io sono.

Alf. Non m'offendete d'avantaggio: mi riduceste ad un passo da cui io non posso più ritornare indietro.

Bar. Non tante ciarle.

Alf. Ma se vi è qualche scintilla di pietà nel vostro cuore, concedetemi una grazia.

Bar. Mettiti in guardia, o che io...

Alf. Non crediate già che io voglia esimermi, no, ve lo giuro, mi batterò, [*posa la spada sul tavolino*] ma non prima, che voi mi concediate quello che sono per pregarvi.

Bar. Spicciati in malora!

Alf. Sottoscrivete questa cambiale col vostro nome; se cado mandatela al suo destino.

BAR. Vuoi tu farmi impazzire? Ho da dar del denaro ancora alla tua innamorata?

ALF. La cambiale resterà nelle vostre mani, tenetela; e la persona alla quale ella è diretta, se non è degna della vostra stima, della vostra pietà laceratela ch'io ne sono contento.

BAR. Prendi la spada.

ALF. No, certo, sinchè non abbiate sottoscritto... feritemi, uccidetemi, e questa persona vi spiegherà il tutto.

BAR. Tu vuoi calmarmi lo preveggo, ma non ti riuscirà, no, non ti riuscirà. Io sottoscrivo; prima però ch'io paghi, voglio vedere il fatto mio. [*sottoscrive*]

ALF. Ecco l'indirizzo, prendete.

BAR. [*legge*] *A madama Scevini in casa del libraio al quarto appartamento.*

ALF. Promettete di mantenere la parola datami, al caso che io soccombessi?

BAR. [*guarda l'indirizzo*] Sì.

ALF. Il cielo è testimonio, e vi punisca se divenite spergiuro.

BAR. Questi abita a me qui vicino.

ALF. [*prende la spada*] Ora eccomi a voi.

BAR. Ed ella mi spiegherà il tutto.

ALF. Prendi la spada, vecchio soldato, ed insegnami a chieder soddisfazione.

BAR. Una sola parola.

ALF. Nemmeno una sillaba.

BAR. Perchè non potrebbe questa donna spiegarmi adesso?

ALF. Codardo che sei! Impugna il ferro!

BAR. Codardo a me? [*furioso*] Ah giuro al cielo! [*si battono; l'Alfiere corre nella spada del Barone, che se ne accorge, ritira la spada con prestezza*] Che fai? tu cerchi la morte nella punta di questa spada? Tu corri nella mia spada?

ALF. Ebbene vecchio soldato? Sei già stanco? Ferisci.

BAR. Crudele! Vuoi tu farmi il tuo assassino?

ALF. Impugna il ferro, anima vile.

BAR. In ricompensa dell'affetto che per te nutro, vuoi tu farmi il tuo carnefice?

ALF. Non udisti, ch'io ti chiamai un' anima vile?

BAR. Chiamami ciò che vuoi, ma non mi irriterai d'avantaggio. Il mio delirio è passato, il tuo svanirà ben presto. Su mio figlio, confidami le tue pene, elleno saranno anco le mie... anche senza Sofia sarai mio figlio ... Perdona i miei trasporti, scusa la mia collera; già mi conosci, sai pure che qualche volta non so quel che mi faccia. Confidami le tue sciagure.

ALF. Non posso; m'impedisce di farlo un giuramento.

BAR. E' vano, fosti già spergiuro, giacchè m'addittasti la persona che m' ha da svelare il tutto.

ALF. Per pietà ritornatemi quella carta.

BAR. No assolutamente, voglio vederti felice.

ALF. Felice?

BAR. Sì, voglio farti felice. Ma svelami questo tuo arcano, chiamami tuo padre, calma il mio dolore, che per un sol delitto amareggia il corso della mia vita.

ALF. [*lo prende per mano*] Sì, padre mio: tutto, tutto saper dovete ... accetto le vostre generose esibizioni, il vostro paterno affetto. Ah, fossi io solo quello che abbisognasse della vostra assistenza, del vostro soccorso, lo rinunzierei ben volontieri! Senza Sofia la morte sola mi può rendere felice.

BAR. Svelami prima questo tuo ascoso arcano!.. Ella forse potrebbe ancora esser tua sposa.

ALF. Ah che la più terribile maledizione mi separa da lei per sempre.

BAR. Maledizione! e di chi mai?

ALF. La persona di cui sospettate che io nutrisca un vile, ed indegno amore; per cui de' debiti incontrai, presi medicine a credito, e che per sostegno de' giorni suoi, mi vidi costretto ad istruire per vil mercede... questa persona, sì è mia madre, e la di cui maledizione mi separa da Sofia.

BAR. [*cava l'indirizzo*] Madama Scevini?

ALF. E' un nome finto.

BAR. E tu volevi morire per renderla felice? Ed io... io, giovine crudele, doveva essere il tuo assassino, per accrescer le mie colpe nella mia cadente età, sull'orlo della tomba? Ah barbaro! Ecco le conseguenze fatali del vostro, così detto punto d'onore! Da molto tempo in qua avresti potuto divider meco le mie sostanze; ma dimmi tu, spiegami.

ALF. Udite la dolorosa mia storia. Mio padre morì prima ch'io vedessi la luce: da quel poco ch'io risovvenir posso, mia madre guadagnava col suo lavoro quanto era bastante per nostro sostentamento. Un povero, e vecchio uffiziale, il quale alloggiava con noi era l'unico nostro amico. Questi fu che mi procurò un posto nelle milizie abbenchè fossi molto giovine, morì egli appena, che il nostro reggimento si dovette trasportare in altro paese. Vedendo mia madre l'impossibilità di mantenere entrambi come richiedeva il nostro grado, desiderò ch'io non la chiamassi col nome di madre avanti il mondo, e dovessi giurare di aderire a questa sua brama. Prese ella il nome di Scevini, e mi seguì da una guernigione nell'altra. Vivevamo insieme a sten-

to, a prezzo de' suoi sudori, e di sue fatiche, sino che venne intimata l'ultima guerra. Seguire dovetti il mio reggimento, e abbandonar la cara madre. Inferma la lasciai, ed al mio ritorno dalla guerra la trovai nel medesimo stato. Con quel poco che ho risparmiato onoratamente nel campo, la condussi due anni sono in questa città, e da quel tempo l' afflitta e sventurata donna non abbandonò mai il letto. Imparai a conoscervi in casa del consigliere Bassini, e la fortuna fece che io alloggiassi in casa vostra. Vidi Sofia, l'amai nel momento, però non mi lusingava del vostro consentimento per conseguirla in isposa. Mi sorprendeste oggi coll'offrirmela. Trasportato dalla gioia, dal piacere ... volo da mia madre, le racconto il fortunato evento, ma un orribil svenimento la rese priva de'sensi; rinvenuta appena, con fioca voce, ma con terribile minaccia, mi vietò di più pensar all' amabile Sofia. Era disperato, mi gettai a' suoi piedi, pregandola di dirmi la ragione di questo suo sì rigido divieto. Mi prese a dire: Dopo la mia morte lo saprai, e me ne sarai grato. Questa fu la risposta che alle mie calde ricerche ella mi diede.

BAR. Maledirmi senza dir la ragione, bisogna che ella m'odj, a cagione della mia creduta insensibilità.

ALF. Or dite: V' è uno sfortunato al par di me? Là una madre, vicina a spirare: qui una fanciulla che io amo svisceratamente, là una maledizione che mi separa da essa per sempre ... qui [*gli prende la mano*] il più umano, il più generoso degli uomini, che vorrebbe

asciugarmi le lagrime, che la più barbara sorte fan cadere su queste mie guancie.

BAR. Vieni, voglio vedere tua madre.

ALF. No, padre mio; la vista d'un uomo, ch'ella non conosce, troppo sconcertar la potrebbe, e il mio giuramento...

BAR. Va dunque, e dille che mi hai scoperto ogni cosa, procura di rilevare perchè concederti non vuol Sofia, dille che tu sei mio figlio anche senza di lei; dille che se mai la mia creduta insensibilità fosse la causa dell'odio, ch'ella per me nutre, questo mio libro la potrà convincere ch' io non sono qual ella mi crede, e che il soccorrere, e sollevare gli oppressi, è da gran tempo in qua l'unica mia cura, il mio unico pensiero.

ALF. Vado, e farò ogni sforzo, per strapparle questo fatale arcano. Cielo! giacchè tu premj l'amor figliale, concedi a me pure ciò che mi può render felice; sì, concedimi Sofia. [*parte*]

BAR. Odiato! disprezzato! perchè si crede che io sia un barbaro, un tiranno? Ebbene dunque, leviamci la maschera, facciamo vedere al mondo che tale non sono, e ritorniamo di bel nuovo al primiero stato infelice. Giovine di animo nobile, dell' amor figliale raro esempio, il Cielo ricompensi il tuo affetto. Ah potess'io pure aver tal figlio! Scellerato ch'io sono! Ma chi sa? ora acquistar potrei due figli ben degni, che fortunato rendermi potriano ... Felici questi ultimi miei giorni ...

SCENA IX.

AMALIA, *e* DETTO.

AMA. Siete solo di bel nuovo? [*si meraviglia vedendolo in divisa*]
BAR. Venite quà Amalia, e ditemi sinceramente ciò che si parla, e ciò che si dice di me.
AMA. Tutto il bene possibile, signor Barone.
BAR. Non è vero; mentite.
AMA. Signore ...
BAR. Se fate conto della mia amicizia, ditemi la verità, parlatemi ingenuamente.
AMA. Al giorno d'oggi si arrischia troppo ad esser sinceri, io però amo la verità.
BAR. Non temete. Non si dice che io sia insensibile? ch'io sia privo di pietà?
AMA. Giacchè volete che io dica la verità ... sì signore.
BAR. Non signore ... fingo solamente di esserlo.
AMA. Mà fingere otto anni alla lunga?
BAR. Perchè otto anni fa sono stato barbaramente ingannato; un uomo insensibile, un uomo senza pietà, non si lascia ingannare sì facilmente ... son troppo buono.
AMA. (Bestemmia!)
BAR. Non si dice che io sia avaro?
AMA. Sì signore.
BAR. Questo lo sa il mio libro, che non è vero.
AMA. (Peccato che il libro non parla.)
BAR. Si dice che iò sia ingiusto?
AMA. Questo no.
BAR. Sia lodato il Cielo !.. Si dice che io non dò elemosina, che io non son capace di compassione.
AMA. Sì signore.

BAR. Non è vero; anche di ciò potrà convincervi il mio libro.

AMA. (Che non verrà mai alla luce.)

BAR. Si dice anche ch'io sono distratto, pieno di stravaganze?

AMA. Sì signore.

BAR. Questo può esser vero, ma non già per far del male ad alcuno.

AMA. Permettete signore che io ...

BAR. Che cosa?

AMA. Ch'io vi avverta d'una distrazione... questa divisa?..

BAR. Avete ragione... la spoglierò subito; sì è vero, l'ho vestita per distrazione.

AMA. E questa spada nuda?

BAR. E' in terra per distrazione.

AMA. Volete che io vada a prendere la vostra veste da camera?

BAR. No, no; potreste non trovarla ancor voi per distrazione. [*parte*]

AMA. Mi pare ancora impossibile che abbia finto otto anni continui.

SCENA X.

SOFIA, DON ALESSIO, AMALIA, *poi il* BARONE.

SOF. Dov'è mio padre?

AMA. Nel suo gabinetto. Egli era poco fa distratto, e lo trovai vestito in divisa.

ALE. In divisa?

AMA. Giaceva in terra qui anche una spada nuda.

ALE. Anche una spada? Son fuori di me!

AMA. Eccolo, ch'ei viene.

BAR. Oh siete qui don Alessio?

ALE. Come vi sentite?

BAR. Bene, bene; meglio che da gran tempo in qua.

ALF. Come è passata la vostra conferenza coll'Alfiere?

BAR. Sentite; voleva giusto parlarvi: or via voi altre se avete da parlare insieme, fatelo pure.

SCENA XI.

ALFIERE, e DETTI.

ALF. [*si getta nelle braccia del Barone con impeto*] Ah padre mio!

BAR. Ebbene mio figlio?

ALF. Vostro figlio? Mi chiamerete voi sempre così?

BAR. Sempre, e poi sempre.

ALF. Ho un sacro diritto su questo cuore, su questo dolce nome.

BAR. Questo diritto a me fia caro. Ma calmati in grazia... Sai ora dunque?..

ALF. Tutto, tutto è scoperto... ma in qual maniera? Come mai potrò io dirvelo? senza temere di essere da voi rigettato.

BAR. No, te lo giuro, io non ti rigetterò giammai.

ALF. Padre crudele! aveste cuore di rigettare mia madre?

BAR. [*lo guarda*] Tua madre?

ALF. Aveste cuore d'abbandonarla, lasciarla in preda alla miseria, alla disperazione, alla vergogna... aveste cuore di produrre uno sventurato [*addita se medesimo*] che non potreste chiamare col nome di figlio senza arrossire, senza sentirvi lacerar l'anima dai più crudeli rimorsi?

BAR. Gran dio! Carolina vivrebbe forse?

ALF. Vive: ah sì ella vive: ella domanda giustizia, ed io la domando come vostro figlio in nome suo; risarcitele l'onor suo.

BAR. [*assopito*] Carolina vive!

Ale. Signor Alfiere?

Alf. [*con forza*] Non posso esser vostro figlio, se mia madre non è vostra sposa.

Ale. Signor Alfiere, moderatevi.

Bar. Dottore? questi è un sogno, oppure...

Alf. Ah barbaro! non prestate fede a' miei detti? Ebbene sentite come parla mia madre, la moglie vostra; e se il vostro cuore è capace di resistere più oltre ai stimoli della natura...

Ale. Signor Alfiere, calmatevi.

Alf. [*legge*] *Crudele! il lator della presente è il figlio della tua Carolina: tu lo sai, sono tua moglie!.. Salvati dopo la morte mia, quel buon nome che tu disonorasti in faccia al mondo, e ricevi tuo figlio, come tuo legittimo erede. Vivi felice, e se ti reco conforto, sappi ch' io ne' miei ultimi momenti, imploro il Cielo a perdonarti, come io ti perdono, e che l'amore che per te nutro spegne in me ogni altro sentimento: addio. Carolina d'Olbano.*

Bar. [*si getta nelle braccia dell' Alfiere*] Non più, mio figlio, mio caro figlio.

Alf. Riconoscete dunque me per figlio? la mia madre per vostra consorte?

Bar. Sì mio caro Villelmo... vieni andiamo da tua madre, dalla mia Carolina; voglio farle noto quanto soffersi dopo quel terribile abbandono.

Alf. Ci riconoscete dunque o padre mio?

Bar. Mio amato figlio! Deggio vederla.

Ale. No, no signor Barone; ella è inferma, il vedervi solo potrebbe ucciderla. Domani.

Bar. Ella è inferma? Povera sventurata donna. [*siede*]

Ale. [*all' Alfiere*] Signor Alfiere, il calore col quale voi gli avete parlato poc' anzi potea ridurlo a morte; non è già ch'egli non vi credesse, egli era sopito, era fuori di sè.

ALF. Insensato che io fui!
SOF. [*con modestia*] Voi siete dunque ... mio fratello?
ALF. [*a Sofia*] Sì amata sorella.
BAR. Ella vive? Carolina vive? Ah caro dottore, non so dove mi sia.
ALF. Rimettetevi, signor Barone.
SOF. [*all' Alfiere*] Conservatemi la vostra amicizia.
ALF. Amatemi da sorella.
BAR. Ah! ch' io soccomber dovrò a tanto piacere!
SOF. Il cuore ben me lo dicea, che io vi sono congiunta.
ALF. Il mio cuore anche mi diceva ...
BAR. Ella diverrà tua sposa ... sì figli, sarete uniti; in otto giorni si faranno le nozze.
SOF [*allegra*] Con mio fratello?
ALF. [*a Sofia*] Con mia sorella?
BAR. Tu non eri mia figlia, ora lo diverrai.
SOF. Non era vostra figlia!
ALF. Non v'ammogliaste in Francia?
BAR. No, figlio mio.
ALF. Mia madre però lo ha creduto fin ora.
BAR. Considerai sempre tua madre come mia vera moglie. Viaggiando quasi tutta la Germania per cercar la mia diletta Carolina, passai per un villaggio, vidi una capanna in fiamme, smontai tosto della mia carrozza, ed accorsi a soccorrer quei sventurati ... Salvai una fanciulla dal fuoco che era vicino ad abbrucciarla, e questa fanciulla sei tu ... Tenendoti stretta tra le mie braccia, dissi a me stesso: questa figliuola te l'ha data il Cielo, in essa puoi rimediare ai torti che facesti a Carolina. I tuoi poveri genitori, che ora più non vivono, ebbero l'ordine di dirti che tu sei mia figlia, che io sono il padre tuo; e che a

loro ti diedi per allevarti. Ringrazio il Cielo d'avermi ispirato un sì buon pensiero, mentre mi ho educata una figlia che è tutto il mio cuore.

SOF. Ancor io ne ringrazio il Cielo.

ALF. Sofia! Amato padre. [*s'inginocchiano*]

BAR. Sorgete amati figli, voi mi riempite l'anima della maggior tenerezza. Unitevi adunque meco, ad impetrare da questo pubblico un segno di sensibilità, perchè non fui insensibile, se non che in apparenza.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ALFIERE.

Quest' azione, consegnataci manoscritta, ha duà titoli: *L' insensibile in apparenza*, ossia *L' Alfiere*. Con questo secondo noi crediam d' annunziarla più favorevolmente, per le ragioni più volte ripetute. Ecco quello che ne viene scritto da uno dei consiglieri, scelti a dar lor giudizio nei presenti affari teatrali. -- *L' Alfiere* piacque in Venezia sul teatro detto di s. Gio. Grisostomo, su cui si vide replicato. Trovo il carattere d' Amalia trattato più da cameriera, che da amica. L' episodio del capitano troncato senza un positivo cenno della ragione che lo allontana per sempre, sebbene potrebbe indicarsi, e il suo carattere, è un po' seccante: buona cosa però che non dura sino alla fine. L' equivoco della posata conduce ad una buona scena, ma alquanto triviale. Cade molto a proposito il racconto del Barone nella scena I dell' atto II. Buona la scena IX di esso atto. Imponente e grata quella dell' atto III tra il Barone e l' Alfiere, sebbene un racconto possa sturbarla; ma il pubblico è ansioso di sapere il segreto dell' Alfiere. La scoperta che Sofia non è figlia del Barone è un miracoletto del Villi, e non basta il cenno antecedente per dare una lontana suspicione all' uditore ch' essa non sia sua figlia. E' uno scoprimento nello spirar dell' azione così improvviso che non può molto incontrare. *L' Alfiere* per altro va collocato nella Raccolta.

Dopo questo imparziale giudizio, poco potremo arrischiare. Pure non sarà discara una nostra occhiata ancor

più minuta. Noi non temiamo di dover esser posti nel numero di quegli scrittori, che indistintamente ammettono le altrui opinioni, senza esaminare anche la propria. La nostra coscienza non ci rimprovera d'aver incensato alcuno; però risparmiamo nel nostro testamento l'articolo di dimandar perdono al nostro secolo di non avergli detta la verità.

Le prime sette scene dell'atto I riescono alquanto monotone con quel carattere del Barone. Il male è ancora, che si rende oscura la protasi, la quale ha per base la chiarezza. Molte parole si sono dette, pochissime cose. E dell'Alfiere? ne abbiamo qualche idea, ma non si sa per altro se buona o mala. Gli altri interlocutori spiegano un mezzo carattere, e questo basta. Si è fatto però poco viaggio in più di mezz'atto.

Se il poeta ha preteso di fare un ritratto del seccatore nel capitano, l'ha indovinata bene. Non potea darci scena più seccante dell'VIII. Ma quanto adagio si cammina!

Finisce l'atto con qualche piccola novità. Possiamo dire soltanto che il niente mette curiosità del tutto.

Sull'atto II diciamo a dirittura, che nelle prime scene vi si trova interesse. Il Barone spiega la sua vita, dà ragione delle sue stravaganze, e lascia incerto l'esito dell'affare intavolato. Quello per cui diam molta lode alla presente commedia è la facilità del dialogo. Tutti parlano e rispondono a tempo con precisa vibrazione, e brevi sensi, nè ci frastornano con mille riflessioni ingegnose e morali, o con eterni racconti. In questa rapidità di discorsi l'uditore ha solo il tempo di riflettere alle proposte ed alle risposte, nè può fermarsi più a lungo. Nel qual caso si è osservato che si rilevano bensì le bellezze degl'interlocutori, non i difetti.

La storia del debito, dei novanta zecchini, e dell'incerto benefattore si va ripetendo di troppo. L'autore se la tiene coll'unità.

Replichiamo col primo consigliere citato di sopra, che la scena IX è finora forse la migliore di tutte. Si consideri attentamente.

Le prime scene dell'atto III danno sempre maggior e miglior nudrimento a chi ha avuto finora lo stomaco quasi digiuno. Quel viglietto aperto con artifizio, e letto con dissimulazione, non si permette dalle leggi sociali. Non conviene propagare in teatro un uso che può esser nocevole alle famiglie; nè citare a suo favore l'esempio di qualche nazione, che si fa lecito di superare i confini dell'onesto per entrare in quelli dell'utile.

La scena V è un buon esordio che ci fa stare attenti alla VI, ed alle vegnenti.

Che vi pare, o leggitori, della scena VI? Non è questa una vera catastrofe? Ognun vede che poca fatica si fa a veder l'esito della commedia. La medicina è buona, ma non molto manipolata.

Adottiamo in riguardo alla scena ultima l'opinione del collega già addotta; *è uno scoprimento nello spirar dell'azione improvviso*. Ogni scoprimento, a parer nostro, che emerga nell'estremo della favola, debbe riconoscere la sua prima generazione, benchè occulta, nella scena I dell'atto I. Questo è artifizio di chi sa intrecciare una ben lavorata catena che cresce e si annoda con altrettante anella di scena in scena.

Se si dimanda a qualunque giovane meditatore di un'azion teatrale; *volete voi farvi entrare un' agnizione?* Risponde subito; *forse ne dubitate?* E a diritto e a sghembo ve la vuole introdurre. Ma, signorino, non sapete, che questa è l'impresa più grande e difficile? Come condurla? su quai cardini fondarla? avete imparato a tessere i primi fili di questa tela minervina? le studiaste voi le agnizioni sui primi maestri; e ne osservaste le bellezze e i difetti?

Quanto al titolo doppio, che già annunziammo di que-

sta commedia, cioè *L'Alfiere*, ossia *L'insensibile in apparenza*, non regge per modo alcuno. Vi si danno in tal modo due protagonisti, l'Alfiere e il Barone, benchè il Barone che è *l'insensibile in apparenza*, sia quegli che primeggia nella commedia, pure tutti gli accidenti che nascono, prendono di mira l'Alfiere. Così noi abbiamo il secondo al primo anteposto.

Noi non sappiamo in breve dire di più, quando si è detto quanto da noi si credè necessario; altrimenti questo sarebbe un dire o per debolezza o per vanità. Difetto in cui cadono i moribondi. ***

L' ABATE DE L'ÉPÉE

DRAMMA

DI G. N. BOUILLY

Tradotto dal francese

DA GIUSEPPE BERNARDONI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

✓ 1. Name (L'Épée, Charles ——)– Drama
✓ 2. Drama, French – Translations into Italian

PERSONAGGI.

L' ABATE DE L' ÉPÉE.

TEODORO, sordo e muto.

DARLEMONT.

ST. ALME, suo figlio.

MADAMA FRANVAL.

FRANVAL, avvocato, } suoi figli.
CLEMENTINA, }

DUPRÉ, antico cameriere di Darlemont.

DUBOIS, domestico di Darlemont.

DOMENICO, vecchio domestico della famiglia Franval.

MARIANNA, vedova d'un antico portinaio del palazzo d'Harancour.

La scena è in Tolosa.

ATTO PRIMO.

Piazza pubblica nella città di Tolosa; da una parte alla sinistra la facciata del palazzo d'Harancour, dirimpetto la casa di Franval.

SCENA I.

St. Alme vestito da mattina, esce solo dal palazzo, si ferma immobile nel mezzo della piazza e fissa i suoi sguardi sopra una delle finestre della casa di Franval; poi Dubois *dallo stesso palazzo, ed in livrea.*

Dub. Chi avrebbe mai pensato, signore, che foste già sortito?.. Parlo ad una statua; è tutto intero... Quando si è innamorato, addio testa; si vede tutto, e non si vede niente; s'intende tutto, e non s'intende niente.

St.A. [*rinvenendo dalla sua estasi, ed accorgendosi di Dubois*] Ah! sei tu, Dubois?

Dub. Aveva bel cercarvi nel vostro appartamento!

St.A. Che vuoi?

Dub. Era venuto per informarvi di quanto mi avete raccomandato di scavare da Dupré.

St.A. L'hai fatto spiegare sulle intenzioni di mio padre? Egli è l'unico depositario de' suoi segreti.

Dub. E' vero; non s'è mai veduto un domestico aver tanta confidenza col suo padrone.

St.A Ebbene?

Dub. Ebbene, signore, ho eseguito i vostri ordini; ho saputo tutto.

ST. A. [*con vivacità*] Mio padre senza dubbio...

DUB. E' ben duro da maneggiare quel buon uomo di Dupré!

ST. A. [*con impazienza*] Che m'importa? Dimmi solo...

DUB. E poi è così melanconico, è così astratto alle volte!.. Pensa sempre, che pare che si strascini dietro la ricordanza d' una cattiva azione..

ST. A. Egli!.. E' così onesto!.. Da lungo tempo ch'è al servizio di mio padre... Ma vieni un po al fatto: te lo comando.

DUB. Voi saprete dunque, che iersera, quando tutti se ne andavano a dormire; entrai da Dupré col pretesto di accendere il lume; e là feci accortamente cadere la conversazione sulle mire che si hanno pel vostro stabilimento. Seppi, che i vostri dubbj non erano che troppo ben fondati, e che già il vostro signor padre aveva dati i suoi ordini pel vostro matrimonio colla figlia del presidente d'Argental. La signorina non è niente bella; no, non è niente bella... ma è figlia unica del primo magistrato di Tolosa, ed erede d'una immensa fortuna.

ST. A. Che serve a me il grado di suo padre? A che mi servono le sue ricchezze? Tutto ciò non vale un solo sguardo di Clementina.

DUB. Verissimo: la ragazza non può essere più cara... ma se volete badare a me, signore, voi rinuncierete al progetto che vi siete formato di sposarla.

ST. A. Io perdere la speranza di ottenerla?

DUB. Vostro padre non acconsentirà mai e poi mai, che sia vostra sposa.

ST. A. E perchè?.. Non è essa forse la figlia d'un magistrato d'onorata memoria; la sorella del

più celebre avvocato di Tolosa, di cui ho la sorte d'essere amico? E' vero che sua madre, vedova da lungo tempo, e senza beni, riconosce la sua esistenza da suo figlio, e non può dare veruna dote a Clementina; ma ne ha essa bisogno, quando la natura l'ha provveduta de' suoi più rari tesori?

DUB. Tutto bene, ma questi tesori sono buoni per voi, e non pel signor Darlemont. Voi sapete meglio di me ch'egli non ama che le ricchezze.

ST. A. Oh! quanto la odio mai questa opulenza funesta ch'è venuta a stabilire una distanza tra Clementina e me!.. Altre volte mio padre, semplice negoziante e nella mediocrità, si sarebbe riputato onoratissimo se avesse potuto unirmi alla figlia del siniscalco Franval; ma dacchè possiede i beni di Giulio d'Harancour, di cui egli era lo zio e il tutore, la sua anima s'è abbandonata tutta intera all'ambizione, e non conosce più il sentiero che conduce alla vera felicità.

DUR. Ho inteso tante volte parlare del giovane d'Harancour dagli antichi domestici del palazzo... Egli era sordo e muto, se non isbaglio.

ST. A. Appunto. Mio padre lo condusse a Parigi, saranno circa otto anni, per consultare le persone dell'arte sulla sua infermità; ma sia che i rimedj somministratigli fossero superiori alla sua complessione, sia che la natura avesse troppi sforzi a fare, vi morì nelle braccia di Dupré, che solo aveva colà accompagnato mio padre.

DUB. Adesso non mi fa più meraviglia, se sorprendo tante volte Dupré fissare immobile il ritratto di questo ragazzo, ch'è nella sala fra i quadri di famiglia!

St.A [*con sensibilità*] È naturale; Giulio era l'unico rampollo d'una illustre famiglia, di cui Duprè fu per gran tempo il servitore fedele... Povero il mio Giulietto!.. Come ci amavamo! Io gli doveva la vita. Con qual coraggio si espose per me! Mai, no, mai non uscirà dal mio cuore! Egli aveva poco più di dieci anni ed io dodici, quando ci siamo separati. Mi pare d'essere ancora nel momento della sua partenza... Non poteva parlare quell' infelice, ma il suo volto aveva una espressione così viva, tutti i suoi movimenti erano così decisi, mi teneva stretto al suo seno, mi baciava, piangeva dirottamente... quasi presentisse che mi abbracciava per l'ultima volta!.. Ah! perchè non è ancora vivo! Avrei un amico di più, e mio padre, meno opulento, non m'impedirebbe adesso d'essere lo sposo di Clementina.

Dub. Perdonate: ma siete poi ben certo che la ragazza corrisponda al vostro amore?

St.A Tu sai bene che io vado tutte le mattine nel gabinetto di suo fratello per perfezionarmi nello studio delle leggi. Clementina non manca mai di venirci a trovare; e per far questo impiega mille pretesti ingegnosi che l'amor solo può suggerire. I suoi sguardi cercano i miei. Allora il suo colorito si anima, la sua respirazione si ferma per gradi. Mi dirige ella qualche parola? La sua voce si altera; diresti che le sue labbra si fanno convulse, diresti che teme di lasciarsi sfuggire un segreto... Se tutto questo non è amore, a quali pruove più forti, a quali indizj più certi si potrà mai riconoscerlo?

Dub. Io ciò non ostante ardirei, col dovuto rispetto, farvi osservare, che prima d'intraprendere

qualche cosa di positivo, sarebbe necessario il formale consenso di quella che amate, e soprattutto quello della sua famiglia.

ST. A. Di quello di suo fratello sono anticipatamente sicuro. Franval è troppo penetrante per non essersi accorto ch'io adorava Clementina; e se non approvasse la mia inclinazione per la sorella, mi userebbe egli tante gentilezze? Mi accoglierebbe con tanta amicizia? La sola cosa che mi fa paura, è il carattere di sua madre.

DUB. La cara signora è un po' brusca e stizzosa.

ST. A. Perchè nata d'una famiglia celebre, è fiera più di mio padre; ma il suo figlio ha tanto dominio sopra di lei, che perverrà facilmente a togliere tutti gli ostacoli, e a farle approvare il mio amore. [*si vede aprirsi la porta della casa Franval ed uscirne Domenico*]

DUB. Ecco il loro vecchio domestico; facciamolo ciarlare; la cosa non sarà difficile. Procuriamo soprattutto di assicurarci ancora dei sentimenti di Clementina.

SCENA II.

DOMENICO, e DETTI.

DOM. [*con giovalità e cicalando*] Oh! oh! non mi sarei aspettato di trovarvi qui così di buon'ora. [*a Dubois stringendogli la mano*] Mio vicino, buon giorno. [*a St. Alme*] E' vero che l'aria del mattino rinfresca il sangue, calma le idee, e nella vostra età ... [*sogghignando*] E poi, come dice il proverbio, amore e riposo stanno difficilmente insieme.

DUB. Come? Cosa volete dire, Domenico?

DOM. [*sempre sogghignando*] Senti adesso quest'altro con quella sua ciera da ipocrita ... Ho un paio d'oc-

chi che ci sanno vedere; e con tutti i miei sessant'anni, sfido l'amante il più astuto a menarmi a spasso. [*a St. Alme che tiene sempre fissi gli occhi alle finestre della casa Franval*] Voi aspettate che si accosti qualcheduno alla finestra?.. Non si lasceremo vedere così presto quest'oggi ... Abbiamo vegliato sino alle due dopo mezza notte sempre a ripetere sulla chitarra la bella canzoncina che avete fatta sulla nostra convalescenza; e dormiamo ancora, sognandoci probabilmente dell'autore. Ah! ah! ah! ah!

St.A. La vostra giovalità mi disarma, mio buon Domenico, e fa ch'io bandisca ogni finzione: sì, io adoro la vostra bella padroncina.

Dub. Vedete mo, ed io vorrei precisamente guarirvi da questo amore.

St.A. Guarirmene? E perchè?

Dub. Voi che avete tanta esperienza, Domenico, voi avete dovuto osservare, come l' ho osservato io, che la signorina è ben lungi dal provare i sentimenti che ispira al mio padrone.

Dom. [*ironicamente*] Ah! voi avete osservato questo!

Dub. Distintissimamente: è una cosa che salta agli occhi di chicchessia.

Dom. [*come sopra*] Benissimo; che uomo penetrante! Per bacco! siete terribile per legger di fuori e di dentro alle persone.

St.A. Avreste mai osservato il contrario?..

Dom. Cioè, che la mia padroncina vi ama ... Amarvi? Questo è niente, signore; ella non pensa più, non fa più, non esiste più, che per voi.

St.A. [*con islancio*] Come! Sarebbe vero?..

Dub. [*ritenendolo*] (Moderatevi se volete saper tut-

to...) Ma finalmente, Domenico, quali pruove avete che il suo amore?..

DOM. Quali pruove? Ne ho mille... Fosse solamente la malattia che voleva rapircela alcuni mesi sono!.. Nel suo delirio chi è che chiamava ad ogni momento?.. Il signor St. Alme.

ST. A. [*con espressione graduata*] Mi chiamava?

DOM. Quando trascorreva la lista delle persone che venivano ad informarsi del suo stato, ditemi a qual nome si fermava, facendosi rossa in viso?.. A quello del signor St. Alme.

ST. A. Arrossiva?

DOM. [*imitando la voce debole d'una giovane convalescente*] *E' dunque venuto?* mi diceva essa con quella voce di angiolo che sapete — Sì signora. — *Molte volte?* — Ad ogni ora — *E ha dimostrato?* — Oh! il più vivo interesse, l'inquietudine la più tenera. — Ed ecco la pelle d'oca per tutto il suo corpiccino indebolito; i suoi begli occhi s'inumidivano; la sua bocchina, ove rinasceva il più dolce sorriso, si lasciava scappare queste parole: *Sto meglio ... assai meglio ... sento che rinvengo da morte a vita...* [*ridendo*] Ah! ah! ah!

ST. A. [*ritenendo a forza la sua commozione*] E' certo che tutto questo...

DUB. [*bruscamente*] Non è, quanto a me, sufficiente per assicurare...

DOM. Ah! non è sufficiente?.. E la contesa ch'ebbi l'altro giorno con lei? [*ridendo sbardellatamente*] Ah! ah! ah! ah!.. E' impossibile che ci pensi senza che mi venga da ridere!

ST. A. Che dunque?

DOM. Entro secondo il mio solito, per riordinare il suo appartamento. Era così occupata a finire un ritratto in miniatura, lavorava con tanto in-

teresse, che fece tanta attenzione a me, come si farebbe ad uno che fosse lontano mille miglia. Ed io pian pianino in punta di piedi .. Non c'è niente di più curioso, che il sorprendere gl'innamorati.

ST. A. Ebbene?

DOM. Getto gli occhi sulla pittura, e vi riconosco

ST. A. [*trasportato*] Era io?

DOM. E di che sorte! — *Oh com'è rassomigliante* gridai così involontariamente. — *Trovi tu?* mi disse spaventata e abbandonando bruscamente il lavoro... — Bisognerebbe esser cieco, signorina, per non vedere che quello è... — *Chi?* — Eh! per bacco, il signor St. Alme. — *Il signor St. Alme?* rispose imbarazzata, e con un po' di dispetto; *non è egli; è mio fratello, che ho voluto dipingere di fantasia.* — Può essere, signorina; ma senza dubbio voi avrete preso l'uno per l'altro; non c'è verso: questo ritratto e il signor St. Alme si rassomigliano come due gocce d'acqua. — *Ed io ti sostengo che è mio fratello*... — E senza dir altro si cacciò il ritratto nel seno, e scappò via sdegnata contra di me, la prima volta in tutto il tempo della sua vita. [*ridendo come sopra*] Ah! ah! ah! ah!

ST. A. Quanto mi sono care queste circostanze!

DOM. Ma nel chiacchierare con voi, io dimentico...

ST. A. Un momento, buon Domenico, un momento. Oh se sapeste la consolazione che mi danno questi discorsi!

DOM. Ve lo credo senza difficoltà; ma oh se sapeste le tante commissioni che debbo eseguire! La padrona di qua, il signor avvocato di là, e poi... e poi la signorina... Soprattutto guardatevi bene dal farle sospettare che abbiamo

ciarlato insieme, se no mi farebbe una ripassata per le feste... Queste ragazzette hanno una certa maniera da far all' amore, una certa dissimulazione... [*a Dubois, stringendogli la mano*] A rivederci, bravissimo scopritore. Adesso direte ancora che il vostro padrone non è amato? che l'avete osservato distintissimamente? che è una cosa che salta agli occhi di chicchessia?.. Ah! ah! ah! [*parte pel fondo della piazza*]

SCENA III.

St. Almé, Dubois.

St. A. E così Dubois?

Dub. E così, signore? Siete corrisposto a maraviglia; non c'è niente di più chiaro.

St. A. E si vorrebbe ch' io m' unissi a tutt' altra che a Clementina? Mai; no, mai!

Dub. In questo caso bisogna pensar prontamente ai mezzi di non lasciar proseguir vostro padre nei suoi progetti. Egli è imperioso e violento. Ci sarà gran chiasso, ve ne avverto.

St. A. Secondami in questa grande impresa.

Dub. Eccovi dunque il mio consiglio: Prima di tutto andare all' ora solita dal signor avvocato Franval; confessargli l'amore che avete per sua sorella, e la risoluzione, in cui siete di volerla in isposa; dichiarare in seguito i vostri sentimenti alla signorina in presenza di suo fratello; ottenere il loro assenso; e senza perder tempo correre dal presidente d' Argental, interessarlo a vostro favore con quella dolcezza ch' è tutta vostra; e distrugger così nella loro stessa sorgente le intenzioni di vostro padre.

St. A. Hai ragione. Sì, adotto questo piano. Vera-

mente la cosa è assai delicata; ma io userò rispetto e franchezza; e il primo presidente è così giusto, così sensibile, che prenderà parte alle mie pene, che s'interesserà al mio amore: Oh! sì, egli vi s'interesserà! Il suo palazzo non è lontano da qui, che due passi: va, Dubois; informati dell'ora, nella quale potrebbe accordarmi un'udienza particolare; ritornerai quindi ad aiutarmi a mettermi un vestito più decente.

DUB. Vado, e torno subito. [*parte per uno dei lati*

ST. A. [*rientra nel palazzo*].

SCENA IV.

L'ABATE DE L'EPEE, TEODORO: *entrano dal fondo della piazza, osservando per ogni parte. Teodoro precede De l'Epée, e s'innoltra nella maggiore agitazione. Il loro calzamento è tutto polveroso, e hanno l'attitudine di persone che arrivano da un lungo viaggio: De l'Epée ha un bastone in mano.*

TEO. (*Segni esprimenti che riconosce la piazza, sulla quale entrano*).

ABA. A quella subita commozione, a quell'alterazione che si dipinge sul suo volto, non posso più dubitare ch'egli riconosce questi luoghi.

TEO. [*osservando per ogni parte*] (*Segni più espressivi ancora, ch'egli riconosce la piazza*).

ABA. Sarei finalmente pervenuto al termine delle mie lunghe e penose ricerche?

TEO. [*contempla il palazzo d'Harancour; fa alcuni passi verso la porta; manda un grido, e ritorna soffocato nelle braccia di De l'Epée*]

ABA. Qual grido!.. Respira appena... Io non l'ho vidi mai in una simile agitazione.

TEO. (*Mette rapidamente una mano sopra l'altra;*

le unisce colle dita stese in forma di tetto; designa in seguito la statura d'un bambino di circa due piedi, con che annunzia che riconosce la casa de' suoi antenati).

ABA. [*indicando il palazzo*] Sì, è là, in quel palazzo, ov' egli ricevette la vita. — Soggiorno che ci vedesti nascere; luoghi amati, ove passammo la nostra giovinezza, voi non perdete mai i vostri diritti. Non c'è uomo sulla terra, che non si senta commosso nel rivedervi.

TEO. (*Segni esprimenti la sua riconoscenza a De l'Epée, di cui bacia le mani*).

ABA. (*Segni che non è egli che bisogna ringraziare, ma Dio solo, che ha diretto i loro travagli*).

TEO. (*Piega subito un ginocchio a terra, ed esprime ch' egli domanda al Cielo di spandere le sue benedizioni sul suo benefattore*).

ABA. [*curvato e colla testa nuda, dirige al Cielo la seguente preghiera*] O tu che conduci a tuo grado i progetti de' mortali; tu, da cui fui ispirato in questa grande impresa, Dio onnipotente, ricevi qui i ringraziamenti d'un vecchio che proteggesti sempre finora, e di quest' orfano, di cui m' hai fatto il secondo padre. Se ho adempiuti degnamente tutti i miei doveri, se le mie fatiche a pro di tanti disgraziati hanno qualche diritto alla tua giustizia, degnati riunirne tutto il prezzo su di questo povero fanciullo; fa che nella sua felicità io trovi la mia ricompensa. [*si rialzano, e cadono nelle braccia l'uno dell' altro*] Informiamoci adesso a chi appartiene quel palazzo... [*fa cenno a Teodoro, che vuol entrare nel palazzo*]

TEO. (*Lo trattiene esprimendo un giovanetto che si presenta, e che viene scacciato senza volerlo ascoltare*).

ABA. (*Mostra di arrendersi al suo parere*).

SCENA V.

DUBOIS, *rientrando dal fondo della piazza*, *e* DETTI.

ABA. Ecco qualcheduno che potrà istruirmi. [*a Dubois, dopo di aver fatto segno a Teodoro di osservar*.] Votreste dirmi come si chiama questa piazza?

DUB. [*esaminandoli*] (Questi signori, a quel che mi pare, sono forestieri.) Siete sulla piazza san Giorgio.

ABA. Vi sono obbligato... [*ritenendo Dubois che vorrebbe andarsene*] Ancora una parola, ve ne prego: conoscete voi quel gran palazzo?

DUB. [*esaminandoli più seriamente*] Se lo conosco? Vi sto da cinque anni.

ABA. (Non poteva dirigermi meglio...) E voi lo chiamate?

DUB. E' l'antico palazzo d'Harancour.

ABA. [*con tuono marcato*] Il palazzo d'Harancour?

DUB. Presentemente appartiene al signor Darlemont, di cui io sono al servizio.

TEO. [*durante questo dialogo va nuovamente a contemplare il palazzo, e s'appoggia alla porta con gioia e tenerezza*]

ABA. E chi è questo signor Darlemont?

DUB. (Quante domande!) Chi è?

ABA. Sì, il suo grado, la sua professione.

DUB. La sua professione? Io non gliene conosco nessuna, se non quella di essere uno de' più ricchi abitanti di Tolosa. Ma io sono aspettato, e mi permetterete...

ABA. Mi guarderei bene dal toglierví un momento alle vostre occupazioni.

DUB. [*partendo*] (Sono ben curiosi questi forestieri! [*rientra nel palazzo*]

SCENA VI.

L'ABATE DE L'EPEE, TEODORO.

ABA. [*seguendo cogli occhi Dubois*] Egli è ben lungi dall' indovinare il motivo che m' induce a fargli queste domande... Non perdiamo un momento; e prima di tutto procuriamoci un albergo sicuro. — Questo palazzo, il cui nome senza dubbio è quello d' un' antica famiglia di questa gran città; questo Darlemont che n' è attualmente possessore, ciò tutto debb' esser conosciuto in Tolosa. Prendiamo bene tutte le informazioni. [*stringendo nelle braccia Teodoro che ritorna a lui con curiosità*] Se Teodoro appartiene a parenti sensibili, senza dubbio essi piangono ancora la sua perdita: qual piacere sarebbe il mio, a rimetterlo nelle loro braccia! S' egli fu la vittima de' malvagi, fa, o provvidenza, ch' io possa smascherarli e confonderli, affine di provare agli uomini che non v' è delitto che tosto o tardi tu non isveli, e che nulla sfugge alla tua eterna giustizia. [*sorte pel fondo della piazza, conducendo seco Teodoro, al quale fa alcuni segni, e che guarda, mentre parte, il palazzo a molte riprese*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gabinetto di Franval, alla sinistra si vede un lungo tavolino da scrivere, sul quale v'è un vaso di fiori. Qua e là libri, cartoni, scritture, ec.

SCENA I.

Franval *in veste da camera e in pantofole, seduto al suo tavolino, ha in mano molte carte.*

Quest'affare, di cui sono stato fatto il solo arbitro, non può uscirmi un momento dal pensiero. Non ve n'ha di più importante per la società, di più onorevole per la mia professione: si tratta di riunire due sposi divisi... Ve ne sono pur assai!.. Oh mio secolo! Oh mio paese! Io mi scaglierò contra questo abuso distruttore che vi avvilisce e vi perde; scenderò sino al fondo dell'abisso per mostrarne la immensità, e se l'egoismo, se la falsa filosofia si scaglieranno contra di me, io avrò per combatterli i costumi in lutto e la natura oltraggiata; avrò lo spettacolo doloroso di mille e mille fanciulli abbandonati, e il grido patriarcale di tutt'i capi di famiglia.

SCENA II.

Clementina *vestita semplicemente, ma con gusto, porta in mano un canestro di vinchi pieno di fiori,* e detto.

Cle. Buon giorno, fratello.
Fra. Buon giorno, Clementina. [*si abbracciano*]

Cle.

CLE. Vengo a rinnovare i fiori del vostro tavolino. [*toglie i fiori che sono nel vase, e vi sostituisce quelli che porta nel canestro*]

FRA. E come non sarei ben ispirato? Ogni mattina fiori nuovi e un bacio dalla mia amabile sorella ... [*sorridendo*] Io conosco un giovane legista, al quale questa ricetta sarebbe per lo meno proficua, quanto lo è a me.

CLE. [*con turbamento*] Chi dunque?

FRA. Chi?.. Ma non venir così rossa... [*si alza, la prende per mano, la conduce sul davanti della stanza, ed osservandola fissamente*] Clementina?

CLE. Fratello! [*abbassando gli occhi*]

FRA. Quei fiori mi sono ben cari ... i tuoi baci ben dolci ... ma tutto questo cesserebbe di piacermi, se tu non vi aggiungessi ancora...

CLE. Cosa?

FRA. La tua confidenza ... Va: la tua anima è troppo sincera, e vi si legge facilmente.

CLE. Non proseguite.

FRA. E perchè nascondere un sentimento così legittimo? St. Alme non riunisce forse in sè tutto ciò che rende degno d'essere amato?

CLE. [*con abbandono graduato*] Ecco quello che ho creduto d'aver osservato anch'io.

FRA. Non parlo del suo volto...

CLE. Quanto è espressivo!

FRA. Del suo portamento...

CLE. Quanto è nobile e decènte!

FRA. Non mi fermerò che sulle sue qualità. Dove trovare un carattere più franco, più amabile del suo? Qual uomo potè mai offerire ad una sposa un più sicuro presagio di felicità?

CLE. E questo appunto è quello che mi sono detta tante volte.

FRA. In una parola, egli t'ama...

CLE. Lo credete?..

FRA. E tu non te ne sei accorta?
CLE. Ho temuto d'ingannarmi.
FRA. Dunque confessi che t'è caro?
CLE. Ah! fratello! fratello! voi mi avete strappato il mio segreto. [*si getta nelle sue braccia*]

SCENA III.

ST. ALME *vestito riccamente*, *e* DETTI.

ST. A. [*a Franval, al quale stringe la mano*] Buon giorno, amico ... [*a Clementina con molta commozione*] Signorina, vi saluto.
FRA. [*con giovialità*] Com'è tutto in gala così di buon'ora! Quest'apparecchio annunzia grandi progetti.
ST. A. [*con alterazione*] Non ve n'ebbe mai di più importante per me.
FRA. [*seriamente*] Che avete dunque?
CLE. Mi parete turbato.
ST. A. Chi non lo sarebbe nella mia situazione? Voi mi vedete alla disperazione.
CLE. Cielo!
ST. A. Caro amico, io non ebbi mai tanto bisogno di voi, come adesso.
FRA. Spiegatevi, St. Alme.
CLE. Io forse vi sono d'incomodo. [*vuol partire*]
ST. A. [*ritenendola*] No, no, fermatevi; di grazia, fermatevi. Ho avuto una scena con mio padre!..
FRA. Dite: come?
ST. A. Mi risuonano ancora nel più profondo del cuore le minacce terribili, di cui mi ha oppresso. E perchè? Perchè non posso piegarmi alla sua ambizione ... Se il mio sangue, se la mia vita bastassero a soddisfarlo, io gliene farei un sagrifizio senza pena; ma rinunziare a quella che si ama, dimenticare i

suoi primi affetti!.. [*commozione di Clementina che abbassa gli occhi*] Genitori crudeli, che volete assoggettare a vostro grado le nostre inclinazioni, avete voi ricevuto questo diritto dalla natura? E noi non siamo noi vostri figli, che per divenir vostre vittime?

FRA. Calmatevi, caro amico, e mettetemi al fatto...

ST.A. E' stato a motivo di quel matrimonio che io temeva, e di cui vi ho parlato più volte ..— Mio padre m' ha significato in questo punto che intende che tutto sia terminato in tre giorni ... In tre giorni! ho risposto io; mai; no, mai... A queste parole che mi sono sfuggite con forza, mio padre è montato in una furia che non potei calmare nè colle mie scuse, nè colle mie preghiere. Finalmente, obbligato a spiegarmi, sperando che il nome di quella che adoro, lo disarmerebbe, ho confessato che il mio cuore aveva fatto una scelta, ed ho nominato Clementina ...

CLE. Chi! me?

ST.A. Non m'è più possibile di tacervelo; voi, sì, voi siete la sola ch' io amo, che amerò tutta la mia vita; e se vi degnate di approvare ...

CLE. [*col maggior turbamento*] E cos' ha risposto il vostro signor padre ad una tal confessione?

ST.A. E' *bella*, ha detto tutto confuso e imbarazzato; *sì, è degna della vostra scelta ... ma io ho disposto di voi altrimenti: bisogna dimenticarla.* — *E impossibile*... e gli stringeva le sue mani contra il mio cuore. — *Impossibile*! ha replicato egli con una voce terribile; e dando libero sfogo alla sua collera, mi ha fatto i rimproveri i più atroci, mi ha minacciato della sua maledizione, m' ha intimato di non comparirgli più innanzi ... A quest' ordine spaventoso sentii bollirmi tutto

il sangue; la mia testa s'è alterata, smarrita; e per soppoitare l' idea d'essere scacciato dal seno d'un padre, sono venuto a ricoverarmi in quello del mio amico.

Fra. [*stringendolo nelle sue braccia*] Sì, vostro amico che si farà un dovere di assistervi co' suoi consigli. Il primo che vi dò, St. Alme, è quello di moderare la troppa vostra sensibilità, che vi trasporta fuori di voi stesso, e di non dimenticare che un padre è rispettabile.. fino ne' suoi errori.

St. A. Egli ha creduto intimorirmi colle sue minacce; esse invece non hanno fatto che rendermi più forte nella mia determinazione. Io non mi sono mai sentito tanto amore; Clementina non mi è parsa mai tanto bella, quanto adesso; e se acconsentite tutti e due...

Fra. Mi sarebbe stato ben dolce di vedervi sposo di mia sorella, di poter confondere i nomi di fratello e di amico ... Clementina medesima ...

Cle. Fratello!..

Fra. E perchè negargli una spiegazione che sola può essergli di conforto? Sì, St. Alme; qualunque sieno i vostri sentimenti per Clementina, essi non sono che il contraccambio di quelli che le avete ispirati.

St. A. E' dunque vero?.. Io sono amato!.. [*a Clementina*] Ah! per credere a tanta felicità, ho bisogno che Clementina me lo confessi.

Cle. Poichè mio fratello ha detto tutto ... non m'è più possibile di tacere: sì, voi mi siete caro ben caro... Ma perchè obbligarmi a svelarvi il segreto del mio cuore, quando vostro padre si oppone?..

St. A. [*con entusiasmo*] Io saprò addolcirlo, domerò suo malgrado la sua inflessibilità. Nulla è im

possibile a chi può dire a sè stesso: *Clementina mi ama*. Ah! se pocanzi, prima di questa spiegazione, ho saputo resistere allo sdegno di un padre, con qual forza non lo farò presentemente? A tutte le sue osservazioni, a tutti i suoi trasporti di collera io non risponderò se non che: *Clementina mi ama*, *mio padre*; *Clementina mi ama*!.. Ma io mi dimentico che debbo andare dal presidente d'Argental... Egli può più d'ogni altro secondarmi ne' miei progetti... Penetrerò nel suo cuore, lo commoverò... Eh! chi potrebbe non interessarsi per chi può dire, com' io: *Clementina mi ama?.. [le bacia le mani a molte riprese, e parte precipitosamente]*

SCENA IV.

Franval, Clementina.

Fra. Cosa va mai a fare dal primo presidente, e qual è il suo disegno?

Cle. Io temo che la sua estrema vivacità non gli faccia commettere qualche imprudenza.

SCENA V.

Domenico *con molti grossi libri sotto il braccio*, e detti.

Dom. La vostra signora madre domanda se oggi si fa colazione nel vostro gabinetto. *[posa i libri sul tavolino]*

Fra. Volentieri.

Cle. Non l'avete ancora veduta in tutta la mattina? voi sapete quanto essa badi a tutti questi riguardi.

FRA. Ho tante occupazioni!.. Vado a darle il braccio per discendere. [*parte*]

CLE. Ed io a preparare la colazione. [*parte*]

SCENA VI.

DOMENICO.

Ouf! Se non ho fatto due leghe per Tolosa questa mattina, non mi chiamo nè anche Domenico... Vediamo un po se ho eseguite tutte le mie commissioni, [*tira di tasca un librettino di ricordi*] giacchè la signora non mancherebbe di dire: *oh! mio Dio! quanto è noioso questo vecchio! Non ha più memoria; non sa far più niente di buono!..* [*legge*] *Andar prima di tutto dalla presidente d'Arbanças, e dal priore di san Marco, invitarli in nome della padrona*... Questo è fatto. *Di là passar dal libraio del padrone, prendere un poco di libri*... Eccoli qui. [*indicando i libri che ha messi sul tavolino*] *Andar dall'usciere Prestolet, e dirgli che cessi ogni procedura contra gl'incendiati del sobborgo, e ch'essi sono pronti a sborsare le seicento lire*... Ci sono stato. Scommetto che il signor avvocato paga in segreto questa somma per salvare quella infelice famiglia... *Discendere in seguito nella contrada san Lorenzo, e rimettere due luigi per parte della padroncina alla vedova dell'antico portinaio del palazzo d'Harancour*... Povera donna! Come ha benedetta la signorina!. E n'ha ragione; essa previene tutti i suoi bisogni, e lo fa con una discrezione, con una delicatezza!.. Ma eccoli qui; spicciamoci. [*va a prendere una tavoletta rotonda col ditsopra di marmo ch'è in fondo al gabinetto, la porta sul davanti a parte*]

SCENA VII.

Franval, madama Franval, Clementina, poi Domenico.

Mad. [*appoggiata al braccio di Franval*] Sì, mio figlio; vi sono poche famiglie in Tolosa che sieno d'un nome più antico del vostro. Spero che ve ne mostrerete sempre degno, benchè non siate che un avvocato.

Dom. [*con un vasolo (cabaret) fornito di ciò che compone una colazione, lo posa sulla tavoletta; indi parte poi torna*]

Fra. Questa professione non può che onorare chi la esercita, qualunque egli sia. [*si mettono intorno alla tavoletta*]

Cle. [*serve la colazione*]

Mad. Mi è d'un peso orribile, non posso dissimularvelo, di non vedervi siniscalco, e succedere ai vostri antenati; ma una serie di disgrazie, e l'ingiustizia degli uomini m'hanno costretta a vendere questa carica alla morte di vostro padre.

Fra. E ciò m'ha fatto acquistare con qualche talento una considerazione che non avrei ottenuta dai pregiudizj e dall' azzardo.

Mad. So che occupate uno de' primi gradi nell'avvocatura; ma è però sempre un degenerare, mio caro figlio; è sempre un degenerare.

Dom. [*porta un canestro di frutti e di panetti, che posa sulla tavoletta; indi presentando una lettera a madama Franval*] Ecco una lettera che il domestico del signor Darlemont mi ha consegnata per lei.

Fra. [*con un tuono marcato*] Del signor Darlemont?

Mad. [*aprendo la lettera*] Che vuole da me? [*prende*

gli occhiali e legge] *Signora, permettetemi ch' io mi diriga a voi per rivendicare i diritti i più sacri*... Che vuol dire con questo ?.. [*a Domenico*] Lasciateci.

Dom. [*parte*]

Mad. [*ripiglia*] *Per vendicare i diritti i più sacri*... *Mio figlio ama vostra figlia, e se ne dice amato*... [*getta uno sguardo severo su Clementina, che resta mortificata*]

Fra. Andate avanti, ve ne prego.

Mad. *Qualunque sia l'inclinazione di mio figlio, per quanto legittima possa essere la scelta che ha fatta di madamigella Franval, la loro unione non avrà luogo*... [*con veemenza*] No, essa non avrà luogo.

Clf. (Quanto soffro!)

Fra. Proseguite di grazia.

Mad. *Spero dunque, signora, che voi cesserete di dargli accesso in vostra casa, e che non lo aiuterete più a disprezzare i diritti e l'autorità d'un padre*... *Darlemont* —... Che non l' aiuterete più!.. Si è mai veduta maggiore irriverenza, maggiore audacia di questa!

Fra. Madre mia, calmatevi.

Mad. E chi ha mai detto a questo negoziantello montato in sedia ch'io cercassi d'apparentarmi con lui? Si è forse dimenticato che, ad onta delle sue ricchezze, c' è tra di noi una sproporzione di nascita ?.. Ardisco credere, mio figlio, che dopo un oltraggio di tal fatta, voi non riceverete più qui il giovane St. Alme. Quanto poi a suo padre... se mai...

SCENA VIII.

DOMENICO, *e* DETTI.

DOM. Signore, c'è un forestiere che vorrebbe parlarvi.
FRA. Un forestiere?
DOM. E' un vecchio coi capelli bianchi bianchi ... giusto proprio come un vecchio pastore.
FRA. Fatelo entrare.
DOM. [*parte*]

SCENA IX.

FRANVAL, MADAMA FRANVAL, CLEMENTINA.

FRA. [*si leva, e colloca la tavoletta ad uno dei lati del gabinetto*]
MAD. [*sempre seduta, e rileggendo la lettera con collera*] *La loro unione non avrà luogo* ..
CLE. [*a Franval*] (Oh mio fratello! Non v' è più felicità per me!)

SCENA X.

DOMENICO, L'ABATE DE L'EPEE, *e* DETTI.

DOM. [*introducendo De l'Epée*] Entrate, signore; entrate.
ABA. [*saluta, entrando, madama Franval e Clementina che gli rendono il saluto — a Franval che gli va incontro*] Siete voi il signor Franval?
FRA. Per ubbidirvi.
ABA. Potreste accordarmi alcuni momenti di udienza?
FRA. Ben volentieri.
DOM. [*parte*]
FRA. Potrei sapere chi ho l'onore di ricevere in casa mia?
ABA. Io sono di Parigi, e mi chiamo De l'Epée.

FRA. De l'Epée!.. Il fondatore dell'istituto de' sordi e muti?

ABA. Io stesso.

FRA. Madre mia! Sorella! voi vedete uno degli uomini che onorano di più il nostro secolo.

MAD. [*e Clementina si alzano, e fanno a De l'Epée un saluto rispettoso*]

ABA. [*con modestia*] Signore ...

FRA. Io leggo spesso i risultati miracolosi della vostra scuola, ed ogni volta provo una sorpresa, un'ammirazione!.. Credetemi, nessuno più di me s'interessa a' vostri travagli, nessuno rispetta più di me il vostro nome.

ABA. Mi avveggo che ho fatto bene a indirizzarmi a voi.

FRA. Chi può dunque procurarmi il piacere di vedervi?

ABA. La vostra riputazione, signore ... Voi avete pure la vostra ... Debbo comunicarvi un affare della più alta importanza.

MAD. Ritiriamoci, mia figlia, e lasciamo ...

ABA. Perdonate; quanto debbo dire, non potrebbe mai essere abbastanza conosciuto. Ho bisogno soprattutto d'interessare le anime sensibili; se queste signore vogliono degnarsi d'esser presenti ...

MAD. [*con un moto di curiosità*] Poichè lo permettete ...

CLE. [*esaminando De l'Epée*] (Che maniera paterna! Che aria venerabile!)

FRA. [*offerendo una sedia a De l'Epée*] Sedetevi, ve ne prego.

ABA. [*siede fra madama Franval e suo figlio, Clementina siede vicino a madama*] Ecco il soggetto che mi conduce.. Forse sarò un po lungo; ma non debbo trascurar nulla per giungere al fine che mi propongo.

Fra. [*con premura*] Vi ascoltiamo..

Aba. Saranno circa otto anni, verso la fine d'autunno, un uffiziale di polizia condusse in mia casa, in Parigi, un giovane sordo e muto dalla nascita, che la guardia aveva trovato al ponte nuovo sul far della notte. Lo esaminai, e mi parve dell'età di nove in dieci anni, e di una figura interessante. Era vestito rozzamente, il chè mi fece credere sulle prime che fosse nato nell'indigenza, e promisi di addossarmene l'educazione. All'indomani, avendolo osservato più da vicino, rimarcai della fierezza ne' suoi sguardi, della sorpresa di trovarsi ricoperto di cenci. Allora non dubitai più che era un ragazzo travestito, perduto espressamente. Lo feci annunziare sui pubblici fogli, diedi la sua descrizione personale, e tutti gl'indizj necessarj, ma in vano; gl'infelici non trovano chi si dia premura di riclamarli! — Vedendo che le mie ricerche erano inutili; convinto che questo fanciullo era vittima di qualche intrigo segreto, non pensai più che a scoprire indizj in lui stesso; gli diedi il nome adottivo di Teodoro, e lo misi nel numero de' miei allievi, tra i quali non tardò guari a distinguersi. Egli confermò così le mie speranze, che in capo a tre anni aperse l'anima sua alla natura, e si trovò creato una seconda volta. Allora la sua immaginazione si vide scossa da mille ricordanze. Io gli parlava con segni pronti quanto il pensiero, ed egli mi rispondeva alla stessa maniera. — Un giorno, strada facendo per Parigi, passiamo dinnanzi al palazzo di giustizia; Teodoro vede discendere di carrozza un magistrato, e ne rimane vivamente commosso. Gli domando dacchè pro-

viene quel suo movimento involontario, e mi fa intendere che un uomo, egualmente vestito di porpora e d' armellino, lo aveva spesse volte stretto fra le sue braccia e inondato delle sue lagrime. Io giudicai da questo primo indizio ch' egli fosse o il figlio, o il prossimo parente d' un magistrato; che questo magistrato, secondo la sua maniera di vestire, non poteva essere che di un grado superiore; in conseguenza, che la patria del mio allievo era una città capitale. — Un altro giorno, percorrendo insieme il sobborgo san Germano, vedemmo i funerali di una persona di qualità. Osservai sul volto di Teodoro un' alterazione che aumentava a misura che sfilava l' accompagnamento; e non sì tosto si accorse del feretro, che gli prese un tremito universale per le membra, e si gettò nel mio seno ... Che avete? Gli domandai. — *Mi sovvengo*, mi rispose con segni, *che poco tempo prima ch' io fossi condotto a Parigi, ho seguito in mantello nero, e coi capelli sparsi la bara di quel magistrato che mi aveva tanto accarezzato. Tutti piangevano, ed io pure piangeva.* — Da questo secondo indizio conghietturai ch' egli era orfano, erede d' una gran fortuna, che senza dubbio aveva eccitata l' avidità di alcuni parenti ad approfittare della infermità di questo infelice per invadere i suoi beni, spatriarlo, e perderlo per sempre. — Queste scoperte importanti mi fecero raddoppiare di zelo e di coraggio. Teodoro diveniva di giorno in giorno sempre più interessante; ed io concepii il progetto di ritornarlo alla sua casa. Ma come scoprirla? Il meschino non aveva mai inteso pronunziare il nome di suo padre; ignorava e il luogo che

l'avea veduto nascere, e la famiglia, alla quale apparteneva. — Gli domandai se si ricordava bene il momento, in cui aveva veduto Parigi per la prima volta; mi assicurò che lo aveva sempre presente alla memoria, e che vedeva ancora dinanzi agli occhi la barriera, per la quale era entrato. Eccoci all'indomani in moto, e percorriamo tutte le barriere di Parigi. Giunti a quella dell'inferno, il mio allievo mi fa segno che la riconosce; mi accenna che qui hanno visitato la sua carrozza; che là l'hanno fatto discendere con due persone che lo accompagnavano, e di cui ci risovveniva perfettamente e la statura, e le fattezze... Questi nuovi indizj mi assicurarono ch' egli era venuto dalla strada del Sud; e dall'avermi aggiunto d'aver passate molte notti in viaggio, e soprattutto d'aver cambiato di cavalli d'ora in ora, calcolai il tempo, la distanza, e non dubitai più che la patria di Teodoro era una delle principali città del mezzogiorno della Francia...

Fra. Oh! quanto è vasto e penetrante il genio che dirige l'amore dell'umanità!.. Proseguite, proseguite.

Aba. Dopo di aver fatte per iscritto mille ricerche inutili in tutte le città meridionali, risolvetti alfine di percorrerle io stesso con Teodoro, troppo pieno allora di ricordanze per non poter facilmente riconoscere il luogo della sua nascita. L'impresa era lunga, e penosa; per ottenerne qualche successo, bisognava viaggiare appiedi; io sono vecchio, ma il Cielo m'ispirava. Malgrado il peso de' miei anni, e qualche infermità, abbandonai Parigi, saranno sessanta sei giorni: solo, col mio allievo sortii dalla barriera dell'inferno, ch'egli riconob-

be ancora, e là, dopo d'esserci abbracciati, invocammo l'Eterno, e ci mettemmo in cammino sotto i suoi auspicj. Abbiamo successivamente trascorse molte città considerabili. Teodoro, trasportato dal desiderio di ritrovar la sua patria, mi conduceva spesse volte in luoghi ch'egli non riconosceva più. — Le mie forze cominciavano a mancare, e la speranza sembrava abbandonarmi per sempre; quando questa mattina arriviamo alle porte di Tolosa.

Fra: [*con avidità*] Ebbene?

Cle. [*si alza, si avvicina a De l'Epée, e s'appoggia sul dorso della sedia a bracciuoli di madama*]

Abá. Nell'entrare in questa città, Teodoro mi prende per mano, e mi fa segni che la riconosce. C'innoltriamo; ad ogni passo il suo volto si anima, i suoi occhi si riempiono di lagrime. Attraversiamo il Corso; tutto ad un tratto egli s'inginocchia, stende le mani al cielo, si rialza, e mi accenna che ha ritrovata la sua patria. Ebbro di gioia, com'egli, io dimentico le fatiche del viaggio. Passiamo per molte contrade; e nel vedere quel gran palazzo ch'è d'incontro alla vostra casa, Teodoro manda un grido, cade quasi soffocato nelle mie braccia, e m'indica il soggiorno de' suoi antenati. Prendo informazioni, e so ch'è l'antico palazzo dei d'Harancour, di cui il mio allievo è l'unico rampollo; che quel palazzo e tutti gli altri suoi beni sono tra le mani d'un certo signor Darlemont, suo tutore e suo zio materno, che se n'è fatto mettere in possesso, mediante un estratto di morte, di cui tutto annunzia la falsità. Domando allora qual è l'avvocato di questa città che possa dirigermi in questo affare im-

portante; voi mi siete indicato come il più celebre; ed io vengo, o signore, a confidarvi ciò che ho di più caro, il frutto di otto anni di fatiche e la sorte del mio caro Teodoro. Dio l'aveva depositato nel mio seno per finir di crearlo; io lo deposito in questo momento nel vostro per fargli restituire ciò che v'ha di più prezioso per l'uomo, un nome legittimo e rispettabile, e i diritti imprescrittibili che gli assicurano la natura e le leggi.

FRA. [*con tutto il fuoco dell'entusiasmo e del sentimento; si alza, come pure madama*] Contate su tutto lo zelo che ispira la confidenza di un uomo quale voi siete. Oh! se mai io fui felice e fiero della mia professione, vi giuro ch'è ben in questo momento... No; voi non arriverete mai a concepire il trasporto, in cui sono di potervi esser utile. [*vuol baciare le mani di De l'Epée che gli stende le braccia. Egli vi si precipita*]

ABA. [*con molta commozione, e stringendo le mani di Franval*] Io sono ben sicuro di voi ... veggo cadere le vostre lagrime.

MAD. [*con dignità*] Chi non sarebbe commosso, o signore, al racconto che avete fatto?

CLE. [*nella più viva agitazione*] Voi avete penetrato sino al fondo de' nostri cuori.

FRA. E' doloroso per me il trovare un colpevole nel padre del mio amico, e anticipatamente domando che mi sia permesso d'impiegare con Darlemont tutto ciò che potranno suggerirmi la prudenza e la delicatezza. Se ciò non riesce, smaschererò senza pietà il falsario, e gli farò restituire in nome delle leggi tutti i beni ch'egli possiede, e dei quali non sarà più a' miei occhi che un vile usurpatore.

MAD. Che smania ho di vedere quel Darlemont a

discendere nella mediocrità, dalla quale era sortito!

CLE. (Preme ben più a me di vedervi anche suo figlio.)

FRA. [*a De l'Epée*] Ma dove avete lasciato il vostro caro Teodoro?

ABA. Ad un albergo, ove senza dubbio mi aspetta con impazienza..

FRA. E perchè non l'avete condotto con voi?

CLE. Lo vedrei volentieri.

ABA. Un sordo e muto è sempre poco o molto fastidioso, ed ho temuto che la sua presenza...

FRA. Non iscemasse l'interesse che ispira?

ABA. [*stringendo una mano di Franval*] Non sempre si ritrova un cuore come il vostro.

FRA. Bisogna condurcelo assolutamente: voglio conoscerlo.. Ardisco anzi esiger di più: questo giovinetto non saprebbe restar solo; e a noi converrà far molte pratiche insieme senza di lui. Accettate un appartamento in mia casa: io non avrò mai conosciute meglio le dolcezze dell'ospitalità.

ABA. Siete troppo obbligante; io temerei...

MAD. [*sempre con dignità*] Voi non potete farci che onore e piacere.

CLE. [*colla maniera la più insinuante e naturale*] Dopo un così lungo viaggio, voi dovete avere gran bisogno di riposo; non troverete altrove quelle cure... che noi prenderemo di voi.

ABA. Non ho, lo confesso, la forza di resistere ad istanze così gentili: vado da Teodoro, e ve lo conduco a momenti.

FRA. Intanto io penserò ai preliminari delle nostre operazioni. Esse saranno difficili, non posso dissimularvelo. Far annullare atti autentici, strappare una fortuna considerevole dalle mani

ni d'un usurpatore ambizioso e potente, convincerlo di falsità; tutto ciò domanda le maggiori precauzioni.

Aba. Io mi riposo interamente su i vostri talenti e sulla vostra prudenza. Qualunque poi sia il risultato di questa grande impresa, l'aver fatto il mio dovere, sarà la mia consolazione; [*stringendo le mani a Franval*] e l'avervi conosciuto, o signore, sarà la mia ricompensa. [*parte accompagnato da tutti*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLEMENTINA, DOMENICO.

DOM. No, signorina, no; il signor St. Alme non è ancora ritornato in casa sua.

CLE. Qual contrattempo! La sua presenza qui non fu mai più necessaria.

DOM. [*sorridendo maliziosamente*] Verrà, non temete; verrà. Se avesse saputo d'essere atteso con tanta impazienza, si sarebbe ben guardato dall'assentarsi in questa maniera. Oh! sa cercar troppo i momenti di stare con voi, perchè ...

CLE. [*con vivacità*] Ditemi, Domenico: avete eseguita la mia commissione con Marianna?

DOM. Non sarei perdonabile di averla dimenticata

CLE. Ha accettato?..

DOM. Entro; era seduta al filatoio. — Buon giorno, mamma. — Vostra serva, signor Domenico: come sta la mia bella e buona?.. vi chiama sempre così. — Benissimo, Marianna; e voi? — Oh! ed io sempre lo stesso; il mio reuma non mi lascia mai in pace; eppure bisogna far stringhe della nostra pelle per guadagnarsi questa povera vita. — Prendete, le dico, eccovi di che tirarla innanzi. — Come? un luigi doppio? — Dalla parte della padroncina. — Io la riconosco bene a questo tratto! grida la povera vecchia; e lì, baci e poi baci al luigi, e preghiere al Cielo

sopra preghiere per la vostra felicità, per la vostra conservazione. — Addio, mamma. — Addio, signor Domenico; dite alla signorina... Oh! io credo bene che non passerà la giornata senza che venga qui a testificarvi la sua riconoscenza.

Cle. Che buona donna! Quanto mi è dolce il poter porgerle qualche soccorso! Non mi dimenticherò mai dell' assistenza da lei prestatami nel tempo della mia malattia. Domenico, se venisse, fate che parli con me sola. Avete capito.

Dom. Non dubitate... Povera Marianna! Qual differenza tra adesso e quando suo marito era portinaio del palazzo d' Harancour! Allora non mancava di niente; ma il signor Darlemont gli ha scacciati senza pietà, come ha fatto con tutti quelli che avevano servito il presidente suo cognato di buona memoria. Il povero portinaio n' è morto di crepacuore, ed io conosco molti de' suoi antichi compagni che senza il soccorso del signor St. Alme...

Cle. Non c' è dubbio: pare che quel giovane si sia imposto il dovere di riparare tutt' i torti di suo padre.

Dom. Quanto l' uno è aspro, altero, taciturno, altrettanto l' altro è franco, semplice e generoso... Oh! sarà pure il gran buon padrone quel giovane; eccellente capo di famiglia... [*fissando Clementina, e sorridendo*] e soprattutto buon marito...

Cle. [*Abbassa gli occhi, e manda un sospiro*]

Dom. Non pensate come penso io, signorina?

Cle. [*con turbamento ed imbarazzo*] Sì... io credo che quella... che potrà determinare la sua scelta..

Dom. [*con mistero e giovialità*] E' fatto tutto.

Cle. Dici davvero?

Dom. Ne sono sicuro.

Cle. Diffatti, ho inteso dire ch' egli doveva sposare la figlia del primo presidente d'Argental.

Dom. L'ho inteso dire anche io... ma non ne faremo niente.

Cle. Credete?

Dom. Siamo innamorati in altra parte.

Cle. Ah! ah!

Dom. Sì, preferiamo la felicità alla ricchezza. Ciascuno ha i suoi capricci ... E appunto per questo abbiamo scelto in segreto una bella ragazza.

Cle. [*vivamente*] Avete preparata la camera pei due forestieri?

Dom. Non ancora.

Cle. Ma andate dunque, Domenico; debbono arrivare a momenti.

Dom. Ebbene, vado, vado; non andate in collera. [*incamminandosi*] (Non potrò mai farla convenire che ama... No, non potrò mai farla convenire.) [*parte sogghignando*]

SCENA II.

Clementina.

Quel vecchio domestico si prende spasso a tormentarmi!. Io mi sentiva arrossire ad ogni parola, e cominciava a provare un turbamento che mi sarebbe stato impossibile di nasconderè più a lungo... Ma non pensiamo che alla scoperta importante di questo rispettabile De l'Epée, e abbandoniamoci a tutta la speranza ch'essa m'ispira. Se il signor Darlemont restituisse i beni che possiede, non vi sarebbe più distanza tra suo figlio e me; e l'amore non più incatenato dall'orgoglio ambizioso, l'amore allora riprenderebbe il suo im-

però ... Ma posso io sperare che mia madre offesa ?.. Eccola che viene.

SCENA III.

Madama Franval, Franval *vestito di nero e con capelli sciolti*, e detta.

Mad. Perchè dunque esitate ad abbandonare quell' usurpatore alla vendetta delle leggi? Chi ha riguardi pel delitto, o mio figlio, si rende colpevole del delitto stesso..

Fra. Ma posso io dimenticare che Darlemont è il padre del mio amico? [*a Clementina*] Domenico è stato ad avvertire St. Alme che si rechi qui?

Cle. Sì, fratello; ma il vostro amico non era ancora tornato.

Mad. [*siede*] Non posso nascondervelo, o mio figlio: dopo la lettera di poco fa, mi sento un' estrema ripugnanza a ricevere qui quel giovane.

Fra. Dobbiamo noi renderlo risponsabile degli errori di suo padre?

Cle. Ben lungi dal dividerli, egli non si occupa, o madre mia, che a farli dimenticare; ve ne assicuro.

Mad. [*con veemenza*] Io per me non dimenticherò mai la lettera che ha avuto l'ardire di scrivermi.

Fra. Se non si trattasse che del colpevole Darlemont, io squarcerei il velo impostore, di cui si copre; ma è tale l'abuso de' pregiudizj che ci tiranneggiano, che non posso smascherare questo falsario senza far ricadere anche sopra di suo figlio innocente il disonore ch' egli merita solo.

Cle. [*con un calor graduato*] Oh sì! Ben innocente!

Quante volte in nostra presenza non ha egli gemuto sulla perdita del suo cugino! Quante lagrime del più vivo dolore non ha egli sparse dinanzi a noi nel ricordarsi del compagno della sua infanzia! E' impossibile aver maggior franchezza, maggior delicatezza; avere un cuore più generoso, più sensibile... [*un' occhiata severa di madama Franval la ritiene, e la fa cambiar tuono*] Non è vero, fratello?

FRA. [*con imbarazzo e fissando madama*] Non c'è bisogno che di vederlo un momento ... per iscoprire in lui... Ma ecco i nostri ospiti.

MAD. [*si alza*]

SCENA IV.

L'abate De l'Epee, Teodoro, e detti.

ABA. [*introducendo Teodoro*] Ecco il mio Teodoro, il mio figlio adottivo che ho l'onore di presentarvi.

TEO. [*saluta tutti: dopo d'aver girati gli occhi su di Franval e di madama Franval, li ferma su di Clementina*]

CLE. Che figura interessante!

MAD. [*avvicinandosi ed esaminandolo*] E' il ritratto vivente del fu suo padre.

ABA. [*con un tuono marcato*] Voi trovate, signora?..

MAD. Mi pare di vedere il presidente d'Harancour.

TEO. [*guarda Franval, sul quale si ferma lungo tempo, e pare che lo studj*]

FRA. Si legge sulla sua fronte l'impronta del sentimento, e un non so che d'importante che annunzia i felici effetti del genio del suo maestro.

TEO. (*Dopo di aver esaminato e contemplato Franval si volge a De l'Epée portando la mano diritta alla fronte e tenendola un momento coll' espres-*

sione del genio: slancia in seguito il braccio diritto avanti con forza e dignità).

Fra. Cosa vuol esprimere con quei gesti?

Aba. Egli mi dice, o signore, che legge nel vostro volto la certezza di trionfare nella sua causa, e di confondere il suo oppressore.

Fra. [*con islancio*] Sì, gliene faccio la promessa... e l'adempirò. [*abbraccia Teodoro*]

Teo. (*Dopo di aver portata con dolore la mano alla bocca ed alle orecchie, prende una mano di Franval, la posa con una delle sue mani sul suo cuore, e coll'altra batte vivamente e a molte riprese sopra quella di Franval*).

Fra. E cosa vuol dire?

Aba. [*spiegando ad uno per uno i segni di Teodoro*] *Che non può esprimervi la sua riconoscenza... ma che voi dovete sentire alla pulsazione del suo cuore... che già il vostro nome vi si scolpisce per sempre*... Sono le sue proprie espressioni.

Frà. [*con sorpresa e sensibilità*] Le sue proprie espressioni!.. E che? Voi v'intendete dunque al segno di comprendere tutto ciò che vuol esprimere?

Aba. Assolutamente tutto.

Fra. Ed egli comprende voi egualmente?

Teo. [*fissa nuovamente i suoi sguardi su di Clementina*]

Aba. Senza dubbio; ed io sono pervenuto con questo mezzo ad ornare il suo spirito, ed a formare il suo cuore.

Cle. E' cosa singolare com'egli mi guarda così fissamente.

Aba. Non vi sorprenda, signorina: tutto ciò che gli presenta l'immagine del vero bello, lo colpisce e determina le sue idee. La natura, per ricompensare quest'infelici dei torti fatti loro, ha data ad essi una delicatezza d'istinto, una rapidità nella immaginazione... Co-

sì, una volta che la loro intelligenza sia sviluppata, va ben più lungi che la nostra. Io conto tra i miei allievi matematici profondi, storici, letterati distinti. E Teodoro riportò l'inverno corso un premio di poesia, e fu coronato in un liceo famoso con gran sorpresa de' suoi concorrenti.

Fra. Mi ricordo diffatti che i fogli pubblici annunziarono questo fenomeno, e portarono il vostro nome all'immortalità.

Cle. E come così privo della parola e dell'udito, intende tutto, esprime tutto?

Aba. E risponde sul momento alle domande che vorrete fargli. Voglio darvene una pruova. (*Percuote dapprima sulla spalla di Teodoro per comandare la sua attenzione: porta sulla fronte le dita allungate della mano diritta; ve la lascia un momento: accenna in seguito Clementina coll'indice, e finge di scrivere molte righe sulla mano sinistra*).

Teo. (*Dopo d'aver fatto sentire che comprende i segni di De l'Epée, va a sedersi al tavolino di Franval, prende una penna, e si dispone a scrivere*).

Aba. [*a Clementina*] Fategli quella domanda che vi piace; la scriverà in vista de' miei segni, e immediatamente vi aggiungerà la risposta... Non aspetta che voi.

Cle. [*con timidezza*] Non saprei qual domanda...

Aba. La prima cosa che vi verrà in mente.

Cle. [*dopo di aver pensato un momento.*] Qual è, secondo voi, in Francia, il più grand'uomo vivente?

Aba. La domanda è delicata. — Compiacetevi di ricominciarla, e pronunziate lentamente, come se gli dettaste voi stessa.

Teo. (*Esprime che comprende i segni che gli fa De

l'Epée, e scrive ogni volta ch' egli gli emette).

CLE. Qual è...

ABA. (*Spinge le due mani avanti, le dita stese, le unghie verso terra: descrive in seguito coll'indice della mano diritta un semicerchio dal fianco diritto al sinistro*).

CLE. Secondo voi, in Francia...

ABA. (*Porta le dita della mano diritta alla fronte, lasciandovele un momento: accenna Teodoro coll'indice della mano diritta: alza in seguito le due mani al di sopra della testa, ed accenna tutto ciò che circonda*).

CLE. Il più grand'uomo vivente?

ABA. (*Alza la mano diritta a tre riprese, quindi le due mani il più alto possibile; le discende in seguito sopra ciascuna spalla, e le fa passare sui due seni fino alla cintura; esprime la vita, respirando una sola volta con forza, e stringendo ora l'una, ora l'altra giuntura dei polsi al luogo, dove batte l'arteria*). [*tutti questi segni sono distintissimi e molto pronti*]

TEO. [*dopo avere scritto presenta la carta a De l'Epée*]

ABA. [*prendendo la carta, e presentandola a Franval*] Voi vedete prima di tutto che ha scritta la domanda con fedeltà.

FRA. [*esaminando la carta*] E sopratutto correttamente.

ABA. [*rimette la carta dinanzi a Teodoro che sta immobile e meditando profondamente*]

CLE. Pare imbarazzato.

ABA. Si potrebb'esserlo per molto meno, signorina. La scelta che gli prescrivete, è difficile a farsi.

TEO. (*Sorte dalla sua meditazione, s'anima per gradi, e scrive*).

FRA. [*seguendo tutti i movimenti di Teodoro*] Qual fuoco brilla ne' suoi occhi!.. Qual vivacità in tutti i suoi movimenti!.. Pare commosso

soddisfatto ad un tempo!.. Sarei ben ingannato se la sua risposta non presentasse l'impronta d'un'anima sensibile e d'uno spirito illuminato.

TEO. (*Si alza, e porta la carta a Clementina, facendole segno di leggerla*).

FRA. [*e madama si approssimano con avidità*]

TEO. [*si mette vicino a De l'Epée, ch'egli esamina con curiosità*]

CLE. [*legge*] *Domanda. Qual è, secondo voi, in Francia, il più grand'uomo vivente? — Risposta* . . .

. . . .

Il genio e l'umanità proclamano De l'Epée: Io lo preferisco a tutti gli altri.

TEO. (*Esprime una bilancia, alzando ed abbassando ora l'una, ora l'altra mano; alza in seguito la mano diritta più che sia possibile, ed accenna De l'Epée coll'indice di questa stessa mano*). [*indi si getta nelle sue braccia*]

ABA. [*stringendolo con una commozione che si sforza di reprimere*] Bisogna perdonargli questo errore... E' l'entusiasmo della riconoscenza. [*abbraccia nuovamente Teodoro*]

FRA. [*prendendo di mano a Clementina la carta che esamina ancora*] Non posso rinvenire dalla mia sorpresa.

MAD. Per prestar fede a un miracolo di tal sorta, bisogna esserne testimonj.

CLE. Come difendersi da una commozione che va sino alle lagrime?

FRA. Questa risposta prova una purezza di gusto, annunzia una estensione di cognizioni!.. [*a De l'Epée*] Quante ricerche, quanti calcoli, quante cure per arrivare a questi grandi risultati!

ABA. Dirvi quanto ho fatto, è impossibile ... Ma l'idea di riformare un'anima .. [*indica Teodoro*]

questa idea sublime dà tanta forza, tanto coraggio!.. Se l'agricoltore laborioso, nel vedere le ricche messi che coprono i campi che ha coltivati, tripudia in proporzione di quanto ha sudato; giudicate di ciò che debbo risentir io, quando in mezzo de' miei allievi, vedo questi meschinelli diradar poco a poco l'ombra che li circonda; animarsi ai primi raggi della suprema intelligenza; giunger per gradi alla inesprimibile felicità di conoscersi, di comunicarsi le loro idee, e formare intorno a me una famiglia interessante, di cui sono il padre fortunato... Vi sono de' piaceri più brillanti, ve ne sono di più facili; ma io dubito bene che ve ne sieno di più veri.

FRA. E credete anche che di tutti i grandi uomini che ha classificati con tanto criterio il vostro interessante allievo, non ve n'ha nessuno, la cui ricordanza viva più a lungo della vostra. Se la Francia innalzò statue agli eroi che colle loro imprese contribuirono alla sua gloria, potrà essa negarne una a quello che, col suo genio creatore, con travagli infiniti, con una pazienza incalcolabile, è divenuto il riparatore d'una dimenticanza della natura?

SCENA V.

DOMENICO, MARIANNA, e DETTI.

DOM. [*a Marianna ancor di dentro*] Ma quando vi dico, buona Marianna, che non potete parlarle.

MAR. [*entrando, e restando a metà del gabinetto*] Impedirmi di vederla! di stringerla al mio seno!.. Non ci riuscirete, signor Domenico.

DOM. [*sotto voce a Clementina*] Non m'è stato possibile di trattenerla.

TEO. [*dà un' occhiata a Marianna, e parè colpito da ricordanze*]

MAR. [*a madama Franval con circoloccio e con sensibilità*] Scusate, signora, se mi prendo la libertà... [*a Franval*] Signore, mi dispiace d'interrompervi, ma quando il cuore è pieno, bisogna assolutamente... Questa buona e bella signorina... degnarsi sempre di occuparsi di me; prevenire i miei bisogni; e mandarmi...

CLE. [*interrompendola*] Non è niente, cara Marianna; ciò non merita...

MAR. Non è niente?

MAD. Dite dunque, Clementina, cosa significa tutto questo.

TEO. (*Osserva tutti i movimenti di Marianna nella più viva agitazione, e fa segni indicanti uno che suona ad una porta e Marianna che va ad aprirla*).

ABA. [*segue questi sègni colla dimostrazione della sorprèsa e della gioia*]

MAR. La sua modestia l'impedisce di rispondere; ma parlerò io... Voi saprete dunque, signora, che dopo la malattia di questa bella e buona ragazza, essa non ha mai cessato di mandarmi vestiti, provvisioni; finalmente, anche questa mattina, per mezzo del signor Domenico, un luigi doppio... col quale ho potuto aiutare anch'io una povera vicina... [*prendendò una mano di Clementina, e baciandola*] Quanto è dolce per Marianna il dovervi tutto questo!

ABA. [*correndo versa Marianna*] Buona donna! buona donna!

MAR. [*con rispetto e sorprèsa*] Signore...

ABA. Siete voi stata lungo tempo nel palazzo d'Harancour?

Mar. Il mio povero marito vi fu portinaio trentacinque anni.

Aba. Vi ricordate voi di avervi veduto Giulietto, sordo e muto dalla nascita?

Mar. Se mi ricordo?.. L'ho portato tante di quelle volte nelle mie braccia!.. La sua morte ci è costata troppo cara, perchè io possa dimenticarlo.

Aba. [*conducendola in faccia di Teodoro, che contempla Marianna colla maggior alterazione*] Ebbene, osservate... osservate questo giovane.

Mar. [*fissando Teodoro vicinissimo*] Che vedo?... Ma...

Fra. Fissatelo bene.

Teo. (*Dopo di aver rimossi i capelli che coprono il suo volto che offre a Marianna, le fa segno ch'ella lo ha portato da bambino nelle sue braccia*).

Mar. E' egli!.. Egli, che noi amavamo tanto... che abbiamo tanto pianto... Sì, lo riconosco. [*cade ai piedi di Teodoro, che la rialza immediatamente, e la stringe nelle sue braccia*]

Dom. Ed io m'ostinava a non lasciarla entrare!

Aba. Preziosa e singolare scoperta!

Fra. Che ci condurrà, non v'ha dubbio, a pruove importanti...

Mad. E confonderà l'insolente Darlemont... Sono così contenta!..

Cle. [*con entusiasmo*] Ed io lo sono ben di più! Assisto in segreto una sventurata; e con questo mezzo procuro il primo testimonio...

Mar. Ah! se il mio povero marito vivesse ancora!.. Ma come mai questo caro ragazzo che si è detto morto, si ritrova in questa città? Per qual disposizione del Cielo che non posso comprendere?..

Aba. Saprete tutto buona donna... Ma ditemi: sie-

te voi convinta che sia Giulio d'Harancour per attestarlo in giustizia?

MAR. Lo sosterrò dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

FRA. [*a Marianna*] Non potreste procurarci la testimonianza di alcuni antichi domestici, che, come voi, avessero conosciuto Giulio nella sua infanzia?

MAR. Senza dubbio: la vedova del cocchiere è ancora viva.

DOM. Pietro, l'antico palafreniere, è venuto a trovarmi l'altro giorno con sua moglie; stanno qui vicino di casa.

MAD. [*vivamente*] Bisogna cercarli tutti, e subito.

DOM. Vado.

FRA. [*trattenendo Domenico*] Un momento... [*a De l'Epée*] V'ho già detto che l'amicizia che mi unisce a St. Alme, m'imponeva il dovere di agir con riguardo; io vi propongo dunque di andar noi prima di tutto al palazzo d'Harancour. Là, noi attaccheremo Darlemont, voi coll'arma irresistibile d'un interprete della natura; io col linguaggio delle leggi, con tutta la fede che ispira una causa sì bella; e quest'uomo, per quanto sia audace, sarà ben abile se resiste ai nostri sforzi.

ABA. Adotto il vostro progetto, ed immagino un mezzo che potrà assicurarne il successo. [*si allontana con Teodoro, a cui spiega, per mezzo di segni, il partito che si è preso*]

FRA. [*agli altri*] Raccomando a tutti il più profondo silenzio su di quanto è accaduto.

MAR. Ve lo prometto.

DOM. Dormite sul mio conto. [*raggiungono tutti e tre De l'Epée e Teodoro*]

MAD. In quanto a me, io non m'impegno in niente.

CLE. [*dandole il braccio*] Ma, signora madre...

MAD. [*con asprezza partendo*] Ma, signora figlia... Voi direte tutto ciò che vi piace; io non cesserò di gridare altamente contra questo Darlemont. Sì, egli è un ambizioso che bisogna punire; egli è un insolente che bisogna umiliare... [*raggiongono gli altri e partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala nel palazzo d'Harancour riccamente addobbata. Da un lato, alla sinistra, è una porta che conduce nel gabinetto di Darlemont.

SCENA I.

DARLEMONT, DUBOIS, *dalla porta laterale*. DUPRE *dietro ad essi*; *è melanconico*.

DAR. [*a Dubois*] Tu dici che il mio figlio non è ancora tornato a casa?
DUB. No, signore.
DAR. E che ti ha proibito di seguirlo?
DUB. Sì, signore.
DAR. Sarebbe mai da Franval?
DUB. Non pare: il signor avvocato ha mandato a domandarlo un momento fa.
DAR. [*a Dubois*] Aspettalo dunque giù dal portinaio; come entra, digli che venga da me immediatamente. Hai capito? Immediatamente.
DUB. [*parte dalla porta del fondo*]

SCENA II.

DARLEMONT, DUPRE.

DAR. E così? Che vuoi, Dupré?
DUP. [*cavando di tasca una borsa, e mettendola su di un tavolino*] Vengo, o signore, a rendervi quei venticinque luigi che mi avete fatti dare questa mattina.

DAR.

DAR. A rendermeli? E perchè? E' il pagamento de' primi sei mesi della rendita vitalizia che t'ho assicurata l'altro giorno in ricompensa de' tuoi servigi; voglio che ti sia pagato ogni termine anticipatamente con esattezza.

DUP. Ripigliatevi quest'oro, vi dico... Non posso ricevere il prezzo d'un'azione, la cui ricordanza mi starà sempre sul cuore.

DAR. [*di cattivo umore*] Non ti uscirà mai dalla mente questo rampollo dei d'Harancour?

DUP. Io l'ho sempre presente... io veggo ancora gli ultimi sguardi che gettò sopra di me quando voi me ne separaste.

DAR. [*bruscamente*] Io non poteva sopportare la vista di quel sordo e muto, di quel noioso automa.

DUP. Confessate però con me, che tutto annunziava in lui le disposizioni le più felici, e soprattutto un buon cuore. Benchè ragazzino, quando veniva meco alla passeggiata, non incontrava mai un povero, che non mi facesse segno di assisterlo. Egli non aveva maggior piacere di quello di divider cogli altri tutto ciò che possedeva. — E quel giorno, in cui solo salvò la vita del signor vostro figlio, la cui irriflessione e vivacità?.. Il signor St. Alme eccita a colpi di sassi un grosso cane che si slancia sopra di lui, e lo atterra. Giulio, spaventato dal pericolo che minacciava il suo cugino, si precipita pronto come un fulmine sull'animale furioso, e riceve al braccio diritto una larga ferita, la cui cicatrice gli resterà finchè vive.

DAR. Tu non cessi mai di ricordarmi quest'avventura.

DUP. Perchè essa prova che Giulio era tanto coraggioso, che buono. E chi ha potuto co-

noscerlo meglio di me? Di me antico came-riere di suo padre; di me, a cui era stata confidata la sua infanzia? Ed io ho potuto abbandonarlo? Ho potuto cedere alle vostre istigazioni, e divenir vostro complice?

DAR. [*con impeto*] Dupré...

DUP. [*con calore*] Sì, vostro complice; sì: — Quando si è tolto il riposo dell'anima ad un vecchio servitore che visse cinquant'anni senza rimprovero, si debbono ascoltare le sue querele e rispettare il suo dolore.

DAR. [*trattenendo un gran movimento di collera*] (Qual pena a contenermi!..) [*a Dupré*] Mio caro Dupré, l'eccesso della tua sensibilità ti trasporta fuori di te stesso: vorrai tu dunque dopo otto anni interi rivelare il segreto importante che ho confidato alla tua discrezione?..

DUP. A che mi servirebbe adesso? Ove trovare adesso l'infelice?.. Vi ho promesso il segreto su tutto ciò che s'è passato tra di noi, e vi manterrò la parola; ma a condizione, o signore, che non mi parlerete mai più di questa pensione funesta, colla quale avete creduto di sedurmi. Mi bastano bene i miei rimorsi, senza ch'io gli aggravi ancora con un salario disonorante; [*movimento di Darlemont*] sì, signore, disonorante. [*parte dalla porta laterale*]

SCENA III.

DARLEMONT.

Il dolore di questo vecchio m'inquieta e mi tormenta. — Quanto è crudele la necessità di dipendere da un testimonio delle nostre azioni segrete! — Ma che ho io a temere? Trasportato tutto ad un tratto cento sessanta

lèghe lontano dalla sua patria, perduto con accortezza nel mezzo di Parigi, Giulio senza dubbio sarà stato condotto in qualche luogo pio; fors' anche non vive già più. — In ogni caso, quali indizj potrebbe mai dare un sordo e muto di nascita, orfano, e che non viene richiesto da veruno? — Eppure, se Dupré divulgasse mai!... Non saprei accarezzare abbastanza questo vecchio; bisogna assolutamente ch' io mi abbassi a lui, che domi la mia fierezza, il mio carattere, e soprattutto ch' io lo tenga bene di vista. — Oh fortuna, fortuna, quante umiliazioni mi fai sopportare! Quanto mi costa l'assicurarmi il tuo godimento!

SCENA IV.

St. Alme, *che entra dalla porta laterale*, e detto.

St. A. M'è stato detto che avete chiesto di me.

Dar. Sì; voglio avere ancora una conferenza con voi; e sarà l'ultima, ve ne avverto, se non vi arrendete senza replica ai voleri d'un padre ... Ma ditemi, St. Alme, dove siete stato tutta la mattina?

St. A. [*con effusione*] Padre mio ... siccome non conosco l'arte di fingere ... così vi confesserò francamente che vengo dal presidente d' Argental.

Dar. [*con turbamento*] E che siete andato a farvi senza di me?

St. A. Ad aprirgli tutta intera l'anima mia... ad informarlo io stesso del mio amore per Clementina.

Dar. [*con veemenza*] E avete avuto l'ardire?..

St. A. So che la mia condotta è contraria ai vostri voleri, e ch' essa ha diritto di sorprendervi; —

ma giudicate quanto la mia passione sia forte, se essa m'ha fatto sopportare il pensiero di dispiacervi.

DAR. [*con una rabbia concentrata*] E cosa vi ha risposto ... il primo presidente?

ST. A. [*con confidenza ed abbandono*] Oh padre mio, che anima grande e generosa!.. Ah! io l'aveva ben giudicato!

DAR. [*contenendo sempre con isforzo la sua collera*] Cosa vi ha detto? Rispondete.

ST. A. Ecco le sue precise parole: *Sarebbe stato dolce al mio cuore ... consolante per la mia vecchiaia l'unirvi a mia figlia; ma la scelta che avete fatta di Clementina, m'interdice qualunque rimprovero ...*

DAR. [*lasciando a poco a poco libero sfogo alla sua collera*] Come!

ST. A. [*continuando*] *I legami che uniscono ad un essere così perfetto, debbono essere indissolubili.*

DAR. [*con tutta la forza*] Indissolubili!

ST. A. Questo racconto, lo veggo, accende la vostra collera.

DAR. Proseguite ... proseguite.

ST. A. [*esitando, e nel maggior turbamento*] Finalmente mi ha assicurato, che lungi dall'essere offeso della mia condotta, egli ne approvava i motivi, ne apprezzava la franchezza. — [*movimenti convulsivi di Darlemont*] E m'ha promesso d'impiegare tutto il suo credito presso di voi, per farvi acconsentire ... [*altro movimento*] e non dubito che ben presto non venga qui egli stesso ad intercedere per me.

DAR. E tu hai potuto credere ch'io cedessi alle sue istanze, ch'io fossi il bersaglio della tua audacia?

ST. A. Padre mio!

DAR. Non vi fu mai uomo più infelice di me! —

Divengo possessore ... [*gridando*] d'una eredità considerabile; voglio impiegarla a procurare al mio unico figlio un'unione invidiata dalle prime famiglie della provincia; e quando sono pervenuto a superare tutti gli ostacoli, a vincere, a forza d'oro, i pregiudizj e le distanze, non trovo più che un ingrato che si ride della mia bontà, che sdegna ad un tempo una fortuna incalcolabile, e il primo grado della magistratura.

St.A. A che mi serve un gran nome; una gran ricchezza? Essere lo sposo di Clementina, ecco l'unico titolo che ambisco; la sua stima e il suo cuore sono i soli tesori, di cui io possa esser geloso.

Dar. Insensato! tu disprezzi così l'opulenza, e non sai quanto costi l'ottenerla ... [*prendendolo pel braccio, e conducendolo sul davanti della sala*] no; tu non sai quanto costi.

St.A. Ah! qualunque sieno i sagrifizj che vi è costata la vostra fortuna, non possono paragonarsi a quelli che esigete da me... Non solamente io amo... adoro ... ma posso adesso confidarvelo ... io sono amato.

Dar. Chi ve n'ha assicurato?

St.A. Clementina ... ella stessa.

Dar. E potete voi preferire ai vantaggi ch'io vi propongo, le proteste interessate d'una giovane senza fortuna ... le seduzioni tramate con accortezza?..

St.A. Padre mio!.. Voi potete straziar questo cuore troppo confidente e troppo sensibile; voi potete tentar tutto per distruggere il mio amore; ma risparmiatemi il dolore di sentir oltraggiare quella che amo ... Uno sforzo di tal natura è al di sopra della mia ragione ... Sì, Clementina mi ha determinato per sem-

pre, ma senza artifizio e senza disegno; le sue grazie incantatrici, le sue virtù superiori alle sue stesse grazie, ecco tutte le trame, tutta l'accortezza di questa giovane adorabile; ecco tutte le seduzioni ch'ella ha esercitate sul vostro figlio.

Dar. [*con un movimento d' imbarazzo e di confusione*] Ascoltate per l'ultima volta gli ordini di un padre: Bisogna rinunziare a Clementina.

St.A. Piuttosto cento volte la morte!

Dar. [*con dolcezza*] Ci va del mio riposo.

St.A. Ci va della mia vita.

Dar. [*con maggior dolcezza ancora*] Cedi a' miei voti.

St.A. Sono amato!

Dar. [*stringendolo fra le sue braccia*] St. Alme; te ne scongiuro.

St.A. [*colla maggior tenerezza, e baciando le mani di Darlemont*] Sono amato, o mio padre ... sono amato!

Dar. [*respingendolo con furore*] Basta così ... Uscite!..

St.A. [*gli bacia ancora le mani*]

Dar. Uscite!..

St.A. [*parte cercando con gesti di intenerir Darlemont*]

SCENA V.

Darlemont.

[*dopo un momento di silenzio e di stupore*] E non potrò mai domare quel suo amor violento, quella sua estrema sensibilità?.. La sua unione coll'unica figlia del presidente d'Argental avrebbe parificato il mio credito alla mia ricchezza; e m'avrebbe messo per sempre al coperto di qualunque inquietitudine. — La mia aspettazione la più cara, la mia sola ambizione, tutto è dunque svanito!

SCENA VI.

DUBOIS, e DETTO.

DUB. [*entrando dalla porta del fondo*] Il signor avvocato Franval fa domandare a vossignoria un' udienza particolare.
DAR. [*bruscamente*] L'avvocato Franval?
DUB. Sì, signore.
DAR. [*dopo un momento di riflessione*] Digli che non sono visibile.
DUB. [*parte*]

SCENA VII.

DARLEMONT.

Egli veniva a sollecitarmi, a parlarmi di sua sorella e del matrimonio che ha progettato con mio figlio. E' un piano concertato tra essi; ma io saprò mandarlo a vuoto. Questi legisti di gran riputazione si credono di rivalizzare tutti i gradi, tutte le fortune. Sono ben contento di poter fiaccare l'orgoglio di costui, e di fargli conoscere ... —

SCENA VIII.

DUBOIS, e DETTO.

DUB. [*ritornando*] Il signor avvocato Franval mi rimanda a dire a vossignoria ch'è accompagnato dal signor ... abate De l'Epée, fondatore dell'istituto de'sordi e muti in Parigi.
DAR. [*colpito*] L'abate De l'Epée!
DUB. E che hanno a comunicarle cose della maggiore importanza.
DAR. [*col maggior turbamento*] (Quai presentimenti!.. Pare che tutto si riunisca a tormentarmi!..)

DUB. Quali sono gli ordini?
DAR. [*mostrando risoluzione*] Ebbene!.. Fagli entrare.
DUB. [*parte*]

SCENA IX.

DARLEMONT, *scorrendo la sala nella maggior agitazione*.

I miei dubbi sono troppo crudeli; bisogna venirne in chiaro. — Chi mai conduce qui quest'uomo celebre? — Perchè si dirige a me, e mi domanda udienza? — Potrebbe mai darsi che dopo otto anni... dopo tante precauzioni?.. Non potrò dunque mai trovare un momento di riposo?.. Ma eccoli. Rimettiamoci in calma, e procuriamo con un'attitudine ferma e imponente di dissipare fino al menomo sospetto.

SCENA X.

L'ABATE DE L'EPEE, FRANVAL, DUBOIS, *e* DETTO.

DUB. [*inoltra delle sedie, e parte ad un cenno che gli fa Darlemont*]
ABA. [*a Darlemont*] Signore, vi saluto.
DAR. [*rendendo a tutti e due il loro saluto, li fa sedere con lui. Egli siede nel mezzo di essi*] M'è stato detto che desiderate di parlarmi in particolare: posso saperne il motivo?
FRA. [*con calma e dignità*] L'interesse ch'io debbo al padre di St. Alme; l'obbligo di adempiere ad un grand' atto di giustizia; ecco ciò che ci conduce qui tutti e due.
DAR. Spiegatevi.
ABA. [*studiandolo*] Io vi cagionerò una gran sorpresa... Sappiate dunque che l'accidente ... o piuttosto quegli che dirige a suo grado gli av-

venimenti, ha messo nelle mie mani Giulio d'Harancour vostro nipote.

Dar. [resta vivamente colpito]

Fra. Sì, quel giovane sordo e muto, di cui foste il tutore; che vive ancora ... e che riclama, per l' organo del signor De l'Epée, la sua fortuna e il suo nome.

Dar. [cercando di nascondere il suo turbamento] Giulio, voi dite.. vive ancora?

Aba. Il Cielo, per mia ricompensa, ha conservati i suoi giorni.

Dar. Ne avrei gran piacere !.. Ma è una favola, alla quale non posso prestar fede... Egli morì in Parigi... saranno circa otto anni.

Aba. [fissandolo] Ne siete voi ben certo?

Fra. Potreste essere stato ingannato.

Dar. Era io stesso con lui ... E...

Aba. [fissandolo sempre, e instalzandolo dappresso] Avete voi assistito a' suoi ultimi momenti? Avete voi veduto ... ciò che si chiama veduto ... il cadavere di quell'infelice?

Dar. [imbarazzato] Senza entrare in tutte queste minutezze... mi basterà dirvi, che la morte di Giulio d' Harancour fu a suo tempo provata in giudizio con un atto legale ed autentico...

Aba. [tenendo sempre gli occhi su di Darlemont] Di cui m'è nota la falsità... E in questo momento più che mai.

Dar. [con maggior imbarazzo] E su di che potreste voi mai fondare un simile convincimento?

Aba. Perdonate la mia franchezza ... ma il vostro turbamento, il vostro imbarazzo ... tutto vi scopre vostro malgrado.

Dar. [alzandosi] Ardireste di sospettare?..

Aba. [alzandosi unitamente a Franval] Chi per sessant' anni continui studiò la natura, ne calcolò

tutti i movimenti, tutte le gradazioni, legge facilmente nel cuore degli uomini... Non ho avuto bisogno che di vedervi, per conoscere ciò che si fa dentro del vostro.

Dar. Il mio cuore non ha nulla a rimproverarsi... Esso non vi deve verun conto... Con qual diritto, in fatti, e con quai titoli venite qui tutti e due?

Aba. I miei diritti? Quelli che accordano otto anni di stenti, di cure, di pazienza, e quello che ha ogni uomo sensibile, di soccorrere il suo simile. I miei titoli? Essi si riducono ad un solo. Il Cielo m'ha fatto depositario di Giulio d'Harancour, per amarlo, istruirlo, vendicarlo... Ed io ubbidisco a' suoi eterni decreti.

Dar. Vendicare Giulio d'Harancour!

Fra. I miei diritti non sono meno sacri. Il primo è la confidenza di quest' uomo celebre, che m'ha scelto per dar l'ultima mano alla sua opera, la più bella che mai onorasse la natura. Il secondo è il dovere che m' impone la mia professione, di difendere il debole contra il potente, di stendere le braccia a tutti gli oppressi.

Dar. Di qual oppressione mi parlate?

Fra. Quanto a' miei titoli, non ne ho anch'io, e non ne desidero che un solo; quello di conciliatore tra voi e Giulio d'Harancour.

Dar. Non vi comprendo.

Fra. Nulla può sottrarvi a' suoi reclami; siate, o non siate colpevole, voi potete riparar tutto ancora; confidatevi al mio zelo, e credete che dopo gl'interessi dell'orfano rispettabile, di cui sono il difensore, nulla... no, nulla m'è più caro al mondo, che l'onore del padre del mio amico.

DAR. Ma ancora una volta; su quali prove, dietro quali indizj potete voi pensare che questo sordo e muto, pel quale prendete tanto interesse, sia l'ultimo rampollo dei d'Harancour?

FRA. Tutto combina per provarne l'identità.

ABA. Il ravvicinamento dell'epoca, nella quale mi fu presentato, con quella, in cui voi lo conduceste a Parigi...

FRA. Con quella in cui qui si sparse il grido della sua morte ... la sua età, la sua infermità...

ABA. Una perfetta rassomiglianza coll'autore de'suoi giorni ...

DAR. Una rassomiglianza!

ABA. La sua gioia, la sua commozione nell'entrare in questa città, nel vedere questo palazzo ...

FRA. La scoperta che ha fatta d'un antico domestico de'suoi genitori ...

ABA. Finalmente le dichiarazioni del vostro pupillo stesso ...

DAR. [*colpito a ciascheduna circostanza*] Le sue dichiarazioni!

FRA. Gl'indizj ch'egli dà con osservanza, con precisione ...

DAR. Indizj!

ABA. Ciò vi sorprende ... Voi eravate ben lungi dal supporre che un povero sordo e muto ...

FRA. Sappiate dunque che Giulio ha trovato nel signor De l'Épée un nuovo creatore; che guidato dalle sue lezioni, nudrito dalle sue virtù, infiammato dal suo genio, egli è adesso il modello della più perfetta educazione ... Istrutto sul passato, pieno d'esperienza sul presente, nulla non isfugge alla sua penetrazione, tutto si offre rapidamente alla sua memoria ... Voi stesso ...

DAR. [*vivamente, e con un tuono che va sempre*

crescendo] No, no; io non riconoscerò mai in questo straniero, quello ... la cui morte non fu che troppo certa ... e saprò d'innanzi ai tribunali ...

FRA. Guardatevi dal comparirvi; pensate che esiste ancora più d'un antico giudice che ritroverebbe in quest' orfano i lineamenti d'un magistrato, di cui Tolosa onora la ricordanza; pensate che non v'ha un solo abitante di questa città che non sia commosso alla vista di Giulio, al racconto di ciò che ha fatto per lui questo amico dell'umanità, all'aspetto di questa testa venerabile, i cui bianchi capelli annunziano i suoi numerosi benefizj... Guardatevi dai tribunali, vi dico; voi vi sareste confuso, vi sareste per sempre disonorato.

DAR. Io sono al sicuro d'ogni timore... e quand'anche l'atto mortuario di Giulio d'Harancour fosse dichiarato falso ... la legge non potrebbe colpire che coloro che l'hanno firmato.

FRA. E se questi testimonj vi accusassero di averli sedotti, e vi dichiarassero loro complice? Voi non potreste sfuggire alla vendetta delle leggi, e dividereste con essi la pena e l'infamia!.. Voi fremete!..

ABA. La vostra bocca è pronta a palesare il segreto del vostro cuore; non la sforzate a ritenerlo.

FRA. Date, date un libero sfogo a tutti i tormenti che da sì lungo tempo vi straziano il cuore.

ABA. Ah! voi non sapete quanto si alleggerisca il peso d'un errore col confessarlo.

FRA. [*prendendogli una mano*] Cedete ai nostri consigli.

ABA. [*prendendogli l'altra mano*] Cedete alle nostre preghiere.

DAR. [*con forza, e staccandosi bruscamente dalle loro ma-*

ni] Lasciatemi ... lasciatemi ... [*si scosta da essi, e stà un momento colla faccia nelle mani*]

ABA. [*a Franval*] (La sua anima è terribilmente agitata; portiamogli l'ultimo colpo !..) [*corre alla porta del fondo, ove fa un segno. Comparisce immediatamente Teodoro introdotto da Marianna, la quale si tiene in disparte. Egli conduce precipitosamente Teodoro vicino a Darlemont, e lo colloca in modo, ch'egli sia il primo oggetto che colpisca la vista di quest'ultimo allorchè rivolge la testa. De l'Epée e Franval seguono tutti i suoi movimenti*].

SCENA XI.

TEODORO, MARIANNA, e DETTI.

DAR. [*riprendendo i suoi sentimenti, intanto che De l'Epée va a cercar Teodoro*]. (Questi due uomini hanno un ascendente ... una penetrazione !.. Sappiam loro resistere ...) [*riprende un'attitudine imponente, rivolge la testa e vedendo Teodoro, esclama*] Dio ! [*resta immobile, e come colpito da fulmine*]

TEO. [*dopo di aver fissato Darlemont, manda un grido d'orrore, e va a rifugiarsi nelle braccia di De l'Epée, al quale fa segno che riconosce il suo tutore che indica col dito*]

ABA. È così ? Dubitate voi ancora che Giulio d'Harancour sia vivo ?

DAR. [*sempre nel maggior turbamento*] Egli mio nipote ?

FRA. E che ? potreste ancor sostenere ?..

DAR. Se fosse Giulio, mi fuggirebbe così ?.. Non sarebbe egli già venuto a gettarsi nelle mie braccia ?

ABA. Se non fosse Giulio, avrebbe egli dimostrato nel vedervi quell' orrore che risente un' anima pura al primo aspetto dell' autore de' suoi

mali? Anco se avessi dubitato sino a questo punto ch'egli fosse vostro pupillo, questo solo indizio della natura basterebbe a farmene certo.

Dar. [*senza girare gli occhi nè a Teodoro, nè a De l'Epée*] Io non lo riconosco, vi dico, e non lo riconoscerò mai sino a tanto che con pruove giuridiche ...

Aba. [*avvicinandosi a Darlemont*] Voi dite che non lo riconoscete ... e donde viene dunque che tutto il vostro corpo trema?

Dar. [*con un nuovo turbamento*] Chi?.. Io!..

Aba. Donde viene quel grido vendicatore che vi è sfuggito alla vista di questo giovinetto?

Fra. I vostri occhi non possono fermarsi su di quell'infelice.

Aba. Voi volete lottare in vano contra la natura; essa ha pronunziata la vostra sentenza.

Teo. [*con grande vivacità*] (*Porta le dita uncinate sulla lunghezza di ciascuna manica del vestito, e sopra ciascuna coscia; esprime, in una parola, un ragazzo che si spoglia e che si ricopre in seguito di cenci*).

Aba. [*interpretando i segni di Teodoro*] Il mio allievo, egli stesso mi assicura co' suoi segni che vi riconosce, che voi l'avete condotto a Parigi; che voi ...

Dar. [*interrompendolo bruscamente*] Finiamola ... Sono ormai stanco di tante importunità ... Uscite di casa mia ...

Fra. [*con forza e dignità*] Di casa vostra?.. Noi siamo in casa di Giulio d'Harancour.

Dar. [*con impeto e con una voce elevatissima*] Uscite, vi dico ... e temete gli effetti della mia collera.

SCENA XII.

ST. ALME, e DETTI.

ST.A. [*accorrendo dalla porta laterale*] Quale strepito!.. Padre mio, sareste mai insultato?.. Che veggo!.. Franval!..

TEO. [*ha riconosciuto St. Almè mentre ha parlato; si slancia verso di lui, gettando un grido di gioia, lo stringe tra le sue braccia, e lo copre di carezze*]

ST.A. Chi è questo giovane, le cui carezze?..

FRA. E' Giulio d'Harancour, vostro cugino, il pupillo di vostro padre.

ST.A. [*con trasporto di gioia*] Sarebbe vero?..

DAR. [*con forza e vivacità*] V'ingannano, o mio figlio.

ST.A. No, no; benchè i suoi lineamenti sieno alterati dal tempo, io sento ...

DAR. [*a St. Almè con maggior forza*] V'ingannano, vi dico; vi si tende una trama.

ST.A. Una trama! E perchè?

DAR. Sì, mio figlio.

ST.A. Del resto è facile a convincersene: [*alza la manica del braccio diritto di Teodoro, e fa vedere la sua cicatrice*] E' desso! E' desso!

DAR. E' desso?

ST.A. Sì, sì; ecco questa cicatrice, alla quale io debbo la vita; ecco il mio liberatore. [*si stringono più fortemente ancora, e si confondono nelle braccia l'uno dell'altro*]

DAR. St. Alme, ritiratevi.

ST.A. [*tenendo sempre Teodoro nelle sue braccia*] Io respinger Giulio dal mio seno?

DAR. Ritiratevi, o temete ...

ST.A. Dovesse la vostra maledizione adempiersi all' istante ... dovesse la folgore celeste annientarmi a' vostri occhi, io non posso conte-

niermi dall'esultare alla vista del mio primo amico; del compagno della mia infanzia ... Non posso resistere al grido della natura. [*stringe di nuovo Teodoro nelle sue braccia*]

Dar. [*arrabbiato e confuso va a sedersi in una poltrona alla sinistra volgendo il dorso a tutti gli altri*]

Aba. [*a Darlemont dopo un momento di silenzio*] E voi potete non esser commosso alla vista di questo spettacolo! Potete essere insensibile alle lagrime che veggo in tutti gli occhi, a quei dolci affetti che riempiono tutti i vostri cuori!... Ah! signore, quanto vi compiango.

Fra. [*a Darlemont*] Bisogna finalmente che cediate alla forza degli avvenimenti; già non potete resistervi; e quando il vostro figlio medesimo ...

St. A. Padre mio, in nome del Cielo!..

Dar. [*con veemenza ed alzandosi*] Tacete... [*a Franval e a De l'Epée*] No, no; io non riconosco Giulio d'Harancour in questo sordo e muto; e ad onta di tutto ciò che potrete intraprendere, malgrado le testimonianze che potrete invocare, io saprò mantenere in tutta la sua forza l'atto mortuario, e conservare tutti i miei diritti. Liberatemi dunque dalla vostra presenza, ed uscite tutti dal mio palazzo. [*siede di nuovo*]

Aba. [*conducendo Teodoro nel mezzo*] Vieni, infelice e interessante orfanello, debole canna da sì gran tempo battuta dalla tempesta ...

Teo. [*porta dolcemente il dito agli occhi di De l'Epée, per asciugarne le lagrime che vede cadere*]

Aba. Va, se le leggi non ti vendicano; se l'impostura e la cupidigia ti scacciano da' tuoi focolari, ti resterà sempre il cuore e il tetto pacifico del tuo vecchio De l'Epée.

ST. A. [*con un movimento di rispetto e di sorpresa*] De l'Epée!..

ABA. [*nell'allontanarsi, getta, come pure Teodoro, uno sguardo su di Darlemont, sempre immobile, e cogli occhi bassi*]

MAR. [*li segue, e forma con essi un gruppo alla porta del fondo*]

FRA. [*a Darlemont*] Se fin qui ho impiegati i riguardi che io doveva al padre di St. Alme [*stringe con commozione la mano di St. Alme*], pensate che userò adesso di tutti i mezzi che il mio dovere mi ordina, e di tutta la forza che produce l'indegnazione ... [*dopo un movimento che gli fa provare un'occhiata di St. Alme*] Qualunque sia l'ombra, di cui sperate avvilupparvi, qualunque sieno e il vostro credito, e la vostra potenza, voi non mi sfuggirete; no, non mi sfuggirete ... [*raggiunge il gruppo ch'è in fondo e partono*]

ST. A. [*correndogli dietro*] Franval!.. amico!.. A momenti sarò da voi. [*chiude la porta*]

DAR. (Finalmente sono partiti!..)

ST. A. [*ritornando dopo d'aver chiusa la porta*] Padre mio, degnatevi di ascoltarmi.

DAR. Togliti tu pure dalla mia presenza.

ST. A. E' Giulio, non potete dubitarne.

DAR. Lasciami, sciagurato.

ST. A. Padre mio, voi ci perdete.

DAR. Sei tu che ci perdi, giovane insensato, la cui imprudenza e indiscrezione ... Ma io saprò rimediare a tutto. [*si allontana*]

ST. A. [*gettandosi ginocchioni, e trattenendolo pel vestito*] In nome di ciò che v'è di più sacro, non cedete all'ambizione che vi fa traviare; restituite ... restituite de' beni che non sono nostri ...

DAR. [*con un movimento terribile vuole sbarazzarsi dal-*

le mani di St. Alme sempre attaccato al suo vestito]

St. A. Se mi lasciate senza fortuna, avrò ciò che val meglio ancora, un nome senza rimprovero, e la vostra memoria ad amare ..,

Dar. [*lo strascina sempre in ginocchio verso la parte laterale*]

St. A. Padre mio! voi non mi ascoltate... voi mi fuggite ... voi rivolgete altrove gli occhi ... Padre mio! [*con una voce straziante*] Voi ci disonorate !.. Voi ci disonorate!.. [*parte con Darlemont sempre attaccato al di lui vestito*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Gabinetto in casa di Franval.

SCENA I.

FRANVAL *scrive sul suo tavolino, vicino a cui è* TEODORO *seduto, leggendo un libro.* L'ABATE DE L'EPEE *passeggia, ora meditando, ora prendendo parte a ciò che scrive Franval. Verso il mezzo del gabinetto* MADAMA FRANVAL, *in una gran poltrona, lavora in tapezzeria; alla sua sinistra* CLEMENTINA, *su di una sedia, ricama a tamburo; guarda spesso suo fratello, e dà a divedere ch'è inquieta, e che soffre.*

CLE. Tarda bene a venire Domenico.

MAD. E' così lento nelle cose che fa!

FRA. [*sempre scrivendo*] Nello scrivere questa causa provo una commozione, dalla quale m'è impossibile di difendermi.

MAD. Io vi consiglio d'insinuare ancora a Darlemont ....

ABA. [*sempre passeggiando*] E' certo che non si può portare più oltre l'impostura, e l'audacia ... Non avrei mai pensato ch'egli avesse potuto resistere alle nostre istanze, e soprattutto alla vista di quell'infelice [*indicando Teodoro ch'è immerso nella lettura, e pronuncia colle parole del suo libro*].

MAD. E' un usurpatore, di cui non si dee differire la punizione.

FRA. [*sempre scrivendo*] Ne convengo ... ma suo figlio!

CLE. Chi potrebbe non interessarsi per quel giovane?

ABA. [*fissa Clementina, e fa sentire ch'egli sospetta del suo amore*]

FRA. [*cessando di scrivere*] Sento scoppiarmi il cuore al solo suo nome ... e, mio malgrado, la penna mi sfugge dalle mani.

ABA. Io concepisco tutta l'estensione del vostro sagrifizio; ma non ho altra speranza, che in voi.

FRA. [*con forza*] Voi trionferete; sì, il vostro Teodoro sarà vendicato ... [*con sentimento*] Ma perdonate all'amicizia questo giusto tributo, quest'angustia involontaria.

ABA. Io biasimare questi generosi contrasti?.. Ah! credete piuttosto che li divido ... Se la dolcezza, se la persuasione potessero riuscire, io sarei il primo a riclamarne l'impiego; ma l'ambizioso Darlemont non cederà che alla forza; non ubbidirà che alla voce terribile della giustizia.

FRA. Sì, sì, terribile!.. Quando avrò slanciata questa memoria, nulla potrà più salvare Darlemont dalle pene infamanti pronunziate dalla legge ... Che fare allora del suo sventurato figlio, la cui anima di fuoco, la cui estrema sensibilità?.. Ma voglio lusingarmi ancora ch'egli determinerà suo padre a prescindere da una procedura, le cui conseguenze funeste ...

MAD. [*sempre lavorando*] Ed io sono sicura che non vi riuscirà.

CLE. E perchè no?.. Se la voce di un padre ri-

conduce alla virtù i figli traviati, quella d'un figliò, e d'un figlio come St. Alme, deve avere qualche diritto sul cuore paterno.

ABA. [*fissando sempre Clementina*] Io penso come la signorina ... Io conto molto ... ma molto su di quel giovane.

SCENA II.

St. ALME *entra con abbattimento, e si ferma nel fondo del gabinetto, senza esser veduto da alcuno.*

FRA. [*sempre scrivendo*] Egli è lontano dal pensare che questa mano che tante volte fu stretta nelle sue, scrive in questo momento l'accusa di suo padre.

ST. A. [*si lascia sfuggire un movimento terribile che reprime con pena*]

ABA. [*accorgendosi di St. Alme*] Eccolo.

FRA. [*cessando di scrivere, ed alzandosi bruscamente*] Dio! —

ST. A. [*andando con riserva, e con dignità verso Franval, che non ardisce di portare gli sguardi sopra di lui*] Voi non udirete veruna querela da me ... Ciò che voi avete fatto ... l'avrebbe fatto un altro come voi ... Vi sono certe circostanze, in cui il sentimento deve far luogo al dovere.

CLE. [*abbandona il lavoro, e sembra nel maggior turbamento*]

ABA. Bisogna, per soddisfare a quello che il Cielo m'impone, che io sia costretto a lacerare un'anima come la vostra!... [*a St. Alme*] Voi non potete immaginarvi quanto ciò costi al mio cuore.

FRA. [*a St. Alme*]. Giudicate di quanto provo nel mio. Da una parte la confidenza, di cui sono onorato [*indicando De l'Epée*], la giustizia

che attende quell'oppresso, mi comandano di agire; dall'altra, l'amicizia mi trattiene, mi lega. Io non posso fare un passo senza esser colpevole; prendere verun partito senza prepararmi afflizioni ... Nessuno ha mai provati tanti tormenti in una volta; nessuno si trovò mai in una più crudele situazione.

St.A. [*stringendo le mani ora a Franval, ora a De l'Epée*] Ah! io era ben sicuro di trovare in voi questa sensibilità generosa, questo penoso imbarazzo .... [*a De l'Epée*] Io non mi aspettava meno questo linguaggio commovente, questo tenero interesse che caratterizzano l'appoggio degli infelici e il benefattore degli uomini ... Ma se voi due avete adempiuto al vostro dovere, mi permetterete di adempiere dal mio canto a quello che mi prescrive la natura, e di prendere la difesa d'un padre.

Fra. [*vivamente*] Avreste mai ottenuto dal signor Darlemont?..

St.A. [*con dolore*] Non ha voluto ascoltarmi... mi ha respinto dal suo seno. Ciò che l'onore ha di più imponente, ciò che l'amor filiale ha di più tenero... nulla, nulla ha potuto piegarlo. Egli persiste ostinato a voler provare la morte del suo pupillo, ed osservare su tutto il resto il più feroce silenzio. [*si appoggia a Franval*]

Teo. [*si avvede di St. Alme ch'è nell'abbattimento; si alza precipitosamente, getta il suo libro, e va a stringerlo nelle sue braccia*]

Fra. St. Alme, calmatevi.

Aba. [*a St. Alme*] Osservate il vostro giovane amico: pare che v'abbia inteso, e che cerchi di offerirvi le sue consolazioni.

St.A. [*stringendo Teodoro al suo seno*] Quanto piacere

io provo nel rivederlo dopo una separazione così lunga!.. Ma perchè questo piacere mi debb'essere amareggiato così crudelmente!.. Ah! dite, dite: è poi ben certo che mio padre sia colpevole?..

SCENA III.

Dupré *colla testa nuda, e nel maggiore smarrimento*, e detti.

Dup. [*a Franval*] Ah! signore... Sarebbe vero ciò che ho saputo dal signor Darlemont?.. Giulio d'Harancour?..

Fra. [*indicando De l'Epée*] Ecco chi l'ha salvato.

Dup. Gran Dio!.. [*s'avvede di Teodoro che l'osserva*] Sì, è desso!.. Finalmente lo riveggo!

Teo. [*si slancia verso Dupré, e vuole stringerlo nelle sue braccia*]

Dup. [*ritrocedendo ed evitando le carezze di Teodoro*] Egli non vede in me che quello ch'ebbe cura della sua infanzia... Egli non sa che io sono indegno delle sue carezze... e che io stesso ho contribuito alla sua perdita.

St.A. Voi, Dupré!

Teo. [*a molti segni di De l'Epée sospende ad un tratto le sue carezze; rimane immobile un momento, e ritrocede a poco a poco, fissando Dupré con un sentimento di sorpresa e di dolore*]

Dup. Ma bisogna ch'egli conosca tutti i miei rimorsi... Bisogna ch'egli mi permetta di morire a' suoi piedi. [*cade a' piedi di Teodoro*]

Fra. [*rialzandolo*] Calmatevi, e seguitate ad informarci...

St.A. Egli solo accompagnò mio padre quando condusse Giulio a Parigi.

Fra. [*a Dupré*] Saranno presso a poco otto anni?

Dup. Sì, signore.

ST. A. Ebbene?

DUP. La sera stessa del nostro arrivo, il signor Darlemont mi diede l'ordine di procurarmi il vestito di qualche mendicante, e di ricoprirne Giulietto ...

ABA. Appunto; egli mi fu presentato sotto tali cenci..

DUP. Quando fu travestito così, il suo zio lo fece salire con sè in una carrozza di piazza, e scomparvero. — Alcune ore dopo il signor Darlemont tornò a casa solo: io me ne mostrai sorpreso, e gli feci varie domande replicate. Egli mi confidò che aveva finalmente eseguito un progetto che meditava da lungo tempo, e che aveva perduto Giulio in mezzo a Parigi.

ST. A. [*soffocato e come chi delira*] Chi! mio padre? Egli stesso?.. Avrebbe avuto la barbarie!..

DUP. Per assicurarsi le sostanze del giovane d'Harancour, bisognava che il signor Darlemont potesse annunziar la sua morte e provarla in giudizio. Gli erano necessarj due testimonj: il primo fu l'oste che ci alloggiava in Parigi, e ch'egli sedusse a forza di danaro.

ST. A. [*mettendo la mano sulla bocca di Dupré*] Sciagurato!.. [*cangiando tuono*] Proseguite...

FRA. E il secondo testimonio?

ABA. (*Spiega a Teodoro la falsità che ha commessa Dupré, mostrando di scrivere alcune linee sulla sua mano sinistra colle dita della destra; e posando in seguito la sua testa, cogli occhi chiusi, sulla mano diritta; il che esprime la morte.*)

TEO. [*fissa allora Dupré con indignazione, e s'allontana da lui*] ..

DUP. Fui io... condotto in un tempio, ove tutto era stato preparato, io firmai l'atto mortuario di Giulio d'Harancour, e pochi giorni

dopo noi partimmo per Tolosa, ove mediante quest' atto, monumento della più atroce perfidia...

St.A. [*con un tuono il più straziante*] Cessate... Non m' è dunque più possibile di dubitarne?.. Oh! quanto opprime il peso orribile del delitto d' un padre!.. [*cade in una sedia a bracciuoli sostenuto da Franval, ed è nell' abbattimento il più doloroso*]

Dup. Da quel giorno fatale non ho potuto ritrovare un momento di riposo. Il Cielo è giusto; egli ha conservata questa vittima rispettabile, ed io mi esibisco di confessar tutto pubblicamente, di denunziarmi al tribunale delle leggi. Conosco il rigore delle pene che mi aspettano; ma io sono rassegnato a tutto; troppo felice, se coll' espiare il delitto, di cui fui complice, posso contribuire a riparare i mali che ha cagionati.

St.A. [*alzandosi con forza come colpito da un' idea*] Sì, sì, bisogna ripararli... Seguimi, vecchio disgraziato. [*strascina Dupré*]

Dup. Signore, disponete di me.

Fra. [*correndo dietro a St. Alme, e trattenendolo*] Ove andate, St. Alme?

St.A. Ove mi chiama la mia disperazione.

Aba. Pensate che Teodoro...

St.A. La sua vista accresce il mio supplizio!

Fra. Cosa pretendete di fare?

St.A. Vendicarlo, o morire.

Aba. [*trattenendolo unitamente a Franval*] La vostra ragione si perde.

St.A. Lasciatemi.

Fra. Permettete che il vostro amico...

St.A. [*sottraendosi con impeto dalle braccia di De l'Epée e di Franval, e slanciandosi con ismarrimento*] Oh padre mio!.. Padre mio!.. [*a Franval e a De*

l'Epée che vogliono sempre trattenerlo] Lasciatemi!.. Lasciatemi!.. [*parte precipitosamente e conduce seco Dupré*]

SCENA IV.

DE L'EPEE *assicurando con segni Teodoro inquieto e agitato*, TEODORO, FRANVAL, MADAMA FRANVAL, CLEMENTINA *nel maggior abbattimento, e sempre osservata da De l'Epée*.

MAD. Finalmente è scoperta tutta la trama ordita da questo Darlemont!..

FRA. Approfittare della infermità d'un fanciullo senza difesa e senza appoggio; violare a questo punto i diritti del sangue e della confidenza!.. Lo confesserò: io aveva bisogno della testimonianza di quel vecchio per credere a tanta perfidia.

ABA. Voi vedete che Teodoro non s'era ingannato.

MAD. Esiterete voi ancora, o mio figlio, ad abbandonar quel colpevole alla vendetta delle leggi? Aspetterete voi ch'egli usi del suo credito e della sua opulenza per prevenirvi in ciò che dovete fare?

ABA. Aggiungerò a queste osservazioni importanti che Teodoro non è il solo, al quale io debba le mie cure; che tutti gli altri miei allievi che ho lasciati in Parigi, soffrono assai dalla mia assenza, e che io debbo per essi economizzare i miei momenti.

FRA. Sì... sì; sarei colpevole se tardassi più a lungo ad adempiere al dovere che m'impone la vostra confidenza. Firmiamo dunque questa memoria.

ABA. [*e Franval firmano lo scritto ch'è sul tavolino*]

CLE. (Dunque non v'è più speranza!..)

SCENA V.

Domenico, Marianna, e detti.

Mad. Ma fate presto, Domenico; fate presto una volta ... E così? Voi non ci conducete nessuno?

Dom. [*tutto ansante*] Non è difetto d'aver corso ... d'aver cercato pertutto. Prima d'ogni cosa siamo stati da Pietro ... Era uscito, appena giorno, con sua moglie ...

Mar. Poi dalla povera Maurizia, la vedova del cocchiere ...

Dom. In campagna tutt'oggi ... Ma abbiamo ben raccomandato a molte persone che stanno vicino, di dir loro che vengano qui subito che ritornano a casa.

Fra. Avete taciuto il motivo? ...

Dom. Ella sa bene, che quando mi viene confidato un segreto ....

Fra. [*tenendo la memoria in una mano, e prendendo coll'altra il suo cappello*] Io non dubito che questa memoria, attesa la natura de' fatti che contiene, [*a De l'Epée*] e soprattutto corredata del vostro nome, non cciti tutto lo zelo de' magistrati. Voi verrete con me tutti e due. [*a madama Franval e a Clementina, il cui turbamento è all'ultimo grado*] Se St. Alme ritornasse nella nostra assenza ... calmatelo, ve ne supplico ... Voi soprattutto, o sorella ... ripetetegli quanto costi al mio cuore ... Ma un solo momento di ritardo potrebbe nuocere a Giulio, e dare al suo oppressore armi terribili ... Andiamo. [*si sente strepito di dentro*]

Cle. Mi pare di sentir gente.

Dom. [*osservando alla porta*] E' il signor St. Alme ... Com'è agitato! ...

SCENA VI.

St. Alme *senza cappello, senza spada e nel maggior disordine*, e DETTI.

St.A. [*entrando precipitosamente*] Amico!.. amico!.. [*cade soffocato nelle braccia di Franval, che lo depone su di una sedia a bracciuoli*].

Teo. [*vola in suo soccorso e dimostra il più vivo interesse, tutti gli altri lo circondano*]

Fra. St. Alme, ritornate in voi stesso.

St.A. [*fissando quelli che lo circondano*] Mio padre ... [*vuol continuare; la commozione che risente, gli soffoca le parole*]

Fra. Spiegatevi.

St.A. Mio padre...

Aba. Proseguite.

St.A. [*con una voce interrotta, e con una forza graduata*] Lacerato dal racconto di quel vecchio domestico, [*si alza*] sono corso ... ho sforzata la porta del gabinetto, ove mio padre s'era rinchiuso ... Dupré, che m'aveva seguito, gli ha detto, che vi aveva manifestato tutto ... e ch'era risoluto di andare a denunziare sè stesso, e lui ... *Voi mi avete fatto partecipe al vostro delitto*, ha aggiunto; *io vi farò dividere il mio supplizio* ... Colpito dalla minaccia di quel vecchio, mio padre ha inorridito. Approfitto di questo momento ... e rivolgendomi al petto la punta della mia spada, gli dico: *Tra poco io sarò disonorato da voi; giovine ancora, io avrò troppo tempo a soffrire ... Spiro dunque a' vostri occhi ... se in questo istante ... non firmate il riconoscimento di Giulio d'Harancour* ... Questo grido della disperazione, l'idea d'una macchia incancellabile, e soprattutto la certezza

della mia morte, hanno finalmente prodotto l'effetto ch' io m' aspettava ... La natura ha trionfato ... mio padre s' è commosso ... e con mano tremante ... ha vergato questo foglio ... [*dà a Franval uno scritto che trae dal suo seno*] Eccolo! Eccolo!

FRA. [*legge*] *Io riconosco Giulio d' Harancour nell' allievo del signor abate De l'Epée, conosciuto sotto il nome di Teodoro, e sono pronto a restituirgli tutti i suoi diritti: Darlemont.*

ABA. [*levandosi il cappello*] Dio onnipotente! Grazie immortali ti sieno rese. [*prende il foglio dalle mani di Franval, e lo rimette a Teodoro*]

FRA. [*a St. Alme*] Caro amico, di qual peso avete liberato il mio cuore! [*straccia la memoria che tiene ancora nelle mani*]

TEO. [*dopo d' aver letto il foglio si getta ai piedi di De l'Epée; si alza pieno di gioia, salta al collo di Franval; s' innoltra in seguito verso St. Alme, lo fissa, si ferma tutto ad un tratto come colpito da un' idea, e si slancia al tavolino, ove scrive alcune linee appiedi dello scritto di Darlemont*]

FRA. Che fa?... E qual è il suo disegno?

ABA. Non lo so...

ST. A. Pare oltremodo commosso.

CLE. Stanno per cadergli le lagrime.

TEO. [*ritorna vicino a St. Alme, gli prende una mano che mette sul suo cuore, e coll' altra gli dà a leggere lo scritto che ha fatto*]

ST. A. [*legge colla più viva commozione*] *Io non posso esser felice a danno del mio primo amico ... Gli dò la metà de' miei beni che mi vengono restituiti ... Egli non può oppormisi; noi fummo accostumati dall' infanzia a divider tutto da fratelli; i nostri cuori, nel riunirsi, debbono riprendere le loro abitudini.* Gran Dio! [*stringe Teodoro nelle sue braccia, e le loro carezze si confondono*]

Aba, [*abbracciando Teodoro con forza, e con la più viva commozione*] Questo solo tratto m'ha pagato di tutto ciò che ho fatto per lui.

Mar. Egli sarà di buon cuore come lo era suo padre. [*a De l'Epée*] Signore, posso sperare che mi sarà permesso di terminare i miei giorni col mio padroncino?

Aba. Sì, buona donna, voi e tutti gli antichi domestici del palazzo che potrete scoprire.

Fra. Ma col patto, o Marianna, che voi guarderete, come faremo noi pure, un eterno silenzio sulla cagione de' mali che ha sofferti il vostro padroncino.

St. A. Ah! perchè non posso scancellare questa ricordanza!.. E come potrò mai raddolcirne l'amarezza?

Aba. Se la signorina vi aiutasse ... associandosi alla vostra sorte...

Fra. [*a De l'Epée*] Si vede bene che nulla sfugge alla vostra penetrazione.

Mad. Ma riflettete che questo matrimonio...

Aba. Colmerà i voti di due persone che si amano, ed alla cui felicità io desidero di contribuire.

Mad. Non c'è che voi che possiate determinarmi; come difendersi dal concorrere ai vostri benefizj?

Aba. [*verso Teodoro*] (*Esprime l'unione, stringendo due volte le mani l'una nell'altra, ed indicando il dito, ove si mette l'anello nuziale.*)

Teo. [*dopo un gesto di De l'Epée, unisce St. Alme a Clementina, e mette sul suo cuore le loro mani intrecciate*]

Dom. [*indicando Teodoro*] Amabile giovinetto!.. S'egli interessa così senza poter parlare, che sarebbe se potesse farsi intendere!

Cle. Oh momento delizioso! Io era ben lungi dallo sperarti!

St. A. Posso ben sentirla; ma non posso esprimere la mia felicità.

Fra. Quella che io provo, non può misurarsi che colla mia ammirazione ... [*a De l'Epée*] Uomo benefico, quanto dovete esser glorioso del vostro allievo!.. Paragonate ciò ch'egli è in questo momento, con ciò ch'egli era quando vi fu presentato, e godete della vostr'opera.

Aba. [*fissando Teodoro e quelli che fanno gruppo intorno a lui*] Finalmente, eccolo ristabilito ne' suoi focolari ... Eccolo decorato del nome sacro de' suoi antenati, e già circondato de' felici che ha fatti. Oh Provvidenza!.. Non mi resta più nulla a desiderare al mondo; e, quando abbandonerò questa spoglia mortale, potrò dire a me stesso: *Dormiamo in pace; ho ben adempiuta la mia carriera.*

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'ABATE DE L'EPÉE.

Lodato il cielo, che possiamo finalmente annunziare un dramma benefico all' umanità. L'autore lo chiama *Commedia storica*. E' lecito il supporre, che sia vero quanto ivi si narra. La conseguenza del dramma sarà una vera morale. Questa si sviluppa a gradi.

A chi non è noto l'abate De l' Epée, celebre per la sua scuola di dar favella ai muti? Quante statue si sono erette a uomini indegni! quante piazze portano il nome d'uno scellerato! Il teatro adunque risuoni almeno del nome di un ente salutare.

Siam certi che questo dramma fu replicato più sere in Milano; e nel 1800 in Venezia.

L'atto I ne palesa l'interesse di St. Alme per Clementina, che ha destinata sua sposa. Vuole egli assicurarsi della sua corrispondenza. Ottimo, benchè accidentale, è il mezzo che adopera, incontrandosi con Domenico. Questo è un pezzo di colonnato, che si getta nell' atrio, e su cui si dovrà erger la fabbrica. Altro pezzo è la comparsa di De l' Epée col suo discepolo. Gli uditori già intendono, quali siano le basi maestre dell'edifizio. Va bene assai, che Teodoro sia riconosciuto non parlante, bensì intelligente, e che su di esso siano conversi gli sguardi teatrali. Bel carattere dell' abate, che riconosce da Dio la direzione delle sue fatiche nel suo allievo. L' uomo onesto si presenta volentieri in pubblico colle divise della religione. Questa lo rende amabile anche presso quelli che la disprezzano. E' una moneta in oro, la qual si pregia, benchè non se ne conosca il valore.

Parrebbe che il dramma avesse due unità nel vedere che l'atto II continua la storia del matrimonio. Conviene aspettare un po' più oltre questa frettolosa decisione. Godiamo intanto le belle sei prime scene, spieganti i caratteri. Tutto è semplicità e naturalezza.

Ecco una lettera alla scena VII, che fa al proposito. Essa mette forte ostacolo al matrimonio. Da una lettera nascono molti accidenti. Conturba a ragione ogni disegno dei due giovani, e pare anche quello del fratello e della madre.

Il maschio è la narrazione dell'abate. Il poeta gli fa dire; *forse sarò un po' lungo*. Questa officiosità gli si permette come atto di creanza all'udienza; ma diveniva superflua per la sua sorprendente bellezza. Dopo averla studiata, confessiamo ch'era molto difficile il renderla sì precisa, e nel tempo stesso chiara e sminuzzata senza dar nell'asiatico. Par proprio di veder l'abate viaggiante per Parigi, e fuori di esso col suo caro Teodoro. Son pur riflessive quelle pause, e quei trasporti del muto e sordo! La Provvidenza tracciava quei passi, ma l'abate meritava molto nel farli. Questo sarà uno scoprimento di nuova idea, che si veda in scena. Diciamo il vero; noi siamo tutti sensibili verso un uomo, che sacrifica tutto sè stesso per giovare ad un infelice.

Lui fortunato, che si è abbattuto in un avvocato di buona volontà! Franval è un soggetto commendevole. Tale apparisce ancora nell'offrire alloggio ai due viaggiatori.

Dall'introduzione dell'atto III si comprende a maraviglia, come s'innesti la relazione della famiglia Franval coll'abate in ragione del tutore, che finor non comparve che in lettera. Non si sospetteranno più due azioni. Una unità le abbraccia tutte. Conviên perdonare all'autore francese, che si è prefisso un matrimonio.

Tutti desiderano la comparsa di Teodoro. Infatti quando un bravo attore sappia espressissimo rappresentarlo, la

scena IV, e le altre dell'atto III sono commoventi; e ciò tanto più quanto ogni suo movimento conduce all'incremento dell'azione.

Bravo l'autore nell'introdurre la vecchia Marianna. A poco a poco si vede crescere la fortunata agnizione, e questa con testimonj ancor vivi. Fino a quest'ora il Bouilly ha presa per guida la natura ed il cuore.

Crediamo ben di riflettere, che artificiosamente *solo* nell'atto IV si fa uscire l'antagonista del dramma, il Darlemont. I personaggi odiati, benchè necessarj, sempre disturbano le scene d'affetto. Abbiamo però osservato, che questi, come i più facili ad essere espressi sulla scena, così più spesso vi vengono introdotti. Ciò al più si fa lecito in una tragedia, per destare maggior pietà sul protagonista. Non così nei *drammi lagrimosi*. Il malvagio urta il centro della compassione. Già si è fatto conoscere fin qui il Darlemont senza esser veduto. Al suo comparire fa tosto una trista figura. Tutto concorre a renderlo odioso, e il colloquio con Dupré, e la negativa di Clementina, e il tardo rimorso su Giulio. La Provvidenza oltraggiata soffre e poi si stanca. Ma e perchè non si affretta questa scoperta?

Ragionatissima la scena X. Il teatro freme; e il fremito è un applauso all' autore. Tante ragioni non possono per anco trarre una confessione dalla bocca d' un tutore ingordo. Vi vuole la scena XI a compier l'opera. Il progresso di questo atto IV incalza gli affetti dello spettatore, che vorrebbe a quest'ora già castigato l' usurpatore, il ladro, l'assassino. Il cuore umano è tutto in Teodoro, lodando un ente che veglia al di sopra a punizione dei malvagi. Quanti rapaci della altrui proprietà avranno ascoltato il dramma e in Milano e in Venezia, e avran gridato contro Darlemont, ma non contro sè stessi!

Il poeta ha studiati tutti i contrassegni possibili per lo riconoscimento di Teodoro. Non è certamente l' ultimo quello della cicatrice fatta dal cane.

Colla fine dell'atto tutti sono al chiaro dell'esito. Dirà taluno: a che dunque l'atto V? Vi mancava lo scioglimento nella confessione di Darlemont. Questi finalmente cede nell'esser convinto. A proposito viene Dupré colla sua deposizione giuridica. Il ladro tutore restituisce. Ma questa punizione basta poi ella? Il popolo vorrebbe qualche cosa di più, che un *sì* strappato a forza. Lo scritto ultimo di Teodoro è figlio d'una buona educazione, e d'un cuor grato.

Di tutto facciamo elogio al poeta, non così del titolo del dramma. Non s'intende, come lo abbia chiamato *L'abate De l'Epée*. La denominazione ne sembra impropria. I nostri comici hanno ragionato questa volta. Lo annunziarono. *Il sordo e muto*. Il vero protagonista infatti è Giulio o Teodoro. Si parla di lui, di lui si tratta. Egli intreccia il nodo, e lo scioglie felicemente. Per lui nascono gli accidenti, tutti gli affetti si sfogano sopra di lui. La peripezia della storia senza di lui non ha più corso. Se l'abate vi contribuisce colle sue fatiche, non è per ciò che occupi il luogo principale. L'errore, benchè massiccio, è facile a correggersi. Si guardino i giovani dai titoli pomposi. Una falsa gloria li adotta; un applauso efimero li conferma. Ma la verità soffre.

Quelli che si voglion chiamare riformatori del teatro italiano, son pregati a riformar prima gli *autori* ed i *traduttori* nello *stile* e nella *lingua* italiana. Questa, mercè dei nostri scrittori in prosa e verso, è più ricca che l'erario dei conquistatori. Perchè dunque si dee permettere, che una produzion teatrale resti infrascata di vocaboli o modi non nostri? Ne accenniamo alcuni della presente.

Raccomandato di scavare da Duprè.

Franval è troppo penetrante per ...

Vi sarà gran chiasso.

Lui per *egli*. Corretto

I costumi in lutto.

Il grido patriarcale di tutti i capi ...

Stringeva le sue mani contro il mio cuore.
Mi sarebbe stato ben dolce.
Bacia le mani a molte riprese.
Clementina serve la colazione.
Il domestico (servo).
Richamare.
Travagli (fatiche).
Perduto espressamente.
Aperse l' anima sua alla natura.
La barriera.
Il Cielo m' inspirava.
Mediante un estratto di morte.
A discendere nella mediocrità.
Non iscemasse l' interesse che ispira?
Non saprebbe restar solo.
Gemuto.
Non mi fu mai più necessaria.
Non sarei perdonabile di averla ...
Non si occupa che a farli dimenticare.
Tuono marcato.
Una commozione che va fino alle lagrime.
Fiero di sè stesso.
Gli uomini che ha classificati il criterio.
Dormite sul mio conto.
Parificato.
Rivalizare.
La vostra ragione si perde.
Firmiamo questa memoria.
Agite.
Slanciata una memoria. ecc. ***

IL CONTE VILLANO

FARSA

DEL SIGNOR

D. F. L.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO.

OTTAVIO, }
LELIO, } suoi figli.
ROSAURA, }

LISETTA, cameriera.

MASCARILLO, servitore.

FLORINDO.

IL CONTE SGRANA.

ORTENSIA.

DUE LACCHÈ, che non parlano.

La scena è in una città della Toscana.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di Pancrazio, con sedie, e tavolino su di cui libri, calamaio, e carta.

SCENA I.

Ottavio a sedere, poi Florindo.

Flo. Amico perdonerete l'incomodo, che io vengo per recarvi con la mia visita.

Ott. La vostra compagnia mi è gratissima in ogni tempo. [*si alza e poi siedono tutti due*]

Flo. Io vi trovo sempre allo studio.

Ott. Questo è un genere di applicazione, che mi diletta infinitamente.

Flo. Perdonate, Ottavio, la mia solita sincerità. Io non so capire, che razza d'idea fantastica vi sia saltata in testa di fare il poeta. Questa novità mi fa venir voglia di ridere.

Ott. Io per me non ci trovo niente di ridicolo; e replicandovi con altrettanta sincerità vi dico, che biasimate la commedia, perchè non l'intendete.

Flo. Pian piano, io non biasimo la commedia; dico che voi non siete al caso per questo esercizio.

Ott. Come non sono al caso? Molier, Racine, Cornelio, Metastasio, Maffei, Gigli, Moniglia, Goldoni, Chiari, e fino il Fagioli, gli ho tutti sulle punte delle dita, e qual'ape industriosa, suggendo il miglior sugo, formerò certe cosette di mio gusto, che spopoleranno: spopoleranno.

FLO. Sicchè in poche parole, se tutti questi autori ritorranno il loro verso, o il loro pensiero, non vi rimarrà nella vostra commedia altro che il frontispizio, e forse neppur questo: ma ditemi in cortesia, quali libri avete a mano sul tavolino? favorite... [*apre un libro, e legge*] *Opere tradotte dal francese*: Buone, buonissime! L'autore sarà dotto, celebre, e rinomato, e sotto gl'occhi quest'opere faranno la loro figura, ma benchè la traduzione sia ottima, vi prego a non esporle sul teatro italiano.

OTT. Per qual ragione?

FLO. Il popolo non viene alla commedia per addormentarsi. Quando vede il cartello di una tragedia, vien prevenuto per piangere, ma quando paga per sentir la commedia, credetemi, che non ha piacere di sbadigliare.

OTT. Allora è la fortuna del diacciatina, perchè tutti si divertono a mangiare, e a bere.

FLO. Voi ve la prendete in burla, ed il giudizio del pubblico mi spaventa.

OTT. Me la rido, e me la riderò sempre. *Turba argumentum pessimi.*

FLO. Eh in questo genere non si può parlar da filosofo. Chi spende il suo denaro, ha diritto di dire il fatto suo, e in un paese colto non si possono dare ad intendere lucciole per lanterne.

OTT. Crediatemi, che rispetto a questo, se darò le mie produzioni a qualche teatro, non mi prenderò la menoma melantonia.

FLO. Anzi bisogna prendersela. E' troppo difficile contentare un pubblico.

OTT. Dunque a detta vostra, non ci sono più nè commedie, nè autori buoni?

FLO. Sentite, pochi davvero.

OTT. Basta, ognuno ha la sua passione. Voi, chi potesse vedere, sarete innamorato, e vorrete moglie.

FLO. Certissimo, e me ne glorio. Questa è la commedia, che merita applicazione.

OTT. In codesta specie di commedia vi volete trovar la testa più aggravata della mia.

FLO. Ma non sapete, che l'oggetto, a cui volgerei le mie mire, sarebbe vostra sorella?

OTT. L'è una donna, come l'altre, e se siete venuto a posta per dirmi questo, per me non c'entro.

FLO. (Il colpo per questa parte è andato a vuoto.) Voi però, non dovreste esser contrario nel caso...

OTT. Quanto a me, per l'intreccio dei due primi atti di questa commedia, potrei darvi una mano, ma il terzo atto, che è il più importante, deve concluderlo questo galantuomo, che qua vedete. [*vedendo venir Pancrazio*]

FLO. Oh! vostro padre? [*s'alza*] Amico, ci rivedremo. (Questa visita, benchè fatta con secondo fine, mi ha profittato poco. Cercherò di parlare a Pancrazio in altra occasione.) Son servo vostro. [*parte*]

OTT. Col desiderio di rivedervi... Mi ha fatto uscir di filo; e qual'è la scena, dove son rimasto? [*scartabella i fogli*]

SCENA II.

PANCRAZIO, OTTAVIO *applicato alla lettura*.

PAN. Giusto a proposito vi ritrovo, o Ottavio. Devo comunicarvi un fatto importante di casa, e sentire il vostro sentimento sincero, e da vero figlio obbediente.

OTT. Quanto è grazioso questo Zanetto! [*seguita a leggere senza darli retta*].

PAN. Oh, lo sapete voi? Il mio signor figlio è a Venezia. Ma dica in cortesia, quando parla con suo padre, che è questa la retta che se gli dà?

OTT. Campanello, Poltron... Arlicchin Batozzo; ah, ah, ah... [*ride*]

PAN. Oh te l'ho avuta a dir bella, e con tutti i fiocchi; lascia andar queste pazzie, che se mi scappa la flemma...

OTT. [*guardandolo*] Oh! buon giorno, signor padre. [*si rimette a leggere*]

PAN. Se mi scappa la flemma...

OTT. Scena terza.

PAN. Se la pazienza va da parte...

OTT. Appartamento in casa di Geronte.

PAN. Ti romperò la testa...

OTT. Arlecchino, e detti: rimango qui; grandi interrompimenti! [*si mette i fogli in tasca e va verso Pancrazio*] Cosa dite, signor padre?

PAN. Senti, Ottavio, parliamo colle buone. Io non ti proibisco gli spassi, ho piacere, che tu ti diverta nello studio, ma quando devo parlarti di cose importanti, non posso soffrire di sentirmi rispondere a roveacio. Si tratta presentemente della tua felicità, del tuo riposo. Io comincio ad avanzarmi in età, e voglio dar sesto agli affari di casa; perciò essendo già fermato l'accasamento di tua sorella, voglio stabilire ancora il tuo, con darti una sposa, che è la più amabile di quante ve ne siano in questa città.

OTT. Oh che siate benedetto, signor padre, oh che consolazione mi date!

PAN. Vedi tu, figlio mio, se io penso a darti nel genio?

OTT. Voi mi aprite un campo per rendermi immortale ai posteri.

PAN. Voglia pure il cielo, che prima di morire, io veda risorgere una parte di te nei tuoi figli.

OTT. Un campo voi mi aprite, onde io possa far vedere al mondo un' opera mai più veduta.

PAN. E qual' opera vai tu meditando di fare, che possa dare esempio a quei figli, che forse il Cielo ti ha destinati?

OTT. Sentite, mio padre. Un' opera intitolata il Matrimonio in commedia, e farò recitarvi anche la moglie. Vado a farne la selva. [*parte*]

SCENA III.

PANCRAZIO *poi* OTTAVIO, *che ritorna*.

PAN. Oh sentite, che bel fine ha avuto questo discorso! e io sono stato tanto dolce di stare ad ascoltare la grand' opera eroica che voleva fare il mio figlio. Ma chi diavolo gli ha messo nel capo questo fanatismo? Se comincia a praticare il teatro, siamo aggiustati per il dì delle feste. Si va dietro le scene. Si va nei palchetti...

OTT. [*torna*] Signor padre, avvertite, che la sposa destinatami, sia di buona struttura, di bella vista, e di gentil portamento, acciò possa far la sua parte nell' opera del matrimonio. [*parte*]

PAN. Levamiti d' intorno, o ch' io finisco la commedia con un fiacco di legnate. Si può egli dar di peggio? Tra un tantin tantino farà far da pulcinella anco a suo padre. Ma vi piglierò rimedio io; darò fuoco a quanti autori di commedie si trovano in questa casa, e quanto al matrimonio dovrà obbedire alla cieca suo padre; altrimenti...

SCENA IV.

LELIO, PANCRAZIO.

LEL. Signor padre, buon giorno. Favoritemi...

PAN. (Ecco quest'altro garbato.)

LEL. Quando devo partire? quando devo proseguire i miei viaggi? Io non ci posso più stare, mi vien l'inedia. Voi altri fiorentini, se non vedete la cupola siete morti, pare che non vi sia altra città, che Firenze.

PAN. Anderete, vi manderò presto. Si aspetta il signor Conte di ora, in ora, che deve sposar vostra sorella; voglio dar moglie anco a Ottavio vostro fratello maggiore, e poi partirete, non dubitare.

LEL. Se aveste provato il piacere del viaggiare, non perdereste il tempo in queste freddure. Che pensare all'antica! fuori di qui non si fanno tanti matrimonj, sapete. E poi, Ottavio ama di comporre delle commedie, e voi gli date moglie. Rosaura è fanatica per i romanzi, e voi gli date marito; sapete cosa seguirà? Verranno al mondo dei don Chisciotti, dei poeti, dei comici, e si empirà la nostra famiglia di vagabondi.

PAN. Tu sei pure sguaiato quando ci penso! E se io dessi moglie a te, cosa ne seguirebbe?

LEL. Io moglie? piuttosto una febbre maligna. Tutti moglie, tutte marito. Se ogni padre pensasse come voi, Firenze diventerebbe popolata come il gran Cairo.

PAN. Fammi il servizio, va à fare il baule. Comincio a perdere la flemma.

SCENA V.

ROSAURA *con libro in mano*, e DETTI.

ROS. M' immagino, che si possa passare?
PAN. Che, si sono accordati tutti questa mattina?
LEL. Schiavo, sorellina.
ROS. Serva umilissima. Favoritemi, fratello, voi che siete pratico del mondo, cosa vuol dire il Tanai? L'ho trovato scritto in questo romanzo.
LEL. Oh, ci sono stato io. E' un fiume della Russia. Gran freddo, sorella, in quei luoghi! Diacciano fino le parole per l'aria. Una sera eravamo alcuni in compagnia, parlando di diversi affari, e non fu possibile d'intendere una parola di quanto si discorse.
PAN. Oh, lo credo io; l'è una lingua difficile a capirsi.
LEL. Eh! appunto: non era per la lingua; le parole si diacciavano, e la mattina veniente, quando esciva fuori il Sole, si sentivano brillare le parole chiare, ed intelligibili della sera avanti.
PAN. Sicchè tutti averanno indugiato a rispondere la mattina. Che gran cose, che tu racconti!
ROS. Oh! ne ho sentite delle più belle nel Gil-Blas.
PAN. Andate di grazia a fare i fatti vostri, che già mi avveggo, che voi tirate a farmi impazzare.
LEL. A proposito di freddo. In Polonia me ne successe una, la quale mi costò cara.
ROS. Cosa vi successe?
PAN. Giacchè tu fai, dilla grossa veh.
LEL. Mi affaccio alla finestra, sputo, si congela lo

sputo come una pietra, dà sulla testa ad un pover' uomo, gliela spezzà in due parti, e ci vollero de' belli zecchini ad accomodare questo taccolo.

PAN. Sicchè in cotesti luoghi, scommetto, che un pover' uomo, che sbadigliasse d'inverno correrebbe rischio...

LEL. Di non serrar più la bocca, sì signore.

PAN. Bisognerà dunque, che vadino a sbadigliare in forno? Se lo dico io... Di grazia, vattene per carità.

LEL. Voi non volete allontanarvi dalla cupola, e per questo vi fate maraviglia di queste bagattelle. [*parte*]

ROS. Non volete leggere i romanzi, e senza questi ...

PAN. Levati di qui.

ROS. S'io fossi Cleopatra, e voi Marcantonio, non parlereste così. [*parte*]

PAN. Oh ti vuo' dar Marcantonio, e Marcaurelio. Oh io sono acconcio! Che bella famiglia! Il figliuol maggiore, commedie, sempre commedie; il minore gran viaggi, grand' avventure; la figliuola romanzi; fino il servitore, poeta; e io, che sono il capo di casa, anch' io non sono schietta farina. [*parte*]

SCENA VI.

Sala corta.

LISETTA, *e* MASCARILLO.

LIS. A quest' ora si torna eh, buona lana? da ieri il giorno ti rivedo ora, che credi che io voglia menar questa vita? tu t' inganni all' ingrosso: puoi darmi la mia dote, e andare al diavolo.

MAS. Bisogna compatire, Lisettina mia: io sono stato impegnato a fare una improvvisata con certi miei amici, e quando uno si trova in un impegno, non è così facile uscirne.

LIS. Queste tue pazzie m'hanno già piena fino agl'occhi, e così non voglio vivere assolutamente.

MAS. Se ti toccava un marito ignorante, questo non era. Chi mi chiama di quà, chi mi vuole di là; chi mi strascina per un verso, e chi per un altro: tutti vorrebbero sentirmi improvvisare, e io che sono di buon cuore, e ho gusto di sentirmi lodare, vado dove bisogna. Però, Lisetta mia, compatiscimi, e soffri qualche cosa, quando la sorte ti ha dato un marito virtuoso. Tu non sei sola, sai, ad esser soggetta alla disgrazia, di vedere il marito di rado. Per esempio, le mogli dei vetturini, e de' corrieri stanno insieme allegramente, e in pace; eccoti un cavallo, un ordine, si salta in sella, si fugge, e a rivederci tra un mese. Le mogli de' curiali non hanno un'ora di comodo ... Basta, su quest' idea ci ho improvvisato dell'altre volte.

LIS. Ora, signor Mascarillo, signor marito sciocchissimo, senza tante fandonie, e senza tanti esempj, io ho preso un servitore, e non un corriere. Questo marito nei primi tempi voleva più bene a me, che all'improvvisare; da un poco in quà si pensa a tutt'altro; si cercano le scioccherie, e si perde il tempo con altre persone. Io non intendo di durarla così, e se un'altra volta caderà il topo nella trappola, ci daremo l'onore di mandarlo a dormire colla poesia.

MAS. Senti, Lisettina mia, non andare in collera: ti voglio troppo bene.

LIS. Esci di qua ... [*passeggia con aria, e Mascarillo le sta attaccato al vestito*] Non voglio durar questa vita, ci mancherebbe questa, birbante.

MAS. Scusa, Lisettina mia, non ti darò più da dire,

LIS. Un marito come te non lo voglio d'intorno ... ma ti minchionerò io ... seguiterò la moda, seguiterò la moda: e chi vuol rodere, roda ...

MAS. [*la tira per il vestito*]

LIS. Levati di qui ti ho detto, e non mi comparir più davanti. Poeta da sassate.

MAS. Ehi, ehi, signora Lisetta, parliamo bene, e non eschiamo dei manichi, altrimenti metterò fuori un pezzo di satira, che ti farà fare il viso verde.

LIS. Oh povero sciocco! me la rido delle tue rime, e ti compatisco, perchè sei pazzo; e per vero dire, pittori, poeti, e pazzi, è tutta la medesima cosa.

MAS. Ah lingua maledica! non posso più reggere a sentire enormità di questa sorta; piuttosto vorrei esser bastonato, che sentire screditar la professione: ma ci prenderò rimedio io. Tu dir male dei poeti, e io versi giorno, e notte: tu a tavola, e io versi: tu a dormire, e io colle Muse: tu stridere, e io versi; alla fine poi, o per forza, o per amore, ti verrà il gusto per il verso anco a te. [*parte*]

SCENA VII.

LISETTA.

Ah questo non ti vuol riuscir davvero. Ci vuole altro per far fare le donne a suo modo. Noi altre abbiamo il pregio di comanda-

re, e di essere obbedite. Hanno tentato gli uomini di ridurci, ma quanto si sono ingannati! noi dimostriamo alle volte di dar loro fede, di esser rassegnate, di dipender da loro; ma se ci vedessero il cuore! Vi sono troppe strade per domare un uomo, ed egli ha certi momenti del giorno, che è più docile di un cagnolino; e allora sussiego, indifferenza, e qualche volta disprezzo. [*s'incammina*]

SCENA VIII.

FLORINDO, *e* DETTA.

FLO. [*affacciandosi alla porta*] Favorite quella giovane.

LIS. Oimè! mi avete fatto spiritar dalla paura.

FLO. [*esce*] Giacchè per quanto io mi sia raccomandato, non mi è riuscito di persuader quel giovine, che è sortito or ora di queste stanze, a voler far l'imbasciata al signor Pancrazio, sono obbligato di pregar voi di questa finezza.

LIS. Eh, quello che è uscito di qui è un poeta, sapete; i poeti non fanno servizj.

FLO. Scusate, non lo sapevo. Favoritemi dunque voi, che non sarete poetessa, di far sapere al signor Pancrazio, che vi è Florindo Aretusi, che bramerebbe d'inchinarlo.

LIS. Veramente, per dirvela schietta, mi ha ordinato di dire a tutti, che è fuori di casa, e per tutt'oggi sarà difficile poterli parlare, perchè è occupato a dare gl'ordini opportuni per l'arrivo di questo signor Conte, che deve sposar la sua figliuola.

FLO. Dunque la signora Rosaura è sposa? (Addio speranze.)

LIS. Perchè me lo domandate con tanta passione? non vorrei ...

FLO. (Questa giovane non mi può far altro, che del bene.) Ah! non posso negarvelo, ne rimango mortificato. Amavo la signora Rosaura, e volevo chiederla a suo padre.

LIS. E volete entrare in una famiglia di pazzi? E non vi dispiace di sentire tutto il giorno dalla bocca di una donna tanti squinci e squindi? Le donne hanno a discorrere dell'ago, e del fuso.

FLO. Eppure, se fosse toccato a me, m'impegnavo coll'aiuto del signor Pancrazio di riformare tutti questi difetti, che son cose di nulla, e di ridurla una casa la più amabile del mondo.

LIS. Anche il signor Pancrazio ha le sue debolezze; ma non parlate; è innamorato di Lisetta sua cameriera, che son'io.

FLO. Mi piace l'ingenuità, con cui lo confessate.

LIS. Lo confesso, perchè posso rider di lui, e non temo, che egli possa farmi arrossire.

FLO. Voi siete veramente una gran donna di garbo; di grazia assistetemi, ve ne prego.

LIS. Se vi credessi veramente fedele, vorrei metterci le mani di proposito; ma voi siete uomo ...

FLO. Vi giuro, che dipenderò onninamente da voi.

LIS. Or via; guardiamo, se ci basta l'animo a far guarire questi matti, perchè il mondo si disinganni una volta, e confessi, che anche le serve pensano bene. In primo luogo, bisogna frastornare il parentado di Ottavio, perchè questa donna in casa non ci farebbe troppo servizio.

FLO. Come? il signor Pancrazio vuol dar moglie

anco al figlio? Oh, questa non converrebbe bene.

Lis. Anzi malissimo, e per questo mi esibisco di fare ogni sforzo, e vi assicuro, che in meno di un'ora metterò in opera le furberie donnesche, e mi riuscirà di frastornarlo; tanto più, che Ottavio è contrarissimo a questa risoluzione. Poi bisognerà pensare al matrimonio del signor Conte colla padrona, e qui non m'impegno ad altro, che a differirlo. Nel resto, aiutate la barca anco voi, perchè l'affare è troppo inoltrato.

Flo. Bisogna vedere di che qualità è questo conte.

Lis. Se sarà un conte di quelli, che non contan nulla, lo credo anch'io, che sarà facile distruggere ogni cosa.

Flo. In somma, io terrò tesi tutti i lacci.

Lis. Frattanto dovete venir tra due ore nel giardino, che vi farò abboccare col signor Pancrazio, e lì dovete chiedere la signora Rosaura: il resto lo maneggerò io: Andate, andate senza farvi vedere.

Flo. Vi obbedisco. Lisetta, mi raccomando a voi. [*parte*]

Lis. Andiamo a mettere in opera le nostre furberie. [*parte*]

SCENA IX.

Camera con due porte.

PANCRAZIO.

La casa è in ordine, e tutto è accomodato. Manca solo di far venire il notaio per distender questa sera le scritte. Pensiamo dunque anco a questo. Mi par mill'anni di stare un poco in pace senza tanti imbarazzi per

casa. [*chiama*] Mascarillo, Mascarillo, ove sei tu?

SCENA X.

MASCARILLO, e DETTO.

MAS. [*di dentro*] Questo verso martelliano non mi piace punto.

PAN. Vien fuori ti dico, se non vuoi, che io ti dia il martelliano sulle spalle.

MAS. [*come sopra*] Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, e quattordici piedi.

PAN. Eccolo lì, tutto il giorno a misurare i versi col filo. Io lo soffro, non per lui, ma per l'amore di Lisetta, che se io mando fuori il marito, non posso tenere al servizio la moglie; e giacchè il mondo ciarla, allora sì. Oh che pazienza! a tutte l'ore, versi, improvvisi, e canti, e tutta roba da orbi. L'altro giorno nello scender la scala colla minestra, si mette estatico a pensare ai versi, lascia andare la minestra, precipita ogni cosa, e ruzzola la scala fino in terreno; ma però non si ruppe il collo. [*chiama*] Mascarillo, dico?

MAS. [*sortendo*] Eccomi alla prima.

PAN. Alla prima eh? io ti hò chiamato altre quattro volte almeno.

MAS. Eh signor padrone, quando siamo in Parnaso, non ci farebbe scendere nemmeno una cannonata.

PAN. Lascia per un momento le sciocchezie. Tu devi portarti a trovare un notaio, ed avvisarlo, che sia qui questa sera in mia casa, per distendere due scritte di sponsali, una tra il mio figlio, e la figlia di un ricco mercan-

te

te di questa città, e l'altra di Rosaura con il signor conte Sgrana, che arriverà tra poche ore.

MAS. Oh giusto a proposito tornerà un certo strambotto in forma di dialogo tra Venere e Vulcanó, che si reciterà a tavola la mattina delle nozze; ed un sonettino sopra Giove trasformato in Toro, sentite.

PAN. Io son sazio delle tue sciocchezie; fa quanto ti dissi, e obbedisci.

MAS. La servo subito; [*camminando*] *Gente a cui si fa notte avanti sera.* [*parte*]

PAN. Anche questa è fatta ... Non mi pare, che vi sia altro .... [*cava fuori il taccuino, e lo esamina*]

SCENA XI.

LISETTA, *che sopraggiunge, e* DETTO.

LIS. (Eccolo appunto; all'arte.) Signor padrone, io son venuta per darvi una nuova, che credo sarà di vostro piacere, ma per me di disgusto grande. Non vi foss'io mai venuta in questa casa; era meglio, che io non avessi mai conosciuto il mio padrone.

PAN. Che cosa c'è?.. che hai tu?.. bricconi, che t'hann'eglino fatto?.. parla, che nuova c'è?

LIS. Nessuno mi ha fatto nulla.. La mia disgrazia mi perseguita, e mi vuol sempre infelice.

PAN. Perchè? via, via presto ...

LIS. Non ho più fiato. Solamente a pensarvi mi si spezza il cuore.

PAN. Oh poveretto me! parla una volta .., oh che spavento!

LIS. Chi me l'avesse detto, che si dovesse terminar così!

PAN. Ma che non vuoi parlare? caspita poi, tu mi farai dir cose ... Che vi è di nuovo? fatti cuore, che se tu stai un altro poco, crepo dalla paura, senza sapere il perchè.

LIS. Son venuta per domandarvi licenza, perchè mi conviene andar via di casa vostra.

PAN. Che di' tu? licenza? fuori di casa mia? Oh meschino a me! Anderò piuttosto io: oh che disgrazia! ma chi ti ha strapazzata?

LIS. Voi medesimo ... crudele !.. padrone ingrato.

PAN. Io? io? se non ti ho mai torto un capello, se non ti ho detto una cattiva parola. Eh via non mi fare arrabbiere. Tu scherzi, e lo fai apposta.

LIS. Apposta? Vi par poco? senza dirmi nulla dar moglie al figliuolo, mettere in casa un' altra padrona? cosa diventerò io? Se io parlerò, e la vostra nuora mi darà sulla voce; se io griderò la servitù per bene del padrone, e la nuora mi tratterà male, e mi sarà levato il rispetto. Oh se mi credevo di avere a essere strapazzata, non ci volevo stare un'ora in questa casa ... Basta, così succede a chi si fida troppo.

PAN. Eh sta zitta sciocchina. Tu sarai la medesima; anzi si starà meglio.

LIS. No, no, non voglio star tanto bene. Signor padrone me ne vado ... la mia roba la manderò a prendere un altro giorno ... se io vi avessi strapazzato per tutto questo tempo, vi domando perdono ... anderò via, e non saprò più nulla di voi ... [*piange*]

PAN. Oh sta zitta, ti dico, [*gli cade il bastone*] che se tu duri, mi casca ogni cosa; per amor del cielo muta discorso. [*piange*]

LIS. Almeno in quell'ore, che stavamo a discorrere insieme, ricordatevi qualche volta della

vostra Lisetta, che consumerà le giornate a piangere.

PAN. Oh che caldo! oh non posso più ... ma la parola data, e il notaio, che viene stasera? Eh vada al diavolo il notaio, e quante parole si trovano. Bisogna trovarsi nel caso, e poi discorrere. Senti Lisetta, non piangere, cosa vuoi tu per non mi lasciare?

LIS. Che non segua più questo parentado, altrimenti ricomincio a piangere.

PAN. Oh non piangere, che per vederti ridere ti darei anche la camicia. Ti do parola che il parentado non seguirà; e benchè fosse fermato ogni cosa per questa sera, manderò a licenziare, e chi vuole stridere, strida. Solamente faremo il parentado di Rosaura con il signor Conte.

LIS. Ah! nemmen questo. So dove inclina il genio della padrona, e quello solo si ha da seguitare, perchè io non voglio esser creduta la cagione di questi maneggiati, altrimenti ... padrone ... addio.

PAN. Ah per pietà non discorrer più di andar via, perchè son finito di ammattire; nemmen questo si farà per quanto varranno le mie forze.

LIS. Me lo promettete da vero padrone amoroso?

PAN. Te lo giuro da amorosissimo: Oh vien via, non pianger più. (Addio parole; ma chi è stato innamorato, mi saprà compatire.) Ti aspetto. [*parte*]

LIS. Vengo. Ecco servito il padrone, e quel povero giovane di Florindo. Ecco preso il vecchio nel debole. Imparate, vecchietti, a non impacciarvi colle donne, perchè vi trattan così; e quando siete presi, non si fugge più. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino.

PANCRAZIO, FLORINDO.

PAN. Ho inteso benissimo, e se mi riuscirà, come spero, di liberarmi dalla parola contratta con questo signor Conte, anteporrò vosignoria a qualunque altro.

FLO. Signor Pancrazio, in me non troverete, nè fumo, nè albagìa da formarvi un racconto ideale, e senza sussistenza. Le doti, che io mi affatico di possedere, sono la sincerità, la gratitudine, e il desiderio di giovare, quando posso.

PAN. Questo discorso dettato dal cuore, mi anima sempre più a determinarmi nell'idea di farvi contento, se mi sarà possibile.

SCENA II.

MASCARILLO, e DETTI.

MAS. Signor padrone, venga subito, è arrivato il bagaglio del signor Conte, guidato dal suo cameriere, che rimirando appena la padroncina, che era alla finestra, fece per appunto come dice il Tasso:

Vista la faccia scolorita, e bella
Non scese no, precipitò di sella.

PAN. Bravo sguaiato! Ma il signor Conte dov'è?

MAS. E' pochi passi lontano, e a quest'ora sarà forse arrivato.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor. Metastasio.

PAN. Ti vuoi tu chetare ancora? quando sento queste smorfie, mi viene una collera, che non vedo più lume.

MAS. (Povera ignoranza!)

PAN. Ah, andiamo dunque. Ci siamo intesi, signor Florindo si fidi di me, che presto le farò sapere qualche cosa. [*parte con Mascarillo*]

FLO. Voglia il cielo, che le cose vadano a misura de' miei disegni.

SCENA III.

IL CONTE SGRANA, *tutto rabbuffato, con la parrucca storta, con le braccia aperte, fuggendo;* FLORINDO.

CON. [*non vedendo Florindo*] Che impertinenza è questa? Che siamo fratelli? Che città è questa? Così si trattano i nobili? [*va avanti, poi fugge addietro*] Giuro al cielo ... [*dà una spinta a Florindo*]

FLO. Pian, piano, signore, non sono anche tanto piccolo da non vedermi.

CON. (Se questo è un altro rompicollo, siamo spediti.) Perdoni, signore, sono alterato, non vedo quasi lume, ed ho un affanno, che appena posso respirare.

FLO. Da che procede il vostro turbamento? Se posso operar cosa alcuna in vostro pro, mi dichiaro prontissimo. (Se fosse questo il Conte non avrei luogo di disperarmi.)

CON. Eh non v'impegnate, perchè bastonerebbero anche voi.

FLO. Dunque siete stato bastonato! In qual maniera? dite, che vi successe, se è lecito.

CON. Smontato di carrozzino, passava non ha molti momenti di piazza, ed avendo veduta una bella ninfa al balcone, ho voluto con un passetto grazioso salutarla; ma nel tirarmi addietro, ho dato uno scrollo troppo violento, son caduto con il sedere per terra, e mi è uscita di capo fino la parrucca. Mi levo in piedi, arrossito, ed in un tratto radunatasi molesta turba di ragazzi birbanti, comincia ad urlare, ridere, e tirar fino (lo crederesti?) dei torsoli, e della terra, e a certi indizj, che ho avuti nelle rene, credo che vi fossero ancora dei sassi. [*guarda verso la strada, gli pare di veder gente, comincia a spaventarsi, e Florinda lo trattiene*] Ecco pertanto la nobiltà offesa, la bellezza del mio volto pregiudicata, e la mia bravura dichiarata insufficiente nel disugual conflitto.

FLO. (Dalla sua sciocchezza prende più vigore la mia speranza.) Ma perchè lasciarsi trattar dai ragazzi in quella maniera?

CON. La furia sul principio mi ha fatto perder la ragione; ma tornato poi in me stesso, ho voluto dissimulare, perchè sono violento di natura, e avrei fatta qualche bestialità.

FLO. Molto prudente, signore; ma che farete nello stato presente? Io vi consiglierei a ritornare per quell' istessa strada donde siete venuto.

CON. Vi dirò. Il fu signor conte Sgranarello di felice ricordanza, mio nonno, allorchè m'istituì erede universale, nel suo testamento mi proibì ancora di non metter fuori la spada per qualunque incontro; onde, se io torno in là, non voglio che la furia mi faccia perdere un fidecommisso considerabile; e se non

posso adoperare il brando, che sia di me? Dunque la prudenza sia il mio scudo. Anderò da quest'altra parte per evitar l'incontro, e se mai alcuno de' miei rivali m'inseguisse, e vi dimandasse per quale strada io passai, vi prego a trattenerlo, che non si parta, per non esporlo ad incontrare la morte...

FLO. Perdonate, signore. Siete voi forse lo sposo della signora Rosaura da tanto tempo desiderato?

CON. Hanno voluto gli Dei, che io mi abbassi, per felicitar la sua prosapia.

FLO. La sorte inaspettatamente vi ha favorito.

CON. Che avvenne?

FLO. Fuggendo con prudenza dai vostri persecutori, vi siete casualmente introdotto in questo giardino, che è annesso alla casa della vostra signora sposa.

CON. Questi son gli orti esperidi? Questo è il soggiorno della mia bella Flora? Ma di dove si passa? Che si vola per l'aria? Dov'è la porta d'avanti?

FLO. Non vi prendete pena veruna, che vi condurrò io dove occorre; ma prima di tutto bisognerà che venghiate alla mia casa per rimettervi un poco in arnese. (Mi è necessario un respiro di tempo per avvisar Lisetta.)

CON. Voi avrete il piacere di veder morire di colpo quella povera ragazza. Questa è una luce, che accieca, e non vi si resiste. Questo si chiama viso; queste son gambe.

FLO. E' vero pur troppo. Per nobiltà, credo, che non si possa passare.

CON. Passare! Ah, ah, ah... Nel tempo de' Guelfi, e Ghibellini, i miei portavano il lucco. Due, o tre dozzine di gonfalonieri; Una diecina di baroni, ma veri baroni. La mia arme

fa le colonne d'Ercole: *Non plus ultra*; ed ho ancora in mia casa la parrucca, che portò via un Generale mio antenato di capo a Castruccio Castracani, con la zagaglia tale quale.

FLO. Che è forse cotesta, che avete in capo?

CON. Eh, appunto! questa mi fu mandata di Parigi, in ricompensa dei trattamenti fatti in Firenze a monsù Versaglies.

FLO. (Oh che bestia!) Andiamo dunque a prepararci per la gran mostra.

CON. Vi seguo, con patto, che non si passi di piazza, perchè mi sento riscaldare il sangue. [*partono*]

SCENA IV.

Sala.

PANCRAZIO, OTTAVIO, LELIO.

PAN. Figliuoli miei, se fosse possibile, io bramerei di sentire il vostro parere sincero, e onorato, per potermi regolare nell'imbarazzo, in cui ci troviamo. Io, come sapete, ho preparato tutto, ed ho fatte delle spese non poche per lo sposalizio di vostra sorella.

OTT. Sì, tutto va bene; ma quello, che importava più, non l'avete fatto.

PAN. E cosa ci manca?

OTT. Una commedia almeno all'improvviso; e se volete, in una mezz'orètta sono in tempo ancora a fare il soggetto.

PAN. Si comincia bene. Almeno fammi la finezza di stare in cervello un quarto d'ora... Le spese dunque son fatte tutte senza risparmio.

LEL. Ah, se voi aveste veduto lo sposalizio del gran Kan de' tartari; quelli si domandano sposalizj!

Pan. Io non sono il Kan de' tartari. (Forte lì pazienza.) Ho procurato di avere in un sacchetto la dote: ho messa in ordine la casa con una mobilia decente: ho pensato di fare un festino molto proprio nella nostra sala, illuminata ragionevolmente: ho preparato ...

Lel. Ah, in cotesta sala per illuminarla bene, ci vorrebbe la lampana, che ho veduta alla Mecca.

Pan. Cioè?

Lel. Una lampana, che per accenderla, vi vanno nell'olio due uomini con il barchetto. Accendono, figuratevi un lumicino, e poi con una vogatina arrivano ad accender l'altro. Gran bella cosa! Gran cosa stupenda!

Pan. Ma per una lampana di cotesta sorte, vi vorrà un salone come le Cascine.

Ott. E tutto l'olio dell'Europa.

Lel. Sia com'esser si vuole, sarà sempre più bella della vostra commedia all'improvviso.

Pan. Finiamola una volta. Qui non vi è tempo da perdere; tra pochi momenti arriverà questo Conte, con il quale ho corsa la mia parola per lettera, sulle false informazioni datemi da un corrispondente, e da un mezzano bugiardo; e per quanto ho potuto sentire alla sfuggita dal suo cameriere, è uno spiantato, un vile, e un pazzo bello, e buono; onde bisognerebbe pensare alla maniera di licenziarsi senza far sussurri, per non precipitare quella povera ragazza, con un conte di questa razza.

Ott. Sarà forse il Conte del buco tondo del Fagioli.

Pan. Sarà il diascolo, che ti porti ... Ah non posso più.

Lel. Sentite, signor padre, senza aver viaggiato, gli uomini vaglion poco. Si potrebbe, per non parere, mandarlo a fare un viaggetto, almeno fino a Venezia, e frattanto il tempo ci darebbe consiglio.

PAN. Siete una coppia di pazzi, e io sono stato più pazzo di voi a immaginarmi di potere ottenere un consiglio, un aiuto...

SCENA V.

ROSAURA, e DETTI.

ROS. Calisso non si poteva consolare della partenza di Ulisse. Nel suo dolore ella si trovava malcontenta di essere immortale. Così comincia il Telemaco. Rosaura non si può consolare della scelta fatta da voi o signor padre. Nel suo dolore ella si trova malcontenta di dovervi disobbedire. Così parla Rosaura.

PAN. Ringraziato il cielo, che è d'inverno, e non del solleone, perchè altrimenti io sarei malcontento di vedere la figlia, i figliuoli, e il padre nei pazzerelli fino a nuov' ordine... Ma che negozio è questo? [*arrivano due facchè, fanno riverenza, parlano all' orecchia di Bautràzio, e partono correndo*] E' arrivato il signor Conte... oh che imbarazzo!... ritiratevi... no, trattenetevi, venite meco...

ROS. Avvertite, signor padre, se non ha inclinazione per i romanzi, non ne facciamo nulla. [*parte*]

LEL. Se non ha viaggiato, non lo conoscerò mai per mio cognato. [*parte*]

OTT. Per uscir d'imbarazzo, dategli ad intendere, che Rosaura è sempre malata, e perchè possiate regolarvi nell' intreccio, or ora vi porto la finta malata del Goldoni. [*parte*]

SCENA VI.

PANCRAZIO; *poi il* CONTE SGRANA.

PAN. Sentite che roba è questa! Poveri padri di famiglia! E ora che farò io? come mi leverò di quest' intrigo?

CON. [*di dentro*] Che, non vien nessuno a riscontrarmi?

PAN. Eccomi ... chi è di là?

CON. Sogno, o deliro? [*sortendo*] Siete voi il padre della mia diva, o non siete?

PAN. Sono io per obbedirla. (Che caricatura è questa?)

CON. Venite tra queste braccia, o suocero adorabile, figura veramente pittoresca.

PAN. Io son figura pittoresca?

CON. Vi stringo teneramente, e son fuori di me dalla dolcezza. [*lo stringe con abbracciamenti ridicoli, ed eccedenti*]

PAN. Adagio, adagio. Favorite di risparmiarvi questi amplessi, perchè non mi sento di essere strangolato per cerimonia.

CON. Dov'è la sposa? Dove son le pupille vezzose? Guidatemi alla sua presenza; corriamo, voliamo. [*la tira per la sala*]

PAN. Non tanta furia, non tanta furia; (Che, son la calamita dei pazzi?) Dove son eglino questi bricconi?... mi han piantato nell' imbarazzo, e se la son fatta... Lisetta... Mascarillo... son tutti morti. Sentite, signor Conte; quello là è il vostro quartiere, passate dentro con tutta libertà, prendete un breve riposo, e tra pochi momenti vedrete qui unita tutta la mia famiglia a farvi i suoi ossequj.

CON. Vado; ma non indugiate, perchè se l'impazienza mi prende, questa casa la fo diven-

tare un monte di calcinacci. Ehi? spalancate la porta. [*viene un lacchè, apre la porta, e il Conte entra con caricatura*]

PAN. Respiro. Si può egli peggiorare? Non so se sia un orso, o un uomo. Se dovesse sposar la mia figlia, avrei messa insieme senza avvedermene una galleria di matti. [*parte*]

SCENA VII.

ROSAURA, OTTAVIO, e LELIO.

ROS. L'avete veduto? Vi par degli che sia figura obbligante, e che io debba sacrificarmi così?

OTT. Veramente certi caratteri non mi piacciono; perchè queste caricature sono cose troppo stravaganti, e che escono dall' ordinario. Starebbero meglio in un intermezzo.

ROS. Il soffrirlo in una commedia è cosa, che finisce presto; ma il doverlo vedere accanto per sempre è una scena terribile.

LEL. A quest' ora, sorella, la vista di questo sposo vi ha fatti scordare i romanzi.

ROS. V' ingannate...

SCENA VIII.

MASCARILLO, e DETTI.

MAS. Con loro permissione. Facciano grazia di dirmi dov' è il signor Conte; ho troppa necessità di parlarli.

ROS. E da che nasce tanta premura?

MAS. E' arrivata in questo punto una certa donna terrazzana, incivile, e ridicola, che suppone esser sorella del signor Conte, e ha messa sossopra la casa, protestandosi di voler frastornare il suo parentado. Io l' ho lasciata in compagnia del signor Panerazio, per non in-

quietarmi con quella donna. *Che è cosà nobil per natura.*

LEL. Bravo. Io ti consiglierei a fare un giro, perchè con cotesta abilità vi è da mettere insieme de' quattrini a sacca.

ROS. Ma che? non usano i poeti all' improvviso fuori di qua?

LEL. In Parigi ne ho sentiti pochissimi. Ne sentii uno, che improvvisava in greco. Che bella cosa! quanto mi piacque!

MAS. Che? l' intendete bene il greco, signor padrone?

LEL. Non intendo nulla, se tu vuoi; ma le cose, che non s' intendono, vanno applaudite più che mai.

OTT. E' verissimo. Vi sono alcuni, che vanno alla commedia, si addormentano alla prima scena, e svegliatisi al calar della tenda, esclamano, evviva, bravi, che bel recitare! che bell' opera!

SCENA IX.

PANCRAZIO, *e* DETTI.

PAN. Oh che gran cose, figliuoli miei, oh che gran cose!

OTT. Che avvenne, signor padre?

PAN. Un contrattempo inaspettato ci libera dall' impegno del Conte, e ci pone nella nostra libertà. E' arrivata una certa sua sorella, che pretende annullare questo sposalizio, e racconta cose di questo Conte, che non paiono credibili; sicchè se siamo stati ingannati da un mediatore, e troviamo effettivamente il Conte diventato contadino, non siamo più in obbligazione di mantenere la nostra parola.

ROS. Mi rallegro di dover restare senza marito.

PAN. No, figlia mia. Ho in pronto l'occasione di un certo Florindo Aretusi, che vedrai tra pochi momenti, e assicurati pure, che non potrai trovare un giovane di miglior qualità di quello.

ROS. Confesso, che me ne ha parlato Lisetta, e se sono vere le cose da lei narratemi, sono più che contenta. Solo vi può esser la difficoltà di non esser troppo dedito ai romanzi.

PAN. Oh non ci pensare: se viene in questa casa, in meno di tre giorni diventa pazzo anche lui.

OTT. Questo è un bellissimo contrattempo. (E poi si lagnano gli autori, che non vi sono idee nuove di crear commedie. Con i successi di questo giorno non si formerebbe un composto di sciocchezze?)

LEL. Viaggiate, e di queste avventure, e di questi Conti posticci ne troverete ogni giorno. Quando viaggiai per l'Olanda, mi figurai un personaggio di gran condizione, e mi facevo chiamare, ridete, monsiù Quia.

PAN. E a farla apposta t'eri monsiù Cujus.

MAS. Bravo, evviva. Dice bene quel verso di Dante: *L'arcisottile ingegno fiorentino*. Dante.

LEL. Eppure, signor padre, uno spirito di questa razza non va disprezzato. Io ho conosciuto un servitore, che rispondeva sempre ad ogni interrogazione in ottava rima, e quando il padrone lo bastonava, lo ringraziava sempre con un sonetto.

PAN. (Oh che roba!)

LEL. Eh vi sono tre tomi di questi sonetti stampati.

PAN. Bisogna però che avesse le costole in polvere. Basta, in pochi giorni che sei tornato in casa hai sballato cose da bestie. Se proseguirai i tuoi viaggi, spero, che al nuovo ritorno ci darai ad intendere, che fuori di qui gli uomini camminano con la testa.

LEL. Sentite che gran cose! Gli antipodi non camminano colla testa all'ingiù?

PAN. Se lo dico. Sballane dell'altre, figliuol mio.

SCENA X.

LISETTA, FLORINDO, e DETTI.

FLO. Mi accorderà questa amabil conversazione un benigno compatimento, se io col mezzo di Lisetta son venuto a parte delle imminenti allegrezze.

PAN. Venite, venite senza complimenti, Lisetta ha fatto bene.

OTT. Godo di vedervi, amico. Quella commedia l'ho finita.

LIS. Venghiamo un poco alle corte. Già si vede, che questo signor conte Bubbola tra pochi momenti sarà mandato al barone, sicchè dovendo pensare a un'altra occasione, mi parrebbe, rimettendomi, che il signor Florindo fosse un partito da abbracciarsi con soddisfazione comune. Vi ho messe queste due parole, perchè una coppia di camicie per la solita senseria non son cattive a questa stagione.

FLO. Per me, quando la signora Rosaura non mi creda indegno, le offro la mano di sposo.

ROS. Sotto la correzione del signor padre, e con il consenso dei miei fratelli, gradisco l'esibizione, che mi fate, e ne son contentissima.

OTT. Fate pure, purchè Florindo non critichi le mie commedie.

LEL. Vorrei vedere la conclusione, per potermene partire al proseguimento de' miei viaggi, altrimenti faccio subito una protesta dei danni, che mi si cagionano coll'indugio.

PAN. E quali sono questi danni?

LEL. Il vento è favorevole per la navigazione, e se

s' indugia, parte il bastimento, e perdo l' occasione di veder le Canarie.

PAN. Oh bene via, tu vedrai i rosignoli, sta zitto.

LEL. Le Canarie son isole.

PAN. E i rosignoli son uccelli.

LIS. Questi son discorsi gettati al vento. Tocca a voi signor padrone a prestare il vostro consenso per questo parentado.

PAN. Io son contentissimo; ma bisogna prima ...

LIS. Che prima? che dopo?.. or ora vado a far fagotto.

PAN. Sta zitta, sta zitta, non t' inquietare. Sibbene, io son contento, signor Florindo, di farmi ... di farmi che? [*a Lisetta*]

LIS. Di farvi suo suocero.

PAN. Certo, vostro suocero. (La vecchiaia vien con tutti i malanni!)

FLO. Essendo così, eccovi o bella Rosaura la mano.

ROS. Non posso esprimervi la mia consolazione nel dire, che siete mio.

MAS. *In questa stanza lampeggiar si vede*
Venere bella accanto a Ganimede. Ho detto.

LIS. Tu diventi più stucchevole un giorno dell' altro. Ho detto anch' io.

PAN. A proposito Lisetta: dove hai lasciata madama pataffia?

LIS. E' rimasta nella camera qui accanto, per escir fuori quando sarà tempo. Oh la vuol esser da ridere?

OTT. Vuol essere un colpo di scena.

SCE-

SCENA XI.

IL CONTE SGRANA, e DETTI.

CON. [*dalla porta*] Cospetto! Che, non mi avvisano ancora? che, non sono in ordine?
ROS. M'ha fatto spiritare dalla paura!
PAN. Venga pure; non si vede l'ora di parlarle.
CON. Chiudete gl'occhi, se non volete acciecare; Il mio riflesso fa male, ma poi vi avvezzerete.
LIS. Eh non dubiti, perchè l'aria di questa stanza mostra brutto.
CON. M'immagino che questa sia la mia bella Proserpina, non è così?
ROS. Può essere, che voi siate Plutone, ma io non sono Proserpina.
MAS. Dirò un dialogo tra Plutone, e Proserpina nell'atto di rapirla.
PAN. Dì piuttosto un diavolo, ma chetati.
CON. Ah che in quegl'occhi vi è amore, che tende sul laccio della mia libertà, e vorrebbe pormi tra l'uscio e il muro, ma non gli riuscirà.

Oh dei! mi vuol ferire;
E mentre io non mi guardo,
Nè penso a male alcuno, un vostro sguardo
Carpone, e di soppiatto
Pian piano come un gatto,
Mentre vi miro e squadro,
Il cor mi ruba, al ladro, al ladro, al ladro.

MAS. Oh che robaccia!
ROS. Che bestia! Questo senz'altro è don Chisciotte.
OTT. Questa è troppa caricatura per una commedia, non lo posso imitare, ne trovo solo una simile in Moliere. Appagate signor Conte

una mia curiosità; avete mai letto il Moliere?

CON. Mi maraviglio. Io non ho letto mai nulla, e nulla leggerò; e per mantenere il mio voto, non ho mai voluto imparare nè a leggere, nè a scrivere.

OTT. Per dir la verità, non ho mai veduta una bestia come voi.

CON. Grazie, grazie della burla. In tempo di nozze si sta allegri. Eccovi dunque la mano...

FLO. La mano? che mano? bisogna prima battersi meco.

CON. Signor Pancrazio, io non son con questi patti.

PAN. Si lasci dire. Quando ella mi manterrà nella sua persona quelle qualità, che mi sono state scritte dal mezzano, son sempre pronto a darle Rosaura.

CON. Vi assicuro, che avete nel contino vostro genero, nobiltà senza fine, e ricchezza senza fondo.

LIS. Com' è così chiamerò il notaio. Venite, venite.

SCENA XII.

ORTENSIA, e DETTI.

ORT. Dov'è questo sposino, questo pazzo da catena?

CON. Contessina, non fate complimenti, siete la padrona: venite, venite. [*fa cenno che stia zitta*]

ORT. Che contessina? sono una povera villana, son tua sorella, e son arrivata a tempo per impedire le tue pazzie. Che conti? che lacchè? che galloni? questi disonori alla nostra casa!

FLO. Come! non è nobile il signor Conte? Se al tempo dei Guelfi e Ghibellini i suoi portavano il lucco!

ORT. Io non so cosa vi diciate, io so che vent' anni sono si teneva tutti la vanga.

FLO. Signor Conte, non ci sono nella sua prosapia gonfalonieri, e baroni?

ORT. Oh, de' baroni ve ne sono stati di molti, ma il maggior barone di lui non vi è mai stato.

PAN. Delle ricchezze per altro ve ne saranno senza fondo.

ORT. Con un'altr'anno di questa vita, quel galantuomo lo vedrete morire nelle stinche.

CON. Questa è tutta invidia, perchè non mi volete veder contento. Cieli! che contrattempo è mai questo! Sogno, o son desto! Con quale autorità volete impedirmi di prender moglie?

ORT. Se tu ti vedessi co' miei occhi, tu sei pur orrido. Eh torna a casa, rimettiti il tuo corpetto da caccia, e va al mercato, che sarà meglio per te.

CON. Oh disonore eterno! oh rossore! oh vergogna!

ORT. Andiamo via subito, conte della miseria. Vado ad attaccar la treggia, e se indugi punto punto, torno su col pungolo dei buoi: vieni vieni figuraccia. [*parte*]

LIS. Oh bella; il signor Conte è venuto in carrozzino, e anderà via in treggia.

CON. Non le date retta, signori; questa femmina è pazza, e mi fa spesso spesso di queste uscite. Venghiamo alla conclusione.

PAN. Levati di qui, figuraccia del Callotta; mi maraviglio, che tu abbi tanto coraggio di parlare.

CON. Alto là poter di bacco. Le parole si mantengono.

FLO. O quietatevi, o vi getto immediatamente dalla finestra.

CON. Avete ragione, che non sono avvezzo a far questi salti, che del resto ...

LEL. Vi tratterò io con galanteria.

CON. Che siate benedetto.

LEL. Vi darò una terzettata, e tornerò a fare i miei viaggi.

CON. Ah! vedo che siete rompicolli. Sono stato più pazzo io a darvi retta. Chi non mi vuol non mi merita. Rifatemi subito i miei danni, abiti, servitù, viaggi, e un'altra occasione, che mi son persa. Ora subito.

OTT. E' giusto. Via Mascarillo, chiama gl'altri servitori, e accompagna il signor Conte fino alla porta, e servilo bene.

PAN. Osserva, che sia buona moneta.

MAS. Sarà tutta moneta corrente. Venga signor Conte posticcio.

CON. Non vi partite di questa stanza. Rinunzio alle mie ragioni, non voglio nulla. Così fanno le persone di rango a mortificar la plebaglia. [*parte*]

ROS. Questo è stato un contrattempo dei più curiosi del mondo.

LIS. Così succede a chi vuol far da nobile, ed è uno scalzo.

FLO. La combinazione di tali casi ha stabilita la mia felicità.

LIS. Se non era per altro Lisetta, le cose volevano andar male.

FLO. Io sarò sempre grato alla pena che ti sei presa, e per darne una riprova, io dono a te, e a Mascarillo tuo marito la mia piccola possessione di Valdistrulla, ove potrete andare a vivere quietamente, senza aver bisogno di alcuno.

PAN. Mi maraviglio io... no signore, Lisetta non deve ...

LIS. E io dico di sì, e lo ringrazio di una ricompensa così generosa; e voi non potete impedire la mia fortuna.

MAS. Siano pur benedette le Muse: Ora si comporrà bene alla solitudine.

PAN. (Crepo dalla rabbia, e non posso parlare per non dar cattivo esempio ai figliuoli.)

FLO. Il signor Ottavio mio carissimo cognato farà grazia per qualche tempo di assistere all'amministrazione della casa.

OTT. Sentite, faremo degli spropositi, perchè non posso scordarmi delle commedie, ma pure mi proverò.

FLO. Prendete il peso di tale ingerenza, e poi vedrete di quelle scene, che vi faranno comporre un altro genere di commedie.

PAN. (Si vede, che costui tira a riordinare questa famiglia.)

FLO. Il signor Lelio sospenderà per qualche tempo il proseguimento dei suoi viaggi.

LEL. Può esser, ma non lo credo. Proviamo, ma per poco sapete.

FLO. La signora Rosaura poi leggerà un certo romanzo, che gli darò io, intitolato il buon governo della famiglia, sopra il quale mi saprà dire il suo sentimento sincero. Il signor Pancrazio padre di famiglia, mi darà coraggio per far vedere al mondo, che l'esempio del capo rimette in sistema tutta la famiglia, ed all'incontro un pazzo ne fa cento.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

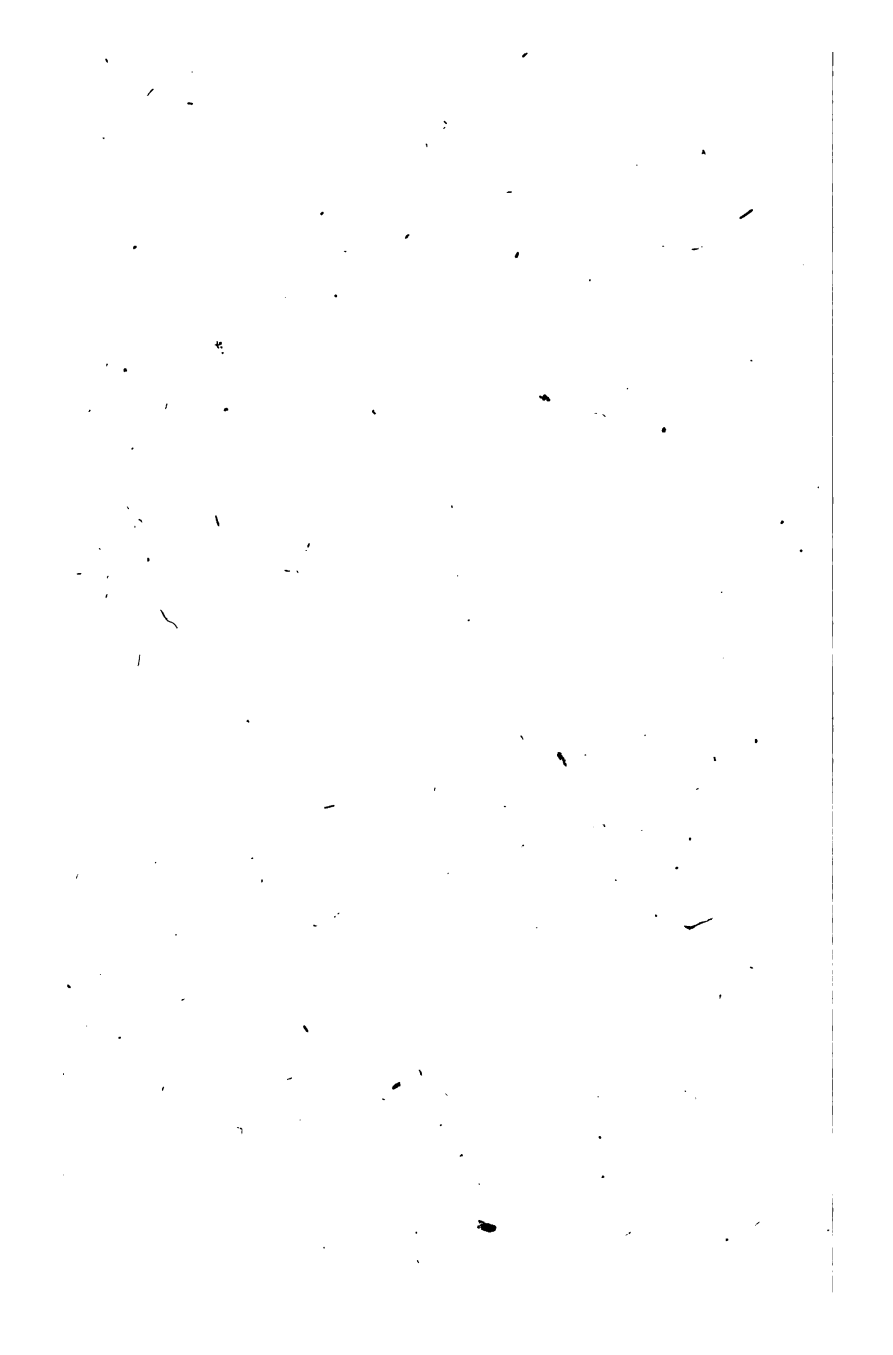
SOPRA

IL CONTE VILLANO.

Ciò *che fu*, *è*; *e ciò che fu ed è*, *sarà*. Questa è l'epigrafe o divisa d'un nuovo Adepto al nostro ordine *poetico-teatrale*. La nostra comune drammatica era in pericolo; le conveniva un appoggio, e lo ebbe in questo, che si meritò il nome di *Scaligero*. Circa il suo assioma, noi non sappiamo spiegarlo meglio, che escludendo ogni novità dalle cose sublunari. Però egli volle conchiudere che quanto da noi si è detto di precetti nelle *Notizie-storico-critiche*, tutto è vecchio, e ripetuto a sazietà da tanti, anzi da noi medesimi. Gli abbiamo volontieri accordata la fatica sua prima sulla farsa presente, colla facoltà di scrivere in prima persona; poichè solea dire che la pluralità è propria solo de' monarchi.

„ Sia la farsa come l'anima di Ninon de Lenclos, così descritta da St. Euremont:

L'indulgente & sage nature
A formé l'ame de Ninon
De la volupté d'Epicure,
Et de la vertu de Caton.

Un po di sale senza mordacità, un po di galanteria senza lussuria, un po di virtù senza suicidio. Avrà essa questi ingredienti? Sarà farsa buona, benchè non applaudita. Sebbene dice Erasmo, nissuno tra i cantori piace, *nisi qui aut insigniter bene cecinerit, aut egregie male*. Gli stampatori fiorentini tra le migliaia di tali lor merci, appena ce ne hanno data una buona originale, con alcune mediocri.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO LVI.

IN VENEZIA
IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1801,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO VII, NUMERO II, PARTE II.

SEGUITO DELL'ESTATE MDCCCI.

8 agosto.

s. Gio. Grisostomo. *L'orrore della natura.*

s. Angelo. *I Riti alla becchera*; mai più rappresentata. Ricevuta male dal pubblico, venne sospesa.

9 detto.

s. Gio. Grisostomo. *La Bugia dura poco.*

s. Angelo. *Truffaldino flagello dei cavalieri serventi*; commedia dell'arte.

10 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Giulè ed Amberten*; commedia di sentimento.

s. Angelo. *L'onestà provocata dalla miseria.*

11 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

12 detto.

s. Gio. Grisostomo. *Eurinome e Giattone*, commedia spettacolosa. Annunziata per nuova, è la stessa che i *Riti di Nemesi*, con qualche variazione.

s. Angelo. Restò chiuso.

13 detto.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *Il Rinegato di Spagna.*

14 *agosto*.

Restarono chiusi essi teatri.

15 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. Replica con gli atti quarto e quinto rifatti.

s. Angelo. Restò chiuso.

16 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

s. Angelo. *La Villeggiatura di Pantalone*.

17 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Eufemia e Clemente*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Zenobia e Radamisto*.

18 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cugino di Lisbona*.

s. Angelo. Restò chiuso.

19 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'Equivoco del Ritratto, con Truffaldino corriere per forza*.

s. Angelo. *Il Trionfo della giustizia*, ultima recita; si chiuse il teatro.

20 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *La necessità conduce al delitto*.

21 *detto*.

s. Gio. Grisostomo. *L'orrore della natura*.

22 *detto*.

s. Luca. Si è aperto questa sera coll'opera buffa intitolata. *Il Deputato di Rocca*; poesia d'incerto autore; musica del signor maestro Francesco Orland.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

24 agosto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Mirteo ed Aglatea*; tragicommedia mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Apri ministro di Amasi re d'Egitto, uccise il suo signore, usurpò il di lui soglio e perseguitò la reale famiglia della quale una sola bambina scappò al furore del tiranno, venendo salvata da un servo, e data in custodia ad un pastore. Apri ha un figlio per nome Mirteo, che egli ama grandemente, e per il quale diviene usurpatore. Si vocifera che vive la figlia di Amasi, ed Apri ne fa ricerca per farla sposa di Mirteo, e legittimare nel figlio il regno di Egitto; ma questo che ha conosciuta Aglatea, giovane educata dal mago Atlante, e se ne è innamorato perdutamente, vuol rinunziare il soglio alla legittima erede, e sposare l'amante. Varj oracoli d'Iside preconizzano il trono alla figlia di Amasi; e Mirteo è messo dal mago Atlante a varie prove per acquistare la sua Aglatea. Egli le supera tutte e nel suo maggior pericolo si trova d'improvviso nel tempio d'Iside ove nella sua Aglatea riconosce la figlia di Amasi, con cui si sposa, e resta legittimo possessore del trono di Egitto. La commedia è decorata di trasformazioni, ed intrecciata da complicati accidenti.

25 detto.

s. Luca. *Gli opposti caratteri*; poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor maestro Sebastiano Nasolini; e *Gli Sposi infatuati*, poesia del signor Gaetano Rossi, musica del signor Nasolini suddetto.

s. Gio. Grisostomo. *La Moglie saggia*.

26 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Avviso ai maritati*.

27 agosto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Teresa Vedova*.

28 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Sigismondo re di Laerta*, mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Una giovane per nome Emilia è promessa dal padre sposa ad Alessi, giovanetto di sangue reale, e di gran valore. Sigismondo re di Laerta si innamora in Emilia, e non potendo avere il di lei cuore, che ella ha donato ad Alessi, vuol conseguirla colla forza. Egli perseguita il di lei padre, e lo sposo promessogli; ma Alessi che ha in suo favore l'amor dei soldati oppone la forza. Vinto però dall'arte di Sigismondo resta prigioniero unitamente al padre di Emilia. Sigismondo propone a questa giovane l'alternativa di sposarlo, o di veder trafitti il padre e l'amante. Essa sceglie la di lui mano; ma nell'atto di accettarla in faccia all'ara, pianta a Sigismondo un pugnale nel seno e l'uccide.

29 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

30 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Gli Amanti in collera*.

31 detto.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Questa sera vi aspetto*.

1 settembre.

s. Luca. Agli *Opposti caratteri*, venne sostituita la *Capricciosa supposta*, poesia del signor Giovanni Bertati; musica del signor Francesco Gardi.
s. Gio. Grisostomo. *Li tre rivali in burla*.

2 settembre.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Presto o tardi tutto si scuopre.*

3 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il primo del mese*, del signor Sografi, invitata per nuova, ma conosciuta per la *Distrazione* dello stesso autore.

4 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Le lagrime di una vedova*; del Greppi.

5 detto.

s. Luca. Rimise in scena gli *Opposti caratteri*, e gli *Sposi infatuati*.

s. Gio. Grisostomo. *Teresa Vedova*.

6 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La Tartana*; commedia dell'arte.

7 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Restò chiuso.

8 detto.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cavaliere errante vincitore del castello incantato.*

9 detto.

s. Luca. Agli *Sposi infatuati* venne sostituita la nuova farsa *Teresa e Claudio*, poesia del signor Giuseppe Foppa, musica del signor Giuseppe Farinelli.

s. Gio. Grisostomo. *Gli Amici del secolo*, del signor Casari.

10 *settembre*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Li tre Fratelli*, del signor Avelloni.

11 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Boemondo*; del signor Avelloni.

12 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *La Giusta punizione*; mai più rappresentata in Venezia. *Argomento*: Al tempo del sistema feudale v'erano in Ispagna parecchi castellani fra loro confederati. Uno di questi signori, castellano di Viguez aveva una sola figlia assai bella e molto più virtuosa. Ella era destinata dal padre ad un castellano per nome Alfonso di carattere generoso e cavalleresco, e riamato dalla giovane. Fernando altro castellano si era pure innamorato in Eloisa; la richiese al padre, e ne ricevè negativa. L'uomo simulato finse di non offendersene, bandì una caccia, ed invitò il padre di Eloisa. Al ritorno vien portato al castello di Viguez un cadavere sfigurato dalle fiere nelle spoglie del quale Eloisa riconosce il padre. Fernando per toglierla, come egli dice, all'orrore della sua situazione la conduce al suo castello, dove la tien come prigioniera, e dove vuole astringerla a sposarlo. Quella vede furtivamente Alfonso, racconta a lui il destino del padre, ed il forte sospetto di assassinio. Alfonso promette di vendicarla, e sorpreso da Fernando egli si nasconde, ed è testimonio delle violenze di questo. Era costume fra quei federati, che in un simile caso, radunavansi tutti e l'orfana figlia doveva scegliere fra essi uno sposo, che diveniva così castellano del feudo vacante. Fernando per obbligare Eloisa a sceglierlo le fa vedere il padre in catene, e rinchiuso in un sotterraneo, e la minaccia di ucciderlo se palesa il suo delitto, e se ricusa di accettarlo per sposo. Alfonso aveva già

accusato Fernando di assassinio, e tutti i confederati aveano giurato di vendicare Eloisa. Si aduna il congresso per volere di tutti nel castello di Viguez, e vi comparisce Eloisa con Fernando. Ella non ha coraggio di scegliere lo sposo, nè di accusare il suo tiranno per tema del padre. Alfine implora il soccorso dell'assemblea. I confederati uniti dichiarano la guerra a Fernando, che l'accetta. Alfonso si dichiara del partito di Fernando, e si unisce a lui. Eloisa è combattuta da nuove smanie in vedere l'amante divenutogli avversario. Fernando, superbo dell'alleanza di questo valoroso giovane, a lui fa vedere il padre di Eloisa, il quale comprende i misteriosi detti di Alfonso e si tranquillizza. Le genti di Alfonso si uniscono a quelle di Fernando; e nella notte Alfonso si impadronisce dell'alleato, e lo mette in catene. Gli stessi feudatarj si adunano in un'antica grotta tutti mascherati; quivi è condotto Fernando dove avendo confessato il suo delitto è condannato a morte. La grotta si cambia in tempio della giustizia, dove Fernando vede libero il suo prigioniero, ed è testimonio del matrimonio di Alfonso; dopo di che è condotto al suo supplizio.

13, 14, 15 *settembre*.

Replica ne' suddetti teatri.

16 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Tre case e un forno*.

17 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. *Il Boemondo duca di Rocca oscura*.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

19 settembre.

S. Luca. Replica.
S. Gio. Grisostomo. *Il Compleanos*.

20 detto.

S. Luca. Replica.
S. Gio. Grisostomo. *Truffaldino custode delle donne, sicario innamorato, flagello dei Turchi, e giudice sproporzionato*; commedia dell' arte.

21 detto.

S. Luca. Restò chiuso.
S. Gio. Grisostomo. *Un Quadro parlante*; dramma mai più rappresentato in Venezia. *Argomento*: Un Cancelliere di giustizia innamoratosi della moglie di Wortley maggiore di un reggimento di guarnigione adopra inutilmente tutt' i mezzi di sedurla. Deluso nelle sue brame giura di vendicarsi e colta occasione dell'assenza di Wortley fa con arte che la di lui moglie, ed una piccola fanciullina si portino in una campagna dove dai suoi sicarj fa rapire la moglie, ed abbandonare la bambina alle fiere. La prima è da lui fatta rinchiudere in una carcere, con ordine al carceriere di lasciarla morire di fame. La fanciulla esposta è raccolta e condotta ad un pittore che l'alleva qual sua. Wortley di ritorno sente il tradimento da un servo, trova la sua casa saccheggiata, e lui accusato di fellonia, perlocchè è costretto fuggire. La fanciulla raccolta dal pittore cresce in bellezza e virtù, ed è sposata da suo figlio dai quali nasce un fanciullo. Il reo Cancelliere ha per compagno nel suo delitto un Consigliere a cui fa ottenere il posto di maggiore lasciato da Wortley. Un giovine Governatore subentrato a quello sotto cui erano occorsi questi delitti, avea veduto la giovane moglie del figlio del pittore, e se n'era innamorato. Non però di carattere malvagio, combatteva la sua passione, ed amava ancora una moglie virtuosa che aveva; ma il Cancelliere ed il Consigliere fomentavano la sua

passione. Il secondo di questi amava la Governatrice, ed inspirandogli una forte gelosia, ardì dichiararle il suo amore. Rispinto con disprezzo medita vendicarsi, cercando di alienargli l'animo del Governatore. Uno dei di lui servi vide il ritratto di Enrichetta presso un maniscalco, lo prese lo portò al Consigliere che lo fece subito vedere al Governatore. Il maniscalco segue il rapitore, perviene al palazzo, ed avvenutosi nel Cancelliere, questi cava con arte di bocca al maniscalco la storia e l'abitazione di Enrichetta. Il maniscalco è licenziato con doni e col suo ritratto. I due pittori sono con pretesto allontanati di casa. Il Governatore sorprende Enrichetta, dichiara il suo amore ed è ributtato. Il Cancelliere ed il Consigliere sono ben vilipesi, e licenziati. Il Governatore ammira la virtù di Enrichetta, e se le dichiara protettore. Sopraggiungono i due Pittori, ed il giovane nell' impeto della sua collera si avventa contro il Governatore colla spada del Consigliere che era ritornato. Il Governatore si manifesta, e parte. Wortley si porta alla casa dei pittori, palesa ad essi le sue sventure, e racconta di avere scoperto che sua moglie vive nel fondo di una carcere, mantenuta da un caritatevole suo servo, che furtivamente le somministrava alimento. Egli con una lettera aveva ordinato un quadro che esprimeva la storia del rapimento della moglie. Lo fa portare, e intanto arriva la moglie del Governatore, ed egli si ritira. La Governatrice incantata della virtù di Enrichetta le promette assistenza, e le domanda di sua nascita, e qui si scopre in questa giovane la figlia di Wortley. La Governatrice di tutto informata, medita un progetto, ella fa che Enrichetta inviti di notte il Governatore ai contorni delle prigioni, fingendo di arrendersi. Là si porta ella stessa con quella, e riceve dal marito delle carezze in nome dell' amata; intanto come il concertato, giungono Wortley, il pittore, il maniscalco che avea guidato al Governato-

re Enrichetta, ed il servo che alimentava la moglie di Wortley. La Governatrice fa ritirare il suo sposo, e lo fa essere spettatore della scena degli infelici traditi. Egli freme nello scoprire un tanto delitto. A un lume di lanterna si dicifra l' equivoco dell' innamorata, si pacifica colla moglie, e fa liberar la sepolta. Indi per punire i rei fa preparare un lutto, ed ordina ad essi che all'arrivo dei pittori e del maniscalco siano introdotti al suono di tamburo scordato, ed essi eseguiscono giulivi di veder perire i loro nemici. All'arrivo del Governatore egli fa leggere dal Cancelliere un memoriale di Wortley contro il Cancelliere e il Consigliere, ed essi si difendono sfrontatamente. Vengono introdotti Wortley, la moglie, Enrichetta, e la Governatrice, e tutti depongono contro i rei, che vengono condannati a morte; ma ad intercessione di Enrichetta, e di Wortley vien commutata la sentenza in perpetuo carcere.

22 *settembre*.

s. Luca. Un atto dell'opera: *L'inganno per amore*; poesia di autore anonimo; musica del signor maestro Pietro Guglielmi, e la farsa *Il Matrimonio improvviso*, musica del signor Ferdinando Per, rinnovata dal signor Vittorio Trento, poesia di autore anonimo.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

23 *detto*.

s. Luca. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

24 *settembre*.

s. Luca. L' intera opera: *L' inganno per amore*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Cappello parlante*.

25 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La cecità di Belisario*; rappresentazione spettacolosa.

26 *detto*.

s. Luca. Il secondo atto dell' *Inganno per amore*; e la farsa intitolata: *I Virtuosi*; poesia del signor Gaetano Rossi; musica del signor maestro Simone Mayr.

s. Gio. Grisostomo. Replica.

27 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Il Convitato di Pietra*.

28 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Lo specchio che non inganna*.

29 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Ginevra di Scozia*.

30 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

1 *ottobre*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *Amore e Gelosia van sempre uniti, con Truffaldino giudice spropositato, e duellista in campo*.

2 *detto*.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *James e Racheli*, commedia di sentimento.

3 *detto*.

Restarono chiusi essi teatri.

4 *detto*.

s. Luca. Replica.
s. Gio. Grisostomo. Ultima recita *Il Riconoscente* con l'addio della prima donna.

FINE DELL' ESTATE.

L'ELENA GRECA

TRAGEDIA

INEDITA

DI LUIGI GIROLAMO VINELLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ELENA.

PRIAMO.

ETTORRE.

PARIDE.

MENELAO ATRIDE.

IL SOMMO SACERDOTE.

AGENORE.

<table>
<tr><td>ARCESILAO,
OTTIMATI, TROIANI,
GUARDIE di Priamo,
POPOLO,
DUCI,
SOLDATI TROIANI,
SEGUACI di Menelao,</td><td>} che non parlano.</td></tr>
</table>

La scena è in Troia.

ATTO PRIMO.

Atrio del tempio di Giove olimpico, con prospetto in lontano del tempio istesso.

SCENA I.

Il sommo Sacerdote, Paride, *che escono dal tempio*.

Par. Sì, pontefice sommo, il nostro Ettorre
Or combatte vicino a l'ampie fosse,
Che cingono d' intorno il campo ostile.
Egl'incalza mai sempre, e spesso egli apre
Le nemiche falangi; e la sua spada,
Al solo balenar, terrore imprime.
Già con pochi seguaci invan resiste
Aiace Telamon che de' più forti
Mostrasi fra' nemici, or che Pelíde,
Colmo di rabbia, d' obbedire isdegna
Al re de' regi Agamennon, che a forza
Usurpogli Briseide. Ma fra poco,
Per man del forte Ettor Aiace ancora
Cadrà, quantunque invitto... Omai compiuta
Fia la bilustre guerra; e Menelao,
Empio fomentator d'ire, e di stragi,
Co' Greci tutti a sterminarci uniti,
S'abbia la tomba ove sperò gli allori.
Sac. Empio tu nomi Atride! Ah ti rimembra,
Che mentre vago di veder la Grecia,
Tutta la trascorrevi, egli in sua reggia
Qual fratello ti accolse; e tu accecato
Da un' insana passion, in ricompensa,
Gl'involasti la moglie a lui sì cara.

Sol maledisci il tuo delitto, o prence,
Non chi troppo insultasti.

Par. Amore solo
Tal delitto commisé. Egli sovente
L' alme più ferme a delirar conduce.

Sac. Amor, non a sua voglia, a voglia nostrà
E' saggio, ed è tiran: lo sa per prova
Chi ad amar con virtude ha il core avvezzo.

Par. Pur se t' unisse ad abborrita moglie
Un imeneo forzato, e vago oggetto
L' anima t' accendesse; in altra guisa
Favellare t' udrei.

Sac. Ricerca, o prence,
Per le colpe rimorsi, e non compagni.
Allor quella virtù, che mal conosci,
Senza benda sugli occhi appien vedrai.
Apri ad essi il tuo cuor ...

SCENA II.

Elena, e detti.

Ele. Sposo?

Par. Che brami?

Ele. Aïace Telamon ardito incalza,
Dal fosso che circonda il campo greco,
I troïani guerrier; e l' altro Aïace
Figlio d' Oiléo, con Dïomede altero,
E l' abborrito Menelao, sossopra
Han posto il teucro campo. Sol resiste,
Da Enea seguito, il tuo germano Ettorre
Ai furibondi vincitori.

Sac. Oh cielo!

Par. Ma come! Se Agenóre, non ha molto,
A me narrò ch'eran gli Achei fugati?

Ele. Alterna la fortuna; or chi cacciava
E' respinto con forza, e temon tutti
D' un eccidio tremendo. Un teucro araldo,

Da più d' un ora al padre tuo Priámo
Recò de' nostri la sconfitta.

Sac. Numi!
Deh proteggete il difensor di Troïa!

Ele. Sacro ministro a piè de l'are porgi
Vittime e incensi, onde placarli. E' grande
Il periglio in cui siam.

Sac. Tremi! In tal guisa
Perchè non sbigottir allorchè il primo
Palpito udisti d'impudico affetto?
Là di Giove nel tempio i sacri voti
Vado ad offrire, onde col reo confuso
Più non sia l'innocente; se un destino
Immutabil non vuòl Troïa distrutta. [*entra nel tempio*]

SCENA III.

Elena, Paride.

Ele. Ah, d'estreme sciagure è nunzia atroce
Questa perdita, o sposo! Allorchè strutto
Fora il campo de' Teucri, a queste mura
Daran l'assalto i vincitor feroci.
Pochi restanci invitti; è van l' opporsi
Sarà al torrente de' possenti Achei
Dal trïonfo animati.

Par. Innanzi tempo,
Elena, ti spaventi. Ancor distrutto
Non è il campo de' Teucri, e vive ancora
Il terror de' nemici, il nostro Ettorre.

Ele. Sì, ma vive in periglio.

Par. Eh, non è il primo
Questo che pingi sì fatal cimento,
In cui scorgemmo il grand' eroe ravvolto.
Rammenta allor, che vittorioso Achille
(Quando seguia d'Agamennón gl'imperi)
Giunse a le teucre porte. Ei cinque volte

D'atterrarle cercò; ma fu respinto
Con incredibil spaventosa possa
Dal mio german; e abbandonò fremendo
L'audace impresa il furibondo Greco.
Qual sia Pelíde, il sai; val ei per tutti
I Greci uniti: ed or che in ozio ei posa
Tanto paventerem pel nostro Ettorre?

Ele. E' ver; ma pur da fredda mano io sento
Stringermi il cor. Ah! strane son pur troppo
Le vicende de l'armi, ed al valore
Fortuna è d'uopo aver compagna: dessa
E' instabil sempre, e quindi spesso ingiusta.

Par. Ti accheta alfin; alfin riponi in calma
L'agitato tuo spirto; e l'atra imago
De' funesti perigli omai disgombra
Dal tuo pensier.

Ele. Farlo non posso.

Par. E ancora
Non ti scorgo tranquilla?

Ele. Ah tu non sai!..
Ma alcun si avanza.

Par. Oimè! torvo Priámo
S'inoltra a questa parte!

SCENA IV.

Priamo, Guardie, e detti.

Pri. E sempre, o figlio,
Ritrovarti degg'io ozioso, e inerme
A canto de la moglie? Ignori forse
In qual periglio è il tuo germano Ettorre?
Quasi solo ei combatte, e tiene a fronte
I più forti guerrieri. Ah s'egli cade,
Del regno nostro l'esterminio è certo!
Deifobo, ed Eléno, a te fratelli,
Gemon tra ceppi; e del secondo Atride
Rintuzzarono invan l'alto valore.

Vile schiavo d'amor, premi quel crine
Ad arte innanellato, col pesante
Elmo, con cui di rado il capo tuo
In due lustri cingesti. A' tuoi nemici
Mostrati almeno una sol volta eroe.
Par. A torto mi rinfacci! in campo anch'io
Molti estinsi guerrier.
Pri. Vulgari e pochi.
Par. Sire, che dici!
Pri. Patroclo rammenta.
Par. Ah!
Pri. Dopo brevi colpi a lui volgesti
Fuggitivo le spalle; e da quel punto
In Ilio rifugiato, il tuo dovere,
E l'onor tuo in oblivion ponesti.
Deh figlio, alfin ti scuoti, e un tanto errore
Con magnanime imprese oggi cancella.
Par. Padre, non più: già di rossor coperto
Abbastanza mi scorgi. Un cieco affetto,
Sì, troppo cara mi rendea la vita.
Se di rapirla osai, voglio con l'armi
Elena meritar, o aver la morte. [*per partire*]
Ele. Paride, senti. E abbandonar mi puoi?
Par. [*s'arresta perplesso*]
Pri. Donna, ti accheta. E tu mio figlio intanto
Segui l'impresa tua, nè ti seduca
Un vergognoso amor. Il dubbio core
Lascia tutto in poter de la virtude.
Parti.
Par. Corro a la gloria. [*parte*]

SCENA V.

Elena, Priamo, Guardie.

Ele. Ah! non lasciarmi,
Ascolta, anch'io verrò.

PRI. Ferma, che fai?
ELE. Seguo lo sposo mio.
PRI. Tal non chiamarlo:
Ei tuo sposo non è. L'Atride in prima
Debbe estinto cader. Ma forse (ahi lasso!)
Pria cadrà questo regno omai consunto
Da una guerra fatal!
ELE. Ah, sire; oh cielo!
Non raddoppiar de l'alma mia gli affanni!
Ma Paride frattanto?
PRI. Eh ti vergogna
Di bramar la gloria sua men de' suoi giorni:
L'araldo udisti? Io dietro lui inviai
Fuor de le mura con armate squadre
Il possente Agenór. Trascorse adesso
Saran due ore. Ah, voglia il Cielo, o donna,
Ch'ivi tardo ei non giunga, e che l'eroe,
E il difensore del troiano impero
Estinto non ritrovi! Un cotal dubbio
Già m'ingombra d'orror!.. Nuove del campo
Saran giunte alla reggia. Io vado.
ELE. Esamina.
Non vedi alcun venir?
PRI. Numi! Agenóre!

SCENA VI.

AGENORE, e DETTI.

PRI. Tu qui! Perchè? Rispondi?
AGE. Ettorre...
PRI. Basta.
Io l'ho perduto!
AGE. Ah no.
PRI. Dunque respira?
AGE. Sì.
ELE. Ma dov'è?

AGE. Tra queste mura.

PRI. Come?

AGE. Quando men giunsi al campo, Aïace io vidi
Figlio di Telamon, che fatto duce
De' miglior Greci, d'improvviso il carro
Assaliva d'Ettór. Ettorre intento
Era a punir Merion che ferreo dardo
Indarno gli vibrò. Colse l'istante
Aïace velocissimo; ei d'un colpo
La bilancia del cocchio a Ettór recise
Ed altri a tergo la sinistra ruota
Gl'infransero con l'aste. A l'impensata
Scossa l'eroe dal ruinoso carro
Boccone strammazzò; su colmo sasso
Percosse il largo petto, e nero sangue
Da l'arse fauci vomitò fremendo.

ELE. Misero!

PRI. Oh ciel!.. Finisci.

AGE. Quando a terra
Il duce ravvisai, ruppi la calca,
Feci strada ai Troiani; e tanta forza
Donò il Cielo al mio braccio, che d'intorno
Ad Ettorre lasciai spaziosa piazza.
Quindi rivolto a lui, dal suol lo innalzo;
Nel mio cocchio lo adagio, e a tutta possa
Sferzando i corridor, lo adduco in Ilio.
Giunto a le porte in Paride mi avvenni,
Che giva al campo; ma di duol gravato
Ravvisando il german meco a la reggia
Ora lo accompagnò. Deh non temete.
Già sembra che respiri. Egli ode, ei parla,
Ei conosce ciascuno; andate a lui
Che saprà consolarvi.

PRI. Ah sì, corriamo,
Del pianto nostro ad inondare il figlio!
Tu Agenore potresti...

AGE, Al campo, o sire;
Io ritorno di nuovo; e fin che il Sole,
A tuffarsi ne l' onde omai vicino,
Darà luce a la terra, io vo pugnando
O incalzar il nemico, o i giorni miei
Coronar tutti d' un glorioso fine. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Agenore, Paride *incontrandosi*.

Age. Dove?
Par. Al campo.
Age. E perchè?
Par. Per trattar l'armi.
Age. Dunque di pace la richiesta ignori?
Par. Pace? Che dici? e chi la chiede?
Age. I Greci
La propongono a noi.
Par. Io non comprendo
Un enimma sì strano! Eran gli Achei
De' Teucri vincitori il dì trascorso;
Ed or che il nuovo Sol da un' ora è sorto
Chiedon pace ai Troïani!.. Amico, dimmi,
Forse schernisci tu?..
Age. Prence, m'offendi!
Presta fede a' miei detti. Appunto quando
Il giorno declinava, al campo in fretta
Rivolsi il piede; e colà giunto, io vidi
Da molti Teucri con valor conteso
L'avanzarsi agli Achei. Speme di gloria
Allor m'accese, e ne la mischia entrato;
Vive Ettorre, gridai, *vive, o compagni*,
E vi chiede vendetta. A queste voci
Odo un fremito alzarsi, indi addoppiando
Le percosse, e il vigor, fino a le navi,
Pria che il ciel s'oscurasse, i Teucri invitti
Spinsero i Greci, e trionfaro appieno
Dei già lor vincitori.

Par. Oh gioia! Segui.
Age. Dopo la pugna sanguinosa al campo
Tornammo lieti, e mentre al sonno in preda
Eravam per donarsi, udienza chiese
Un greco messagger, che a' primi duci
Guidato innanzi; favellò in tal guisa.
Atride Agamennòn de' Greci in nome
V' invia salute; e al nuovo Sol spedirè
Brama di Troia al regnator supremo
Uno di pace ambasciator. Priàmo
Da voi lo sappia, e a noi risposta. Io tosto
Al re annunciai del messaggier l'inchiesta.
Egli gradilla: e non è scorsa un'ora
Che il greco ambasciator già in Ilio giunto
Tratta di pace nel Senato accolto.
Dubiti ancora?
Par. Che mi narri!
Age. Il vero.
E se men tardo le geniali piume
Abbandonavi; da l'istesso Ettorre,
Che di te chiese al biancheggiar del giorno,
Forse più, ch'io ti narro, udito avresti,
Ma nel senato or con Priámo è chiuso.
Par. E' sorto il mio german? In pien vigore
Egli dunque è rimesso?
Age. Assai più grave
La percossa temeasi. Il breve corso
D'una sol notte quasi affatto estinse
Il duol che l'opprimea, e che fors' anco
Gli accrebbe la stanchezza.
Par. Esulto, amico,
A sì fausta notizia!
Age. Ognuno esulta
Al par di te. Debbon le Teucre genti
La patria libertade al valor suo;
E speran oggi dal suo cuor pietoso
Pace finora sospirata invano...

Par. Se avvilirci non dee, la bramo anch'io.
Ma dimmi tu; sai lo perchè sì pronto
Ettorre mi chiedea?
Age. Quando egli seppe,
Che tu posavi ancor, dirti m'impose,
Che teco favellar per grave cura
Vorrebbe, tosto che il Senato è sciolto. [*per partire*]
Par. Da me che brama Ettór!
Age. Ecco egli arriva.
Resta con esso. Al sire io vado. [*parte*]

SCENA II.

Paride, *poi* Ettorre.

Par. (Oh quale
Palpito strano al giunger suo mi turba!)
Ett. Opportuno t'incontro.
Par. Anch' io impaziente
Bramo saper, a che mi chiedi.
Ett. In prima
Volea disporti a ciò ch'è fatto: ascolta.
E' fissata la pace; a tutti è cara,
Dev'esserlo anco a te. Tu che apportasti
D'una strage bilustre a Troïa i danni,
Devi il primo approvarla.
Par. Allor che chiesta
Da nemici ella vien; a vili patti
Non l'avrete conchiusa. Io sì l'approvo,
Se al nome teucro disonor non reca.
Ett. Di ciò non paventar. Sai quanto sangue
L'onor de' Teucri a queste vene costa.
Fin che i Greci volean Troïa distrutta
Sotto pretesto di punir tuo fallo,
In me trovaro il più fatal nemico.
Ora che a oneste condizioni pace
Chiesero a' Teucri; la ottennèr, e amico,

Obbliando gl' insulti, io lor divenni.

PAR. Narrami queste condizion.

ETT. Due sole

Menelao n' ha proposte.

PAR. Menelao!

ETT. Ti sorprende un tal nome! E che! non sai
Ch' egli de' Greci è ambasciator?

PAR. Ei stesso!

ETT. Sì.

PAR. (Fremo!) Ebben?

ETT. Vuol d' Elena i tesori...

PAR. Se gli abbia: è giusto.

ETT. Ma pretende ancora
Riaver la moglie.

PAR. Invan la spera: è mia.
D' un forzato imeneo il vano dritto
Amor seguace di natura abborre.
Esso a me la congiunge.

ETT. E onor, più saggio
D' amore assai, dal fianco tuo l' invola.
Di quest' ultimo solo udir le voci,
Menzognero, or dicevi! e in vece quelle
D' un affetto brutal furiando ascolti?

PAR. E onor ti sembra rinunciar l' Argiva?
Viltà saria per me. Sappi che amando
Odo natura sol. Questa mi guida;
E questa seguo.

ETT. Io ti compiango! Or vedi
Come lo spirto tuo ebbro confonde
Inclinazione con natura. Ahi stolto!
Segui il delitto, perchè l' ami, e vuoi
Che natura egli sia! Dessa è soltanto
La facoltà d' agir, che a l' uom, cui scerne
Il vizio, e la virtù natura accorda.
Deh rientra in te stesso! Lo tuo spirto
Non guasto, ma traviato, a la ragione
Assoggetta per sempre. In te confusi

Mostransi spesso i più sublimi pregi
Con le più basse colpe. Ora il più saggio,
Ora il più stolto dei mortali sembri.
Per gli ambigui tuoi sensi i Teucri tutti
T'amano a un punto, e t'abborriscon. Fissa,
Giacchè lo puoi, oggi tua fama. Rendi
Co le istesse tue man Elena al Greco,
Chè per dritto d'altar a lui s'aspetta.

Par. Lo brami indarno.

Ett. À che ti giova, dimmi,
L'ostinazion? Malgrado tuo vedrai
Oggi d'Atride a la spalmata nave
Elena trarsi.

Par. Lo vedrò? T'inganni.

Ett. Troia lo vuol; lo vuol il padre; e anch'io
Posso volerlo.

Par. L'universo intero
À volerlo non basta. In onta a tutti
Serbarmela saprò. No, non pavento
Le tue minacce. Il mio furor geloso
Può giungere agli eccessi. Io son...

Ett. Lo veggo
Un mostro sei, che d'obbliar piuttosto
De l'impura tua fiamma il tristo oggetto,
Al genitor, ed al fratel la morte
Di propria man darebbe. Or via t'affretta,
Vola al padre canuto; il cor gli strappa;
E leggi in esso di cinqu'anni, e cinque
L'estreme angosce sol per te sofferte.
Ma prima a me t'avventa: e questo petto
Di spesse cicatrici ricoperto
Riapri tu; se il mio versato sangue
Pel tuo delitto al tuo furor non basta.

Par. (Oimè! che dissi!) Ettorre?..

Ett. Ebbèn? La moglie
Atride, avrà da te?

PAR. (Prima la morte
Egli avrà.)

ETT. Non rispondi?

PAR. Alcun istante
Lasciami respirar: indi prometto
Farti palese il mio pensier. Ti lascio.
Si rivedrem fra poco. (Atride mora.) [parte]

SCENA III.

ETTORRE, *poi* MENELAO.

ETT. Amor l'acceca; ma d'amore ad onta
Sente i rimorsi, e la pietà lo scote.
Spero condurlo a la ragion: malvagio
Per istinto ei non è. Bramo che tosto
Per non stancar Atride, egli s'arrenda.
Or ecco Menelao!

MEN. Lungi da ognuno
De' seguaci che meco in Ilio addussi,
Perchè non temo, ove tu sei, d'inganni,
Bramo teco parlar.

ETT. Atride, io voglio,
Sol per non insultarti, i detti tuoi
Creder veraci; e non piuttosto ad arte,
Per rammentarmi de le genti i dritti,
Pronunciati da te. Ciò saria vano
Rammentare ad Ettór. A che mi vuoi?

MEN. Bramo da te saper qual grave cura
Sospenda ancora gli ottimati, e il sire
A rendermi la moglie? A un terzo quasi
E' giunto il giorno, e moto alcun non veggo
D'apparecchio per me. Paride forse
Si oppone al comun voto?

ETT. Inutil fia,
S'egli si oppone; ma nol credo. Amico,
Che con tal nome ora chiamarti io posso,
Avrai

Avrai la moglie, e i suoi tesor con essa.
Men. Sperarlo io voglio; e vo suppor, che il suo
Insano affetto, de le prove ad onta
D'una guerra fatal, voi non vorrete
Secondare più mai. No, vil timore
A chiedervi la pace or non m'astringe.
Sol m'astringe il pensier che ho fitto in mente,
Che la moglie infedel, quand'anco a terra
Queste mura scorgesse, irata meco
Vieppiù saria, e che piuttosto estinta
Rimarrebbe con Ilio, che a l'offeso
Talamo ritornar. Amor tiranno
A placarla mi sforza; e quind'io bramo
Pace, che arresta a' miei trionfi il corso.
Ett. L'orgoglio, o Atride, inopportuno è meco.
Marte finora irresoluto, e atroce
Fece de' Teucri, e de' tuoi Greci strage.
Era dubbia la sorte, e vide il Sole,
Pria di tuffarsi il scorso dì ne l'onde,
Teco i guerrieri tuoi vinti, e fugati.
Ad ambi, o amico, necessaria assai
E' la pace, mel credi.
Men. Il tuo coraggio
Troppo t'abbaglia: pensa che fra' Greci
Evvi qualch'un che il tuo valor rintuzza.
Ett. E chi tel niega? Puoi suppor sì cieco
Ettorre adunque, che immortal si creda?
E vuoi, ch'io non ravvisi essere un punto
Il vincere, o il cader? Bramo la pace,
E benchè vanto non volgari allori,
Non arrossisco, qual tu fai, in bramarla.
Ma finisca il garrir, e i detti acerbi
Non attoschin di pace i dì nascenti.
No; l'offesa natura, e inorridita
Più non ritorca il volto al truce aspetto
Di Marte sanguinoso, che a la strage

L'uomo de l'uom ferocemente alletta.
MEN. Fine le stragi avran, s'Elena è mia.
ETT. Ella è tua, non temer; io tel prometto.
Ti lascio intanto, e ad affrettar men vado
De le promesse il compimento.
MEN. Bada
Ch' Elena...
ETT. Basta. Sono Ettór.
MEN. Ti credo.

SCENA IV.

MENELAO, *poi* PARIDE *con due* TROIANI *armati di brando, e vestiti con spoglie incognite, indi* AGENORE.

MEN. Va pur: spera ch'io sia sì vile, stolto,
Di abbandonar una vendetta illustre,
Ed un trïonfo che sicuro io scorgo.
Amor sia pago in prima, e s'oggi puossi,
Co l'inganno riaver, s'abbia la moglie.
Quindi tranquillo di sua sorte, cada
Co la stirpe di Priamo il teucro impero.
PAR. [*ai due Troiani*]
(Ecco amici il rival: fortuna l'offre
Senza compagni a voi. Vibrate arditi
Sul capo a l'empio, i micidiali colpi.
In voi soli confido.) [*parte, i Troiani s'avventano contro Menelao*]
AGE. [*snudando la spada, e fugando i Troiani*]
Olà. [*i Troiani fuggon via*]

SCENA V.

AGENORE, MENELAO.

MEN. Che veggo!
[*sguaina il brando, e vuol inseguir Agenore*]
Fuggi pur traditor. Già ti conobbi,

E punito sarai.

AGE. [*trattenendosi*] Così m' insulti,
Mentre ch' io ti difendo?

MEN. Ah scellerato!
Illudermi vorresti! Il nudo ferro
Che ancora impugni, il tuo delitto accusa.

AGE. Questo brando che vedi, a palme solo,
Non a delitti Agenore riserba.
Sgombra i sospetti tuoi. Seguir volea
Due sconosciuti che di brando armati
A ferirti eran presso.

MEN. Invan, malvagio,
Tenti con arte mascherar tua colpa.
Eran complici tuoi gli empi fugaci.

AGE. Menelao, nòn stancarmi. Esserti noto
Abbastanza io dovrei. Rammenta appieno
L' ultima pugna, e sol da quella apprendi
Se, per domarti, d' un delitto ho d' uopo.

MEN. Io sol rammento questo istante; e voglio
Dei sacri dritti de le genti offesi
Far memoranda sui Troïan vendetta.
Trema tu.

AGE. Non pavento.

MEN. Iniquo!..

AGE. Basta!

MEN. Pugnando in Ilio tornerò.

AGE. T' aspetto. [*partono per vie opposte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ELENA, *poi* ETTORRE.

ELE. Dov' è Paride? Oh ciel! Ahi lassa! indarno
Ovunque lo ricerco. Ei m'abbandona
In tale istante! Forse anch'egli assente
Ch'io rieda a Menelao? Barbaro!.. Forse?..
Ah non lo credo. D'insultarlo parmi,
Temendo di sua fè. Ma intanto, oh cielo!
Dal momento fatal che Atride è in Ilio,
S'invola a sguardi miei! Dove t'ascondi?
Vieni?.. Ma giunge Ettor!.. Ah dite, o crudi,
Forse voi mel rapiste?
ETT. E chi?
ELE. Lo sposo.
ETT. Anzi noi tel rendiam.
ELE. Dunque per sempre
Paride sarà mio?
ETT. Paride! Atride.
ELE. Barbari mi schernite! Ed io potrei
A dito mostra fra le Argive mogli
La Grecia riveder! Io forse schiava
Rieder colà dov'era un dì regina!
Ciò non fia ver. E se regina ancora
Tornar dovessi, Paride, ch'è mio,
Abbandonare non vorrei giammai.
Nulla temer saprò. Soltanto estinta
Darmi potrete a Menelao che abborro.
ETT. Col Fato calcitrar, Elena, è vano.
Di tua sorte è deciso. A noi fatale
Fosti finor: non isdegnar propizia
D'essere in avvenir. Quindi a ben mille

Orribili delitti involar puoi
Paride ch'ami. Da ciascuno ei solo
Del tradimento a Menelao tessuto
Autor si crede: e l'occultarsi il prova.
Pensa, che a gran fatica il Greco altero
A le proteste del canuto sire,
E a le mie voci il tradimento obblia,
E la pace non scioglie. Al ben del regno
Ogni dobbiam sacrificare affetto.
La salvezza comun alto l'impone.
A la sua voce il tuo fallir detesta;
Sveglia i rimorsi, e de l'altare i dritti
Non che i dritti dei popoli rispetta.

ELE. Violenza non è dritto, or mal ti apponi:
Di questa a fronte, del mio affetto i dritti
Difender mi vedrai. Nel mondo un solo
Può disporre di me: Paride è il solo.
Ma se in oggi egli istesso a me imponesse
Di tornare al rivale, udriami altera
Disprezzare il suo cenno: e il sacro nodo
Approvato da amor, che a lui m'unisce,
Ragion dariami a farlo.

ETT. E chiami sacro
Un nodo tal fin che respira Atride!

ELE. Sì: a quel d'Atride io fui forzata; a questo
Volontario il mio cor si diede in preda.
Paride, o morte. Ecco mia scelta.

ETT. Frena
D'un impura passion gl'impeti insani.
Cerca virtù che li sopprima. Invano
Al cor non parla la virtù richiesta.

ELE. Paride, o morte (ancor tel dissi) io voglio.

ETT. E un adultero amor non ha rimorsi!

ELE. Gli avria, se il mio tal fosse: e tal sarebbe
Se per mia scelta a Menelao congiunta
M'avesse il nodo marital. L'iniquo
Tiranno Atride con un ferro alzato,

Qual vittima (oh terror!) non quale sposa,
Strascinommi all' altare. Voi bramate
Il ben del regno, è ver? Dunque mia morte
Faccia felice me, col regno insieme
Ettorre, questo sen, che solo avvampa
Del più cocente ardor, apri tu stesso,
Prima che il sire a l' abborrito Atride
Oggi me renda... Ah sì! L' invitta destra
Sterminatrice de le greche squadre
Estingua un troppo sventurato oggetto,
Cagion di stragi, e di mortali angosce.
Vittima certo più gradita a' Teucri
Tu svenar non potresti, e a me più grande
Non puoi far benefizio. Eccoti il petto,
Vibra l' acciar, e un' infelice invola
A vere colpe, e a più tremende pene.

Ett. (Pur mi desta pietà!) Calmati; al fine
Sbandisci dal pensier l' idea di morte.
Vita novella i falli tuoi cancelli.
Chi visse un tempo ne' delitti avvolto,
E' d' ogn' altro maggior, se più non erra.

Ele. Se il fuggir chi detesto, e l' esser fida
A chi solo finor nel mondo amai
Può chiamarsi delitto; egli m' è caro.
Pria conculcar l' umane leggi io voglio,
Che offender mai quelle d' Amor.

Ett. Amore
Profanator de' talami, sol detta
Leggi sfrenate: e la brutale smania
Per render mute di ragion le voci,
Ne approva l' uso, e necessarie appella.
Dal volgo de' colpevoli t' innalza;
Vinci te stessa, e le snudate spade,
Fumanti ancor d' umano sangue, arresta.
Torna al vero marito; e se gran pena
Ciò costa a l' alma tua, soffrila in pace.
Rifletti che il tuo male un ben comune

Produce, e ne gioïsci.

ELE. E la mia morte,
Insiem col ben comun, produce il mio.

ETT. T'inganni. Essa irritar potrebbe in vece
Menelao che t'adora. Agamennóne,
E i Greci tutti a queste mura ei trasse
Per riacquistarti.

ELE. E per desio di gloria.
Egli mal noto è a te. Sarà capace
Qualche inganno covar. Allor che m'abbia
Di nuovo in suo poter, guerra più atroce
L'empio ridesterà. Credimi, o prence,
D'Atride il core di menzogne è nido.

ETT. Donna, qual siasi Atride, egli è tuo sposo;
E il fallo tuo di perdonar promette.
Pensa che in breve... Ma chi giunge?

ELE. E' desso!
Fuggasi.

SCENA II.

MENELAO, e DETTI.

MEN. [*prende Elena per un braccio*]
Ferma. Le tue colpe, o donna,
Non ti rinfaccio: il sol perdono io t'offro.

ELE. (Averno ti spalanca, e nel tuo centro
Mi ascondi agli occhi di sì odioso mostro.
Le tue furie, i tuoi serpi a me più cari
Son de l'aspetto di costui.)

MEN. Potrai
Abborrirmi, sprezzarmi, ad onta ancora
Del mio facil perdon? Elena, sappi
Che il mio eccessivo amor pe' tuoi dispregi
Puote in ira cangiarsi; e un'ira tale
Saria più del mio amor forte, ed estrema.
Risolvi. [*abbandonandole il braccio afferrato*]

ELE. Non ne ho d'uopo. Io ti detesto.

E pietoso, e tiran: sempre t'odiai;
E fin che vivo t'odierò.
Ett. [*si pone fra l uno e l'altra*] Che dici!
Men. Scellerata! A tal segno un empio affetto
Può ridurti malvagia! Il tuo delitto
In vece d'avvilirti, in faccia mia
La baldanza ti accresce! E così abusi
De la pietà d'un oltraggiato sposo,
D' un offeso monarca?
Ele. E tu favelli,
Tu di pietà, tiranno! E' troppo tarda
La tua finta virtù. M'ascolta, e niega
D'esser empio se il puoi: — Tu minacciando
I miei congiunti, deboli e ambiziosi,
M'ottenesti in isposa: io per salvarli
Dal tuo furor, e per aver quegli anni
In cui tutto spaventa, a forza stesi,
Maledicendo il Fato, a te la mano.
Il mio lacero cor che fin d'allora
Odiava il tuo, solo sentia gli affanni
De la sua schiavitù. Ditelo voi
Numi che per costui cotanto offesi;
Sì, ditel voi, quali tormenti acerbi
Prova una moglie dagli amplessi avvinta
D'un marito che abborre. Ogni tuo detto,
Il più söave, m'ispirava orrore!
Quando a me t'appressavi acceso, ed ebbro
D'insano foco, io mi credea che morte
M'occupasse ogni senso; un sudor freddo
Mi bagnava la fronte, e inorridita
Con strani moti mi balzava in petto
L'anima oppressa, e a le tue brame avversa!
In sì misero stato un semilustro
Teco men vissi. Quindi amor propizio
Trasse al tuo regno il peregrin di Troïa.
Al primo aspetto mi sentii rapita
Dal leggiadro garzon. Fu un punto solo

Vederlo, amarlo, e discoprir ch'ei m'ama.
Tosto cogli occhi l'alme nostre accese
S'intesero a vicenda, e d'esser nate
L'una per l'altra ravvisaro allora.
Rientrando ne' miei dritti in sposo scelsi
Paride, ch'amai 'l primo; e d'un tiranno
Fuggendo il giogo, abbandonai la reggia.
Tutto bilancia, e se ti abborro a torto
Giudica or tu.

Men. [*snudando la spada*] Questo è il giudizio. Mori.

Ett. [*trattenendolo*]
Che fai?

Men. [*ad Ettorre*] Giusta vendetta.

Ele. [*ad Ettorre*] Il lascia.
[*a Menelao*] Vile,
M'uccidi pur.

Ett. [*ad Elena*] Taci.
[*a Menelao*] La fè rammenta.

Men. Promisi, e non giurai. [*ad Ettorre*] Togliti.

Ett. Atride
D'un giuramento al par promessa è sacra
Per chi fede conosce.

Ele. Ei non ha fede;
Tel dissi ancor.

Ett. [*ad Elena*] Nè vuoi tacer?

Men. De l'empia
Vo l'orgoglio punir.
[*ad Ettore*] Sgombrami il passo,
O da me ti difendi.

Ett. Altero greco,
Non mi conosci ancor? Ch'io mi difenda!
Non difendermi sol, punirti adesso
Potrei, se lo volessi. A questo, Atride,
Non astringermi, no. Sol per salvezza
Di costei ch'è ancor nostra, a la ragione,
Or con la voce ricondurti io bramo,
Qual deve amico: e se non m'odi, i dritti

Che innanzi tempo d' usurpar pretendi,
Con questa spada sosterrò. Vedrai,
Ch' Elena in tuo poter, meno restìa
Mostrerassi al dovere; e che lontana
Dal tuo rival, affogherà gli affetti
Indegni del suo cor. Alfin decidi.
Elena avrai fra brev' istanti, o guerra.

Men. (E' vero! In mio poter forse la moglie
Mansueta farassi, o a suo dispetto
Dovrà servir alle mie brame ardenti.
Per riaverla m'infinsi. Ebben sia mia,
E tutta l'ira su i Troïan si sfoghi.)
Elena scelgo. [*ripone il brando*]

Ele. Mal sceglièsti.

SCENA III.

Agenore, e detti.

Age. Entrambi
Nel senato raccolto il re vi aspetta,
Per fissar l'ora, onde giurar la pace,
Ed eseguirne i patti.

Men. Ettorre, pensa,
Che il Sole è quasi a la metà del corso;
Che mi attendono i Greci...

Ett. Intendo. Andiamo
Al senato congiunti: ivi mia cura
Affrettarti sarà l' istante lieto,
In cui la moglie riacquistar dovrai.

Ele. Indarno lo lusinghi. Io prima ...

Ett. Frena
I baldanzosi detti. [*ad Agenore*] A le sue stanze
Custodita ella sia.

Ele. Simile insulto!..

Ett. Tolga il Ciel ch'io t' insulti. I giorni tuoi
Sacri ad Atride, custodisco: il giuro. [*a Menelao*]

Eccomi teco.

MEN. (A trionfar son presso!) [parte con Ettorre]

SCENA IV.

ELENA, AGENORE.

AGE. Vieni.
ELE. Deh!..
AGE. Vieni, o sarai tratta a forza.
ELE. Vengo. Ma in breve. Paride...(Ah il crudele
Forse mi abbandonò! Se questo avvenne,
Giove non evvi, o l'ingiustizia è Giove.)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ELENA *scortata da* GUARDIE *sortè dalla parte della reggia*, *e* IL SOMMO SACERDOTE *dal tempio*.

ELE. [*alle Guardie*]
Dove crudeli mi guidate?

SAC. Meco
Qui attenderai del sire il presto arrivo.
Ei vuol di Giove a l'are sacre innanzi
Co' tuoi tesori a Menelao recarti.

ELE. Io Paride lasciar! Io darmi in braccio
Al mio nemico, al suo rivale! Eh stolti
Se crederlo potete! A lui che adoro,
Neppur la morte rapirà quest' alma.
Quando estinta io mi sia, dessa al suo tutto
Rivolerà: sai che il suo tutto è quella
Che Paride racchiude. Oh, gran mistero,
Tu incomprensibil sei per chi ragiona
Dei deliri d'amor, nè prova amore!

SAC. Meglio rifletti, o principessa. Pensa
Che i Numi stanchi alfin... Ma giunge il sire
Con Atride, ed Ettor.

SCENA II.

Priamo, Ettorre, Menelao, Arcesilao, preceduti dalle Guardie regie, da Greci Seguaci di Menelao, e da varj Troiani che portano i tesori d'Elena; li seguono gli Ottimati; escono al suono di allegra marcia, e detti.

Pri. [*ad Elena*] Odimi, o donna,
E in cor miei detti imprimi. Oggi tu dei
La pace, che involasti al teucro impero,
Volontaria donar, senza ch' io scenda,
Contro voglia, a forzarti. I giorni tuoi
Sicuri affido a lo placato Atride,
Che perdonarti giurerà d'innanzi
A l'are sacre degli Dei. Deh piega,
Piega sotto virtù l'alma una volta!
Non ti sbranano il cor tanti innocenti
Trafitti sol per te? Lor squallid' ombre,
Erranti intorno agl'inaccesi corpi,
Gridan vendetta sul tuo capo. Placa
L'ombre funeste, e degli error pentita
Prega ad esse dal Ciel, pace: Rispondi.
Che pensi far?

Ele. Offrire il sangue mio,
La mia vita medesma, onde lo sdegno
De gli estinti si plachi, onde costui,
Che seco viva non mi avrà giammai,
Doni a voi pace, il suo furor geloso
Sfoghi solo con me. Ben egli scerne,
Che voi fè gli serbate, e ch'io soltanto
Il suo amor, l'odio suo detesto, e insulto.

Pri. Pon freno a tuoi deliri, e poichè un padre
Che con dolcezza t'ammonisce, e prega
In me non curi, obbedirai fra poco
Un sovran che comanda. O come rea
Sarai tratta a le navi, o qual regina.

Atride, ecco l'istante, in cui dobbiamo
Amistade giurar di Giove in faccia;
Tu al popol d'Ilio de' tuoi Greci in nome,
Io in nome de' Troiani a' Greci tuoi.
Accostiamoci a l'ara.

Men. Altro io non giuro,
Se non che d'obbliar senza vendetta
Il fallo di costei. Tanto promisi,
E tanto solo a mantener son pronto.

Pri. Come! Non vuoi che la fissata pace
Da questo punto s'incominci! O vuoi
De' nostri riti, a' Greci pur comuni,
L'ordine sovvertir? Pace domandi,
E giurarla non vuoi?

Men. Giurarla io voglio;
Non però in questo punto. Oggi si guidi
Elena meco a le mie navi: tosto
Che sarà in mio poter, in un istante
In Ilio tornerò. Prometto allora
I voti del mio cor appien compire.

Ett. [*a Priamo*]
Signor, soffri ch'io parli?

Pri. Anzi io voglio.
E lascio, appo di te, l'arbitrio a tutti
D'opinar in tal caso.

Ett. Atride, omai
La troiana virtù troppo cimenti.
Ci pretendi avvilir? Pretendi forse
D'insultar nostra fede, allor che avanzi
Così basse proposte? E noi dovremo
Credere a te, mentre tu a noi non credi?
Mal ci conosci. Eppur due lustri interi
Di commercio guerrier bastar doveano
Per farci noti a chi domandan primi,
Dopo un'ardua tenzon, e tregua, e pace.
Tu brami di condur teco a le navi
Elena in prima, e poi giurar! Non vedi,

Che mentre a torto l'alme nostre offendi,
A dubitar de la tua fè ci astringi?
Disingannati, o Atride. I tuoi sospetti
Armano i nostri. Pria d'uscire, o giura,
O senz' Elena parti: A questo patto
Sol, ti concede un popolo d'eroi
E moglie, e pace.

ELE. (Deh rinforza o Cielo,
La tua assistenza!)

SAC. Applaudon tutti, o duce,
I sensi tuoi. Alma sì vile in petto
Non chiude un sol Troian, che a infame prezzo
Brami la pace.

ELE. (Ah, che il destin men crudo
Incomincio a provar!)

MEN. (Se troppo insisto,
Elena io perdo. Ma sarò spergiuro?
O invendicato rimarrò? Non mai.
Si tenti un'altra via.)

PRI. [*a Menelao*] Che pensi?

MEN. In vero
Dovrei con più fiducia, e più rispetto
Pensar di voi, che proteggete alteri
Chi l'ospitalità, chi l'amistade
D'un monarca conculca, a lui rapendo
Fra gli orror de le tenebre la moglie:
E che poi giunto ambasciator tra voi,
Di assassinarlo con viltà tentaste.
Se in le vostre grand' alme impressa fosse
Questa imagine, voi con minor fasto
I miei sospetti a biasimar v'udrei.
Io però meno ingiusto, i vostri affatto
Condannare non posso; e quindi voglio
Moderar la richiesta, e farvi certi
De la mia fede. A le mie navi adduca
Arcesilao, de' miei seguaci il primo,
Tosto la moglie: indi sen rieda in Ilio

Con Eleno e Deifobo, ch'io feci
In campo prigionieri il dì trascorso.
Partirò al giunger loro. A te li rendo
Pria di giurar. Sono tuoi figli alfine:
Posso offrirti di più?

PRI. Sì, a me son cari
I figli miei; ma più l'onor m'è caro.
A lor prezzo nol merco; e non azzardo
Sacrificar per essi i miei vassalli.
E' questo il mio pensier.

ETT. Ma qual cagione
Pria di giurar, a uscir t'induce?

MEN. Io voglio
Al re supremo Agamennon dar conto
De' nostri patti, e a gli altri regi ancora
Innanzi d'eseguirli. Un pien potere
Tengo d'oprar, nol niego; ma il rispetto,
Ai compagni dovuto, e al duce mio,
Obbliare non deggio.

ETT. Oh quai mendichi
Vergognosi pretesti! Al re l'annunzio
Rechi un papiro, e Arcesilao medesmo
Lo consegni in lor man. Qui non c'è inganno...
Ai riguardi soddisfi, e a noi non manchi.
Quando saprem, che abbian gradito i Greci
Quello che il nostro, e il tuo voler prefisse,
I voti compiremo; e allor soltanto
Elena, e insieme i suoi tesori avrai.

SCENA III.

AGENORE, *e* DETTI.

AGE. [*a Priamo*]
Sire!

PRI. Che avvenne?

AGE. Un popolar tumulto
Gran rovine minaccia. Ad alta voce,

D'ar-

D'armati cittadini un stuol possente
Grida: *Non s'oda Atride. A' chiesti patti,*
Troppo vili per noi, non vogliam pace.
Già l'albergo regal al lato opposto
Di questo tempio è circondato; e indarno
Cercan le guardie allontanar gli audaci..

Ele. (Di Paride che fia!)

Ett. (Numi!)

Pri. (Oh delitto!)

Men. Ecco; se a gran ragion...

Ett. Novelli insulti
Non aggiungere ancor. L'insano affetto
Del sconsigliato mio german, commove,
Certo ne son, de' malcontenti l'ire.
Ma il loro ardir io scorgerò umiliato
Sol mostrandomi ad essi.
[*per partire*] Atride: ai Numi
La sicurezza tua promette Ettore.

SCENA IV.

Paride *con* Popolo *armato*, *e* detti.

Par. Paride ancora lo promette.

Ele. (Oh dei!)

Pri. Ah malvagio! Non basta i neri eccessi
Che finor commettesti? Ad essi aggiungi
Quello d'esser ribelle?

Par. Affrena, o padre,
Un istante lo sdegno, e mi concedi
Libero favellar.

Pri. In tua difesa
Che potrai dir?

Par. Più che non pensi.

Pri. Parla.

Par. Amor, de l'opre mie duce, e tiranno.
Pel sentier de gli error mi trasse a forza.
D'un tal Nume il poter solo comprende

Chi disperato nel suo sen lo annida.
Questa è la mia discolpa. Ogni reo passo
Che tentai forsennato a lui s' ascriva.
Nol niego, no: de l'ira mia gelosa
Fidi ministri eran que' due, che a morte
Trar dovean Menelao. Forte n'intesi,
Dopo breve riflesso, in cor rimorso
D'un pensier così vile, e gioïa n'ebbi
Del non seguito effetto. Ora virtude
Sola m'accende, e sol con essa i dritti
Vo sostener, che su l' Argiva io vanto.
Perchè tolta non siami, io ragunai
Molti audaci Troïani; e a me gli unisce
Oggi il desio d'una gloriosa pace.
Del tempo approfittando, in cui le schiere
Sono accampate ancor, feci le porte
Occupare da' miei; que' pochi, illusi
Da l'arte mia, che custodianle, tosto
Deposer l'armi, indi a la reggia io mossi.
Obbliando i miei cenni, alcuni arditi
Entrar volean ne la guardata soglia
Affrontando i custodi. Io raffrenai
L'impeto loro, e circondar gl' imposi
Il destro lato a questo tempio opposto.
Il mio furor sa rispettare il padre.

Pri. Ah snaturato! E in guisa tal?..

Par. Ti accheta.
Tutto non dissi ancor. Cinto da questi,
Che scelsi tra i miglior, forti compagni,
E di Troïa in poter a te ne vengo.
Vo che sien leggi le proposte mie.
Non creder no, che la mia destra aspiri,
Padre, a strapparti da le chiome il serto.
Sol per dubbio che il pensi, io raccapriccio!
Se amor non era, non avrei delitti.
Benchè ribel, benchè possente, io vengo
Pace a proporre, e più de l'altra degna.

PRI. Pace? ma come?
ETT. Che vuoi dir?
MEN. Finisci.
PAR. [*a Menelao*]
Orgoglioso rival t'appresta a l'armi.
Singolare tenzon fra noi decida
D'Elena, e de la pace. Il nostro dessi
Sangue versar per la comun salute.
Chi vivo rimarrà l'Argiva s'abbia,
E senza prezzo di provincie, e d'oro,
Stringa eterna amistade e Teucri, e Greci.
Questo è ciò ch'io propongo: e quando a l'ara
Accesa ancora, appresserem le destre,
Io prometto disciorre i miei seguaci
Dal voto d'obbedirmi, e ridonarli
A la patria tranquilli, e al lor sovrano.
PRI. Benchè in mezzo ai delitti, il picciol raggio
Che in te scintilla di virtù mi accheta.
Il singolar certame approvo. In faccia
L'un campo, e l'altro si eseguisca.
ETT. Atride
Di risolver è tempo. Al patto assenti?
MEN. (E' in cimento il mio onor.) L'invito accetto.
De l'ardir tuo ti pentirai, ma tardi,
Folle troian, che a piedi miei trafitto
Cadrai fra poco, e di mia mano il core
Lordo di colpe ti trarrò dal petto.
PAR. Serba un tal vanto appo il trionfo. Insano,
Abborrito nemico, aspetta in vece
Da l'armata mia destra il tuo castigo.
Vendicator d'Elena io sono, e sposo.
Tu far non puoi di questi dritti pompa.
Perchè riamato io n'era, a lei marito
Legittimo divenni, e il solo nome
Ne vanti tu, perchè feroce a l'ara
La trascinasti; e a' santi Numi in onta,
Che sciolgon nodi da violenza avvinti,

Alquanto rassodato, al flebil suono
De gli amorosi lai forse potrebbe
Infievolirsi ancor. Al sire andiamo.
Che veggo! Elena giunge! Oh ciel!

SCENA III.

Elena, e detto.

Par. Che brami?
Pri. Prima ch'esci, un amplesso.
Par. (Oimè! già, sento
La mia costanza vacillar!) Va ... fuggi.
E' di grave periglio a l'onor mio
La tua presenza. Lasciami.
Ele. Crudele
Così mi scacci! E puoi tu farlo?
Par. (Oh dei!)
Ma che pretendi? Forse ch'io la pugna
Con Atride sospenda?
Ele. No: mostrarti
Quanto io t'amo pretendo, e farti certo,
Che il tuo rival non avrà mai vittoria.
Appo de' voti che al sovran de' Numi
Oggi porgesti, la fatal disfida
Non chiedo che sospendi. Innanzi fatto
L'ebbi, ma invano; or non è tempo. Segui
Il tuo destin qual sia. Forse al mio seno
Tornerai vincitore; e quindi lieti
Di nostra vita compiremo il corso.
Ma se estinto cadrai ... Lascia, deh lascia,
Che breve sfogo al mio dolor conceda!
Or piango nel pensarlo. Ma se l'empio
Abborrito nemico a te sovrasta,
Non pianto, il sangue verserò, tel giuro.
Par. Che dici!
Ele. Vedi questo ferro?
Par. Oh Numi!

Ele. Questo, compagna a l'alma tua, la mia
Trarrà nel regno de gli estinti.

Par. Porgi
A me quel ferro.

Ele. Nol sperar. Ti scosta,
O tosto il petto mi trafiggo.

Par. Indarno
Tenti. [*avvicinandosi per levargli il pugnale*]

Ele. Paride? [*in atto di ferirsi*]

Par. Ferma! Ebben, spietata,
La mia caduta render vuoi tu certa!
Sapendo che mia morte a te dà morte,
Lento, e tremante affronterò con l'armi
Il furibondo Atride.

Ele. Il mio periglio
Anzi il vigor ti addoppi. Ognor pensando,
Chè dal tuo, il viver mio solo dipende,
Se mi ami in ver, combatterai feroce
Per serbare i miei dì. Senti. Se Atride
Or tu scorgessi a trucidarmi presso,
Lento saresti in darmi aita?

Par. In brani
Farlo saprei.

Ele. Deh pensa adunque!..

Par. Intendo.
Ma al guardo mio quel ferro ascondi.

Ele. In prima
Giura, che a me nol rapirai dal fianco
Quando riposto io l'abbia, e che l'arcano
Chiuderai nel tuo seno.

Par. A Giove il giuro.

Ele. [*ripone il pugnale, e s'abbracciano*]

SCENA IV.

Menelao, e detti.

Men. (Macchinata è la frode: i Teucri tutti
Con l'abborrito mio rival cadranno.
Esulto... Come! È qui l'infida! Al petto
Paride stringe! Oh rabbia! Iniqua sorte,
Di tanto insulto spettator mi vuoi?
Oh smania! Oh gelosia!) [a Paride] Dimmi che badi,
Vil rapitor de le altrui mogli? Il punto
Questo non è d'impuri amplessi, e pianto.
Di mia vendetta, e di tua morte è il punto.
Quattr'ore ancor, quindi nell'onde il carro
Il gran pianeta aggiornatore immerge.
Pria che lo immerga dee vederti estinto.
Sì ti vedrà; poi queste man su gli occhi
De l'empia moglie squarcieran tua salma
Da' piedi miei già ricalcata, e infranta.
Ele. (Oh quale orror!)
Par. Fingi a tuo senno, o stolto,
E vittoria, e vendetta. Imperversando
Pingimi pur co' tuoi rabbiosi accenti,
E morte, e strazj nel più truce aspetto:
Non giungi a spaventarmi. Anzi riaguzzi
Il mio valore, e l'ira che in me accendi
Novella forza a le mie membra infonde.
Ma sappi ancor; che nel momento, in cui
Tu m'irriti, io gioisco. Gelosia,
Furente gelosia mostra ogni detto,
Che tu pronunci; essa ti rode; io godo.
Fremi, smania, delira, espia la colpa
D'aver a un nodo reo costei forzata,
Che offende i Numi, e che natura insulta.
Or via ti affretta. Incominciam, se vuoi,
Senza i prescritti metodi la pugna.
Per me son pronto.

ELE. Ah no!
MEN. Lo sarei anch'io,
E più di te, se la privata lite
A la causa comun non fosse avvinta.
Ma non temer: in breve morte avrai,
Poichè tanto l'agogni. (Il mio trionfo,
Pel meditato tradimento è certo.)
PAR. Atride ... Atride ...
ELE. [a Paride] Deh ti accheta.
MEN. [a Paride] Parla?
ELE. Io parlerò.
MEN. Donna, disponti omai
A tacere, e a soffrir. Se mia ritorni,
Come certo ne son, docil rispetto,
Per meritar il mio perdono, adopra.
ELE. Il tuo perdono!
MEN. Sì, quantunque a forza
Su l'are degli Dei giurato fede
Tu mi avessi di sposa; il voto è sacro;
Nè d'infrangerlo sola avevi il dritto.
T'era d'uopo provar che mia violenza
Fe in te necessità l'esser spergiura.
Allor le leggi me dannato, e sciolta
Te avrien dal nodo d'imeneo.
ELE. Quai leggi?
MEN. Quelle, cui pur degg'io obbedir...
ELE. Che mai
Però non obbedisti: anzi che impune
Frangesti ognor di quel potere a l'ombra
Che con la spada un mercenario stuolo
In te feroce garantisce. Dimmi?
E a chi mai tua violenza entro il tuo regno
Io provare potea, che forza avesse
Di scior miei nodi, e te punir? Tu stesso
N'eri il giudice, e il reo. Se tal non eri,
Pria di trarmi a l'altar t'avria punito
L'imparzial legge; mentre a te simile.

Non è facil trovar sovrano ingiusto.
Tu, degli altri tiranno, ognor sei schiavo
Di tue passioni, e sempre...

MEN. Iniqua, basta.
Non cimentarmi più.

PAR. Potrai frenarti
Con essa ancor, se pria con me il facesti.

MEN. De la mia sofferenza in breve, o prode,
Ne saprai la cagion. Di andarne impune
Non lusingarti di tue colpe.

SCENA V.

AGENORE, e DETTI.

AGE. [*a Menelao*] Atride,
Ti attende il sire a le Scee porte. Indarno
Finor cercai di te.

MEN. Vado.
[*a Paride*] Ti affretta. [*parte*]

AGE. Prence, l'onor ...

PAR. [*ad Agenore*] Già non l'obblio.
[*ad Elena*] Fra poco
Per te combatterò.

ELE. [*abbracciandolo*] Paride... Sposo ...
Sì pugna ... vinci ... Ah che mi affoga il pianto!

PAR. (Invan resisto.) [*piange*]

SCENA VI.

ETTORRE, e DETTI.

ETT. (Oh ciel, che miro!) Come!
Tu sei l'eroe da cui le teucre genti
Aspettan gloria e pace? Tu quel fiero
Che non ha molto, minacciava Atride?
Tu di pianto or asperso! Eh ti vergogna!

Pensa a le tue promesse. E' presso l'ora
In cui tue colpe cancellar dovrai.
Il tuo versar, o del nemico il sangue
Fino l'ultima stilla oggi t'è d'uopo.
Qual sia tua sorte, non temerla. Tutta
In petto aduna, e manifesta a gli atti
L'intrepidezza del troïan valore.
Non esser più qual finor fosti.

PAR. Ah basta!
Cessa, Ettór, le rampogne. Un imperioso
D'amore impulso secondai. Tua voce
Or mi scuote, e m'infiamma. Io n'ho rossore
De la mia debolezza! Andiam.

ELE. [*afferrandolo*] Mi ascolta.

AGE. Vieni. [*a Paride*]

ELE. [*a Paride*] Un amplesso ancor.

PAR. [*respingendola*] No.

ETT. [*strascinando Paride, e rispingendo Elena*]
Vien. [*partono*]

ELE. Tiranni!

SCENA VII.

ELENA, *poi* IL SOMMO SACERDOTE *dal tempio*.

ELE. Dove sono!.. Ei partì!.. Quale pavento
Scena d'orror! Oh qual ribrezzo interno
Agita l'alma mia! Sarebber mai
Questi palpiti strani alti rimorsi?
Rimorsi! E di quai colpe? Odiare Atride,
Paride amar son miei dover. Nel primo
Un tiranno detesto, e nel secondo
Amo un tenero sposo.
[*verso il tempio*] Ah tu supremo
Nume, tu lo difendi! Ma dal tempio
Esce il gran Sacerdote! Deh mi narra,
Sacro ministro: L'olocausto offerto
Per la tenzone singolare, a Giove

E' accetto?

Sac. Nol so dir. Sanguigna vampa
Al giunger de la vittima, l'altare
Cerchiò di Giove, sibilando al pari
Di face scossa da furioso noto.
Gelo al fatal prestigio: ma non tardo
L'opra un momento sol. Tremante vibro
Sul capo al toro la sacrata scure.
Gliel fendo. Al zampillar del caldo sangue
Sparisce il foco, e con incerto augurio
Tutto del sacrifizio il rito io compio.
Tal mai non vidi ambiguità ne' moti
De le squarciate viscere, immolando
Ai santi Numi, nè mai tale intesi
Speme, e terror ne l'alma.

Ele. Oh qual mi scorre
Gelo per l'ossa! Ah che funesto io temo
De la pugna il destin! A morte spinto
Forse Paride fia! Voi siete ingiusti
S'ei cade, o Numi; sol per voi!..

Sac. Ti accheta.
Rispetta gl'immortali. A noi che nati
Siam per servirli in questo basso mondo
Non è concesso giudicarli. Omaggio
Sol prestar gli dobbiam: e tu più ch'altri,
Di lor clemenza hai d'uopo. Atroce guerra
Mille volte innondò d'umano sangue
Le troiane campagne. Ah tu versasti
Tutto quel sangue! A te più sacro in oggi
Ne versi ancor. Sol tuo marito è Atride.
Egli ebbe il primo, quali sien, tuoi voti.
Ma un altro voto del tuo labbro istesso
A Paride ti unì, questo non vieta,
Che Atride ti pretenda, ma di Atride,
Sotto aspetto legittimo, concede
Tutti a Paride i dritti. Elena, pensa,
Che sei moglie del primo, e che al secondo

Tieni luogo di moglie. Or ben comprendi,
Per contrario dover, qual comun fonte
Ad entrambi ti unisce. Entrambi cari
Esser debbono a te. Se pugnan oggi
Senza oprar tradimento, eterno strazio
Provar tu dei, qual cada. I Numi,
In vece d'insultarli, umile invoca;
Chiama al core i rimorsi, e i tuoi delitti
Accusa e maledici.

ELE. Oimè, tui detti
Mi piombano sul cor! Acuto dente,
Che mel rode, già sento!.. Io!.. Quai delitti!
Necessità fur l'opre mie, non colpe.
Io sposa a Menelao mentre lo abborro
Quanto ei sel merta, da quegli anni ancora,
In cui guida innocenza i nostri affetti!
Io che fuggendol cento volte, e cento
Sua destra rifiutai!.. No, no; sua moglie
Non sono, o sacerdote: un tempo a lui
Tenni luogo di moglie, e orrenda ognora
Rimembranza ne serbo. Ei trarre a morte
Meco, giurò, tutti i congiunti miei,
Se più insisteva a rifiutar sua mano.
Cessi alfin, vinta dal terror. Ma pensa,
Pensa tu stesso, se al tiranno in core
Odio, o affetto giurai!

SAC. Credimi, è vana
Ogni ragion che in tua discolpa adduci.
Nol niego io, no: se di natura il dritto
Mirar vogliam, tu non sei rea: ma tace
Ogni dritto mortal de' Numi a fronte.
Essi pon tutto, e la natura istessa
Co' prodigj sconvolgono. Spergiura,
Tu sei pur troppo.

ELE. A' volontarj voti,
Non da forza carpiti ad onta mia,
Mai spergiura non fui. La fè ch'io serbo

A Paride, tel dica.

SAC. Alcun si appressa.

ELE. Giugne Priamo!

SAC. E' mesto!

ELE. Io tremo!

SCENA VIII.

PRIAMO, GUARDIE, e DETTI.

PRI. Appunto
Te cerco, o donna.

ELE. (Oh ciel!) Che imponi?

PRI. Io bramo
Confessarti l' error d'aver tuoi detti
Menzogneri creduti, quando Atride
Traditor mi pingesti.

ELE. E che?

PRI. Pur troppo
Egli è tale.

SAC. Ma come?

ELE. Ah forse l'empio
A Paride!..

PRI. Ti acchета. Udite infame
Tradimento d'Atride. In centro al vallo
Paride ed esso incominciar la pugna.
Ivi schierati in guisa d'arco i campi
Spettatori giaceano A destra i Greci,
E a la manca i Troïan. Non ben tre colpi
Vibrar col ferro i due campion, che Atride
Gittando a terra impetuoso il brando
Corse fra Greci: e lor gridò: *Compagni
Sterminate i Troiani: andiamo: Vendetta.*
A questi detti mille invan scoccati
Ostili dardi, a Paride fremente
Suonan su l'armi, e piombano le greche
Su le teucre falangi a un punto istesso.

L'urto improvviso a ripiegar costrinse
I guerrier nostri; che sconfitti affatto
Io pavento a quest'ora!

ELE. Oh Dei qual colpo!

SAC. Io raccapriccio! Ma, signor; tu in campo
Non fosti già: pur come ciò t'è noto?

PRI. Quando uscìro a pugnar Paride e Atride,
Di Febo al tempio, ch'è qui presso, il piede
Tosto rivolsi: or nel sortir da quello
Uno di Ettorre messagger narrommi
La fatal veritade.

ELE. A lui chiedesti
Di Paride che avvenne?

PRI. Sì.

ELE. E rispose?

PRI. Che al principiar de la feroce zuffa
Da folto cerchio di nemici stretto
Pugnar fu visto con valor.

ELE. Ma in fine
D'esso che fu?

PRI. Nulla san dirne.

ELE. Oh cielo!
Ei più dunque non vive! Ecco avverati
I prestigj di Giove.

SAC. Ancora estinto
Dirlo non puoi.

PRI. No, il messagger nol disse.

ELE. Ei fra nemici in folto cerchio accolti
Solo pugnava, il suo destin s'ignora,
E voi potete illudervi? Comprendo
Quanto dal vostro è l'amor mio diverso.
Ah che pur troppo ei più non vive... (Come!
Ed io respiro ancor!)

SAC. Sire, ravvisi
Qual la invade terror?

PRI. Misera! Anch'io

Temo pei figli, e per la patria.

Sac. E' d' uopo
Vegliar su d' essa.

Ele. (E che più tardo? Omai
E' palese mia sorte. Ebben si compia.
Paride accogli d' inviolabil fede
L'ultimo pegno. Ecco ti seguo.) [*per ferirsi*]

Sac. Arresta.
[*la disarma*]

Ele. Empio! Quel ferro a me.

Pri. M' ascolta...

Ele. Taci.
Più non odo consigli. Io voglio morte.
L'avrò. [*per partire*]

Sac. Ferma. [*la trattiene*]

Pri. Ove corri?

Ele. A morte.

Pri. Aspetta.
Giunge Agenór.

SCENA IX.

Agenore, *e* detti.

Pri. Che rechi tu?

Age. Vittoria.

Ele. Vive Paride?

Age. Sì.

Ele. Non ingannarmi,
Agenore!

Age. Egli vive; e qui fra poco
Abbracciarlo potrai.

Ele. Che ascolto! Oh gioia!
Oh mio cieco furor!

Age. L' invitto Ettorre
Con l' esempio terribil di sua possa

L' usa-

L'usato ardir ne' quasi vinti Teucri
Ridestar seppe. Dal furor d'Atride
Ei Paride serbò, mentre l'iniquo
Traditor lo stringea con folto cerchio
Di scelti Achei. Desso d'un colpo estinse
Menelao pria d'ogn'altro; e quindi i nostri
Ne le chiuse trincee spinsero i Greci.
Io prevenni tuoi figli, a questa parte
Già volti entrambi, onde in lor nome, imporre
A te, sommo Pontefice, che appresti
Sacrifizio solenne entro quel tempio.
Ivi di propria mano appender l'armi
Braman de' vinti, e ringraziarne il Nume
Pel trionfo ottenuto.

SAC. Io lieto accorro
Tutto a dispor. (Come frequente cangia
Il destin dei mortali!) [*entra nel tempio*]

PRI. Oh, inaspettato
Piacer! Oh grande Ettorre!

ELE. Or più non temo.
Paride è mio per sempre.

AGE. Ecco i tuoi figli.

SCENA X.

ETTORE, PARIDE, DUCI, SOLDATI *troiani*, *e* DETTI.

Sortiranno al suono di breve marcia Ettorre, e Paride preceduti, e succeduti da duci, e soldati troiani. Parte di quelli che precedono hanno varj trofei, appesi alle loro lance, e quattro di quelli che succedono portano il corpo di MENELAO *sopra di uno scudo.*

ELE. Sposo! [*correndo ad abbracciar Paride*]

PRI. Figli! [*verso Ettorre, e Paride*]

ETT. Vincemmo.

Par. [*ad Elena*] Io ti riveggo.
Ele. Ti abbraccio ancor. [*a Paride*]
Ett. Al tempio andiam.
Ele. Che miro!
[*vedendo il corpo di Menelao che sarà in situazione d'essere veduto da tutta l'udienza*]
Ett. Così punisce i traditori il Cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ELENA GRECA.

Troviamo in questo tragico manoscritto una protesta umile dell' autore, il quale *assoggetta all' analisi istruttiva dei dotti questa sua prima fatica*, e vi premette la risposta da lui fatta a tre articoli critici, in fronte ai quali si legge: *indice dei difetti dell' Elena greca*. Egli li ricevè in forma di lettera da un uomo ignoto, nell' autunno 1799 quando si rappresentava la prima volta *L'Elena* in Venezia nel teatro detto di S. Gio: Grisostomo. Noi riferiremo e la censura e la risposta nel fine.

Sull' argomento di data vecchia non farem qui parola. Abbastanza si è detto altrove, e si dirà forse dappresso, onde distornare gli scrittori a far nuova scelta, sicuri che non mancheran loro soggetti tragici.

La semplicità del primo atto ne promette bene. La storia giustifica l' imbarazzo che getta una donna nelle imprese di guerra. Anzi Orazio pretende, che la donna eziandio *fuit ante Helenam teterrima belli causa*. Lo stile del poeta è lodevole. Sta nel grado di mezzo. Non dà nel tronfio, nè si abbassa al pedestre. La chiarezza accompagna tutto l'atto, che non è inviluppato dalla confusion delle lunghe narrazioni, nè da molti nomi di paesi o di personaggi, noti spesso al solo autore, ed oscuranti l' attenzion di chi ascolta.

Bello s' annunzia nelle due prime scene l' atto II. L'affar della pace è ben maneggiato. Paride innamorato lo intorbida. Ettorre che non lo è, ha un bel che dire a Paride sulla restituzione d' Elena. Fin qui la tragedia cresce; e cresce in noi vieppiù la stima verso l' autore in ragion del suo stile sì giusto ed eguale. Desso è poetico, ma non sforzato. Si leggono volontieri i suoi versi. Noi non li possiamo aver uditi in teatro, poichè da molti anni lo abbiamo abbandonato.

Il tradimento aperto di Paride contro Menelao sul finire dell' atto, non appar molto nobile. Nei tempi eroici

come anche in quelli dei paladini, erano i tradimenti in orrore più che ai nostri. Nè convien dire, che Paride fosse dall' amore accecato in guisa, onde non vedesse il delitto; poi che questo non era improvviso, ma meditato. Molto meno che Paride fosse uno scellerato (tal doveva essere dopo aver rapita la moglie altrui); egli finalmente era un guerriero, a cui sta sempre in bocca la parola *onore*.

La scena I dell'atto III divien troppo lunga tra Ettorre ed Elena, trattandosi che questa non vuol abbandonar Paride, e che quello la consiglia a tornarsene a Menelao. Non già che il tema della scena sia vano, ma si fa men lodevole protraendosi in molto colloquio. Non è sì facile, che una donna innamorata si dissuada. Cerca anzi pretesti per dimostrare violento il primo matrimonio con Menelao. Il carattere d'Ettorre non ammette una prolissa discussione; e mal si ostina se vuol indurre una tal donna col suo autorevole persuadimento.

Nella scena II Elena fa l' apologia di sè stessa. Ma vien perciò giudicata innocente? Veggansi nel fine le note del critico, e la risposta dell'autore.

Questo argomento d' Elena ne richiama alla memoria un tema, che fu dato ad un improvvisatore: *se fu maggior delitto in Elena l' abbandonare lo sposo, o in Paride ospite il rapirgliela*. Il poeta rispose, che i moralisti han deciso esser maggior colpa l'adulterio che il ratto. Tutti due birbi. Così si sciolge il problema; e furono pregati gli uditori a non proporre problemi teologici per argomenti di poesia.

Nobilissima è la scena II dell'atto IV. Tutti trattan la causa a lor modo. Gran donna doveva esser quell' Elena!

La disfida di Paride ha dell' eroico, ed innalza l'atto. Di rado si son vedute due volontà poste a duello. E pur si risparmierebbe gran sangue, se si ammettesse il terribile, ma benefico teorema.

In questa tragedia ne sembra che l'autor voli. Egli è velocissimo; nè ci propone scene intermedie; *semper ad eventum festinat*. Non sappiam poi, se tanta brevità sarà grata a quegli spettatori, che amano di sedere in teatro a lunghe ore.

Bellissimo incontro d' Elena con Paride nella scena III dell'atto V, nè men bella la risoluzione d' Elena. Tutto a dovere; nè ripugna al carattere d' amanti.

Non così possiamo in tutto approvare la scena IV. Dopo che in teatro si è annunziato un fatto venturo, l'uditore mal soffre che troppo se ne protragga l'esecuzione. Quanti dalle logge avrebbon potuto dire; *combattenti eroi a duellare. Non colloquj, ma colpi vogliamo da voi*. In fatti deve uscire Agenore all'invito. Paride innamorato ritarda ancora. E' necessario, che sopravvenga Ettorre a staccarlo dagli amplessi. L'amore ha gran forza; l'amata presente ne ha ancor più. Ma e l'eroismo?

Era necessaria una scena per dar tempo alla tenzone. Molto opportuna a tal fine riesce la VII. La descrizione e l'ambiguità del sagrifizio non sono pleonasmi alla greca. Il sacerdote fa un sermone ad Elena sulla validità del matrimonio. Ella risponde appunto, come alcune donne dei nostri giorni, che pretendono nullità di nozze. Vanerelle e volubili! e pur trovate appoggio e proteggitori.

Che Menelao mediti un tradimento, che mora per man d'Ettorre, che Paride ritorni lieto alla sua rapita, questo era concesso al poeta. Omero gli ha perdonato. Il castigo del Cielo caduto su Menelao, giustifica in parte le difese di Elena sulla violenza del suo matrimonio. Ma non più Elene sul teatro.

L'ultima scena è forse delle più belle. La sua brevità la rende eloquente. Guai a chi si fosse diffuso in riflessioni o di storia o di affetto! ***

INDICE

Dei difetti dell' Elena greca.

Obbiezione Prima.

L' immoralità.

Essendo Elena moglie di Menelao, in qualunque modo lo sia divenuta, non poteva unirsi a Paride senza mancar alla fede d'un legittimo nodo, e sciogliendosi il dramma con la morte di Menelao trionfa l'adulterio; ciò che offre un fatal esempio di corruzione per il disprezzo che ne vien fatto dei voti più sacri e inviolabili.

Risposta.

Se una reciproca inclinazione avesse unito Elena a Menelao il riflesso del critico sarebbe eccellente; ma nel mio dramma suppongo che il timor della strage de' suoi congiunti abbia indotto Elena da giovanetta a tener luogo di moglie a Menelao che abborriva: chi rappresenta costui? Un tiranno minaccioso e potente il quale conculcando gli umani diritti e quelli del Nume ha strascinato una innocente fanciulla a piedi dell' altare obbligandola con mano armata a giurargli fede di sposa. Quando dal labbro di un debole vengono a forza strappati dei voti, lo spergiuro cade sopra colui che glieli fa pronunziare. Presso qualunque nazione che vanta delle leggi, i voti non liberi son nulli: è vero che devono essere per tali manifestati dalla giustizia, ma nel regno di Menelao, dove la giustizia fremeva incatenata a' suoi piedi, la nullità del voto d'Elena era abbastanza resa manifesta dall' istessa malvagità del tiranno. Premesse queste circostanze, il nodo che univa Elena a Menelao non era se non sè quello della violenza. Dunque Elena divenne moglie a Paride senz' essere spergiura. Sarebbe forse morale il mio dramma se sviluppasse con la morte di costei in vece che con quella di Atride? perchè ciò fosse, converrebbe provarla più rea del tiranno medesimo. Ma di qual colpa

può aggravarsi la sventurata Elena ch' altro non fece se non che spezzar le catene d' un potente abborribile per accoppiarsi ad un oggetto che seppe interessarla? Al contrario, qual giustificazione può esservi per Menelao che esercitò la più vil tirannia sagrificando la debolezza d'una fanciulla all' idolo de' suoi brutali piaceri? La prima rientrò in quei diritti che le vennero usurpati dalla forza, e l' altro commise l' imperdonabile delitto di violarli, abusando d' un potere che lo garantiva dai fulmini della giustizia.

Tali sono i caratteri d'Elena, e Menelao nel mio dramma. Per ciò, *morte ad Atride*.

Non si creda per altro che nel provar non colpevole la fuga d' Elena dalla reggia di Menelao, io m' intenda di giustificar Paride che l'ha rapita. Il caso è diverso; l'una aveva il diritto di sottrarsi alla tirannide d' un despota, ma l' altro non aveva quello di rapirla. Paride troppo libertino, mancò all' ospitalità involando una donna che interessava un monarca nel di cui regno venne amichevolmente onorato, ed accolto; a lui non toccava vendicar i torti d' Elena; il suo dovere era quello di manifestarsi riconoscente ai tratti amichevoli di Menelao. Dietro un tale riflesso mi si risponderà; *dunque morte a Paride*. No, perchè questa morte sarebbe stata il fulmine più terribile per Elena, e ne avrebbe cagionata la di lei schiavitù. Essa doveva compiutamente trionfare del suo persecutore. Gli è vero che in conseguenza d' un tale trionfo resta Paride impunito, ma per non affliger una innocente, e per salvarla dall' oppressione è minor male l' impunità d' un libertino che quella d' un conculcatore degli uomini, e delle leggi.

Obbiezione Seconda.

L' incoerenza.

Seguendo il falso principio dell' autore Elena è moglie legittima di Paride; perchè dunque Priamo, Ettorre, e il sommo Sacerdote la rimproverano continuamente come un' adultera?

Risposta.

Perchè nel mio dramma Ettorre, Priamo, e il sommo Sacerdote pensano in questo rapporto come l' autore dell' Indice dei difetti dell' Elena Greca.

Obbiezione Terza.

L'infedeltà storica.

L'Iliade di Omero prova bastantemente la verità di questa accusa. Elena pudica, e violentata a sposar Menelao, Menelao morto per man d' Ettorre sono tanti insulti fatti alla memoria dell' impareggiabile Omero. Io vorrei vendicarlo facendo una critica estesa a questa tragedia, se i difetti che provai solo accennandoli non mi togliessero il mezzo di poterla effettuare.

Risposta.

Da quest' accusa non mi difendo. E' vero; io mancai di rispetto al grande autor dell' Iliade facendo della sua Elena astuta una colomba innocente immolata da Menelao all' idolo della brutalità: ma questo immortale poeta avrà (io spero) la grandezza di perdonarmi fin dagli Elisi, sapendo, che non per offenderlo, mi presi un tale arbitrio, ma solo per la compiacenza di far creder pudica, a dispetto del fato, una donna di così rara bellezza.

Il pentimento ch' io professo di aver leso la sacra volontà d' Omero serva di esempio a colui, che osò concepirne la temeraria idea d' esser capace di vendicarlo.

RAOUL DI VITRI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

RAOUL.

GERARDO, suo padre.

ELISA.

TANGUI. (*si pronunzia Tanghi*)

UGONE, padre di Elisa.

BALDOVINO.

GUGLIELMO, vecchio servo di Raoul.

CHIVERNI, scudiere di Baldovino.

ENRICO, scudiere d'Ugone.

UN CAPO di paesani della terra di Vitri.

UNA GUARDIA.

CLOTILDE, damigella d'Elisa.

UN FANCIULLO,
GUARDIE,
SERVI,
PAESANI,
DAMIGELLE, } che non parlano.

La scena è nel castello di Vitri.

ATTO PRIMO.

Salone antico nel castello di Vitri sostenuto da doppio ordine di pilastri. Le arcate al disotto, e le loggie superiori sono praticabili, e vi si sale per un doppio scalone. Vi sono molte sedie grandi appoggiate ai pilastri.

SCENA I.

UGONE, ENRICO.

UGO. De' miei desir, de' miei travagli io tocco
La sospirata meta, e qui respiro ... [*siede*]
Va, fido amico, e alla mia figlia annunzia
Il mio ritorno.

SCENA II.

ELISA *sulla cima d'uno scalone*, e DETTI.

ENR. Eccola appunto.
ELI. [*con giubilo scendendo*] Ah padre!
UGO. Esci, Enrico, e dall'alta torre esplora
Quando il nemico Baldovin ritorna.
ENR. [*parte per lo scalone*]
UGO. Figlia, diletta figlia! [*gli corre incontro*]
ELI. Padre mio,
Pur ti riveggo, e anche una volta io bagno
Questa sì cara man del pianto mio.
UGO. A ricercar le tue virtudi io vengo,
Non il tuo pianto. Abbracciami, e solleva
A più robuste idee la mente, e il core.
Necessità ti parla, ella ti chiede
Non lagrime impotenti, e sospir vani,
Mal sicuro sollievo a' sventurati,

Ma consiglio, e valor, util riparo
Ai mali, onde siam vittime. Trascegli
Qual più ti piace fra due scampi, o figlia,
L'ultima volta io tel ripeto, e in questa
Uopo è ubbidirmi. Parla: hai tu deciso?
Vuoi tu seguirmi, e nel paterno tetto
Ricovrar la tua vita, e la tua pace?

ELI. Signor, vel dissi, omai da questi luoghi
Più strappar non mi puote altri che morte.
Profuga trar da questi luoghi il piede,
Che mi vider felice, che abitati
Fur dal mio sposo, in cui vissi adorata
Da lui, che ancor più che me stessa adoro,
E' impossibil per me: qui mi ritiene
Amor pel figlio mio; qui m'incatena
Pietà d'un vecchio moribondo padre
Di Raoul. Qui lo sposai, qui morte aspetto;
E del suo genitor, dell'infelice
Gerardo, raccogliendo il fiato estremo,
Avrò vicina a lui la tomba mia.

UGO. Ebben, più non si parli di rapirti
A questi luoghi, all'amor tuo sì cari.
Resta, Gerardo, e il figlio tuo difendi;
Degna figlia d'Ugon, vedova illustre
Del più onorato fra gli eroi, m'ascolta.
Vuoi tu perir vilmente, e d'altra gloria
Capace non sarai, che d'una vana
Ambiziön, d'inutil pianto? Al tuo
Nemico lascierai senza contrasto
Esercitar sopra di te l'impero?
Giusto cielo! Chi mai tutte calpesta
Di natura le leggi. Un tuo cugino.
Mira l'indegno, che d'avara sete
Arde, e già tutta nel suo cor divora
La non sua ricca eredità, già stesa
Ha la rapace man su questa terra,
Da cui minaccia di scacciar la madre,

E il figlio. Egli vi giunge col pretesto
Di farsi difensor de' dritti vostri.
Già fatto ardito, con aperta fronte
Svela le trame sue, vittime prime
Son tuo figlio, tu stessa, e un vecchio inerme.
Figlia, ti scuoti, crudeltade avara
Ogni barriera rompe. Baldovino
E' vicino a compir tutti i delitti.
Opponi il sol riparo che ti resta.
Previeni, e nelle barbare sue mani
Del tradimento i fulmini sospendi,
Il tuo figlio proteggi, e la tua vita.

Eli. Che far degg'io per questo caro pegno
Unico allettamento al viver mio?
Parlate, o padre. Per lui solo io tremo.
Qual sacrifizio m' imponete?

Ugo. Il solo,
Che ti resta, che già ti consigliai,
Quello, che Raoul colla sua man ti segna
Dal suo sepolcro. La tua sorte esige
Un eroe, che sottentri alle sue veci.
Tocca a te conferirgli un sacro dritto
Di sposo, e difensor. E quest' eroe
Di te degno è già pronto, io lo richiesi
Poc'anzi al re Luigi, ed io l'ottenni.
Baldoin suo malgrado era presente;
E simular gli è forza, e' consentirvi.
Sebben vecchio prevengo il suo ritorno
In questi tetti. Le sue smanie temi,
Temi il suo pronto pentimento. Tosto
Involiam quella preda, ch'ei disegna
Al suo furor ...

SCENA III.

TANGUI *conducendo un* FANCIULLO, *e* DETTI.

UGO. Ecco Tanghi; l'ascolta.
TAN. [*si getta a' piedi di Elisa presentandogli il fanciullo*]
ELI. Chi veggo, o padre?
UGO. Il protettor, l'amico,
Elisa, di te stessa, e del tuo figlio.
ELI. Giusto ciel!
TAN. Cara Elisa!
ELI. Ch'esigete,
Signor, da me?
TAN. Di consecrarvi il mio
Sangue, il mio braccio... Eccovi il figlio. Io chiedo
L'onor d'essergli padre.
ELI. Oh dio!.. Che intendo!
Voi ...
TAN. Concedete a me la sorte...
ELI. In quante
Guise assalita, misera, dolente
E' di Raoul la sposa!.. e voi mio padre,
Voi pur, crudele, lacerate un core,
Ch'altro tuttor non vede, altro non ama
Fuor che il ben, che ha perduto? Ignoto forse
V'è questo cor?.. ch'io formi un nuovo nodo?
Ch'io tradisca colui, che solo in terra
Dell'amor mio fu degno? Oh Dio, che vedi
Gli affetti miei, giudica tu, se io posso
Nelle braccia d'un altro ... Ah padre mio!
Mostratemi la morte più crudele.
Soffrirò strazj, e pene; ma ch'io spiri
Arbitra di mia mano, e del mio core.
Mio padre, e questo cor non è più mio.
Seco Raoul lo portò, seco il ritiene
Nella sua tomba, egli tuttor vi regna;
Nè ritorgli il suo regno infin ch'io spiro

Mortale alcun non è capace. Sacra
Sono a lui sol. Tutt'altro è per me nulla.
Vissi sua sposa, e morirò per lui.

UGO. Calmati, o figlia, io ti do vanto, e lode
Di fedeltà. Raoul di Vitri, che seppe
Destarla in te, di questa eterna fiamma
Degno visse, e morì. Ma ti figura,
Che di là dove cadde in tanta gloria
Difensor del suo re, son già due lustri,
L'ombra sua si sollevi, e ti favelli
Dal fondo della Siria in questi accenti:
Tutti i dover di madre a te rammento:
Non obbliarmi, no, ma ti comando
Di non tradire il figlio mio; per lui
Alla necessitade io ti abbandono.
Per lui sol ti disciolgo, e il cor ti rendo.
Più che sposa sia madre, e salva il figlio.
Così ti parla, e l'innocente è questo, [*le presenta il figlio*]
Ch'egli ti raccomanda... Eccolo. Puoi
Ancor non palpitar sul suo destino,
E abbandonarlo ai suoi nemici in braccio?
Figlia, al tuo sposo, al padre tuo rispondi.

ELI. Ove son? Si domanda, ch'io discenda
Ad un secondo amor?.. Ah perchè morte
Non mi prevenne? Ah Raoul! io sudo... io tremo...
Figlio mio!.. pur son madre, e tutte io sento
Cercar le vie del cor, l'amor materno.

UGO. La natura t'invita, ella ti chiede
Il suo trionfo. Con lei vinci, o figlia.

ELI. Altra per me non v'è miglior vittoria,
Che calpestar le ceneri di Raoul,
E la mia fede? Quest'è gloria? questo
E' trionfo per me?.. Oh ciel! colpisci,
S'altro scampo non hò, questo mio capo.
Annulla il viver mio, e la mia polve
Colla polve di Raoul spargi, e confondi.

Coraggio ho di morir, ma non ho forza
Per rompere que' nodi a me sì cari.
Ch' io giuri fede a un'altro, è in me delitto,
Ch' io abbandoni Vitri, no, padre mio,
Possibile non è, cessate, o padre,
Di lacerarmi.

UGO. Ebben io t' abbandono [*avanza con dispetto il figlio*]
La sventurata vittima. Colpisci
Colla tua mano questo sen, previeni
La scellerata man del suo tiranno.
L' avversità, l' obbrobrio, la sventura,
E forse morte sin da questo istante
Stanno sospesi sul suo capo inerme.
Sposa fedele, e snaturata madre
Hai scelto; e tu l' immoli. Resta, tienti
L' amor di sposa, e lui trafiggi ... Figlio
Infelice, tua madre ha proferita
La tua sentenza: noi versiamo indarno
Infruttuose lagrime sul tuo
Destin: barbara madre! io t' odio. Hai vinto.

ELI. Ah signor!...

UGO. Vanne...

ELI. Figlio mio!

UGO. Lo piangi,
E il sveni?

ELI. Straziar mi sento il core
In mille parti. Oh sciagurata madre,
E deplorabil sposa!

UGO. Addio.

ELI. Fermate.

UGO. Di mia pietade indegna...

ELI. Oh padre mio!

UGO. Io padre a te? Padre a colei, che il suo
Figlio tradisce? Obblii sì caro nome,
Chi non ne sente il prezzo, e la dolcezza.
Quando natura, e la ragion t' avranno

Al cor parlato, allor vieni, e t'ascolto.
Ad esser crudo tu m' insegni. Io fuggo
Dagli occhi tuoi; ira mi fa il tuo pianto,
La tua fermezza orror. Addio spietata. [*parte*]

ELI. Sazia non è de' mali miei la sorte?
Vi son altre per me nuove sciagure?
E fin mio padre...

TAN. O troppo cara Elisa,
E' in vostra mano d'un sol colpo tutte
Troncarle; un vostro detto, un vostro cenno
Basta.

ELI. Crudele, a liberarmi il figlio
Altro mezzo propor non mi sapete
Che un mercenario braccio, una pietade
Da prezzo compra, e stimolata? Oh come
D' un amator son le virtù ristrette!
Voi generoso? Voi che pretendete
Il sacrifizio del mio cor, quel core
Che mio non è, che di rapir vi piace
A chi di voi più seppe amarmi?

TAN. Ingrata!
Io doveva sentir da sì bel labbro
Questo oltraggio? Lo merto io forse? Ah meglio
Giudicate del nobil sentimento,
Che mi guida a salvarvi. Io non vel nego,
V'amo più che me stesso; ma onor vuole,
Ch'io vi rispetti, nè ardirei d'offrirvi
Come infelice amante il braccio mio.
All'onor vostro, alla virtù fa d'uopo
Un vindice, un amico che vestito
Sia del sacro carattere di sposo.
Senza di questo inonorata, e oscura
E' la difesa mia; colpevol forse
La chiamerebbe chi l'onor conosce.
Ma di sì nobil titolo munito
Volerei glorioso, e senza tema
A rispinger la forza d'un indegno

Nemico. Tutto è pronto, e non s'attende
Che il desiato segno. Già una schiera
Di prodi cavalier amici vostri,
E miei veglia sull'armi. Io dall'altare
Volerò a Baldovino a disfidarlo.
Confondersi, tremare, impallidire
Io lo vedrò; se un solo istante ardisce
I vostri beni disputarvi, e i dritti,
Già gli sovrasta il non atteso colpo.
Da quel punto al valor disciolgo il freno.
Son padre al figlio vostro; egli è mio figlio.

ELI. Ah, signor!..

TAN. Non crediate ch'io n'esiga,
Come tiranno, degli affetti il prezzo:
Vile non son per soffocarvi in petto
I sentimenti, onde onorar vi piace
Le ceneri di Raoul. Nulla vi chiedo,
Che forza, e ripugnanza al vostro core
Possa costar. Combatterò me stesso,
Sopprimerò questo sublime ardore,
E porrò generoso a' piedi vostri
L'autorità, che l'imeneo trasmette
A un amante, a uno sposo. Voi darete
La mano ad un amico, che su voi
Altro vanto, e ragion non si riserba
Che il piacer, e la gloria d'ubbidirvi.
Vedrò se il tempo, e la costanza ponno
Migliorare i miei dritti, trionfare
D'un core avverso al mio. Se ciò mi niega
La sorte alfin, avrò gustato almeno
Il piacer di giovarvi, in queste soglie
Riconquistarvi sicurezza, e regno,
E la felicitade al figlio vostro.
M'invidierete voi questo sì puro,
Sì nobile disegno? Ecco i miei voti,
Il solo premio, che vi cerco, è questo.
Adorabile Elisa; altro non chiedo.

ELI. Degno amico di Raoul! Quai sensi, e quali
Virtù discopro! e perchè chiudo in petto
Un core avverso, e a tai virtù ribelle?
Tutto ciò, che poss'io, tutto vi dono.
La mia riconoscenza, e la mia stima
Eternerò per voi. Pietà vi rendo
Per pietà ... ma l'amore ... l'amor mio...
No, in mio poter non è, sforzo sì grande
L'alma rifugge.

TAN. Io non vi cerco amore,
A'piedi vostri lo ripeto, il giuro.
La vostra mano, e la pietà mi basta.
Con queste io son felice, e sfido in terra
Uom, che di me beni miglior possegga.
Date sol queste, Elisa, e non tradite
Le mie speranze.

ELI. Oh dio! qual cruda guerra
Mi fan discordi in sen gli affetti miei!
Ah, signor! Ah, Tanghi!..

TAN. La vostra mano,
La vostra man ...

ELI. Di Raoul l'ombra mi parla.
[*con entusiasmo*]
Ecco l'ombra di Raoul ... mi fissa ... *E questa*
E' la tua fe? mi dice: *Sei tu Elisa,*
Che mi tradisci, e ti abbandoni, ingrata,
A nuovo nome, a nuovi giuramenti?
Tu che spergiura ... Ah taci, ombra adorata,
Non proseguir. T'intendo. Io son tua sposa,
Non accusar, non minacciarmi ... [*vuol partire*]

SCENA IV.

UGONE, GERARDO *sostenuto da due* SERVI, *e* DETTI.

UGO. [*ad Elisa*] Ferma.
ELI. Ah Gerardo!

TAN. Ah signor!
GER. Dov'è la madre
Del figlio del mio Raoul? Dov'è quel figlio
Del figlio mio?
ELI. Eccoli entrambi, o padre,
A' vostri piedi, e tra le vostre braccia.
GER. O cari oggetti, ricercati ognora
Da questo cor, venite. Io non mi sazio
Dall'abbracciarvi. Mentre m'apparecchio
A cader nella tomba, più diviene
Di questi pegni avaro l'amor mio...
Sei tu sposa di Raoul, tu figlia mia,
Che questa man del pianto tuo mi bagni?
Gli occhi miei più non veggono che l'ombra
Di ciò, che m'è sì caro... e perchè eterno
Esser dovrà sulle tue luci il pianto?
ELI. A signor!
GER. [*prende il fanciullo*] E quest'è ciò che rimane
Della famiglia di Vitri? Tu raro
Avanzo di sì chiari, e tanti eroi,
Tu sol mi resti per portar la gloria
Della mia stirpe alle venture etadi.
A te s'attiene il fil di così lunga
Nobil successïon... Disastro alcuno
Nol tronchi innanzi tempo... Hai tu pensato
A serbarlo, a difenderlo, o mia figlia?
Sì prezïoso avanzo, che t'affida
Il Cielo, e Raoul, hai cor di preferirlo
Alla tua vita; ed agli affetti tuoi?
UGO. Parla.
ELI. Ah mio figlio!
TAN. Glorïoso vecchio,
Sì vel prometto. Ella di madre sente
I più sacri, i più teneri doveri.
Ell'ama il figlio suo.
GER. Qual voce? Sei
Tu quell'eroe, che iva del pari a Raoul

Nel cammin della gloria? Sei tu desso
Generoso Tanghi? Sostegno amico
D'una famiglia sventurata? Ah vieni
Tu pur, deh vieni, e nel mio cor sottentra
Alle voci di Raoul; sia tu mio figlio:
Con questa man tremante, io ti presento
A una vedova afflitta, ch'ha bisogno
Del tuo valore, e delle tue virtudi.
Tu l'amico, e l'eroe, tu il difensore
Accetta, e fa ch'io scenda almen tranquillo
A trovar l'ombra dell'estinto figlio.

ELI. Ch'io lo tradisca?..

GER. No, chi tradimento
Dir potrà il consentir d'esser difesa
Dall'amico di Raoul? Or dunque accogli
In vece mia il generoso appoggio
Del giovane Tanghi. L'ombra di Raoul
Anzi che farne a te colpa, o querela,
Gioirà nel veder, che in lui risorge
Contro un tiranno un difensor, un padre
Del figlio suo; anzi t'impone ei stesso
Il sagrifizio degli affetti tuoi.
Non ingannarti nell'amarlo, o figlia.
Io l'amo ognor quanto tu stessa, e appunto
Perchè l'amo, a serbargli m'affatico
La gloria, e il successor. Credimi, Elisa,
Ogni istante, che fugge, è a noi fatale,
Propizio a Baldovino, e ci minaccia
Eterna schiavitù sotto un tiranno.
Tronca, o figlia, le lagrime, gli indugi.
Cedi a tuo padre, a me, vinci te stessa.
Trionfa del tuo cor, e salvo è il figlio.

ELI. E' un nume, che mi parla, oppur voi stesso
Fate d'un nume sul mio cor le veci?
Voi mi strappate il cor... voi mi togliete
A Raoul per sempre? Io non sarò più sua?..
Io?..

UGO. Che risolvi?
TAN. Cara Elisa!
GER. Figlia.
ELI. Il mio core!... il cor... mi si divide
In mille affetti il core...
UGO. Ah se più tardi...
TAN. La vostra mano...
GER. L'innocente è questo,
Che ti chiede pietà. [*solleva il fanciullo*]
ELI. Che affanno è il mio!
Che momento!... crudeli!... avete vinto...
Già son rea sposa... ma son madre... Oh dio!
Un freddo gel l'alma m'opprime, e sento
Scorrer lenta la morte in questo petto...
GER. Non temer. La natura ha il suo trionfo.
Avrà virtude il premio.
UGO. Io te lo annunzio
Colla voce del Ciel, che si compiace
Dell'ubbidienza tua.
GER. Mia cara figlia!
ELI. Ubbidirò, sì, non vi è scampo. Padre,
Lasciate ch'io respiri... Alla salvezza
Del figlio mio, o Tanghi, vittima, e premio
Io mi offerisco intanto, e voi Gerardo
Di mia docilità le prove avrete.
Voi stesso all'ara mi guidate, e sia
Men infelice per gli auguri vostri
Quest'imeneo dalla pietà diretto.
Ma per la stessa umanità, che imploro,
Date tregua al mio cor, sì ch'io raccolga
Gli spiriti smarriti ebbri d'affanno.
E allora...
UGO. Siamo tutti in tuo soccorso.
GER. Ecco il tuo sposo.
TAN. Un uomo, che non vuole
Altro onor che servirvi.

SCENA V.

ENRICO *sulla loggia*, *e* DETTI.

ENR. In questo punto
Baldovino ritorna.
UGO. Andiamo, o figlia,
Evitiamne l' incontro a noi funesto;
Deludiam le sue fufie, e i suoi disegni.
Or di fretta fa d'uopo, e più non puossi
Differir ...
ELI. Giusto ciel! tutto congiura
Ad affrettar il sacrifizio mio!
Ebben si compia ...
UGO. Ha la virtù deciso:
M'abbraccia, o figlia.
GER. Oh degna Elisa!
TAN. Sposa!
Io bacio questa man, che pur si degna
Segnar la mia felicità.
ELI. Me lassa!
UGO. Tronchi il Cielo i tuoi mali, e i nostri affanni.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BALDOVINO, CHIVERNI, GUARDIE *che subito partono*.

CHI. Signor, siete agitato, e ne' vostr' occhi
L'ira fiammeggia.
BAL. E' ver.
CHI. Contro chi?
BAL. Contro
Ugon, Tanghi, cui viltà guida... Indegni!
CHI. Perchè tai detti?
BAL. Chiverni, m'ascolta:
Tu il sai; presso a Luigi, ed alla corte
Dall'arte, e da politica fui vinto.
Là tacqui, ed approvai ciò, che al re piacque.
Simulai non conoscere le trame
Di Ugon: ma qui favellerà il mio braccio;
Qui la forza m'assiste, e l'armi ho pronte.
Risponderò con queste.
CHI. Di quai trame
Parlate?
BAL. Stolto, non t'avvedi ancora
Qual ostacolo oppone ai miei disegni
Il proposto imeneo? La debolezza
De' miei nemici ha scelto un uom capace.
Un rivale, un Tanghi, per rivestirlo
De' dritti della vedova di Raoul
Contro di me. La lor macchina è questa.
Far d'un sposo un eroe, che ardito sorga
A disputar la mia conquista sopra
Questo castello, ov'io già regno, e ch'io
Pron-

Pronto sono a difendere, o lasciarvi,
Vendicato però, la vita mia.

Chi. Signor, scusate. Ma quai dritti avete
Per ritenerlo?

Bal. Eccoli, amico. I torti,
Che il padre mio soffrì, quando fu chiuso
Contro ragion; la sicurezza mia,
Che d'un rifugio ha d'uopo. Aggiungi a queste
La ragion della spada. Questa basta
A stabilirti tutti i dritti... Io veggo
Questo rival non di virtù sfornito,
Pria che vigor riacquisti coi diritti,
Che gli trasmette Elisa, e le sue forze
Col favor di Luigi molto stenda,
Opriam da risoluti, si disciolga
Sul punto che si forma il fatal nodo;
Scelgasi un ferro, e sia ministro all' opra.

Chi. Come, signor?

Bal. Un solo colpo basta
Ben vibrato, e diretto.

Chi. E che? vorreste
Nel sangue di Tanghi...

Bal. Temi tu forse
D'un mio nemico il sangue?.. Tu nodrito
Nell'armi? Tu guerrier? Tu nella strage
Tante volte pasciuto?

Chi. Non è il sangue,
Che mi fa orror, è il tradimento.

Bal. Folle:
Il traditor non è Tanghi? Non vedi
Un ascoso nemico, che fortuna,
E tempo aspetta per trovar men forte,
Men atto a ripulsarlo il suo rivale?
Ciò che tu temi, eseguirà egli stesso
Sopra di noi. Che differenza fai
Dal ferir un nemico, che combatte
In campo aperto, e un altro che c'assale

Celato; ed alle spalle? Utile è sempre
Il prevenirlo.

CHI. Dunque...

BAL. Arte soltanto
E' necessaria. Il sai, caro a Luigi
E' Tanghi. Non convien, che la mia mano
Apparisca fumante agli occhi suoi,
Nè un mio amico avventuri, o un mio soldato.
Altra fa d'uopo risoluta destra,
Ch'esca dall'ombre, e tosto vi ripiombi.
Purchè ella ascosa stià, nulla mi cale,
Ch'erri qua e là il sospetto, e che mi segni
Autor del colpo... Ciò ch' io penso è questo.
Tu m'intendi, e ciò basta.

SCENA II.

UNA GUARDIA, e DETTI.

BAL. [*alla Guardia che si è fermata dinanzi a lui*]
Ebben che brami?
Parla tosto.

GUA. Signor, da pochi istanti
Giace su queste soglie afflitto, e mesto
Un saraceno, un schiavo. Egli gettato
Dalla fortuna in questi luoghi, chiede
Di penetrar qui dentro, ossia che il guidi
Curioso desir, ovver bisogno
D'implorar grazia al suo misero stato.
Noi l'abbiamo respinto, ed egli insiste.
Stanco da sue richieste alfine, io vengo
A farlo noto, ed a sentir da voi,
Come trattarlo il vostro arbitrio accenna.

BAL. Un saraceno? Un schiavo? Onde vien egli?

GUA. Dalla Soria.

BAL. Nè più ti disse?

GUA. Nulla.

BAL. Brama si desta in me di favellargli.

Entri lo schiavo.

Gua. [parte]

Bal. E che vuol mai costui?
Qual caso, o qual bisogno a noi conduce
Da sì disgiunto clima un saraceno?

Chi. Tutta la terra è patria all'infelice,
Che gli urti a sostener delle sciagure
Scelse il destino.

Bal. Eccolo.

SCENA III.

Raoul *con barba da marinaio saraceno*, e detti.

Rao. (E' desso? oppure
M'inganno! Baldovin?.. Chi si presenta
Il primo a' sguardi miei?)

Bal. Franco t'avanza,
E libero favella. E' ver, che vieni
Dalla Soria?

Rao. Da quelle terre io fuggo
Asperse del mio sangue.

Bal. Che ti guida
Ai lidi della Francia, e in queste soglie?

Rao. Il mio cor, la mia sorte, i dritti miei,
Cento desir in un sol punto accolti.

Bal. Schiavo, che dici?

Rao. Il ver; nè saraceno,
O schiavo io son. Grazie a fortuna amica
Libero nacqui, e in libertà ritorno.

Bal. Qual'è la patria tua?

Rao. Patria felice,
E troppo cara. In questi climi io pure
Vidi propizio al nascer mio le stelle.

Bal. Tu francese? Che intendo? e narri il vero?
Chi sei?

Rao. Signor... (avventurar degg'io
Di scoprirmi, o tacer?.. Avrebbe il tempo

Cangiato omai sin de'congiunti il core?
Poss'io crederlo amico, o diffidarmi?..
Prudenza, e simular questa mi giovi.)

BAL. Perchè t'arresti? O che paventi?

RAO. Nulla.

BAL. Segui:.. Onde avvien, che di straniere spoglie
Avvolto scorri la tua patria? A quale
Caso dei tu questo sì vile ammanto?

RAO. Alla sorte, ed al Ciel, a cui non piacque
Destinar nuovi acquisti, e nuovi allori
All'esercito franco in Oriente.
Voi vi vedete innanzi uno di quelli,
Che in pro del suo monarca in Palestina
Spinser gloriosi le fatiche, e l'armi,
Ma pur non fortunate. Della strage
Misero avanzo a schiavitù fuggito,
Naufrago, e colmo di sventure alfine
Riveggo palpitando questi lidi,
Cui riveder più non credei. Dei beni,
Onde fui lieto, sol la vita ho salva,
E un'onorata povertà mi resta.
Tutto il resto perdei; pur son felice,
Se pugnai per la patria, e per il Cielo.

BAL. Tu francese, e soldato in Palestina?
Qual terra della Francia i tuoi natali
Accolse?

RAO. La Brettagna.

BAL. Ed il valore
Avesti di portare a'saraceni
Guerra, e morte?

RAO Signor, posso mostrarvi
Dalle ferite lacerato il petto.
Eccolo. Il mio valor noto è a'soldati,
E ai duci miei; e se pur vinto giacqui,
Non del mio braccio, del destino è colpa.

BAL. Di qual dei nostri cavalier le insegne
Hai tu seguite?

Rao. Noto esservi debbe
Raoul di Vitri. Pugnai sotto il vessillo
Di quell'eroe.
Bal. Tu di Vitri seguace?
Rao. Sì, dell'eroe, di cui la sfortunata
Fama riempie ancor l'Asia, e l'Europa.
Bal. Di quel Vitri...
Rao. Che sul Meandro eterna
Gloria alle squadre de' francesi ottenne,
Ch'indi alle rive dell'Eufrate cadde
Difensor del suo re... Ah, se com'io
Voi veduto lo aveste in quel fatale
Giorno, che presso ad Antiochia furo,
Per colpa de' suoi capi in tanta strage
I franchi avvolti!.. Oh cielo! Eran mietute
Dal saraceno ferro a mille a mille
De' nostri prodi cavalier le vite.
E il sovrano egli stesso abbandonato
Alla strage, ed al volgo de' soldati,
Al proprio scampo e non ad altro intenti,
Vedea su mille acciar pronta la morte.
Sol Vitri vi sottentra, e la rispinge:
Urta, vince, rovescia, al re fa scudo,
Fino che salvo a un stuol di franchi il rende,
Ed ei da cento colpi alfin trafitto,
Sulle vittime sue manca, e rovina.
Tal era il duce mio.
Bal. Ciò che ne parli,
Fede ti fa di suo soldato, e lodo,
Che grato a lui l'alta memoria, e i fatti
Con tal rispetto, e amor tu ne rimembri.
Or qual desio qui ti conduce, e quale
E' il tuo disegno?
Rao. Di veder quei luoghi
Abitati da Raoul, baciarne i marmi,
Che il suo piè calpestò, versarvi qualche
Lagrima di pietà dal mesto ciglio.

Amai Vitri, scordarmelo non posso.

BAL. Non sia inutil per te questa, che mostri
Tenerezza per lui. Se povertade
Preme un soldato di Vitri, se caro
Tu fosti a lui, l'amor, e il tuo destino
Qui non ti avranno ricondotto invano.
Io cugino di Raoul, ora m'eleggo
Di ristorar d'un suo seguace i danni;
Premio in sua vece, e asilo io ti prometto
In queste soglie. Da'tuoi lunghi mali
Redimerò la tua misera vita.
Io t'innalzo all'onor di mio soldato:
E se pari a Vitri fede mi giuri,
Pari amor, miglior sorte omai t'attende.
Parla, ritegno alcun non t'impedisca
Di proferir liberi sensi. Caro
T'è il mio favor? Rispondi.

RAO. Io non saprei
Miglior sorte bramar, fuorchè la sorte
Di viver, e spirar in quest'albergo.

BAL. Ebben pago sarai. Resta. Fra poco
Di mia beneficenza avrai non dubbie
Prove. Da questo istante hai scosso il giogo
Di nemica fortuna: ancor t'è dato
Di far sentir a Raoul nella sua tomba
Grato cor, grati uffizj. Ancor t'appresta
A servir l'ombra sua: tutto saprai
Ciò, che il suo onor ti chiede. A te fors'anco
Egli impone un dover... M'attendi, e tosto
Ti chiamerò... (Ah, Chiverni, quest'uomo
E' l'uom, ch'io cerco. Non atteso giunge
Facile, ed opportuno a'miei disegni,
E tutte a lui le mie speranze affido.
Vieni, e cerchiam le vie per ispirargli
Odio che basti al meditato colpo). [*parte con Chiverni per lo scalone*]

RAO. Che mi diss'egli?.. Qual terribil nome

Si proferì, che palpitar mi fece
Tutte le fibre in petto?.. Ho bene inteso
Confusamente nominar l'onore,
L'onore di Vitri?.. Non sono io quello?
Quel misero, che sorge inaspettato
Da' sepolcri dell'Asia? Al primo incontro
Temei di Baldovin gli avidi sguardi.
Egli non mi conobbe. I lunghi mali
Sì mi cangiaro quel primiero aspetto,
Che senza tema in quest'antico albergo
Errar poss'io per indagar miei mali.
Quai guardie sono quelle? Più non vive,
E non regna qui il padre, o la mia sposa?
Anelo, e tremo a interrogarne. Oh dio!
Ecco il luogo, ove nacqui, ove tranquillo
Vissi un tempo, e regnai... Che dì fur quelli!..
Sfortunato guerrier, vedovo sposo,
Figlio, e padre infelice, ora ritorno
A ricercar i preziosi pegni
Dell'amor mio. Sei tu fedele, Elisa,
Ai giuramenti tuoi? Io sotto il peso
De' mali, e delle barbare catene
Un sol punto obbliar non ti potei.
Ti amai più che me stesso, e senza speme
Di rivederti più. Tolto a crudele
Schiavitù di due lustri a te riporto
Il miserabil resto de' miei giorni.
In questo stato a ridestar io vengo
Il tuo amor, la tua fede, ed il tuo pianto.

SCENA IV.

Guglielmo *melanconico, scendendo dallo scalone*, *e* detto.

Rao. Chi sottentra a' miei sguardi?.. Non è quegli
Il più antico, il più fido de' miei servi?
Guglielmo? La sua vista in me risveglia

Fiducia, e tenerezza. Oh come presto
Ei s'è invecchiato, e mostra, che lo preme
Degli anni il peso!

GUG. [*fa segni d'afflizione, e si getta a seder colle mani al voto*]

RAO. Quai segni son questi
D'uom, che tranquillo esser non sembra? In volto
Cupa gli siede la tristezza. Ei geme...
Che vuol dir ciò? Sentiam ciò, che lo turba..
Da lui saper tutto mi giovi... Amico?

GUG. Qual tu ti sia, stranier, se pietà cerchi,
Vanne, chiedila altrove. Agli infelici
Non son propizie queste soglie.

RAO. Il core
Non mi ferir con questi acuti detti.
Se cortesia non t'è nemica, soffri,
Che io ti parli, e rispondermi ti piaccia.

GUG. Che vuoi?

RAO. Sappi, che qui non vano, o incerto
Deslo mi tragge. Non punir, ti prego,
La confidenza mia co' tuoi rifiuti.
Ond'è che porti così mesto il ciglio?
Senti tu pur, com'io, delle sventure
Il peso? Ah dimmi... Non avermi a vile,
S'io te ne chiedo.

GUG. E che t'importa?

RAO. E' sempre
Facile à ricercar dell'altrui pianto,
E facile a pietade un infelice.
Siam fratelli, se misero tu sei,
Parla a un fratello.

GUG. E' ver. Ma tu non puoi
Giusta del mio dolor formarti idea.
D'altro stato hai bisogno, e d'altro core.

RAO. Men che tu credi... Di'; sceso è qui forse
Dagli uomini, o dal ciel qualche disastro?

GUG. Il più grande.

Su chi?

GUG. Sopra di tutti.
RAO. Oh ciel! Com'esser può? Donde proviene?
GUG. Mancato è Raoul, mancò difesa a tutti;
Cadde con lui la sorte, e lo splendore
Della famiglia di Vitri.
RAO. Che ascolto!
Ma Gerardo... E quel figlio, che bambino...
Ma la sua sposa... La sua sposa almeno?
GUG. Oimè! Dirti poss'io ciò che n'avvenne?
Ella è misera, e basta.
RAO. Ella? Ciel giusto!
Ella è a miseria in braccio?
GUG. Tu mi sembri
Qual uom stupirne, che contezza n'abbia.
La conosci tu forse?
RAO. Nota m'era
La sua felicità.
GUG. Essa disparve.
RAO. E perchè?..

SCENA V.

CLOTILDE *scendendo dallo scalone col* FANCIULLO, *e* DETTI.

RAO. Ma t'arresta... Qual oggetto
Giunge, e dietro si trae gli sguardi miei?
Chi è quel fanciul?
GUG. Figlio di Raoul.
RAO. (Possente
Natura, deh sostieni in questo incontro
Il cuor d'un padre!.. Il figlio mio!.. Mio figlio!..)
GUG. Tu scolori, tu tremi?
RAO. Ebbi anch'io un figlio,
E tal sarebbe appunto il figlio mio.
CLO. [*a Guglielmo*]
In questo dì, che tali, e tante esige
Distrazïoni, e cure, a te consegno
Questo fanciul. Tu il custodisci,

RAO. (Oh come
Alla sua vista acquïetar mi sento
I tumulti dell' alma!.. Ei della madre
Scolpiti ha in fronte le sembianze, e i sguardi,
Vezzeggia amor sulla sua bocca ... O core,
O paterno mio cor, mi reggi in petto;
Non palesarmi ancor, prima che tutto
Non discopra il tenor del mio destino.)

CLO. E chi è quest'uom di sì infelice augurio,
Che tien su lui fisso lo sguardo, e gli atti?

GUS. E' uno stranier, che sembra in qualche modo,
Non so perchè, de' nostri casi a parte.

CLO. A chi noti non son?.. Stranier, che guardi
In quel fanciul?

RAO. Vi scorgo Elisa, e cerco
Di ravvisarvi il padre suo.

CLO. L'avete
Voi conosciuto?

RAO. Sì.

CLO. Dove?

RAO. Pugnammo
In Palestina insieme. Egli degnossi
D'avermi per amico.

CLO. Voi suo amico?

RAO. Maravigliando disprezzar mostrate
L'indigenza. Però spesso fallace
E' l'apparenza, o figlia.

CLO. Io non disprezzo
Alcun ... Ma tanto gli occhi vostri alletta
Questo fanciul.

RAO. Se Raoul, com'io, potesse
Vederlo, vagheggiarlo, dall'estrema
Gioia rapito, esclamerebbe: oh figlio!
Mio cor, mio sangue!.. E così caro pegno
Tra le braccia stringendo, e mille baci
Imprimendo su queste amate labbra,
Il suo digiuno amor stanco farebbe,

Non sazio mai dei rinnovati amplessi. [*abbraccia il fanciullo*]
Quali istanti...
CLO. Che fate?
RAO. Di natura
In nome...
CLO. Basta.
RAO. In nome di quel Raoul
Non mi strappate da sì care membra.
Lasciate...
CLO. Ebben... [*lo toglie dispettosa; pausa, poi a Guglielmo*]
Fategli voi difesa
Da un uomo, che delira.
GUG. In quale stato
Si trova adesso la dolente Elisa?
CLO. Tiene sospeso sul suo ciglio il pianto.
Intrepida si presta, e consentito
Ha pur, che le mie man dei disusati
Fregi lei fesser riccamente adorna;
Già ripigliate ha le pompose vesti,
E come saggia al suo destin s'arrende.
Eccola, ed ecco che le guardie, e i servi
Splendida mostra oggi le fanno intorno.

SCENA VI.

ELISA *in mezzo a molte* GUARDIE, *e* SERVI *trapassa il portico superiore.*

RAO. (E' dessa... Elisa! Io la riveggo... Elisa!
Qual tumulto d'affetti in me risveglia
Sì preziosa, e cara vita!..) E dove
Passa or sì rara donna in tanta pompa?
GUG. A riveder Gerardo, e poscia al tempio.
RAO. Perchè al tempio? E a qual fin?
GUG. Arde le faci
D'un novello imeneo.

RAO. Per chi?
GUG. Per lei.
RAO. Quando?
GUG. Da questo istante.
RAO. Oh dio! che dici?..
Menti... infedele a Raoul?.. Ella infedele?..
Possibile non è... Tu la sua fede
Oltraggi.
GUG. No.
RAO. Ella ha giurato a Raoul
Di non tradirlo.
GUG. Ed or costretta giura
Nuovo amor, nuova fede a nuovo sposo.
RAO. (Ciel! che fulmine è questo! ove son io?..
Chi mi sostiene?.. io moro.)
CLO. L'odi? il vedi,
O Guglielmo? Quest'uom certo delira.
GUG. E come? io non l'intendo...
RAO. Ella d'un altro?..
GUG. E che ten cal?
RAO. Rea di spergiuro Elisa?
GUG. E qual su ciò ti prende affanno?
RAO. Ingrata!
Se quel suo Raoul pur la vedesse... Ah ch'egli
Ne caderebbe dal dolor trafitto,
Com'io il son da pietade per l'estinto,
E sciagurato amico... E chi succede
A'suoi diritti?
GUG. Tanghi.
RAO. Tanghi? L'amico
Di Raoul? Perfido amico! a chi più fede
Prestar?
GUG. Non condannarlo; ei compie l'opra
D'un eroe.
RAO. E la spergiura?
GUG. Suo malgrado
Ubbidisce a Gerardo. Ei la consiglia.

RAO. Egli pur?.. giusto cielo!.. il padre mio?
GUG. Vostro padre, quel nobile, e sì grande
Signor ...
RAO. Che dissi?.. Oimè! la mia ragione
Si turba, il veggo, e fuor di me son'io.
Egli era padre a tutti gli infelici.
Io lo conobbi.
GUG. Infin chi siete voi?
RAO. Chi son io? De' mortali il più infelice...
Poichè la sorte rigettar mi volle
Naufrago a queste sponde: quanto meglio
Era il perir in quella terra, ch'ebbe
Parte del sangue mio, che non vedrei
Di questa donna il sacrifizio indegno.
GUG. Indegno sacrifizio è d'una madre,
Che vittima s'offerse alla salvezza
Del figlio suo?
RAO. Che dici?
GUG. Sì, rispetta
Sì degna madre. Il prezioso avanzo
D'una famiglia desolata è questo. [*accenna il fanciullo*]
Tu pur pietade ne sentisti; e vuoi
Che una madre abbandoni alle congiure,
All'insidie d'un uom, che lo persegue,
Il figlio del suo Raoul?
RAO. Chi lo tradisce?
GUG. Baldovin.
RAO. Baldovino? Oh dio, che ascolto!
Vi son altre sciagure? e che pretende
Quest'uom?
GUG. Già tutta prigioniera, e schiava
E' la famiglia di Gerardo. Il vecchio
Geme impotente. Elisa trema. Il figlio
Nell'innocenza sua scherza sull'orlo
Della rovina. Un solo, un vero amico
Le sue forze raduna, e opporle ardisce

Al despota crudele.

RAO. (Ah indegno! Ah mostro!
Trema: La man vendicatrice è giunta.
Quest'ultima ferita è assai men grave,
A questo cor, anzi opportuna è scesa
Lo sdegno a stimolarne.) Ah se v'è cara
La fortuna d'Elisa; a lei guidate
Senza indugio veruno i passi miei...

GUG. Or non è tempo. Ella a sè stessa è tolta
Da tante cure, e tanto affanno.

RAO. Amici,
Non differite per pietà. Sia questo
Primo pensier, che del suo ben decide:
Mi conducete, ch'io le parli è d'uopo:
Credete a me.

GUG. [*a Clotilde*] Che far dobbiam?

CLO. A dirti
Il ver, poco mi fido. E' uno straniero,
Nè alla sua stravaganza io presto fede.

GUG. Amico, invano or di turbar si tenta
Di questa donna il glorioso impegno.
Non rinoviamo immagini funeste...
Ritornate doman.

RAO. No, in questo punto
Ogni indugio è fatal.

GUG. Ma voi volete
L'impossibil, vi dissi: addio.

RAO. Fermate.

GUG. Non più, cessate omai; deh v'arrendete
A discretezza, e d'aspettar vi piaccia;
Ciò vi convien. [*s' incammina*

RAO. (Degg'io scoprirmi?)

GUG. Addio.

[*parte con Clotilde ed il fanciullo*]

RAO. Crudeli!.. Qual aspetto in questi luoghi
Preso ha l'istabil sorte! ognun mi sprezza.
Niuno mi riconosce. Ed or che aspetto?
Non è già pronto il sacrifizio iniquo?

Non s'eseguisce?.. e il soffro?.. e non m'affretto
A disturbarlo?.. Passerò per mezzo
A quelle guardie, ostacoli non temo.
Le mie grida, il mio amor mi condurranno
Vincitor palpitante a piè d'Elisa.
Colà morir, oppur salvarla è d'uopo.
Cielo, arridi a' miei voti, e all'amor mio.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RAOUL *scendendo dalle scale*.

RAO. Ove son?.. che risolvo?.. Ovunque io sono
Ributtato, e deriso. La mia voce,
Il mio pregar fatto è vil scherno, e giuoco
De' servi, e de' soldati. Oh come è vero,
Che l'accoglienza è a povertà nemica
Nelle corti de' grandi!.. A chi ricorro?
Che mi resta a tentar?.. Tolgasi il velo,
Che mi ricopre, e impallidir si vegga
Chi d'insultarmi ardì... Ma se m'annunzio
Sotto il nome di Raoul, son io creduto?..
O se creduto son, son io sicuro
Da un tiran, che qui regna, e tutto arrischia?..
Da quanti dubbj lacerata ho l'alma!
Già d'Imeneo splende la face... Ah ferma,
Tanghi crudele! Scellerata Elisa...
Aspetta... oh dio! chi mi consiglia? io gelo;
Io vacillo, e mi perdo, e più non trovo
Virtude in me, che de' turbati affetti
Cura si prenda, e ne governi il freno. [*siede abbattuto*]

SCENA II.

BALDOVINO, CHIVERNI, *e* DETTO.

BAL. Sorgi.
RAO. (Chi veggo?.. il traditor!)
BAL. Che fai?
Per-

Perder vuoi tu nella tristezza i giorni?
E in vile oscurità scordarti il vanto,
Che il braccio tuo distinse in Palestina?

RAO. E che?

BAL. Soldato di Vitri, m'ascolta.

RAO. (O mio furor, se puoi, taci, rattienti
Dall'agitarmi, sì che più non regga
Alla sua vista.)

BAL. Tu che ne rammenti
Le virtù, caro avesti quell'eroe,
Che ti fu duce?

RAO. Sì.

BAL. L'ami tu ancora?

RAO. Quanto me stesso.

BAL. S'ei dalla sua tomba
T'additasse l'onor di sua famiglia
Presso a macchiarsi, od a perir vicino,
Tu generoso che faresti?

RAO. Oh dio!

BAL. Parla.

RAO. Per mezzo a mille rischi, e mille
Volerei gloriöso a sostenerlo,
A vendicarlo.

BAL. Oh prode! e che daresti
Per l'onore di Raoul?

RAO. La vita; tutto.

BAL. Va, tu l'hai detto. L'onor suo perisce,
Vendica Raoul. Colpisci, eccoti un ferro.

RAO. Contro chi?

BAL. Contro un perfido, che tutti
I sacri usurpa preziosi pegni,
La sposa, e i beni suoi.

RAO. E che ne cale
A voi, e a Raoul, ch'ora nell'Asia è polve?

BAL. Non credere alla fama. Essa mendace
Il pose nel sepolcro, e forse vive.

RAO. Vive Raoul! Voi lo dite? Onde il sapete?

BAL. Ciò basti a te. Di questo arcano il resto
E' nel mio cor gelosamente ascoso.
RAO. (A quante frodi il traditor ricorre!
Ei mente; e non s'avvede, che a' suoi detti
Mal conosciuta verità risponde,
E che lo stesso Raoul sotto a' suoi sguardi
Beve il velen della vendetta?)
BAL. Udisti?
RAO. Sì.
BAL. Che pensi?
RAO. A punirlo.
BAL. Oh d' un eroe
Degno seguace, va, scendi ove atteso
E' l'altero Tanghi, e pel cammino,
Che all'ara il guida, lui conosci, e quella
Sposa, che forse d' immatura fiamma
Arde, e i suoi primi giuramenti obblia.
A tal' onta figurati presente
L'ombra di Raoul, che frema, e che t'accenni
Di ferir. Questo è il ferro; le tue mani
N'arma egli stesso. Non smarrirti, e tronca
Il colpevole nodo. Fatto il colpo
Grida, che Raoul ancor vive, e punisce
Difensor de' suoi beni, e de' suoi dritti.
Se il popol si solleva, io co' miei fidi
Volerò a sostenerti, a farti scudo.
Rischio non v'è dove l'onor ti guida.
Va, pensa a Raoul, io penso alla tua vita:
E se giammai premio ottener ...
RAO. Fermate.
Voi cavalier? voi di sì chiara stirpe
Dei Vitri nato? Fremo, e non vel niego.
Raoul, che diresti d'un indegno a fronte,
Che la tua gloria, e il nome tuo calpesta?
Ei medita la strage, e il tradimento,
E ne fa autore un braccio, che viltade
Più che la morte abborre ... Or via togliete

A me l'orror di questi iniqui sensi.
Sebben misero son; non sa il mio acciaro
Ferir vilmente. Pugno, e non tradisco.
Odio i nemici di Vitri. Prestate
Alla mia man contro di lor non l'armi
Dell'assassin, ma d'un soldato il ferro.
Allora io corro a disfidargli, allora
Nobile è il colpo, e la vendetta mia.
Tutto, fuor che viltà, lice al mio braccio.
Ma se vive Vitri, se necessaria
E' una difesa all'onor suo tradito,
Vadasi: altr'armi, altre vendette ho pronte.
A quell'ara gli aspetto, ove si guida
A non liberi voti involontaria
La sfortunata donna. Su i confusi
Impallidir vedrò quanti nemici
Ha Raoul. Tremate, o vili. A pie d'un nume
Pugnerò per l'amico, e per me stesso.
Addio signor. [*parte*]

BAL. Quai sensi, e qual linguaggio!
E che m'avvien? Sotto sì vili spoglie
Sì risoluto ardir? Alma sì grande?
Egli?... uno schiavo?... Ah, Chiverni, l'udisti?
E sul suo ciglio trasparir vedesti
Un non so che terribile, che tutto
M'empie di raccapriccio, e il cor m'agghiaccia?
E chi è costui, che trasformarsi io miro
In un istante sotto gli occhi miei
Agli atti, ai sguardi, alle sembianze, ai detti?
Qual sorte lo conduce, o qual disegno?
Franco minaccia... Celerebbe ei forse
Sotto mentito aspetto un mio nemico?

CHI. Signor, pensate, che nodrito al campo
Rozzo guerrier a trattar l'armi usato,
Rozza ha la fronte, la favella, e gli atti.
Finzïon non ammette, e non conosce
Che la natia fierezza, e i suoi costumi.

Uom, che libero parla, è uom sicuro:
Dispiacervi egli può, ma non tradirvi.
Scacciate ogni timor.

BAL. Tu rendi calma
All'agitato spirto, e ben comprendo,
Che troppo presto il cor rilascio in preda
Ai dubbi, ed ai sospetti.

CHI. Or ecco Elisa,
Che al tempio scende, ed a giurar s'appresta
La sua fede a Tanghi.

BAL. Come odïosa
E' questa pompa, amico, agl'occhi miei!

SCENA III.

ELISA, TANGHI, UGONE, GERARDO, CLOTILDE, SERVI, GUARDIE *dalla scala*, *e* DETTI.

ELI. (Giorno fatale, e ben più della morte
Nemico alla mia pace, alfin sei giunto.
La tua luce funesta, che discende
Sul mio capo infelice, oh almen potesse
Esser l'ultima luce al viver mio!
Tutto ho perduto, e ricolmar l'affanno
Sopra l'affanno alla mia sorte piace.
Oh sorte! oh Raoul! me sventurata appieno!)

BAL. Di sì bell'imeneo vengo a prestarmi
Amico, e spettator. La vostra scelta
Per Tanghi cara è al re, cara agli amici:
Io pur l'approvo, e ne son lieto.

ELI. (Indegno!
E' la tua crudeltà, che questi lacci
Tuo malgrado m'appresta; e tu ne fremi
Segretamente, il veggo, e ne ritrai
Onta, e dispetto.)

GER. O figlia, ecco il momento,
Che a riparar le tue sventure ha scelto
Un propizio destin. Va; t'abbandono

A miglior sorte, e sopra te d'un padre
Col più tenero labbro i più felici
Augurj proferisco. Ecco lo sposo,
Che t'ama, che t'invita, e ti sospira.
Sii generosa, o figlia, amalo, e scaccia
Ogni tristezza, e da novello imene
Nuova gioia ricompra, e nuova vita.
L' infermo pie mi vieta di seguirti
Pronubo, e testimonio all'ara innanzi.
Ma faran le mie veci il tuo buon padre,
E questi amici miei. Dammi un abbraccio;
E vanne, o figlia, ma con lieta fronte,
Ma con sensi conformi, e cuor tranquillo.
Quindi fa rifiorire in questo albergo
La tua felicità, la gloria antica.

Eli. Gloria! felicità! son nomi vani
Sulla terra per me vuoti d' effetto.

Ugo. E perchè, figlia mia? Credi tu forse,
Che irreparabil sia ciò che n'affligge?
No; il tempo, e la virtù spargon l'obblio
Sui mali della vita. Allor succede
Il ben, di cui l'umana debolezza
Sempre è capace. Vuoi tu farti un pregio
Della disperazion? e a piè dell'are
Portarla, in odio al nume, che propizio
Vuol udir i tuoi voti? Ah cessa, Elisa!
Disponi il cor, serena il ciglio; e quando
Il resister al ben, che ci lusinga,
Fu pregio in core uman? Chi tel consiglia?

Eli. La memoria di Raoul.

Ugo. Lungo tributo
Gli pagò il pianto tuo, la tua costanza.
Or basta; e pensa sol ciò, che tu dei
A tuo figlio, a te stessa.

Tan. Ah se pur anco
Tanto v' incresce il darvi a me, signora,
Un odïoso sacrifizio abborro.

Siete libera ancor.

ELI. Nulla vorrete
Perdonarmi? Nel cor l'ultima volta
Contener non poss' io gli antichi affetti
Dal sollevarsi. Deh pietà, non odio
Di me vi prenda... Io già vi seguo. Io sono
Pronta a compir i vostri, e i voti miei.
Siatemi guida.

UGO. Andiam.

GER. T'arrida il cielo.
Va, sia felice, o figlia. [*s' incamminano*]

SCENA IV.

GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. Ah trattenete
I vostri passi, ed ascoltar vi piaccia
Ciò che d' inciampo verità, o fortuna
Semina nel cammin, per cui vi guida
La face d' Imeneo.

UGO. Parla.

TAN. Che avvenne?

GUG. Dirvi tutti potrò quanti ne udii
Moti, tumulti, lièti gridi, inchieste
Fra l' ondeggiar dell' affollato volgo,
Degli ognor grati, e a voi fidi vassalli
Che v' aspettano al tempio? Ivi s' innalza,
Non si sa come, una festiva voce,
Che Vitri non è morto. Alto bisbiglio
Di stupor, di piacere, di ricerche,
E per fino di biasmi, e di condanne
Erra di bocca in bocca; in mille guise
Si ripete, si sparge, e s'avvalora
Il non ben fermo grido. Là si dice,
Che Raoul vive tra ferri in Palestina:
Qua si discorre, che improvviso apparve
Sui lidi della Francia. Altri assicura,

Che nella selva di Vitri fu visto
Errar misero, incerto, e senza guida.
Risuona il nome suo da mille labbra.
Chi piange i suoi disastri, e chi rammenta
Il suo valor. Chi lui tradito accenna.
Chi il suo rivàle accusa, e fino Elisa
Di fretta, e genio intollerante incolpa.
Divisïon d'affetti, e di pareri
Regna, e mal fermo all'un l'altro succede.
Un marinaio lacero, mendico,
Che vien di Palestina, e si dà vanto
D'aver al fianco di Vitri pugnato,
Sostien l'ignota voce, e l'alimenta.
Tutti gli stanno intorno. Ognuno a gara
Ne chiede, ed ai lontani in varie forme
I mal sicuri, o mal intesi detti
Per le bocche del volgo avidamente
Son riportati. Si ridesta in tutti
L'antico amore per Vitri. Si giura
Che solo a lui fede si serba; ad altro
Giogo si niega di piegar la fronte.
Tutto è tumulto, e omai divien periglio,
Il presentare d'Imeneo la festa
A un fanatico volgo, che potrebbe
Riguardar come offesa, e tradimento
Alla vita di Raoul l'atto solenne.
Sia vostra cura riparare a questo
Error, che molti mali in se racchiude.
Il mio zelo ha parlato, e tocca a voi
Usar, qual si convien, l'arte, e il consiglio.

Ugo. Qual sedizioso, e temerario spirto
Con folle immaginar ora richiama
Dalla tomba gli estinti? Ed a qual fine
Sogni, e favole sparge?

Eli. Oh dio! che ascolto?
Qual'improvvisa voce agita, e turba
I sensi miei? Qual tremito m'assale?

Sei tu, o Ciel, che ti spieghi, e che m'accusi
Per la bocca del volgo?.. Ah ch'io vaneggio...
Ma pur... ma questa voce... ella rimbomba
Nel mio cor palpitante, e tutta m'empie
Di speme, e di terror!

BAL. (A' miei disegni
Fortuna arride. Quello schiavo ha fatto
Più assai che non promise, e questo basta.)

ELI. Ah, mio padre! Ah Gerardo!

UGO. Non si creda
A temerario grido. Il tuo destino
Non ritardar, sprezza fantasmi, e sogni,
Che al tuo apparir cadran dispersi. Figlia,
Or di coraggio è tempo.

BAL. Io non comando.
Consiglio è il mio. Ma d'arrischiar si tema
Sotto gli occhi d'un volgo, che vaneggia,
Un' importuna festa, che potrebbe
Porger nuov'esca a popolar tumulto.
Si sospenda per or...

UGO. Ah! che traveggo
Fra l'ombre dei delitti. Ancor si tarda
A ravvisare il reo? Chi non conosce
Baldovin? Son sue frodi, (a me il credete)
Per mendicar dal tempo armi, e pretesti,
Onde interromper l'odiato nodo.
Ei fa parlare il volgo. Egli c'inganna.
Perfido!

BAL. Qual oltraggio!

ELI. Oh cielo!

UGO. Elisa,
Non vacillar, sii forte, e cada a terra
L'arme d'un traditor. Ora fa d'uopo
Combatterlo all'aperto, e trionfarne.
Da te dipende, da te sol.

BAL. Vorrei
Sdegnarmi, ma non posso, e vi compiango.

Nè mi degno rispondere al sospetto;
Che voi, non me, avvilisce. Sol vi chiedo
Pria ch'io risponda, che ragion si cerchi
Di questo insulto, e verità si scopra.
Fin che presente è l'uom, che non credute
Voci, o favole sparge, almen si chiami,
S'interroghi, s'ascolti, e si decida.
E se pur reo...

SCENA V.

Una Guardia, e detti.

Gua. [*ad Elisa*] Signora, una non vile,
Ma fanatica turba di vassalli
Vostri alle porte del palagio siede
Tumultüando. Ella conduce un uomo,
Che di barbare spoglie rivestito
Vuol presentarvi, ad alta voce chiede,
Che l'ascoltiate. Dalle folte guardie
Respinta insiste, arde di sdegno, e grida,
Che si rispetti di Vitri la sposa,
E di lui parla, come se presente,
E vivo ne animasse i detti, e l'opre;
Pur anco arriva a minacciar.

Bal. Vorrete
Negando compiacerla, esporci all'ire,
Ed al tumulto d'una plebe insana?
Io vel dissi... Io il previdi.

Ger. (Oh dio! comincia
A palpitarmi in questo seno il cuore.)

Eli. (Sì scossa ho l'alma...)

Bal. L'ascoltate.

Eli. Ah padre!

Ugo. Il colmo dell'inganno è questo, o figlia.

Eli. Ei vien di Palestina?

Ugo. E chi sa donde
Arte, o malizia il trasse? E come puossi

Fede prestar?

ELI. Ei lo conobbe, e forse
Presso a morte lo vide.

UGO. E che per questo?

ELI. Padre, il mio cor ...

UGO. Tu il brami? Ebben l'ascolta.

ELI. Sol pochi istanti lo straniero attenda.
Lasciate, ch'io respiri, e ponga in calma
L'agitato mio spirto ... E che vuol dirmi
Questo improvviso moto, onde assalita
Io son?.. Abbia tu, o Cielo, almen pietade
Del mio lungo dolor, de' mali miei. [*parte*]

TAN. Signor ...

UGO. Uscite meco, e l'arte indegna
D'un traditor si scopra, e si deluda. [*parte con Tanghi*]

GER. Com'agita la sorte il suo destino!
Felice raggio di speranza, cresci,
Sostieni almen per poco i passi miei.
Sui confin della tomba è, la mia vita. [*parte*]

BAL. Nulla, amico, comprendi? Quello schiavo
Mi turba, e m'atterrisce. Sai tu dirmi
S'egli m'inganni, o i miei desir secondi?
E s'ei finge, onde avvien, che a queste porte
Trae seco, e mesce il popolar tumulto?
S'io ripenso a' suoi detti ...

CHI. Or mi riempie
Di dubbj, e di sospetti ... E chi è costui?

BAL. Io temer d'uno schiavo? Ah sia pur egli
Amico, o traditor, cauto s'osservi,
E sia vittima pronta a' miei disegni.
Tu dissimula accorto, e sopra tutti
Attento veglia, e i miei comandi adempi.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

RAOUL, e PAESANI.

RAO. Basta, amici. Più oltre a voi non piaccia
Meco portar in queste soglie il piede.
Non presentiam di sedizion l'aspetto
A un sospettoso, e timido tiranno.
Ciò, che bramai, vostra mercede ottenni.
Lasciatemi qui solo.

PAE.o Egli potrebbe
Senza di noi sagrificarvi.

RAO. Io porto
L'innocenza con me.

PAE.o Contro i tiranni
Non val quest'arma. Un solo accento basta
In favor di Vitri per farvi reo
D'inespïabil colpa. Noi l'amiamo,
E vogliamo difenderne l'amico.

RAO. Oh del mio duol, della miseria mia,
Cari compagni; o voi, ne' di cui petti
L'antico amore per Vitri si desta,
Se il sol suo nome a tal pietà vi muove,
Che fareste lui vivo, e lui presente?
Che dareste a Vitri?

PAE.o La vita.

RAO. Oh dio!
Vedete, amici, sul mio ciglio il pianto:
Voi lo fate sgorgar. Questi trasporti
Mostrano ben quanto tuttor v'è cara
La memoria di Raoul.

PAE.o Egli era nostro
Generoso padron, egli l'amico,

Padre, consolator. Sotto di lui
Questa terra fioriva; ora un deserto.
Questà sua vasta possession divenne.
Vuote d'abitator, romite, incolte
Son le campagne. Un pallido silenzio,
La povertà, il terrore, ed il sospetto
S'annunciano sul ciglio di que' pochi,
Che restár sotto un disumano giogo.
Quel perfido ha mill'occhi, e mille orecchi
Per veder, per udir, e per punire
Chi sta mesto, e si lagna, e anco c'è tolta
La libertà del pianto. Il fier tiranno
Non rispetta nessun. Egli qui siede
Sopra un trono di ferro; e son di ferro
Le sue mani, il suo cor. Questo è quel mostro,
Sotto i cui sguardi v'esponete, e a cui
D'abbandonarvi inerme ora vi piace.
Questo è sì reo congiunto, e sì diverso
Dall'umano Vitri ... Ah s'ei vivesse,
Come voi dite...

RAO. Egli vivrà, son certo.
Il Ciel cura ne prenda, e lo riserbi
A riparar de' suoi più cari i danni.

PAE.° Ch'egli venga, e si mostri, e balzeremo
Dall'usurpato trono il reo tiranno.

RAO. Moderatevi, amici.

PAE.° Eccola, è quella
Del caro Raoul la sventurata sposa.

SCENA II.

ELISA, CLOTILDE, DAMIGELLE, UGONE, TANGHI e DETTI.

RAO. (Alla sua vista il cor mi trema in petto,
O del mio pianto unico, e caro oggetto,
Pur ti riveggo, e mi ti rende il Cielo...
Pietoso Ciel! ella è ancor dessa. I lunghi

Mali diminuir non han potuto
Le grazie di quel suo nobile aspetto.
Oh Elisa!)

ELI. E quegli? [*restando indietro mesta*]

UGO. Appunto esserlo dee.

ELI. Quai misere sembianze!.. E qual pietade
Mi fanno tutti gl'infelici!

RAO. (Io sento
Mancarmi l'alma ... il pie vacilla ... e tutte
Un freddo gelo le mie membra scioglie...
Oh dio! che istante!..)

ELI. Siete voi?

RAO. Son io,
Cui dai confini della Siria terra
Trasse il destino a' vostri pie. [*s'inginocchia*]

ELI. Sorgete.

UGO. E da' barbari lidi anco ti piace
Portarci la discordia, ed il tumulto?
A qual fin? Con qual'arte? e quai menzogne
Credula plebe d'allettar ti giova?
E con qual apparecchio tu t'inoltri
A chieder grazia? Qual ardire è questo?

RAO. Nè di tumulti autor, nè menzognero,
Signor, son io. Il misero mio stato
Fede vi fa dell'impotenza mia:
E questa povertà mi sia difesa.

ELI. Parlate.

RAO. Amici, uscite. Altro da voi
Non bramo.

PAE.I [*partono*]

UGO. Ebben?

RAO. Deh perdonate a un uomo,
Che libero vi prega: io vi domando
Di parlare a lei sola.

UGO. Qual arcano
Di nasconder pretendi? Uno straniero,
Un misero qual tu, chiedere ardisce..

RAO. Di cor non vile, e di virtude amico
Uso con voi dell' innocenza i dritti,
E le preghiere. Eccomi, inerme io sono,
Nè porto inganno, o tradimento. Pace
Vi reco, e sol di pace in nome a lei
Di favellar la grazia imploro.

ELI. Io veggo
Un non so che di generoso, e franco
Sulla sua fronte, e ne' suoi detti. Io posso
Al suo ingenuo desir franca prestarmi.
Padre mio...

UGO. Poichè il vuoi, ti sia concesso.
[*a Tanghi*]
(Veglia, Tanghi, d'intorno, e tutto esplora.
L'intrepidezza sua me pure ha scosso,
E curiosa brama in me si sveglia.) [*a Raoul*]
Resta, o stranier, giacchè di grazia indegno
Pur non mi sembri, usane, e reca a lei
La pace, che prometti; altro non bramo.
(*parte con Tanghi*)

SCENA III.

ELISA, RAOUL.

ELI. Perchè grave d'un padre, e d'un amico
T'è la presenza?

RAO. D'un amico? Ignoto
M'è il cuor di questo amico; e la mia sorte
Vuol, che pria lo conosca, e poi mi fidi.
Lui temo, e Baldovino. Un perchè v'ama,
E l'altro perchè v'odia. In mezzo a tanta
Incertezza arrischiar non so il secreto,
Fuorchè con voi... con voi, ai di cui piedi
Sono tremante, e nel mio pianto inondo.

ELI. E qual è dunque il tuo secreto?

RAO. Oh dio!
D'onde comincierò? D'onde mai posso

Trovar parole al mio desir conformi?
Signora?..

Eli. Non temer? tutte riapri
Liberamente del mio cor le piaghe...
E' ver che dalla Palestina vieni?

Rao. Sì.

Eli. E che soldato di Vitri tu fosti?

Rao. Me lasso! il fui.

Eli. Stranier, nulla tacermi.
Tu dei tutto saper; tutte mi narra
Le circostanze di quel caso atroce.
Sazia l'anima mia, che dietro vola
All'ombra di Vitri colà nei campi
Di morte in Palestina... E' ver ch'ei cadde
Vittima pel suo re?.. Deh non mostrarti
Avaro ai desir miei. Ogni tuo detto
Fia caro al mio dolor. Vo inebriarmi
Di tutta l'amarezza, e del mio affanno...
L'hai tu seguito ognor? Fosti presente
Al suo estremo destin?.. L'hai tu veduto
Morir?..

Rao. Che dì fatal per noi fu quello!
In rammentarlo io gelo... Egli fumava
Orridamente già men del suo sangue,
Che di quel de' nemici, e la sua spada
Posto avea in salvo de' francesi il padre.
Quando un'orribil furia, un improvviso
Turbin di morte... Oimè! poss'io ridirlo
Alla sua sposa...

Eli. Sì, finisci...

Rao. Cadde
Da venti colpi lacerato, e rotto:
E voi spirando egli invocava; e voi
Sola adorando proferì agli estremi
Accenti, e furo questi accenti: *Elisa*...
L'occhio suo fra le tenebre di morte
Volse in giro più volte, e qui si tacque.

ELI. Che tardo a rientrar nel cupo abisso
Di mia disperazion? Vana speranza,
Rapida sorgi, e rapida sparisci.
Ei non c'è più... Dell'amor suo non resta
Che un'ombra vana, e un sovvenir dolente.
O Vitri, perchè mai dalla tua tomba
Non puoi veder il misero mio stato?
Ei romperebbe il tuo tranquillo sonno,
E n'avresti pietà.

RAO. Deh perdonate.
Signora... E perchè mai?.. Voi mi sembrate
Compiangerlo... Ma come? O giusto cielo!
Si può amarlo, e cader d'un altro in braccio?
Questo aspettarsi mai potuto avrebbe
Vitri da voi?.. Per chi splende la pompa
D'un imeneo? Chi colà volge i passi?
Siete pur voi che andate...

ELI. Ben m'avveggo,
Che tu non sai ciò che qui dentro avvenne...
Come stranier tu parli... Tu non vedi
Da mille strali lacerato un core.
Io vado sì... Vieni a mirarmi... Io vado
A spirar agli altari a pie del nume.

RAO. Voi di sì generosa alma capace?
Voi fedel a tal segno?.. Ah se vivesse
Vitri... se vi sentisse...

ELI. Trallo, o Cielo,
Dalla sua tomba, ed io gli volo in braccio.
Perchè sorda è la morte al pianto mio?
Egli vedrebbe... Ah non fu alcuno in terra
Nè più amante di me, nè più infelice.

RAO. Giusto ciel!

ELI. Ma lo giuro all'amor mio
Sazio de' mali suoi, che questo giorno
Chiuderà colla morte i giorni miei.
Testimonio m'è il Ciel, che questo nodo
Desolator della mia pace abborro.

Ha

Ha sol Raoul la mia fede, e sarà sempre
Suo regno questo core, e la mia vita...
Ma tu gemi... vacilli... ben vegg'io
Sgorgarti amare lagrime dal ciglio...
Perchè tieni su me stupido il guardo?
Onde questi singhiozzi, e questo pianto?

Rao. Il versa amor.

Eli. Per chi?

Rao. Per voi.

Eli. Tu m'ami?

Rao. Quanto Raoul, più che Raoul, più che me stesso.

Eli. Stranier, che dici? Tu vaneggi...

Rao. E' vero.
Son fuor di me. La mia pietà trasforma
Il mio core in quel cor. Io mi figuro
Lo stato di Vitri. Tanto eravate
Cara a lui, e cotanto ancor lo siete.

Eli. Il sono ancor? Qual detto (oh dio!) ti fugge?

Rao. Sì.

Eli. Quai contrarj affetti in me risvegli?
Non sarebbe egli morto?

Rao. No.

Eli. Straniero,
Non straziarmi più ... vero sarebbe?..
Finisci per pietà.

Rao. Vitri respira.

Eli. Egli?..O ciel!.. Egli vive? ah come?.. Ah dimmi:
Il vedesti tu forse?

Rao. Il vidi.

Eli. In quale
Stato?

Rao. Misero, afflitto, eguale al mio.

Eli. Pietoso ciel! cura ne prendi. E dove
Trascina la sua vita? Ove s'asconde?

Rao. Naufrago in questi lidi a voi vicino.

Eli. Possibil fia?.. M'inganni?.. Egli?.. vicino?

Ah dov'è?.. Ch'io lo vegga... anche una volta:
Che tra le braccia sue l'anima io spiri.
Conducetemi a lui.

RAO. Fermate.

ELI. A lui,
Vi dissi ... Ah, l'amor mio non soffre indugio
Peggior d'ogni tormento ... Io vi precedo.
Additatemi ...

RAO. Elisa!

ELI. Ov'è il mio sposo?
Dov'è Raoul? Dov'è Raoul.

RAO. [*gettandosi a' suoi piedi*] A' piedi tuoi
Eccolo, amata Elisa. I lunghi mali,
Il mio amor, la mia sorte han sfigurato
Il tuo amante, il tuo sposo. Riconosci
Raoul al torrente degli affetti miei,
Che dal cor mi trabocca, alle ferite,
Onde ho squarciato il seno, a questo segno
Dello smaniglio prezïoso pegno,
Ch' ebbi da te, miralo.

ELI. E' quello .. Gli occhi
Suoi ... la sua fronte ... i sentimenti, oh dio!..
E' desso!.. è Raoul!.. l'ho riveduto... io muoio.
[*sviene*]

RAO. Elisa!.. oh cara Elisa!.. oh dio! richiama
Gli smarriti tuoi spirti. E' tronco omai
Delle sciagure il corso. Ricomincia
Nuova felicità, gioia più pura ...
Fra le mie braccia ... Ella non ode ... chiusi
Sono i suoi lumi ... Oh dio! chi la soccorre!
Chi la rende al mio core, al dolor mio!..
Ah per pietà!..

SCENA IV.

CHIVERNI *con* GUARDIE, *e* DETTI.

CHI. Stranier, di qua te n'esci,
E miglior, che non festi, di te stesso
Rendi ragione.
RAO. A chi?
CHI. A Baldoino.
RAO. A lui?.. Tiranni io non conosco.
CHI. Indegno!
ELI. Ove son?
RAO. Cara vita!
CHI. Olà si tragga
A viva forza, e s'incateni.
RAO. Ah vili!
ELI. Qual nuovo orror succede a' sguardi miei?
Sposo!
RAO. Lascia ...
CHI. Si strappi a chi ne sente
Pietà.
RAO. Barbaro!
ELI. Egli è ...
CHI. Chi nol conosce?
Un impostore, un vil.
RAO. Resisti, Elisa.
ELI. Me trafiggete.
CHI. Segui i passi miei. [*parte*]
RAO. [*tra le Guardie lo segue*]

SCENA V.

UGONE, TANGHI, *inosservati sulla scala*, DAMIGELLE, *e* DETTI.

ELI. Ah perfidi! ah crudeli! E' il signor vostro ...
Rispettate...
TAN. Che vidi?..

UGO. Onde tai smanie,
O figlia? Ove si trae quello straniero?

ELI. Ah correte ... salvatelo, se cara
V'è la sua, e la mia vita ... Padre mio!
Mel rapiscono, il perdo un'altra volta.
Io l'avea riacquistato ...

UGO. Chi?

ELI. Lui stesso.
Baldovin lo persegue: egli lo perde.
Ah mio padre! ah Vitri!

SCENA VI.

GERARDO *in fondo la sala*, *è* DETTI, *poi i* PAESANI.

GER. Quai gridi ascolto?
Qual nome mi ferisce?

ELI. Ah padre mio!..
Gerardo, amici miei ... Quel marinaio,
Che in catene si trae, è il signor vostro,
E' mio sposo, è Vitri.

TAN. [*e gli altri con lui*] Vitri?

GER. Mio figlio?

UGO. Vaneggi?

GER. Ed è pur ver?

ELI. Non può tradirmi
Il suo labbro. Il mio cor lo riconobbe.
Il suo nobile ardir, le sue ferite,
Il suo amore, il suo pianto, questo pegno
[*mostra lo smaniglio*]
Venerato da lui fede ne fanno.
L'han rispettato i barbari, e un amico,
Un congiunto l'aspetta, e su lui stende
La scellerata man.

GER. Oh cielo! il figlio mio!..
E' un traditor?.. [*ai Paesani*] amici, il difendete.
La mia causa è la vostra; il figlio mio ...

UGO. Calmate il vostro affanno.

TAN. (Appena il credo.
Qual contrasto d'affetti in cor mi sento!..
Virtù trionfi.)

SCENA VII.

CHIVERNI, *e* DETTI.

CHI. Baldovin v' impone
Di separarvi tutti.
UGO. E chi siam noi?
Servi di Baldovin?
ELI. Vil mostro!
UGO. Oh schiavo!
Complice d'un tiranno, quai comandi
Vieni tu ad annunciarci, e con qual dritto?
CHI. Il chiederete a lui, da cui dipende
Qualunque sia il vostro, e il mio destino.
[*parte*]
GER. Perfido traditor!
UGO. Deh vieni, o figlia:
Non paventar, credi a me solo, e spera.
ELI. La mia speranza è Raoul. Padre, Gerardo,
Rendetemi sol Raoul, altro non chiedo.
TAN. (Senti, o Tanghì, virtù, che al cor ti parla.
Non differir, sorgi, ubbidisci, e taci.) [*partono tutti*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ELISA.

Ove volgo tremante i passi miei!
A chi ricorro! Il padre, mio, gli amici,
Ch'eran sì pochi, sparvero ad un tratto
Agli occhi miei. Orribile silenzio
Regna per tutto, e sol pallida, e muta
Siede mestizia ai servi in fronte; e solo
Orridi ceffi del tiranno io veggo
Star cupi a guardia, e minacciosi. A tale
Vista per mille immagini funeste
Rapido, incerto il pensier mio trascorre.
S'eseguirebbe forse in questi istanti
Il maggior dei delitti? E Raoul, che il Cielo
Tolse al ferro de' suoi giusti nemici,
Perirebbe per man d'un assassino?..

SCENA II.

GUGLIELMO, e DETTA.

ELI. Ah Guglielmo, onde vieni? E che si tenta
In questo albergo dei delitti? Parla;
Ov'è Raoul?.. Chi l'aita?.. Ov'è mio padre?..
Gli amici dove?.. Ah se pietà tu senti,
Non esitar; dammi speranza, o morte.

GUG. Ci resta il Ciel, che d'invisibil scudo
Suol coprir l'innocente. Ma il tiranno
Ora si manifesta, e a forza aperta
Corre a' misfatti. Omai parla, e dispone
Come despota altero, a cui dee tutto

Cedere, e sottoporsi. Egli è ubbidito
Da chi lo teme. A un mover d'occhio, a un cenno
E' interpretato il suo comando, e ognuno
S'affretta, e lo eseguisce. Già vietato
E' l'entrar, e l'uscir. Veglian per tutto
Esploratori, e guardie. Vostro padre
Sotto finti pretesti è trattenuto
Nelle sue stanze. Abbandonato, e solo
Stupido senza lagrime impotente
Geme il vecchio Gerardo; e Tanghi appena
Ebbe a fuggir propizio un breve istante.

ELI. E Raoul?..

GUG. Misero è ben s'egli pur desso
Sta chiuso nella torre, e a ognun si vieta
Di favellarne...

ELI. Ah la sua morte è certa!
Le circostanze parlano. L'indegno
Tiene già la sua vittima, ed immerge
Nelle viscere sue con particida
Destra l'acciar. Natura, che gli grida
In cor, non lo ritien; ride del pianto,
E suo gioco è la mia disperazione.
Perfido!

GUG. Ei viene.

SCENA III.

BALDOVINO, GUARDIE, e DETTI.

ELI. Orrendo mostro! vile!
Hai tu compito il tuo nero misfatto?
Hai tu le mani di quel sangue intrise?..
Mostro spietato... il mio dolor diviene
Furia per lacerarti. Di quel sangue
Trema. Ne sorgeran mille nemici
Implacabili sempre a farti guerra,
A vendicarmi... libero ti spiega.
Più non ti mostro a tuo trionfo il pianto,

Ma un cor, che solo alla vendetta aspira.
Questa sola t' annunzio. Tua sovrana
Sono ancor, tu il più vil de' miei vassalli.
Come tal io ti parlo, e ti disprezzo.
Sebben vittorïoso, e da' delitti
Reso superbo, trema ... Che facesti
Del tuo signor?

BAL. E quai vaneggiamenti?

ELI. Rendimi Raoul; lo sposo mio mi rendi.

BAL. Raoul non è morto?

ELI. Tu il credesti, ed ora
T' ha la presenza sua, sebbene inerme,
Un pallido terror scolpito in fronte...
Ancor io vo scender ai prieghi. Senti;
Se Raoul giudice temi, e punitore,
Se a mantener de' tuoi delitti il frutto
Nuovo, e il più detestabile misfatto
T' è necessario, abbiati pur ciò tutto,
Che lusingar può le tue avare brame.
Sia pur tua questa terra. Regna dove
Ha regnato Vitri. Io volontieri
Tutto cedo, ed in nome suo tel giuro
Del sagrifizio in premio, io non ti chiedo
Che la sua libertà, e la sua vita.

BAL. Ma con quai sogni d'agitar vi piace
Il cener dei sepolcri, e suscitarne
Vuoti fantasmi?.. Raoul! volesse il Cielo
Pur ridonarlo a noi. Ma di sua morte
Son testimonj tutti i più provati
Guerrier dell' Asia, e dell' Europa insieme.
Fede negar si può a Tancredi, a Guido,
A Boemondo, e sino al re Luigi?
Non basta ancor di tanti eroi la voce,
Nè di due lustri il corso? Io non ritengo
Che un oscuro impostor, cui facilmente
Miseria induce a favole, e ad inganni.
Un uom, che forse da vil prezzo è compro
A dar esca ai tumulti? Ed è quest' uomo

L' oggetto miserabile, e fallace
Di mal intesi affetti, di querele,
E di furor ...

ELI. Perverso! con qual'arte
La mia ragion deludi, ed il mio core?
Come sai simular!.. Ma sia pur vero
Ciò, che tu dici. Se impostor lo credi,
Cedilo a me; se veritier, paventa
Di più insultarlo. Generoso, o giusto
Dallo al mio pianto, a' voti miei lo rendi.

BAL. Giustizia a me l'affida. Io ne sospetto,
E a trarne il vero io m' apparecchio.

ELI. Ah furia!
Mentre ascoso vuoi star, pur ti palesa
Il tuo cor vile, ed ai delitti avvezzo.
Che non fulmini, o ciel, chi di natura,
E umanità tutte le leggi ha infrante?
Va, mostro, va, ferisci, e bevi il sangue
Di Raoul. Sappia la Francia, e la Soria,
Che colui, che tu sveni, è tuo congiunto,
Tuo prence, primo braccio de' francesi,
Difensor del suo re. Colmo dell' odio
Del tuo nero misfatto, io già t' appello
A tutti i buoni, al re Luigi, al Cielo.
Chi sente onor, chi cavalier si vanta
Presterà il braccio all' innocenza oppressa,
Punirà il traditor. Trema, ribelle!
Oggi cade l'eroe. Cadrà dimani
Sull' odiato assassin per cento colpi
La vendetta di Raoul, la mia vendetta. [*parte*]

BAL. Uno di voi la segua, e le divieti
Di mover più dalle sue stanze il piede. [*una Guardia la segue*]
Tu l'ardito impostor traggimi innanzi,
Si che appieno il conosca, e le sue trame
Sveli, e pena ne attenda. Le sue smanie [*altra Guardia parte*]

Mostran, ch'egli è Raoul. Con qual prodigio
Morte esce dai sepolcri, e ne fa un dono
A me funesto? Prevenirlo è d'uopo,
E ripiombarlo nel suo nullà, prima
Che fama si divolghi, e la sua vita
Incontro a me forza, e dominio acquisti.
Propizia la fortuna ha consegnato
Alle mie man questo geloso pegno
Della mià sicurezza. Si ritenga
Avidamente, finchè arbitro io sono
Di lui, non temo, e vincitor mi vanto.
Eccolo.

SCENA IV.

RAOUL *incatenato fra le* GUARDIE, BALDOVINO.

BAL. Menzogner, sei tu ancor pago
De' seminati inganni? Hai tu veduto,
Come degl'impostor lievi, e caduchi
Sono i disegni, e incerta è la fortuna?
Qual sia la trama, qual la meta, il premio..
Quai complici... Da chi condotto, e quando,
Se volontario, oppur costretto ... tutto
Mi narra. E se finor mentir ti piacque,
Or nuda verità sia tua difesa.
Parla.

RAO. Tu amico a verità? Tu chiedi
A me ciò, che paventi, o che pur sai?
Tu Baldovin? Tu di Vitri vassallo?

BAL. Cessa di sostener inutilmente
La larva d'un eroe, schietto rispondi
Come ti detta la natìa viltade.
Chi sei?

RAO. Porgimi un ferro. A un traditore
Risponder non saprei, che col mio braccio:
Provami, dammi un ferro, e lo saprai.

BAL. (E' desso. Agli occhi, alla sua voce, agli atti

Un secreto terror a mio dispetto
M' entra nel sen.) Non irritarmi, e pensa,
Che grazia forse nel mio cor t'aspetta.

RAO. Grazia a colui, che dritto ha di punirti?
Tu colpevol? Tu vile? e che t' infingi?
Trema omai, sciagurato, e cadi a' piedi
Del tuo signor.

BAL. In ver tal' è la sorte,
E il trionfale onor, che riconduce
Il soldato guerrier di Palestina.

RAO. In queste spoglie riverisci, e scuopri
L'alma vittoriosa, e un core invitto
Nelle sventure sue. Questo è il trionfo
Maggior d'ogni altro, e forse ti riempie
Di meraviglia, e di timore ... Ascolta.
Io soffrii tutti i mali, onde natura
E' mal capace a sostenerne il peso.
Niuna sciagura è per me nuova in terra.
E nulla mi sorprende. Se tu fosti
Da ambizion tradito; se vaghezza
Di regno t'acciecò fino a scordarti
I più sacri doveri, e farti schiavi
La sposa, il padre mio; se sconsigliato
Fervor di gioventù guida si fece
A' tuoi passi ribelli, io sono ancora
Il congiunto, l'amico, il generoso
Benefattor, che ti compiange, e grida:
Rendimi l'amor tuo, piangi il tuo fallo.
Tutto so, tutto scuso, e tutto obblio.
Baldovino, m'abbraccia, e ti perdono...
Esiteresti ancor?

BAL. Stolto!.: Ei vaneggia.
Ei persiste, e pur anco sul suo capo
Il mio giusto furor tutto richiama.
Più grave insulto sofferir poss' io;
Più ostinato impostor? Io l'odio, e fremo.
Toglietelo a' miei sguardi, e nel più cupo

Orror di quella torre nascondete
Quest' orgoglioso spirto a' rai del giorno.
Ubbiditemi, andate.

RAÒ. Ah cuór di rupe!
Ah vil!

BAL. Di quà traetelo, vi dissi.
Più non ritengo alla sua vista il freno.
E tosto sopra lui ...

RAÒ. Che?

BAL. M' intendete,
Amici ... il suo destin ...

RAO. Feroce mostro,
Finisci.

BAL. Sì ... vedrai ... perfido ... andate ... [*alle Guardie*]
Ma qual strepito ascolto, e quali grida?

SCENA V.

CHIVERNI *frettoloso*, e DETTI.

CHI. Signor ...

BAL. Che rechi sì smarrito in fronte?

CHI. Cinti siam da periglio in ogni parte.
Un improvviso turbine di guerra
Urta, rompe, confonde, e tutto mesce.
Un numeroso popol furibondo
Assalite ha le mura, in un baleno
Riempite ha le fosse, ed atterrate
Vittorioso ha le merlate cime.
Già senza freno scorre, e tutto cerca
Questo castel. Furor guida gli armati,
Il nome di Vitri da mille bocche
Ripetuto risuona. Loro capo
E' Tanghi, dietro lui come torrente
La fanatica turba innonda, e cresce.
Spalancate le porte, ed abbattute
Son le sorprese guardie, o fuggitive.

Erra già per le sale, e per le logge
L'insolente nemico, e sciolto è Ugone.
Con alte grida Baldovin si chiama,
Si ripete Vitri. L'un chiesto a morte,
L'altro alla vita. E qual difesa opporvi?..
Udite, udite le confuse voci
Appressarsi, eccheggiar per queste volte.
Altro scampo non v'è. Correte innanzi
All'offeso nemico; e dove invano
Si ricorre al valor, pronta ci ottenga
Il pentimento almen grazia, e perdono.

Bal. Me lasso!.. Che ascoltai!.. Dove son io!..
Scellerato Tanghi ... perfidi!.. Ah mille
Furie ho nel cor!

Rao. Cedi, superbo, e vedi
Qual è il destino de' tiranni.

Bal. Stolto!
Non esultarne ancor. Il tuo trionfo
Tu non vedrai. Cadrò, ma vendicato.
Meschierò il pianto, e il lutto alla vittoria
De' miei nemici, e se cader io deggio,
Almen preceda il vincitore al vinto.
Cadi tu stesso in pria ... [*s'avventa col pugnale contro Raoul*]

SCENA VI.

Elisa *in disordine alla loggia*, Gerardo, *e* detti.

Eli. Ferma.

Ger. Mio figlio!

Bal. Chi riveggo?.. O piacer della vendetta,
Ancor poss'io gustarti, e presentarne
Spettacolo funesto? Amici, amici,
Sì, cada alfin ... [*come sopra*]

Eli. Oh ciel!

Chi. Prima il mio petto
[*frapponendosi, e impugnando la spada contro Baldovino*]

V'è d'uopo di squarciar. E che tentate?
Siam soldati, non sgherri, o testimoni
D'un assassin. Se questi è Raoul, tremate.
Sacra è a lui la mia spada, ed il mio petto.
BAL. Questo ancor?.. sciagurato!
CHI. Eccoli.

SCENA VII.

Si riempione le loggie, e la sala d'armati, ch' entrano da varie parti. Scendono precipitosamente le scale TANGHI, GUGLIELMO *accompagnati da guerrieri distinti; dietro di loro* ELISA, UGONE, GERARDO, *e* DETTI.

BAL. Ebbene.
Giacchè d'uopo è versarlo, non sia d'altri
La gloria. Ecco il mio sangue... [*vuol ferirsi*]
TAN. Empio! t'arresta.
[*lo ferma*]
Il traditor si guardi, e s'incateni.
ELI. Giusto ciel! lieto istante!
BAL. Iniqua sorte! [*parte con Soldati*]
TAN. Respita, amico, in libertà tu sei.
ELI. Ah mio sposo! ⎫
GER. Ah mio figlio! ⎭ [*abbracciano Raoul*]
RAO. Padre mio!
ELI. [*ai Paesani*]
Vassalli amici, ecco colui, che pianto
Abbiamo insieme amaramente. E' questi
Lo sventurato eroe, l'amico vostro.
GUG. Ah signor!.. [*tutti gli sono intorno inginocchio*]

SCENA VIII.

Clotilde *col* Fangiullo, *e* detti.

ELI. Mira ciò, che di più caro
Offre a te la natura. Figlio mio! [*lo prende, e lo fa inginocchiare*]
Gettati a' piedi suoi, la prima volta
Sulla invitta sua destra un bacio imprimi.
Quegli è il tuo genitor.
LAO. Vieni al mio seno,
Giovanetto innocente. Oh dio! qual dolce
Spettacolo mi trae dagli occhi il pianto!
Deh sorgete ... o mio figlio, figli miei,
Consolatevi, io torno a esservi padre.
ELI. Tu lo devi all' eroe, che ti difese.
Eccolo, egli è il più grande ...
TAN. E che?.. Tacete.
Altro io non son, che ciò, ch' esser promisi
Al dovere, all' onor. Se pria che a voi
Cara Elisa mi fu; offersi a lei
Il mio braccio, e il mio amor contro un tiranno;
Se l'amai senza colpa, or ve la rendo,
Egualmente felice nel potere
Sostituir la stima all' amor mio.
Ecco il premio, ch' io bramo. Ei m' è dovuto.
Questo mi basta.
LAO. Oh di grandezza esempio!
Generoso Tanghi ... deh non crediate,
Che bassa gelosia potesse mai
Agitare il mio cor. Grata memoria
Delle vostre virtù vivrà mai sempre
Nel cor d' Elisa, e mio. Io vo che siate
Ognor a lei dopo il suo sposo il primo,
E il più gradito oggetto. Io sarò sempre

Vitri, che v'ama, e voi l'eroe. [*l'abbracci*

TAN. L'amico.

RAO. Oh caro amico! Oh Elisa! Oh figli miei!

[*li abbraccia tutti, e restano in attitudine di pia*
cere, e traspor

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

RAOUL DI VITRI.

Con tre titoli troviamo annunziata questa commedia, *Raoul di Vitri, lo Schiavo, il Ritorno dalla Soria*. Non crederemo mai che l'autore, tenuto per uom di buon senso, sia divenuto un Proteo di sè stesso Diam piuttosto la colpa ai comici, che cangiano le altrui cose, come abito proprio e il paese.

Il Federici è conosciuto. Anche la commedia presente venne applaudita, e di anno in anno riprodotta in Venezia.

Rispettiamo il nome di *commedia*, che si trova stampato. Ma l'atto I ci farebbe porre il Raoul fra i drammi. Tutto è patetico, affettuoso, e direm quasi, eroico. Si scopre con felicità la base dell'argomento. Si approva la virtù di Elisa nella fedeltà per Raoul. Noi per altro nella scena non avremmo fatta parlar l'ombra negli ultimi versi. Questo è un passo studiato, nè verisimile in vedova, che piange il marito. Si era ella espressa abbastanza coi sentimenti d'amore senza immaginarsi liricamente l'apparizione di un'ombra. Converrebbe che i poeti tragico-comici non avesser mai letto nè gli epici, nè lirici. Senz' accorgersi fanno un manicaretto di varj stili.

L'atto ha molti filamenti, che lo rendon polputo; nè vi troviamo quell' affastellamento di sentenze morali, di che altrove è ricco il Federici. Però gli diamo il nome di atto buono.

Il leggere questa commedia (falso nome) sempre più n' interessa. I caratteri si manifestano aperti. Ecco Baldoino nell' atto II. Costui è un terrorista. Vi sono alcuni momenti, in cui il terrore si esercita politicamente per fondare una nuova costituzione. I giuspublicisti diranno, che sia un mezzo necessario. In tal caso sarebbe anche lecito, quando cadesse su quegli individui, che si frappongono alla fabbrica. In ogni altra circostanza non approviamo la massima di Baldoino: *che differenza fai di ferir un nemico che combatte in campo aperto, e un altro che ci assale celato, ed alle spalle?* L' antagonista ha licenza di dire molti spropositi per farsi odiare.

La scena III ne presenta Raoul. Tanto più bella riesce, quanto sviluppa un bell' animo in questo sventurato protagonista. Bene vien maneggiato e sostenuto l' arcano in sua bocca. Il Federici ha un difetto, ed è la lunghezza delle sue parentesi, o sia gli *a solo*. Riflettasi che questi *a solo* si recitano per non essere intesi, che da alcuni astanti, e forse da nissuno. Dunque brevissimi. Ma Baldoino ha qui sei versi, e Raoul cinque. La scena V col puttino comparisce affettuosa. Nè meno ingegnoso è il passaggio di Elisa, che dà luogo alla scena VI. Tutto dinota buona disposizione. Ma con questi antecedenti chi non predice a quest' ora il fine della commedia?

Il monologo della I scena dell' atto III merita lode. Si mostra un piccolo gruppo d' affetti in un uomo agitato, e quasi fuor di sè. In questa confusione e perchè far pronunziare a Raoul la qui notata non ben chiara sentenza?

Oh come è vero,
Che l' accoglienza è a povertà nemica
Nelle corti de' grandi!

La scena III promette le nozze vicine. Incomincia colla lunga parentesi di otto versi; non son tollerabili. Avanzano i desiderj degli uditori. Elisa mantiene il suo carattere.

La narrazione di Guglielmo nella scena IV, semplice,

è chiara per conseguenza; apre nuove speranze. L'autore non ama scene vacue.

Il Federici ha un altro difetto in tutte le sue produzioni. Abbonda di personaggi. La sperienza ne insegna che questa moltitudine genera confusione. S' inviluppano i nomi gli uni cogli altri; e spesso l' uditore è costretto a dimandare, *chi è costui?* e *chi è quell' altro?* Da tanto numero nasce altro sconcerto, cioè che le compagnie comiche non sempre son numerose, almeno di quegli attori che sappiano ciò che si dicono. Così si vedono comparire in scena i rifiuti dell'arte con danno dell' azione.

I paesani della scena I dell' atto IV danno onore alla verità. Nelle campagne abbondano i buoni più che i malvagi. Gli abitatori di esse sono ottimi testimonj. Se bramano Raoul, se detestano Baldoino, è indizio, che il primo era un galantuomo, il secondo un birbante.

La scena II saria bellissima (esclusi gli *a solo*), se si potesse giustificare il colloquio che vuole, e che si permette a Raoul colla sola Elisa. Quale imprudenza mal consigliata conduce a un abboccamento con una giovine sposa un ignoto? Egli lo può chiedere; ella non dee accordarlo, nè alcuno degli astanti condiscendere, molto meno Tanghi.

Nè meno è da considerarsi l' improbabilità, ch' Elisa non ravvisi in alcun modo Raoul in Raoul vicino, che le parla. Si possono cangiar vesti, o sfigurar sembiante, o alterar la favella. Ma questo non mai a tal segno, che dopo un lungo mutuo colloquio non si conosca lo sposo amato, se non a quelle voci: *eccolo a' piedi tuoi*. L' uditor forse è distratto dal bel dialogo. Ma chi legge la commedia dee riflettere tale assurdo.

Colpo di scena opportuno nasce nell' ultime scene dell' atto. Il rapimento di Raoul in faccia alla sposa che lo conosce, la sorpresa di Tanghi, la sopravvegnenza di Gerardo, lo scoprimento dello schiavo formano un tutto, che palesano il Federici per conoscitore della consonanza teatrale.

L' atto V era una conseguenza già da lontana preveduta. Questo toglie in gran parte il piacere dallo spettacolo. Se è vero che la fantasia esser debba la dominatrice di tutti i buoni scrittori, è facile che chi scrive molto al teatro, ripeta sè stesso. Senza la fantasia non si diversificano gli oggetti. Le passioni umane son limitate. Non si possono multiplicare. Il bravo poeta con varie tinte le modifica, e sembra che in sua mano crescan di numero. Ma il solo Rafaello potea dipingere le logge del Vaticano.

Tutto va bene nell'atto V. Sol ne dispiace che la malvagità non sia sull'atto punita, o almeno giudicata degna di pubblica punizione. E' troppo poco il dirsi da Tanghi:

Il traditor si guardi e s' incateni.

E che Baldovino esclami:

Iniqua sorte! (parte con soldati).

Perdoni il cielo a chi ha detto *commedia* al Raoul di Vitri. Sia come si voglia, il Federici è sempre morale, nè alcuno accigliato può accusarlo che *snervi gli affetti del cuore* come Arnaud colle *Prove del sentimento*. ***

PIRRO E POLISSENA

DRAMMA

INEDITO

DI ANTONIO MARTIN CUCCETTI

IN VENEZIA

MDCCCL

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

PIRRO, re di Epiro.

POLISSENA, principessa troiana.

MIRRA, sua confidente.

CALCANTE, sommo sacerdote di Apollo.

ULISSE.

DARETE.

DUE SACERDOTI, }
SOLDATI GRECI, } che non parlano.
GUARDIE, }

La scena è in Troia.

ATTO PRIMO.

Bosco; a dritta esterno del tempio.

SCENA I.

Ulisse, Darete.

Dar. Tu cupo se', signor. Cupi pensieri
Nell'agitata tua mente ravvolgi.
Ulisse, lice a me cercarten uno?
Uli. Scuoprilo sì... Giacchè lo vuoi ti lice...
Cercalo pur nella confusa piena.
Trovalo, non temer, dirtel io giuro.
Dar. Non lungi io vo. Non il passato io cerco,
Nè del futuro il denso vel io squarcio.
Cercarlo ben potrei fra l'aste, e i scudi,
Fra i tumulti guerrier, fra le rovine
Di crollati castelli, infra la polve
D'incendiate città, su le cataste
Di semivivi, e di già morti corpi,
Da cui territa umanità sen fugge,
E con ambe le man tremante fassi
Paurosa un velo. Là certo nol cerco,
Qui ben, nel greco onor, in Pirro... Eh basta...
Il sopraciglio inarchi, arrossi, fremi...
Su via trovailo, il giuramento adempi.
Uli. Sì, Darete, sol Pirro a'miei pensieri
Cupi, è lui sol sorgente infausta, acerba.
Sopportabile fia, che greco sangue
A teucro sangue si congiunga, e annodi?
Pirro consorte a Polissena? Pirro
Stender la man a lei di Priamo figlia,
Immemore che Paride feroce

Con ferro traditor al suol distese
Lo stesso padre, il sovrumano Achille,
E l'onor della Grecia a Lete spinse?
Mostruoso nodo acconsentire ponno
Gli argivi figli? E' ver che Priamo cadde
Per man di Pirro ancor... Non cal: odiata
Esser deve da noi la stirpe tutta
Dell'empio traditor: Ulisse mai
Un amore simil, un pari imene
Assentir non potrà, lo giuro ai Numi.

DAR. E Ulisse appunto, sì, o signor lo puote.
Polissena a Peleo darà nipoti?
Opponti, sì...

ULI. Ciò che da Pirro chiede
La Grecia, il padre, l'onor suo, la gloria
Espor saprò. S'irriti pur, non temo
Di quel poter ond' egli abusa. Mora
La frigia donna, anzi che l'ebbro amante
Abbiala sposa. Il comun voto è questo,
Tutto sì di Priamo estinto resti
L'odiato, ed a ragion, seme nemico...

DAR. Sia pur... Ma scusa!.. S'io tutto rifletto,
Alto dubbio m'arresta. La feroce
Pingomi innante alma di Pirro altera,
E trepidante il cor niegami fede.
Tu ben conosci, quanto audace il rende
D'Agamennon l'assenza, onde agli Achei
Arbitro altero, qual supremo duce
Eletto impera... Lo sai ben.. Io temo.

ULI. Fantasma van. Nullo timor, ti calma:
Feroce è Pirro sì, ma saggio ancora,
Sicchè non temo, o amico, e non diffido
Ch'oggi vegga l'error, e sprezzi, e scordi
L'odiata stirpe. Che dal cor alzarsi
Del dover senta la possente voce,
E la secondi ravveduto. Il nega?
Allor vedrailo tu cangiar a forza

Di funesto periglio al tristo aspetto.
Ei piegherà l'altera fronte, quando
Scosse all'onor l'argive schiere ultrici
A'danni suoi fulmineran rovine...
Ma tolga il ciel, che a tanto estremo noi
Giunger dobbiam, e mel lusingo. Dimmi,
Sai poi tu, ciò che dal consiglio ei cerchi
Che fra brev'ora radunato ei vuole?

Dar. Credo far nota la sua scelta...

Uli. Il credi?
Dunque certo non sei. Forami d'uopo
Il vero investigar, pria ch'ei s'unisca.

Dar. E come?

Uli. Senti... Polissena, solo
Tutto puote saper, dir tutto puote.

Dar. E come far?

Uli. De'suoi segreti Mirra,
A parte è già. Tu la conosci, amica
T'è la donzella... ad essa puoi... Ma appunto
Mirra sen giunge... Resta; a lei tu scaltro
Tenta tutto indagar. Al campo io riedo.
Sollecito colà t'attendo. Pensa
Che dall'indagin tua cogliere puote
Gran frutto il greco onor. Pensa Darete,
Che greco sei, non ti smarrir, all'opra.

Dar. Ma che speri poi tu?..

Uli. Molto.

Dar. Deh dillo.

Uli. Pria che a Pirro s'unisca, a voglia mia
Il Consiglio sedur... Eccola... addio. [*parte*]

SCENA II.

Darete, *indi* Mirra *che va al tempio.*

Dar. (Arte, m'assisti tu... Ma è facil troppo
Gli arcani investigar, che donna asconde.)

Ferma... [*a Mirra*]

MIR. Che brami?..

DAR. Dirti...

MIR. In brevi accenti
Tutto comprendi; al tempio andar degg' io.

DAR. E' vero quanto per l' argive tende
Mormora fama, e le si presta fede?

MIR. Che dirsi può?

DAR. Che Polissena sposa
Oggi sarà? Che a general consiglio
Convoca Pirro dell' armata i duci
Onde la scelta sua farci palese?

MIR. Scusa, Darete; a Polissena serva
Soltanto io son, nè ad una serva lice
Gli arcani investigar che in cor nasconde.
Se più dir non ti resta... Io vo...

DAR. M' ascolta...
Che giovarle poss' io, pensaci o Mirra.

MIR. Sappi, che a Numi ho voto, niuna fede
Ad argivo prestar labbro sospetto.
Ma il tempo vola, al tempio io vado. Addio.

DAR. Ei si disserra...

MIR. Va, vien Polissena...

DAR. Nè dirmi più tu vuoi?..

MIR. Va; in altro tempo.

DAR. Me lo prometti?

MIR. Sì, ma parti tosto.

DAR. (S' afferri il porto, e calma più si attenda.) [*parte*]

MIR. (Inganni merta chi ingannar sol usa).

SCENA III.

POLISSENA *scende dal tempio in atto di tristezza*; MIRRA.

MIR. [*andandole incontro*]
Scusa... Venia... Ma il suol cupa tu fisi?..

Scuoti dal cor tuo duol, signora, scuoti
L'ingombro de' pensier tristi, dolenti,
Che fanti mesta, e ti confondon l'alma.
Tergi dal ciglio tuo l'amaro pianto,
Che dira fonte scaturisce, e spreme.

POL. Mirra, sol una, una sol destra puote
Tergerlo alfin ...

MIR. Di Pirro...

POL. No, di morte.
Ella sol resta a Polissena. Appunto
Invoco morte sol, sol morte io bramo.

MIR. Deh! che di' tu?.. M' infondi orror... Non dirlo.

POL. Conforto su dunque mi trova, a'ta;
Trovami speme almen, e lieta io sono.

MIR. Ma il figlio di Peleo?..

POL. Tacilo. Pirro
E' appunto de' miei mal sorgente acerba.
Taci quel nome, che a dolcezza aprimmi
Il cor, non nominar chi destro il fece.
Al palpito d'amor, quando che tutto
Congiurava a lui danno... E quando, ahi lassa!
Congiurano tuttor l'invendicata
Ombra del padre mio, l'ira de' Numi.
Ah non vedesti tu, Mirra, Calcante
D'Apollo sommo sacerdote eccelso
Or or, colà nel tempio allor che sola
Devotamente all'ara innante china
Il Dio pregava, e col mio pianto largo
L'urna bagnava dell'estinto padre?
Oh! come ei mi guatò, torbo, dolente!..
Oh! quali verso me confusi accenti
Il pio non mormorò, che non l'intesi,
Ma investigarli ben potè il mio core!
Ingrata figlia, e per chi prieghi i Numi?
Ei detto avrammi. A pietà muovi il Cielo
Quando crudel se' tu col padre istesso?
Sento tai voci all'imo cor piombarmi,

E contrastando fra contrarj affetti,
Alzan flebile, o amica, e triste... Oh dio!..
Presago orrendo, di più orrendi mali.
Polissena è infelice. Polissena,
La cara amica tua, l'amante figlia,
L'obbediente vassalla, la devota
De' Numi serva un solo istante, un solo,
Misera la perdè; reaela obbrobrio
De' celesti, dell'uom, e di sè stessa.

MIR. Duol disperato, acerbo, Polissena,
In voragin d'orror ah non ti perda!
Se l'uccisor del padre tuo, se Pirro
E' la triste cagion... Puoi tu... Se' saggia...
A tutto riparar... M'intendi...

POL. Troppo
Barbara amica... Sì con man costante
Dibranerò mio cor crudo dal seno,
Mel strapperò. Di Polissena il nome
Agl'insensibil cor, a' cor tiranni,
Caro ritornerà nome di gloria;
Ma vittima d'amor fia lei sotterra.

MIR. Se lasciarlo non puoi; se Pirro adori,
Non ascoltar estrana forza; insano
Inutile garrir. Chi opporsi puote
Ad arbitra donzella? E' ver che a Pirro
Gronda del padre tuo la man di sangue,
Ma del suo le tue pur stillan del paro.
Dunque de' genitor fia eterno l'odio,
Ch'oltre l'avello di rovine ingordi
Voglian de' figli lor sangue innocente?
Per eterno furor vindice eterno,
Vorran strutte nazion, arse cittadi?
Pregiudizio, follia. No che da Lete
Voglie non sorgon più. Chi là si tuffa
Ombra divien, e sprigionata l'alma
Ratta sen vola a eterno sonno in seno.

POL. Non dirlo, o Mirra... fosse pur... Ma oh dio!

Squallid' ombra, irrequieta a me d' intorno
Erra il trafitto genitor ognora;
E non sì tosto al sonno il ciglio io chiudo,
Mentre la notte il bruno manto stende,
Ed il creato illetargisce, e assonna,
Eccotel tosto ... Irte ha le chiome, il volto
Pallido, smunto, rabbuffato il ciglio,
Scarne le man ... Fero mi guata ... Io tremo ...
Ma dal cor esce voce, e padre, esclamo,
Amor di figlia, quasi vol mi doni,
Ratta al paterno sen, men corro, e slancio ...
Ei con la manca mi s' oppone, e retra ...
Torbo più ... fero doppio mi riguata ...
Freme ... irato col piè percuote il suolo ...
Con tuon di voce, non so dirti quale,
Cupo, tonante, inusitato, nuovo ...
No, non so dirlo, ma a viventi ignoto.
Voce erge, che la mia, soffoca, opprime.
Ingrata lungi. Pirro adori?.. Sei
Mia nemica, non figlia. E in così dire
Ambe le man cacciasi al sen, lo squarcia,
E la ferita che v' impresse il ferro
Ultor di Pirro furibondo addita;
Indi la man entro di quella caccia,
Sangue ne tragge e me lo getta in volto.
Dolente, tremebonda, palpitante,
Dir voglio ... Ma non posso ... Il rio terrore,
L' affanno, il pianto, il crepacor, mi serra
Tutte le vie ... Ma s' anche dir volesse,
Ei già mi lascia ... fugge ... Balbettando
Per tremito di cor ... Ferma, gli dico,
M' aspetta ... sì, mi rispond' egli orrendo,
Ombra seguace a eternità sotterra ...
Dice ... mormora ancor ... e più nol veggo.
Ecco la mia sentenza, io più non spero,
Sotterra, o Mirra, egli m' attende, io scendo.

Mir. Gelar mi fai. Ma ti sovvenga, e credi,

Che il sogno è sol immagine corrotta,
Di riscaldata fantasia bugiarda.
Ah sì, potrebbe ...

POL. Eh no, credilo, o Mirra,
Erano aperte le mie luci allora,
Che il padre favellò, ch'io l'ascoltai.

MIR. Dunque far pensi?..

POL. Pirro...

MIR. E ben?..

POL. Sì... Pirro...
(Ah qual mi stringe il cor gelida mano!..)

MIR. Quale smania!.. pronunzia...

POL. Odiar me stessa,
Pirro fuggir, morte bramar, morire...

SCENA IV.

PIRRO *che nel sortire avrà udite l'ultime parole di* POLISSENA, *e* DETTE.

PIR. Pirro fuggir!.. Morte bramar!..

POL. (Oh Numi,
Soccorretemi voi!)

PIR. Ti retri, come
Uom degno a te dell'odio tuo venisse?

POL. T'inganni... No... (Me in abbandono, Mirra,
Priegoti non lasciar.)

MIR. (Che mai poss'io!..)

PIR. Confusa sei... Mia Polissena, e quando
Pace vedrotti balenar in viso,
E sereno veder potrò tuo ciglio,
Onde fui sì trafitto?.. Un sol tuo sguardo
Volgi al tuo Pirro alfin... Toglilo, o cara,
Dal suolo in cui stupida tu lo fissi...
Il tuo Pirro conforta, un cor che t'ama.
Sciogli tuo labbro, parla. Ah! sì pronunzia
La mia sentenza alfin... Morir io deggio?..

Pol. Vuoi tu ch' io parli?.. Parlerò... Ma, Pirro,
Polissena non è, parla dovere.
Di Troia io son, rimembra...

Pir. Sol di lei
Più non resta, che il nome.

Pol. E' ver, ma i suoi
Muri distrutti, i rovesciati templi
L'onda del Xanto ancor vermiglia, i campi
D'ossa insepolte, biancheggianti, pieni
Parlano al cor di Polissena. E puote
L'irato autor di tanti mali... Oh dio!..
Fida ella amar? Unir puote la mano,
Perfida figlia e scellerata amante,
Alla crudel barbara destra stessa,
Che di paterno sangue e fuma, e stilla?
Pensaci Pirro, e se men taccio, credi
Ch'è sol contrasto de' nemici affetti
Che pugnan crudi, e muovon lotta acerba
Nell' agitato cor, cui tutto preme
La doma patria, il tuo furor, la sempre
Presente a' sguardi miei sdegnata e truce
Ombra inulta del padre... Ah Pirro... Vanne...
Scorda un amor che allacciar mai non puossi.
A Grecia torna, e su le iliache sponde,
Abbandonata, derelitta lascia
In disperato [illegible] sol un' infelice.

Pir. Parlasti tu!.. [illegible] t' udì!.. [illegible] come?..
Tu m' odii!.. Esecri?.. ed [illegible] orrir m' insegni
La vita stessa se obbliarti io deggio?..
Qual truce mai l'alma fantasma orrendo
Ti lacera, t' opprime?.. Io che di Troia
L' ultimo eccidio sol per te sospendo,
Freno vendetta, e i tuoi penati io salvo
Dalla strage comun, che questo ferro
Insuperabil, vincitor, mai vinto,
Vindice ferro di mio padre al scempio
Terribil minacciò, degg' io deluso

Di qua partirmi di te privo? Deggio
Abborrirti crudel, scordar me stesso?
Oh qual mercè mai sconoscente, ingrata
Rende ad un cor, che amor per te traffisse,
E d' Ilio il vincitor umil ti china
Di tua beltade adorator perduto!
Gliel dici allor, che ad ogni costo ei vuole,
Degl' odii ad onta, e dell' acheo livore
A Grecia stessa, che per te d'altrice
Ira di vampa, e vuol tuo scempio estremo,
Mostrarti in questo dì sua amante, e sposa...
Quale geloso invido Nume mai
Sparge velen in sul tuo amabil core,
Core nato a innocenza, ed a più dolci
Cari affetti d'amor?.. Ah scuoti, o cara,
Atra follia, che a me ti rende ingrata,
Che m'uccide crudel. Le nostre destre
Rendan la pace alfin bramata tanto
Alla già oppressa umanità languente;
Taccià vendetta, e l'alme nostre, o cara,
Pace respiri pur, contento, e amore.

POL. Ah tu m'uccidi... Oh ciel!.. priego... mi lascia...

PIR. Dunque ostinata tu?.. Dunque mi sprezzi?..
Gran Dio d'amor!.. dunque schernito io sono?
Ah Polissena, per pietà ti priego
Lo sdegno mio di conci[illegible] paventa...
Io spinto [illegible] di [illegible] il ferro crudo...
Che non [illegible].. Ma tu non m'odi?.. taci?..
Su la tua fronte a note orrende io leggo
Lo sprezzo tuo.. Non più, sdegno all'amore
Sottentra già. Tutta sua forza io sento
Entro al mio sen. Alla mia destra forza
Strana egli rende insusitata... Trema...
Troia finisca, e di Priamo il sangue. [*s' incammina*]

POL. Ah dove... dove o Pirro?..

PIR. A portar morte...

POL. Deh ferma... ascolta...
PIR. Invan...
POL. Sentimi.
PIR. Invano
POL. Pirro, t'inganni... Sappi...
PIR. Parla.
POL. (Numi!)
PIR. Parla...
MIR. Fa cor...
PIR. Eh che m'abborri ingrata...
M'inganni...
POL. Menti...
PIR. Dunque.
POL. I Numi, l'uomo
Congiurin tutti pur, ma sol te adoro.
PIR. M'adori!.. M'ami!.. Oh me felice!..

SCENA V.

DARETE *frettoloso*, e DETTI.

DAR. Pronto
E' il consiglio, o signor, manchi tu solo.
PIR. Sì, vengo. Addio. Questo è l'istante... Oh Numi
Un innocente amor voi proteggete. [*parte con Darete*]
POL. Che disse!.. Ahi lassa me!.. Seguimi, o Mirra.
MIR. Tacete, alfin, presagi miei funesti. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Gran padiglione aperto in prospetto in modo di veder il campo greco attendato.

SCENA I.

PIRRO, DARETE lo segue.

PIR. [sdegnato]
Inutil è: non dir. Vanne, mi lascia.
DAR. Ma deh! Signor, credimi... Ulisse...
PIR. Ulisse
D'inganni è uom, uom finto, e mio nemico.
Non nominarlo, che nell'alma io sento
Radoppiarmisi all'ira alto furore.
Qui impero io sol. Alle mie voglie solo,
Signor vegl'io. Pirro non son? Ardito
Senza tema saravvi un che me opponga
A primi dritti miei avversa forza?
Tratterà scettro dunque la mia destra,
E nodo avrà di vil catena il core?
Sia scaltro Ulisse, io forte, e non lo temo.
Oggi di me fia Polissena. Parti.
DAR. Deh almen mia scusa non sdegnar ti priego:
Raunasti tu de' duci ampio consiglio;
E innanti a lor chiare le voglie tue
Per solo tuo desir render volesti.
Polissena, dicesti, io sposa elessi,
Come ella nel mio cor regna sovrana.
E perchè tacque, ammutolissi ognuno,
Tu ti sdegnasti. Allor Aiace il primo,
Pello, Emon poscia, alto parlaro, e tutta

Di sangue, e di ragion ti opposer forza.
Infra contrasto tal, fra tanti arditi
Tacque Darete sol, tacquesi Ulisse;
E noi pò eredi tuoi nemici, e abborri?

PIR. E ancor t' infingi?.. E illudermi tu tenti?
Lo tenti invan. Arte conosco, e l' arte
Servemi a smascherar tuoi scaltri inganni.
Ulisse tacque, al mio desir arrise,
Rampognò d' altri il van garrir, altero
L' ire frenò, sì, tutto è ver. Ma Ulisse
Nel ben accorto suo tacer ei troppo
Alto, avverso parlò movendo accorto
Ora a questi, ora a quell' insidioso
Sguardo irrequieto di gran trame ordigno.
Per me parlò, ma ogni sua voce spruzzo
Di velen era, che all' altrui sedotto
Cor, dava al desto foco, esca novella.
Taci suo amico tu. Meglio tacendo
Più lo difendi assai, salvi te stesso.
Va, spargi inganni dove puoi tu dotto;
Pirro già entrambo vi conosce, e sprezza.

DAR. Signor...

PIR. Non più...

DAR. Vedi chi giunge...

PIR. Ulisse!

DAR. Se reo non è, tema non ha...

PIR. Mi lascia.

SCENA II.

ULISSE, DARETE che parte, PIRRO.

DAR. [*incontrando Ulisse*]
(Di te sospetta assai, d' arte s' è d' uopo;
Ma molto...

ULI. Non temer...

DAR. Io nulla spero.)

[*parte*]

PIR. [*ad Ulisse con sdegno*]
Osi, venir?

ULI. Ingiusto Pirro!..

PIR. E ardisci?..

ULI. Mi guati torbo!.. Irato parli, sciolto
Dalle già usate d'amistade voci,
Nulla io ti feci, e non dirotti ingiusto?

PIR. Ingrato, tu nulla mi festi?.. Ah infinto!..
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi,
Nella fronte ti leggo, e so che menti,
Leggoti in cor... Vanne, t'abborro, e sprezzo.

ULI. Ad Ulisse simil insulto acerbo?
A quel che ognor sempre costante, e amico
Fido compagno al fianco tuo da forte
Pugnò, sconfisse, e più nemici, e mille,
Con invincibil braccio al suol distese?
Tu lo sospetti? Abborri tu?.. Lo sprezzi?
Oh giusto Dio, che il cor nel seno all'uomo
Indaghi tu... tu ben conosci, sai
Quant'egli è puro, e a tutte macchie scarco.
Pirro, Ulisse rispetta; un'alma onora
Che d'achea gloria sol vive, e trionfa.
Che a indelebili cifre il nome tuo
Stagli impresso nel cor ... Altro fantasma
Non ti turbi ragion. Dammi tu prova,
Scuopri i nemici tuoi, scuoprili a questo
Braccio geloso ognor di tue vendette.
Vindice ognora ma implacato, fiero,
Vedrallo ratto tu rotar in cerchio
Su l'altere cervici, e trarti a piedi
Tolti dai busti lor li teschi audaci.
Armami pur, su m'arma, e perchè resti
Innocente qual'è, tuo amico Ulisse,
Vendicati gl'insulti, e te soddisfo,
Vada in cenere Troia un'altra volta.

PIR. (Se il conoscessi men.)

ULI. (Arte trionfa.)

PIR.

Pir. Ma del consiglio tu l'alto contrasto,
Gli opposti al mio voler nemici audaci
Udisti tu? (Fremo in ridirlo) come
Alli capricci lor suddito io fossi?

Uli. Scusa scaltro garrir, che nasce solo
Da fanatico zel, d'empito troppo
Di quella gloria cui gli Achei cotanto
Superbi van millantator alteri.
Ben puoi veder tu pur che troppo acerbo
E' per loro veder argivo sangue
A teucro unirsi. Troppo assai gli grava
Che di Priamo Polissena figlia,
A Paride nipote, a lui che Achille,
Scellerato assassin a Lete trasse,
Stenda di sposa la sanguigna destra
Al figlio appunto del tradito Achille.
Tu sai, signor, quant'era caro a Greci,
Quanto la Grecia in lui fidava, e quanto
Acerba pianse di sua morte al grido.
Ecco infausta cagion, lo scopo tutto
Delli contrari in un possenti sensi,
Vedi ragion... Ma che ragion? Che sangue?
Pirro lo vuol, Pirro d'Achille è figlio,
Taccia dunque la Grecia, e nulla opponga.

Pir. Dunque del padre la reità nei figli
La Grecia vuol, che qual retaggio passi?
Qual parte al tradimento ha Polissena?
Io ben, io sì che ancor distillo sangue,
Sangue del padre suo cui già rosseggia
Il suolo ancor che noi calchiam, in cui
Con nuova strage umanità si sbrana,
Di sì cruento sacrifizio ingiusto
Abbia la Grecia orror, nè caglia insano
Di vendetta desir, cui dona nome,
E maschera così, d'onor, di gloria.
Pirro il vero sol prezza, altro non cura.

Uli. Ma non sai tu di qual superstizione

Vivano in braccio i folleggianti Achei?
Dan voci all'ombre, ira agli spettri. Infine
Di se Pirro è signor, opra a tua voglia.
Nulla curarti no, che a insani partiti
Dividasi la Grecia, e Troia veda,
Con irto crine, rabbuffata in volto
Nera Discordia raggirarsi torba
Nel campo Acheo, e scorrer tutto, e tutto
D'orridi serpi, di livor, di rabbia
Seminarlo repente sì che surga
Tra noi tantosto distruzion, rovina.
Eh nulla no, signor, curarti devi...
Non è dover di chi presiede, nullo
Fuori di sè. Ne la fidata patria
Nulla ha poter, che le sue voglie annienti.
Oggi verrà del prence Acheo la figlia,
Cui sacra fede a te conduce, e lega
Con nodo d'Imeneo, ma parta, e rieda
Al padre suo perchè inferior di troppo
Alla bella di te fiamma novella.
Onor tigridi pur... Ma che più dico?..
Pirro nel suo poter tutto già vince,
Ulisse arride, Ulisse è amico, e basta.

PIR. Ulisse è un mostro. Ulisse alfin svelossi
E l'arte sua, che benda feami al ciglio
Ratto la squarcia, ed il suo cor conosco.

ULI. Oh che mai dici!.. Fremi!.. Forse...

PIR. Taci.
Vuoi Pirro tu fanciul? Stolto lo vuoi?
Quale di rio velen tazza ripiena,
Di mele aspersa accorto insidioso
Al labbro, al cor mi offristi... Ed io potei...
N'ho rossor... fremo più... Potei da prima
Crederti giusto, e i miei sospetti tutti
Opprimer, soffocar? Va, mio nemico,
E non voler, che di discordia l'ire
Incomincin da noi. Ch'io tutta lavi

Nel nero sangue tuo mia destra ultrice ...
Che a Troia in faccia ... Eh va, trema, mi lascia.
Uli. Come ?..
Pir. Non più?
Uli. No, a tutti i Numi...
Pir. Vanne...
Uli. Dunque ?..
Pir. T'abborro ...
Uli. E mi vuoi tu ?..
Pir. Nemico
Più d'ogni altro peggior, togliti alfine.
Uli. (Ah mi perdei, ma non dispero ancora.)

SCENA III.

Darete, e detti.

Dar. Calcante a te, Pirro, venir desia
(Ha sdegno in volto, ira negli occhi. Io tremo.)
Pir. (Calcante a me! parlar a me desia!
Qual fuor del tempio grave affar lo tragge?
Vicino all'ara ei sempre vive, e rado
Ei dal Nume si toglie... Io non intendo...
Che vuol?) Mi lasci ognun. S'ascolti, ei venga.
Uli. Dunque nemico tuo ?..
Pir. Ti credo, e sprezzo.
Uli. Giuroti no ...
Pir. Rispetta Pirro, ed esci.
Uli. (Mi si addoppia furor.)
Dar. [*ad Ulisse*] (Tel dissi.)
Uli. [*a Darete*] Vieni.
(Vindice è il colpo, che vibrar io deggio.)
[*partes con Darete*]

SCENA IV.

CALCANTE, PIRRO.

CAL. D'Epiro o re, forse stupor ti prende
Calcante a te veder presso, nel campo?
Giusto stupor. Somma pressante cura
Trarmi sol puote dall'altar al soglio.
PIR. Il ver tu dici. Alla mia tenda, al soglio,
Raro ti vidi, e un cenno sol può trarti
Che dal soglio discenda.
CAL. O dì dal Cielo.
Il seggio mio presso è all'altar. Il tuo,
Ergesi in mezzo o a lumeggiante corte,
O infra i campi di Marte, e fra le schiere.
Dal fulgido tuo trono ove t'assidi
All'uom leggi tu detti. Io dall'altare
Prostrato al Dio con china fronte, umile
Alzo le mani. In questa guisa, o Pirro,
Tu la terra governi, io per lei priego.
Nullo stupor perciò non havvi nullo,
Se la tiara non miri al scettro appresso.
Ogni condizïon, qualunque stato
Ha suoi dover, e male a questi adempie
Chi si dilunga per un solo istante
Da quel cammin, che suo dover gli addita.
PIR. Saggio parli qual sei. Spiega tuoi sensi.
CAL. Pirro, se in me fisi tuo sguardo, attento,
Vi leggerai dolor, cupa tristezza.
A te ne vengo, e qual mi guidi cura,
Grave, da ciò pensarlo puoi. Sì, Pirro,
Palesarti degg'io d'irato Nume
Lo sdegno, ed il voler.
PIR. Come? Che dici?
D'un Dio mi parli meco irato? Ah quale
Ha colpa Pirro?.. Come io degno?.. Nullo
Ha rimorso il mio cor.

CAL. Non hai rimorsi?
De' flagelli il peggior, ahi Pirro! è questo.
L'unico ben, che all'uom malvagio resta
E' il rimorso, e se il cor di colpe nero
Non gli rinfaccia il mal, egli è perduto.
PIR. Interprete del Ciel, tu orror m'infondi.
Omai che ascondi in cor, priegoti, svela.
CAL. Pirro, fa cor, e al sovvenir richiama
Quel tristo dì funesto, in cui vedesti
Al suolo boccheggiar di vita in forse
Fra il duolo, e il sangue che sgorgava a rivi
Dalle squarciate vene il padre tuo.
Tu inorridito il pie volgesti altrove,
E l'eroe poi morì fra le mie braccia.
Che disse pria lo so, nè fiati ascoso,
Ma non per or, che il mio dover adempio.
Or ti sovvien che a me dicesti allora;
Più che le gemme e l'or, gran Sacerdote
L'urna sacrata in cui ripòsto giace
Dell' estinto mio padre il cener sacro
Io raccomando a te? Giurasti...
PIR. Il duolo...
CAL. Taci, giurasti, e fu solenne il giuro.
Giurasti tutta strugger per tua mano
Di Priamo traditor l'odiata stirpe;
L'ire ultrici del Ciel su te chiamasti,
Sul regno, su i tuoi popoli, se mai
Al giuramento tuo mancato fosti.
Or dimmi, Pirro: Polissena esiste.
Che pretendi da lei? Lei che pretende
Su la tua destra, e su gli affetti tuoi?
Tu impallidisci?.. Oh giusto cielo! accresci
Pur quell'orror che al pentimento è guida.
Dissipa quella notte orrenda, cupa,
Che quell'alma sedotta avvolge, e ingombra.
PIR. Pregalo pur, ma questo istante certo,
Non è di rimembrar al mio pensiero

Trista storia dolente, che mi opprime
Senza frutto verun. Il labbro mio
Giurò al Nume, lo so ... Ma so che il core
Da passion troppo ottenebrato egli era
E so che all'occhio de' veggenti Numi
Il giuro mio vano mostrossi, nullo.
Credilo pure, o Sacerdote, il Cielo
Non chiede all'uom, ciò che dar l'uom non puote.

CAL. Orrendi detti al tuo delitto, o Pirro,
Che gelare mi fan, perchè vi aggiungi?
Ah che un cieco obbedir Pirro salvarti
Potria da' Numi, e dall'inulto padre.

PIR. Orsù non più. Altro ti resta? Dillo
Che tosto altrove grave affar mi chiama.

CAL. Se nulla dissi fino ad or, se nulla
Ti mossero mie voci, or vien, mi segui.

PIR. Dove?..

CAL. Al tempio...

PIR. Che vuoi?..

CAL. Più dirti...

PIR. E credi?..

CAL. Richiamarti al dover, vincer tuo core.

PIR. Polissena sia mia, null'altro io chieggo.

CAL. Esser nol puote ...

PIR. E chi il contrasta?

CAL. Vieni.

PIR. Ti seguo sì.

SCENA V.

POLISSENA, e DETTI.

POL. [*dal fondo*] Pirro ti ferma, ascolta.

CAL. [*a Pirro traendolo*]
Non perderti, deh! più.

PIR. [*a Calcante*] Verrommi... Vanne...

CAL. E potrà donna aver del Ciel più forza!..

POL. [*avvedendosi del Sacerdote*]
Che fu?.. Calcante!.. Sacerdote, scusa...

PIR. [*a Calcante*]
Un solo istante ancor...

POL. No, segui il Nume.

CAL. Andianne... Vien...

PIR. Un sacrifizio io voglio...

CAL. [*con commozione sempre crescente*]
Pronto sarà...

PIR. Ma l'ostia?..

CAL. Ancor...

POL. [*a Calcante*] Che miro!..
A forza il pianto...

CAL. [*a Pirro*] Ah vien...

POL. [*a Calcante*] Capo mi fisi?..

PIR. Parla Calcante...

CAL. Parlerò... Mi segui...

SCENA VI.

DARETE *frettoloso*, e DETTI.

DAR. [*a Pirro*]
Ah v'accorri, o signor. Il campo tutto
Bipartito tumultua, e corre all'armi.
Che si vuol, puoi pensar. Vedilo... [*vedesi dal padiglione il campo in rivolta*]

PIR. Fremo.
Fremi l'autor... per poco, o Sacerdote...

CAL. Va, sì, t'attendo.

VOCE DEL CAMPO.

Polissena cada.

PIR. Voi, sol pel braccio mio ribelli audaci.
Polissena ti lascio, al Ciel t'affido.
Serbate a Pirro, o Dei! l'opera vostra. [*parte con Darete*]

POL. Che fia ?.. Me lassa... Ah tu mi salva... [*al Sacerdote*]

CAL. Trema...

POL. Disperata son io... M'uccida alcuno. [*parte*]

CAL. Sospendi, o Ciel, per or le tue vendette. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Maestoso tempio d'Apollo con ara nel mezzo e simulacro della divinità. A dritta la tomba di Priamo, a sinistra quella di Achille con porta sotto che conduce a sotterraneo ad uso antico.

SCENA I.

ULISSE, DARETE.

ULI. E sempre Pirro vincerà? Qual Nume
Veglia su i giorni suoi! Fremo, ma in questo
O cade Polissena, ovver lui stesso.
Grecia lo vuol, il mio dover l'impone:
Eseguire convien...

DAR. T'accheta... Alcuno
Celarsi può fra queste volte... Sai
Quanto è ripieno ognor d'oranti il tempio.

ULI. Saggio tu parli, ma tua fede io chieggo,
Non smarrirti Darete.

DAR. Il temi invano.
Che mai tu pensi?

ULI. Al sacrifizio io voglio
Esser presente, inosservato, ascoso.
Tardar molto non puote. Io quivi intanto
Aggirerommi, e non veduto, ognuno
Veder potrò, conoscer tutto, e allora,
Che nulla ignoto mi sarà, sicuro
Consigliarmi saprò. Vibrar il colpo,
Dove più d'uopo vi sarà. Tu vanne,
Pirro te vuole della pompa duce,
Che al sacrifizio destinò. Di nulla

Guardati indizio dar, cauto ti guida...
Ma alcun s'appressa... E' Polissena... Vanne...
Lei non ti vegga... Ch'io mi celo... affretta...

DAR. Ad Ulisse simil esser chi puote? [*parte*]

ULI. [*si asconde*]

SCENA II.

POLISSENA, MIRRA, ULISSE *nascosto*.

POL. Ah! d'un Dio sacre venerate soglie,
Con pie tremante, nuovamente, e mesta
Io già vi premo, umil prona vi adoro.
Oh tu che innante sempre mi t'affacci
Urna che un padre, e il cener suo mi celi,
Eccomi a te, pronta a versarti in seno
Un nuovo, un doppio, e largo acerbo pianto.
O Nume!.. Oh genitor! [*s'abbraccia all' urna*]
Oh Pirro! Oh giorno!

MIR. Deh! Polissena, non volerti a morte
Disperata così darti in balìa.
Lo stabilito sacrifizio forse
Placar potrà l'ira de' Numi, e insieme
Fugar li tetri tuoi fantasmi orrendi.

POL. Deh, Mirra, và, per brieve istante quivi
Sola mi lascia...

MIR. E il pensi...

POL. Ah non t'opporre;
Presto ritornerai.

MIR. Nol deggio. Troppo
Opprimeti dolor...

POL. Che temi? Invano...

MIR. E vuoi?..

POL. Sol pianto...

MIR. E cerchi?..

POL. A voglia mia
Pianto versar, quanto potrò versarne,
Quanto spremer potrammi aspro dolore.

Va, ti scongiuro.
Nir. Il vuoi?.. Restati! Oh Nume
A te l'affido sol, tu la soccorri!
Oh di orrori, e di mal ben grave giorno! [parte]

SCENA III.

Ulisse, Polissena *abbracciata all'ara con il capo appoggiato sopra essa.*

Uli. [*s'avanza piano*]
(Sola rimase, e seco io sol... Li detti
Suoi teeri, di funesti eventi orrendi
Dotto quasi mi fan... Quasi vorrei
Quell'anima tentar, onde potesse
Pirro lasciar, morte evitar, salvarsi.
Ma se sorpreso mai?.. Si vegli... All'opra.)
[*a Polissena*]
Donna se' tu?
Pol. Chi sei? Chi scerno!.. Ulisse!..
[*vuol fuggire*]
Uli. Perchè fuggi da me? Fermati.
Pol. (Oh dio!)
Uli. Di pianto hai molle il ciglio... Ah! perchè triste?
Pol. Osserva, un padre ho qui, poscia mel chiedi.
Uli. Ma fuggi?..
Pol. Sì... Non lieve cura
Mi chiama altrove.
Uli. Ancor non sei d'Epiro
Ascesa al soglio, e cinta già ti vedo
Di gravi cure? Inver nulla comprendo.
Parla.
Pol. Dell'opre mie ragion ti deggio?
Uli. Nè la cerco da te. Più che non pensi
Giovar ti posso. In me t'affida.
Pol. I Teucri
Hanno di greca fè prove bastanti.

Noto è Ulisse a ciascun... Scusa, dagli altri
De' Greci appresi a diffidar.

ULI. Se tanto
Dunque di nostra fè sospetti, e temi,
Greco è Pirro del par, eppur tu l'ami.

POL. Andar degg'io...

ULI. Deh! un solo istante ancor
T'arresta e partirai. Sentimi, e alfine
Quanto può Ulisse, e greca fè conosci.
Ami tu Pirro? Ebben più nobil face
Amor destarti in sen no, non poteva.
Ma gran nemici Polissena hai contro.
Cielo, dover, patria, natura, amore.
Misera io ti compiango, e sanlo i Numi,
A quai lice dell'uom penetrar soli
Le profonde del cor vie tutte ascose,
Come al fero tuo stato egli è dolente.
Sola bramaiti, e qui men venni in cerca,
Ve' in me pietà, quivi t'attesi ascoso.

POL. (Veritier sembra.) Che dirai? Favella.

ULI. S'oppone il Ciel, che li spergiuri annienta,
E tu giurasti, giurò Pirro, entrambo
Alli padri trafitti odio, e vendetta
Su gl'uccisor, su i figli, e voi que' siete;
Ed or Pirro te adora, ami tu Pirro;
La patria pur tel vieta, ella che in esso
Vede l'orrende sue stragi, e rovine.
Onor in te s'oppon, in lui dovere.
Come una destra mai stringer tu puoi
Che ad altra è sacra? E come stringer Pirro
Imen novel, s'altro sua fè già strinse?
Pensaci Polissena, inorridisci,
E' vero tutto, e se t'ostini, trema.

POL. Oh qual vibrasti mai ferro crudele
Entro al sensibil cor?... Quale riapristi,
Voragine d'error!... Qual piaga in seno!
Altra ama Pirro? Ad altra fè si strinse?

Oh giusti Numi! una donzella puossi,
Cieca ancora, inesperta, inavveduta
Così ingannar?.. Pirro... Ma Ulisse sei...
Pirro nol può, ben tu ... Va, non ti credo.

Uli. Giuroti al Nume, io non t'inganno, e irato,
Se mento, il telo suo vibri, e m'annienti.

Pol. Oh ciel!.. E Pirro?..

Uli. Ama...

Pol. E altra?

Uli. Fè l'unisce.

Pol. Ah dunque m'ingannò?..

Uli. T'illuse.

Pol. Ah dimmi...
Dessa chi è mai?

Uli. Argiva donna illustre.

Pol. Il nome suo?..

Uli. Climene...

Pol. E le promise?..

Uli. Anzi giurò.

Pol. Numi del Ciel soccorso!

Uli. Sostienti, o Polissena. Ah pianto chiede
Il diro pianto tuo; pianto gli verso.
(Lania quel cor geloso affanno. Ho vinto.)

Pol. Ma tanto amor?.. Sì tanta fè?.. Ma Pirro
Può tradirmi così?.. Ma, Ulisse, ei forse
Al Consiglio non fe' nota sua scelta?
Non concitò per me l'argivo sdegno?
Testimon io non fui del campo irato?
Delli furori suoi? De' suoi trasporti?
E può tanto mentir? Eh che ragione
Alto lo niega, e veder fammi opposta
Che Pirro reo non è, che mente Ulisse.

Uli. Dunque ostinata tu, perir tu vuoi?
Cieca, morte tu tenti?.. Oh per qual mano!..
Gelo d'orror in sol pensarlo, e fremo.

Pol. Hai più che dir? Hai nuovo arcan? Su parla.
Pur mi raddoppia orror... Parla, e ti giuro

Crederti sì, se verità discopro:
ULI. Pietà mi fai... No, che tacer non posso...
Innocenza si salvi, e poi si pera...
Che soli siam... Che alcun non venga... [osserva intorno]
POL. (Io tremo.)
ULI. Sappi ch'è tutto ingan... Sappi che Pirro
Di Climene parlò solo al Consiglio.
E ad arte sol contro di te lo sdegno
Ne' petti argivi ei concitò. Che finto,
Sappi, è lo sdegno suo. Perfin... Ah gela,
Inorridisci, o Polissena, infino
Ei ti lusinga sol per trarti poscia
Con la sua stessa man ombra tradita.
POL. Numi del Ciel!.. Fia tanto ver?.. Ah dimmi
Senza di ciò fallo non puote? Io sono...
ULI. Ma cinta ancor se' tu da tuoi, ma lunge
Agamennon è già, quale gl'impose
Infin ch'ei torna rispettarti... Ei fiero
Di livor pien, pien di vendetta il petto
Tua morte tenta, e teco poi far il caso.
Credigli adesso, amalo pur se il puoi...
Ma, donna, deh! no non voler ti priego
L'opra pietosa mia tornarmi a danno
Nelli trasporti tuoi con facil labbro.
POL. Perfidissimo uom, uom fera, crudo!
Chi detto avria, che sotto amabil forme,
Sotto leggiadro ed amoroso aspetto
Un scellerato cor, l'inganno stesso
Vi si celasse? E tu lo soffri o Nume!..
Noi schianti tu? Forse impuniti il Cielo
Lascia i delitti?..
[ad Ulisse] Ah tutti empj voi siete
Uomi scellerati voi, uom crudi, tutti
Ingordi voi di sangue, il mio vi resta!
Dissetatevi voi... Venga... Egli è giusto
Che in compenso d'amor morte mi dia.

E tu... tu stesso... Oh ciel!.. Nume perdona
Li profan miei trasporti, i miei delirj...
Oh Pirro!..Oh orror!..Oh padre!.. oh miei presagi.
[*cade sulla tomba di Priamo*]

Uli. (Grecia trionfa.)

SCENA IV.

Mirra, *e* detti.

Mir. Quali strida?..
Uli. (Mirra!
Celiamci...)
Mir. Ah Polissena...
[*vedendo Ulisse*] Un uom!.. chi fugge?..
Uli. (Ella mi vide.) [*s' asconde*]
Mir. [*ad Ulisse*] Mi ti scopri... Ovunque
Seguirotti — Qual suon?.. [*suonano le trombe*]
Pol. Chi giunge?..ah Mirra...
Mir. Polissena, fa cor... Uom tu vedesti?..
Pol. Lo vidi, sì... Ma il suon raddoppia... Oh dio!..
Dimmi chi parte, e non mi dir chi viene.
Mir. Come!.. che dici?.. Nulla intendo... Pirro
Or giunge certo al sacrifizio.
Pol. Oh istante!..
Mirra, fuggiam...
Mir. Ei qui ti vuol...
Pol. Fuggiamo...
Ma se morir degg' io, qui pur s' attenda.

SCENA V.

A suono di timpani trionfali s' avanzano molti Soldati, *e* Duci greci, *indi* Pirro, Darete. Ulisse *nascosto, e* detti.

Dar. [*ad Ulisse che si fa vedere a lui solo*]
(Pirro cercotti, e tu?..
Uli. Taci, vincemmo.)
[*s' asconde*]

PIR. Polissena, m'inganno? Allor ch' io credo
Di vederti seder sul vago ciglio
Un tranquillo piacer, v' incontro un tetro
Misterioso silenzio, acerbo pianto?..
Che mai turbar ti può?.. Pirro è tuo sposo,
POL. No ...
PIR. Che di' tu?..
POL. Vedi ove sei, paventa...
PIR. E di che mai?..
POL. D'un Nume inesorato
Contro a delitti punitor severo.
PIR. Come! delitti ha Pirro?..
POL. Un solo, e basta.
PIR. E qual?...
PIR. Lo cerchi tu?.. Tu a me lo cerchi?
PIR. Parla...
POL. Tua sposa io son?.. Ah menzognero
Perfido uom, e all' are stesse in faccia
Osi ancor d' ingannar?.. Vuoi tu mio sangue,
Non la mia man... Ebben, che calti mai
Frode inventar a tuoi disegni amica?
Snuda quel ferro, vien, squarciami il seno
Di sangue ingordo tu, col mio t' appaga,
Poi tua giurata fè serba a Climene.
PIR. Climene!.. Il sangue tuo?.. Stelle!..Che dici?..
Pirro tu credi un uom perfido tanto?
Ma tu mia sposa?..
POL. Taci...
PIR. Alfin la Grecia...
POL. Vuole il mio sangue sì, ma tu lo brami.
Abbiatelo o crudel... Tutto si versi
E pago resti alfin, sazio sì resti,
Barbari, l' odio vostro. Polissena
Sa vincere, e morir, e Grecia abborre.
DAR. [*ad Ulisse*]
(Io nulla intendo ....
ULI. Eh taci...)

PIR. Ah... Dimmi... Come?..
Chi il cor t'avvelenò? Chi sparse ardito
Di geloso furor fiamma struggente
Entro al tuo sen, che il cor fiera t'adugge?
Polissena, non più. Tu al soglio, al letto
Ascender devi tu mia sposa. Noto
Il mio voler già resi, e si rispetta.
Odiarti Pirro!.. Egli voler tua morte!..
M'inghiotta il suol, fulmini il ciel, m'annienti...
Frema la Grecia pur; incatenarti,
Nulla temer, al piè saprò la cieca
Invidia, il rio livor, e l'ostinata
Rivalità ... Sì, Polissena, alfine...
Ma già risolsi... La tua accusa, o cara,
Indugio più non vuol :.. Vieni...

POL. Ma dove?

PIR. All'ara, al Nume, sposa mia, regina.

POL. Pensa...

PIR. Non più...

POL. Rifletti... No...

PIR. [*la prende per mano e va all'ara*] Mi segui.

SCENA VI.

CALCANTE *esce nel mezzo, e* DETTI.

CAL. Scostatevi o profani, e che si tenta?

PIR. Nodo formar ch'è sacro al Ciel...

CAL. Mostruoso
Per Pirro e Polissena, anzi esecrato
Da natura, e dal Ciel.

MIR. (Io tremo.)

PIR. Invano
Torni a fantasmi tu. Clementi sono
Li Numi, e di natura alta sent'io
Voce alzarmisi in cor, voler tal nodo,
Onde salvar umanitade oppressa.
No; non t'oppor, anzi lo stringi. Vieni.

CAL. E dirlo ardisci?
POL. Pirro, arretra...
MIR. (Oh istante!)
PIR. Non lo sperar, su questo altar io pongo
La destra, e giuro.
CAL. E che? Giurasti ancora.
PIR. Giurai vendetta, or giuro fede, e amore
A Polissena, e di Priamo al sangue.
CAL. (Oh giusti Dei!)
DAR. (Perduti siam.)
ULI. (Io fremo.)
PIR. Calcante, non voler farti tu crudo
Contro pietà... [*osservando Calcante assorto fisso la tomba di Achille*]
Ma assorto sei... Che miri?..
CAL. Osserva... Là mi fiso... Io sento irata
Voce funebre cupa alto gridarti:
Morte, non vita, ingrato figlio, sangue.
POL. (Oh dio!..)
PIR. E fu ubbidito il padre;
Morte portammo, ed Ilio il sa, tu stesso.
CAL. Non quel, che tu giurasti, e ch'ei ti chiede.
POL. (Ribrividisco.)
PIR. E tu, tu brami sangue?
CAL. Io difendo quest'are, ed a spergiuri
Udir io fo del Ciel l'irata voce.
ULI. (Finchè insiste Calcante, io non diffido.)
PIR. Eh no, che tanto crudi i Dei non sono,
Placato è il padre e vendicato. [*a Polissena*]
Andiane.
POL. Ah, dove?
PIR. Al soglio mio, d'Epiro al tempio,
Sposa t'elessi, ed esser mia tu devi.
CAL. Insisti dunque tu?..
PIR. Lo voglio.
CAL. Trema.
PIR. Pirro non sa...

CAL. Dimmi, conosci... Oh Nume!
Qual'arcano a svelar costretto io sono!
PIR. Palesal... Parla su...
CAL. Morte ti reco...
PIR. Morte a me?.. Venga, sì.
CAL. Nol voler.
POL. Pirro...
PIR. Che tardi più?..
CAL. Lo vuoi?.. Mi segui... Oh istante!
[con una mano prende la destra di Pirro con l'altra una face d'un Sacerdote]
POL. Ah Pirro... non andar...
PIR. Lasciami. *[entra col Sacerdote nella tomba di Achille]*
POL. Oh Mirra!..
MIR. Fa cor...
POL. Che fia?..
DAR. *[ad Ulisse]* (Che speri?
ULI. *[a Darete]* Io nulla intendo.)
POL. Il sangue mio si vuol...
MIR. No.. forse...
DAR. *[a Ulisse]* (Io tremo.
ULI. *[a Darete]*
Eh vil...
DAR. T'inganni.)
POL. *[osservando la tomba]* Parmi... Sì...
MIR. Ritorna.
PIR. *[esce sconcertato fuori di sè, con Calcante]*
Dove son?.. Dove vo...
POL. *(gli va incontro]* Pirro...
PIR. Ti scosta...
Oh Polissena... Oh sacrifizio... Oh padre.
[cade su i gradini della tomba di Achille, e nel cadere gli esce un foglio dalle mani]
ULI. (Che avvenne?)
POL. Un foglio!.. a me. *[va per raccorlo]*
CAL. *[s'oppone]* Ti guarda.

POL. Invano.
[*lo raccoglie*]
Note di sangue!.. [*legge*]
MIR. Tremi!..
POL. Oh Pirro!.. oh giorno!
[*cade tra le braccia di Mirra*]
CAL. Oh giustizia del Ciel!
DAR. (Qual'alto arcano!)
ULI. (Io mi confondo.)
PIR. [*rivolto*] Oh me infelice... Ah dove?
[*osservandola*]
In braccio a morte?..
POL. [*rivenendo*] E tu... tu mi richiami?..
PIR. Ah se sapessi tu...
POL. Troppo.
PIR. [*cerca il foglio*] Quel foglio?..
[*lo vede in mano a Polissena*]
Che miro!..
POL. Chi il vergò?..
PIR. Mio padre istesso.
POL. E conservossi?..
PIR. Là dal pio Calcante...
POL. Qual sangue è questo?..
PIR. Oh dio!.. d'Achille...
POL. E vuole..
PIR. Ch'io trafigga il tuo sen...
POL. Che?..
PIR. Sparga il tuo.
POL. Sazialo... Vibra...
PIR. E tu costante?..
POL. Feri..
PIR. Ch'io trafigga quel sen!.. Ch'io vibri!.. Invano
Lo si spera da me... Voci di rabbia
Ascoltar non degg'io... Seguimi...
POL. Pensa.
PIR. Pensai, risolsi, vien. [*la prende per mano*]
CAL. E vuoi?

PIR. Fuggirmi
Da suol di sangue, d'empia terra...
POL. E tenti?..
PIR. Farti mia sposa...
CAL. Trema.
PIR. Eh taci. Andianne.
POL. Qual momento! Gran Dio tu mi soccorri!..
PIR. Pera, sì tutto, Polissena o morte. [*parte con Polissena e gli armati, Calcante entra nel tempio*]
MIR. Confusa io son. [*parte*]
DAR. [*a Ulisse*] Or che più resta?..
ULI. Ulisse.
[*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Accampamento de' Greci.

SCENA I.

Ulisse, Darete.

Uli. Darete, incerto ancor pende il destino.
Dar. Quale a trionfi achei perdita e scorno!
Speriam però, brilla di speme un raggio.
Di Pirro irresoluto è il cor, e pende
Fra il dovere, e l'amor. Amante, e figlio
Da forze avverse sentesi abbattuto.
Tutto del genitor il cenno ei sente
Su l'anima piombar; sicchè a deliro
Lo vedi in braccio, e fuor di sè già tratto.
Uli. Scuoterlo è d'uopo ed a ragion tornarlo.
Dar. Sempre del padre suo l'ombra ha dintorno;
Sanguinoso fantasma ognor lo preme,
E Polissena sol tregua gli apporta.
Uli. Questo è quanto tem'io. Ma orsù si vegli,
Onde istante trovar ad arte amico,
Onde occasion coglier propizia a' miei
Voti di patria, e tutto oprar, e tutta
Poner mia forza a sostenerne il dritto.
Tu zelante a me par seguimi ardito;
Nella gloria comun avrai gran vanto.
Dar. Per la patria Darete e sangue, e vita
Dar mai non ricusò. Puoi ben fidarti.
Uli. Sì, lo so, certo son. Ingiusto fora
Chi un dubbio sol alla tua fede opponga.
Ma ve' Mirra venir... Giunge opportuna,

Che opportuno pensier svegliami in mente.
Tu resta, e a lei di Polissena il fato
Pingi a tristi color, fingiti amico,
Giura salvarla, e tutto fa, prometti,
Tutto inventa a mio danno, e a nere tinte
Pur mi dipingi, e l'odio tuo millanta.
Dimmi di frodi autor, di tradimenti,
Di tutto, opra pur tutto infin che illusa
Creda al tuo labbro, e all'opra tua s'affidi.

Dar. Ma ciò perchè?..

Uli. Perchè ci giova, amico,
Tenersi al cor di lei via aperta ognora,
Perchè a te almeno Polissena possa
Crederti cieca, e averla pronta al primo
Propizio istante che il destino ci offra.
Più non aggiungo, ch'ella vien. M'intendi?
Questo è quanto tu dei, scaltro ti guarda
Non m'ingannar ch'io a te m'affido. Addio.
[*parte*]

SCENA II.

Darete, *indi* Mirra *ch'è per traversare il campo*.

Dar. Sia scaltra Mirra pur, ch'io non la temo.
[*con arte vedendola*]
Oh inaudita perfidia! Ed innocente
Perir dovrà quell'infelice! Tutto
Versar dovremo di Priamo il sangue!

Mir. Che sento?
[*si avanza*] Che di' tu?..

Dar. [*confuso, e mesto*] Nulla...

Mir. Deh! parla!..

Dar. Sì... Polissena...

Mir. E che?..

Dar. Cader già deve...

Mir. Ma quando...

Dar. Al dì novel...

MIR. Ahi lassa!.. E Pirro...
DAR. Ha già risolto... Uccideralla ...
MIR. E il vinse?
DAR. Patrio dover... Amor di figlio.
MIR. E il puote!
DAR. Come resister può? Grecia lo vuole;
E più d'ogn'altro Ulisse. Ah tu non sai
Qual mostro egli è, quale d'inganni fabbro;
De' tradimenti rei ministro indegno.
MIR. Tu in guisa tal parli d'Ulisse?
DAR. Al fine
Tutto conobbi, e lo disprezzo, e abborro.
MIR. Nè alcun saravvi, oh ciel! che all'infelice
Presti di giusto cor opra pietosa.
DAR. Sì vi sarà, non diffidar. Io stesso.
MIR. Tu!.. Ma...
DAR. T'affida ...
MIR. Greco sei ...
DAR. Tel giuro;
Meco t'unisci, e non temer...
MIR. Che posso?..
DAR. Fa sì che teco Polissena pronta
Ad improvviso cenno mio ritrovi.
Per or più dir non posso... Lo prometti?..
MIR. Non ingannarmi poi... Sì, tel prometto ..
DAR. Lasciami ... Pirro vien ...
MIR. In te confido. [parte]
DAR. Credilo pur. Io ti ringrazio, o sorte.

SCENA III.

PIRRO *sconcertato senz' elmo come fuori di sè*, DARETE.

PIR. Deh! mi lasciate avversi affetti, e crudi.
DAR. Signor ...
PIR. Chi sei?.. Tu sei?.. Scusa, Darete...
DAR. Scuotiti alfin, signor ...
PIR. Darete... Senti?..

DAR. E che?..
PIR. Voce tremenda?..
DAR. No...
PIR. Nol vuoi...
L' odo ben io trista gridarmi irata:
Ingrato figlio, e inulto tu mi lasci?
Compi vendetta, il padre tuo l' impone.
DAR. No, nol vorrà ... Lo credi...
PIR. Invano ... Oh Numi!..
Se amico sei, Pirro compiangi. Pirro
Che dietro all' orme del supremo Achille,
E ognor seguace de' famosi eroi,
Cui Grecia, in fronte a eternità, lor nomi
A indelebili cifre altera scrisse,
Mai di morte atterrillo il truce aspetto,
Nè di Bellona il rabbuffato ciglio,
Vedilo adesso, oh dio!.. vedil fanciullo,
Di sè stesso incapace, inetto reso,
Di vincer del suo cor l' estrema lutta;
Che amore, che dover mossergli incontro....
Vedilo oppresso, lacerato, e domo. [*piange*]
DAR. (Finger convien.) Nol veggo io no, ma solo
In lui l' argivo onor, veggo l' eroe.
PIR. Parla sincer; veder nol puoi...
DAR. Sì Pirro,
Che vincerti saprai.
PIR. Nol posso... amore...
Ah chi resister mai puote a suoi strali!..
Chi a quelle luci da cui fui trafitto?..
E offuscarle dovrà con vel di morte
Io carnefice suo, queste mie mani?..
Oh ingrata Grecia, sconoscente Ulisse!
DAR. Vinca dunque l' amor...
PIR. Ma come!.. Vedi...
Vedi Darete... Oh dio!.. Larva sanguigna...
Ell' è del padre mio... M' incalza... M' arma
La destra già d' ultrice spada... E vibra...

Se figlio sei, grida ... ferisci ... affretta,
E mille, e mille colpi in seno addoppia
Di chi tradimmi, e con celato colpo
Piaga m' asperse in sen ... Il sangue mio
Dinanti stiati ognor, sue voci intendi,
Ascolta il cenno suo ... Sangue egli vuole ...
Ma sai tu qual? Di Polissena, e il versa.
Gran Dio! Lo deggio ... dispetato io sono.

DAR. (Eppur sento pietà) Signor ...

PIR. Mi lascia.

DAR. Deh! saggio pensa ...

PIR. Vanne ...

DAR. E come?

[si fa notte]

PIR. Parti.

DAR. Qui solo vuoi? ..

PIR. Restar ...

DAR. L'etereo viaggio
Ha già compiuto il Sol, notte s'avanza.

PIR. In notte io vivo ... Io notte bramo ... Vanne ...

DAR. Io tuo fedel ...

PIR. L'amico tuo lo priega ...

DAR. Vassallo io fido ...

PIR. E il tuo signor l'impone.
Mio nemico se' tu se più t' ostini.

DAR. Cieco obbedisco, e il cenno tuo rispetto.
(Ad Ulisse si voli, ei tutto sappia.) [parte]

SCENA IV.

PIRRO.

Notte tremenda di fantasmi madre,
D'immensa oscurità d'ombre tu diva,
Sorgi da monti, sorgi, e sotto il tuo
Nero ammanto funebre mentre avvolgi
Tutto ciò, che il creato accoglie, e serra
Me opprimi pur, me perdi. Eterna regna

E non far mai, che la diurna luce
Torni a fugarti, no... Ben'io preveggo
Giorno solo per me di doppi mali
Di sciagure maggior, di sangue, e morte...
Ma qual mai scende in me di requie brama!..
[gittasi sopra un sasso]
Quale languor!.. Ah sì, se' tu... T'intendo
Su queste lasse mie palpebre, cheto
Del mio lungo vegliar in crudo affanno
Impietosito come, le ner' ali
Pieghi o sonno, e le chiudi... Ah no... ten fuggi..
Lasciami al pianto a cui viver vogl'io...
Lasciami al mio martor...Ma oh dio!..non reggo...
Fuggite almen da sogni miei funeste
Ombre di morte... Polissena... solo...
Sì mi t'affaccia... più... non reggo... io cedo.
[s' addormenta]

SCENA V.

Darete, *indi* Ulisse, Pirro *addormentato*.

Dar. *[s'avvicina piano]*
Ei dorme certo non m'inganno: *[chiamando verso la tenda d'Ulisse]* Vieni Ulisse.
Uli. *[esce piano]*
Dorme?
Dar. L' osserva...
Uli. Ecco l'istante fausto
Sì bramato da me, propizio a' miei
Cauti disegni... Or di', certo di Mirra?..
Dar. Troppo son'io, signor.
Uli. Bastami. Vedi,
Se i miei consigli non errar.
Dar. Dirolle?
Uli. Che disperato, delirante è Pirro
Che uccider si tentò. Che puote sola
Sedar dell'alma sua l'estremo affanno,

Ma che tosto v'accorri. Or va, eseguisci.

DAR. Trionfa Ulisse, vendicato è Achille. [*parte*]

SCENA VI.

ULISSE, PIRRO *che dorme*, *indi* POLISSENA, DARETE, MIRRA.

ULI. [*si trae dalle vesti uno stilo, e lo pone a piedi di Pirro*]
Questo ferro a' suoi piè. Del meditato
Colpo ministro ei sia. Pirro risolvi,
Cada l'odiata stirpe, e Grecia alfine,
Nel vendicato eroe vinca, e trionfi...
Ma Polissena vien... Vadasi altrove...
Tutto alla trama mia tutto sia pronto.
Sorte non mi tradir. Ulisse io sono. [*s'allontana aggirandosi tra le tende*]

DAR. [*piano a Polissena*]
Vedilo o Polissena... Ah lo soccorri...
Io a vegliar vo per te. Seco ti lascio. [*s'interna anch'egli fra le tende*]

POL. [*piano a Mirra*]
Ch'ei poi tradisca?

MIR. No, fidati.

POL. Ah Mirra..
Come inquieto egli dorme... Ha bianco il volto
Come in morte pallor... Destarlo crudo
Atto sarebbe.

MIR. No... Vegliam...

POL. Che miro?..
Un ferro a piedi?..

MIR. [*come sopra*] Veritiero è il greco,
Che uccidersi volea...

POL. [*come sopra*] Destin tiranno!
Tolgasi a suoi furor, mio resti. [*raccoglie a terra lo stilo*]

SCENA VII.

ULISSE, DARETE con SOLDATI, e DETTI.

ULI. [*balzo fuori col ferro in mano*] All' armi.
Tradito è Pirro, si' soccorra. [*Soldati con fiaccole accese, ed arme pronte accorrono in difesa di Pirro*]
DAR. [*sortendo anch' egli*] All' armi.
POL. Come!..
MIR. Che fia...
PIR. Chi mi tradisce?..
ULI. [*indicando Polissena*] Vedi.
PIR. Tu Polissena!..
POL. Oh tradimento!..
PIR. Cruda.
La morte mia voler!.. Che ti fec' io?
Oh fulmine del Ciel!
POL. Pirro... t' inganni...
Tu parla o Mirra...
ULI. Invan, che quell' acciaro...
DAR. E quel volto smarrito...
POL. [*a Darete*] E tu favelli!..
PIR. Convinta sei...

VOCE DEL CAMPO.

Mora la rea...
ULI. Lo chiede
Omai tutto, o signor...
PIR. Senti?.. Tu sei...
POL. Innocente...
PIR. Nol dir. Tutto t' accusa...
ULI. Tutto ti danna...
POL. Ed innocente io sono.
PIR. Si custodisca...
POL. Oh Numi!..
MIR. Ah Pirro ... eredi...
PIR. Troppo credei finor. Io veggo al fine,

Che mi punisce il Ciel. Vanne, m'attendi:
Amante no, ma a te severo... Vanne...
Scopo dell'ire mie, larva d'orrore. [*parte*]

POL. Più soffrir non mi resta, o Dei crudeli. [*parte fra Guardie*]

MIR. Per rei simil in Ciel fulmini non avvi! [*parte*]

ULI. [*a Darete*]
Or l'opera si compia. Vien...

DAR. Ti seguo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Interno di chiuso padiglione.

SCENA I.

DARETE, ULISSE.

DAR. Speralo sì, quasi sicuro io sono.
ULI. In porto ancor avvi naufragio, e morte.
Non vedi tu, che fra le guardie tratta,
Sciolsela tosto da' suoi ceppi, e ovunque
Libera a voglia sua sen' erra, e avvolge?
DAR. Dunque che far dobbiam?.. Che deggio? Imponi.
ULI. Un'incontro evitar. Vegliare accorto,
Che non rivegga Polissena or Pirro.
DAR. Sì, lo farò. Ma se l'impone ei stesso?
ULI. Arte non manca, e tutta della oprare.
DAR. Ma tu non puoi?
ULI. Sospetto io son ...
DAR. Più mai.
La tua sì a fausto fin trama condotta
Scuote l'amante imbel, tornò l'eroe,
E fu di fedeltà prova creduta.
ULI. E' vero sì, ma se il mio dir rinnovo,
Dubbj fomenta, ed a sospetti io torno.
Senti, Darete, un colpo sol e basta.
DAR. Su dillo... Io pronto son...
ULI. Cercar, che Pirro
Troia tosto abbandoni...
DAR. E come vuoi?
ULI. Difficil è, lo veggio anch'io. Ma accorto
Esser molto tu dei. Pingergli devi
L'atroce caso suo, se qui più resta.

Che servir deve ai Numi, ed al volere
Del genitor inulto; è mille, e mille
Fantasmi, truci idee destargli in mente
Devi pur tu... Ma ei vien... Tutto tu devi,
Tutto oprar, studiar tutto. Ma tu dotto
Troppo ben sei... T' adopra... A te m' affido.
[*s' incammina*]

SCENA II.

PIRRO, *e* DETTI.

PIR. Fermati Ulisse...
ULI. (Arte m'assisti.) Appunto
Ratto cercando te veniami, o Pirro...
Signor, la Grecia esulta, or che rimira
Salvo il suo eroe, libero dal periglio
D' un ferro micidial. Ma lei ti chiede...
PIR. Adempiuto sarà, ciò ch'ella vuole.
Di Polissena il sangue...
ULI. Ah no signore,
Tanto cruda non è, ch' espor ti voglia
A cimento simil. Brama ella solo
Che da qui tosto il canape tu sciogli,
Troia abbandoni, e Polissena vada
Esule abbandonata in strania terra,
In braccio al duol, e a' suoi delitti.
PIR. Lieve
Pena le fora. Il mio furore, il vedi,
Figlio d' illuso amor, il padre inulto
L' onte di Grecia; ognun chiede il suo sangue
Morir dovrà. Chi mai poteva, o Ulisse,
Suppor ch'ella nel sen fiera celasse,
Allor ch'io la destino al soglio, e al letto
Di Grecia in onta, e del voler d' un padre
Alma sì nera in lusinghier sembiante?
ULI. Ah mio signor, foran mai sempre i Greci
Abborriti da' Teucri. E' voto loro

De' Pelidi lo scempio.

Pir. Eppur credei
Che i benefizj miei, che l'amor mio
Estinguesser nel sen della crudele
Gl'odj antichi, e gli sdegni.

Uli. Alma che abborre,
Esser grata non può.

Pir. Giurò d'amarmi.

Uli. Femminil giuro, sai, presto si cangia,
Presto disperde il vento. Ah no l'ingrata,
Credilo mai t'amò.

Pir. Dunque mi tema.
Vincermi io deggio alfin. Vegg'io che i Numi
Scerner il ver mi fero, e l'atra benda
Dal ciglio mi squarciar. Gloria lo vuole,
Zelo di patria, amor di figlio... Eppure
Sol la più nera ingratitudin ora
Conoscerlo mi fece. Di vendetta
Li primi giuri miei, rinnovo o Numi.
Placati o genitor, il braccio è pronto.
Reggimi tu, dà forza al cor, e cada.

Uli. Dunque vuoi tu che la tua flotta or sciolga?

Pir. Risolsi sì, tutto sia pronto. Vieni,
Meco t'unisci alla vendetta, e al merto...
Ma palpiti tu ancor imbelle core!..
Ma che vuoi più? Ti calma. A gloria or servi.

Uli. (Darete andiam, nulla più resta.

Dar. Oh sorte!)
[*per partire*]

SCENA III.

Polissena, e detti.

Pol. [*di dentro*]
Niun mi s'opponga...Io Pirro chieggo, e il voglio.

Pir. Qual voce?

Dar. Qual ardir?

ULI. [*a Pirro*] L'evita.
PIR. Senti ?..
ULI. Ecco l'istante...
PIR. Oh dio!..
DAR. Signor fa core.
POL. [*come sopra*]
Che il vegga almen...
ULI. Guardie, s'arresti...
PIR. Aspetta...
ULI. Ogni indugio è fatal...
DAR. Vinci te stesso...
PIR. Ma è troppa crudeltà... Partir... lasciarla...
Ah resister non so. Venga, e si mora.
ULI. Ah pensaci, o signor...
PIR. Guardie, obbedite.
Nullo timor; chi Pirro sia vedrete.
POL. Eccomi, o Pirro.
PIR. E tanto ardisci?
POL. Franca,
Intrepida, costante a offrirmi io vengo
Vittima volontaria ai colpi tuoi.
PIR. Ingrata!..
POL. Più non dir. Vieni, mi svena.
PIR. Trema, verrò; se in me tentasti, o cruda,
Priàmo vendicar, e l'odio antico,
Achille in te di vendicar io bramo.
POL. Stringi dunque l'acciar... Squarciami il seno...
Ma pria che in riva a Lete io scenda... Sappi
Che Ulisse t'ingannò, che non imploro
Perchè colpa non ho, perdon, pietade...
Ch'io... frema ognun; frema la Grecia tutta
Ch'io t'amo ancor, che un'infelice io sono.
DAR. [*ad Ulisse*]
(Costei ci fugge.
ULI. Io fremo. Arte non giova.)
PIR. (Oh amor!.. amor!.. Aimè nel più profondo
Mi penetran dell'alma i sensi suoi.)

ULI. (Trema quel cor.)
POL. Taci? Ma pur tacendo
So quel che dir mi vuoi... Tu sfuggi, oh dei!
L' incontro del mio ciglio...
ULI. [*a Pirro*] (Deh! resisti!..
PIR. Incapace son' io.)
POL. Dubiti ancora?..
Crudo tu ancor?. Morasi alfine, e questo
Ferro tuo stesso nel squarciato seno
Grato oggetto presenti a' sguardi tuoi. [*s' avventa per toglier il ferro a Pirro*]
PIR. Ferma. Stolta, che fai?..

SCENA IV.

CALCANTE, *e* DETTI.

CAL. Cieca, che tenti?
[*a Pirro ironico*]
Chi Troia debellò, di donna or trema!
ULI. (Calcante!)
PIR. (Oh mio rossor!)
POL. (Perduta io sono.)
CAL. L' ultima volta è questa estrema, o Pirro,
Che Calcante a te vien. Così tu adempi
Ai voleri del Ciel, a un padre inulto?
Nuovo giuro tu desti, e ancor spergiuro?..
PIR. (Oh rampogna! oh destin! Oh padre! oh Numi!)
CAL. D' imbelli lai, di femminil lamenti
Tempo non è, ben di costanza. Pirro
Rammenta ciò ch' io dissi, e che ripeto,
Che un tuo cieco obbedir salvarti puote...
A danno tuo non t' ostinar... Ma taci?..
PIR. Ah, Calcante!..
CAL. Non più, risolvi. Vedi?..
PIR. Oh dei!.. Qual ferro?.. a irugginite traccie
Sangue veggo represso...
POL. Oh ciel! che fa?..

CAL. Del traditore è il ferro. Il sangue...
PIR. Ah taci...
T'intendo sì... T'intendo... A quante morti,
Numi eterni del Ciel, Pirro serbaste!
POL. (Ah qual voce dal cor ergesi invitta!)
CAL. Esiti ancor?..
PIR. Ebben...
POL. (Il Ciel lo vuole.)
CAL. Resisti?
PIR. Partirò...
CAL. Che pensi?..
POL. (Ardire.)
CAL. Pria adempi...
PIR. Oh rio destin!
POL. (Si mora alfine,
Ma costante si mora, e di me degna.)
CAL. Ebben ti lascio... Io parto...
PIR. Ah no, t'arresta.
Un solo istante ancor.
POL. Calcante io vengo.
Da me, Pirro, da me costanza impara.
Risolsi, e alfin l'ultimo istante anelo
Senz'ombra di viltà. Se compier posso
Alli Numi, servendo, i giorni miei,
Questo non è morir, questo è trionfo.
Pirro fu eroe, lo sia. Gl'insegno come
Ceder al suo destin sa Polissena.
Eccoti il ferro. Io t'armo, Pirro, io stessa,
Ove vuoi tu, t'attendo, e a morte io volo.
[*parte con Guardie*]
CAL. E a esempio tal insisti ancor?..
PIR. Vinceste...
Ucciderò...
CAL. Di mentir guarda...
PIR. Invano.
CAL. Su questo foglio...
PIR. (Oh dio!)

Cal. Su questo ferro...
Giura...
Pir. Lo giuro sì...
Cal. Nel Ciel confida.
Bastanvi, o Numi, il sacrifizio è fatto. [*parte*]
Pir. Pronta la flotta sia, parta ciascuno.
Uli. [*a Darete*]
(Or più scampo non è. Vieni, vincemmo.
Dar. Chi resister mai puote ai Numi, a Ulisse?)

SCENA V.

Pirro.

Pirro se' tu? Quello sei tu, che strano
Ti fu finor di tema senso? Quello...
No, no, che più nol sei... Vorresti tu dunque
Inonorato aver nome d'imbelle!
Donna fia a te maggior!.. Oh mio rossore!
Vinciti o Pirro alfin... Oh cor! tu tremi
Palpito ancor, palpito nuovo... Ah vieni...
Armami il braccio tu ferro di morte...
Mora, mora la rea, nel di lei sangue,
Resti alfin vendicato il padre, e il Cielo.
Ma amore insiem poscia trionfi, e spiri,
Sì, Pirro ancor di Polissena a lato.

SCENA VI.

Atrio trionfale in cui è situato il simulacro d'Achille, spiaggia nel fondo ingombra dalla flotta argiva.

Darete, *indi* Mirra.

Dar. Qual istante s'appressa! Eppur sent'io
Pietà nel cor per l'infelice. Ah quanto
O gloria costi all'uom, che te possiede!
Mir. Oh tu cui tanto in cor sentir dicesti
Pietà per Polissena; ah dimmi almeno

Dove ella è mai.

DAR. Deh! fuggi Mirra, fuggi
Al sensibil tuo cor colpo funesto!

MIR. Che di' tu mai? Quale tuoi sensi cela
Funesto arcan... Forse...

DAR. Se più tu resti,
In braccio a morte tu qui la vedrai.

MIR. Numi del Ciel!.. Ma Pirro...

DAR. Ha già deciso.
Ella morrà per le sue mani istesse.

MIR. Dunque non v'è nel Ciel, nell'uom non havvi
Senso alcun di pietà per l'infelice!

SCENA VII.

PIRRO, *e* DETTI.

MIR. [*va incontro a Pirro*]
Ah mio signor...

PR. Scostati, o Mirra... Fuggi
Di sangue uom, luogo di morte. Sfuggi
Scena orrenda veder, lasciami in pace.

DAR, Più nol turbar.

MIR. Ma sappi, Pirro, sappi,
Che Polissena rea non è... Che Ulisse...

DAR. Altrui non aggravar.

MIR. Salvo innocenza.
Il reo paleso.

PIR. Inutil cura. Tutto
Sappi, è inutil per me, per l'infelice.
Tutto so, nè arrestarmi or nulla puote. [*additando la statua del padre*]
Vedi chi Pirro regge, a Pirro impera
Questa paterna immagine adorata
Che a largo pianto disperato io bagno.
Ritto mi stai gran genitor innanti
In tutto tuo poter. Bieco mi guardi?
Calmati per pietà, che in me già sento

Il desio di vendetta ... Ah sì, sent'io
L'ultrici furie in sen ... Cada omai cada
Sì, padre, sì della tua gloria al piede
Di Priàmo la figlia, l'infedele ...
[*sentesi flebil suono*]
Ma qual suon!.. Ella si accosta ... Oh istante!
[*s' appoggia al piedistallo del simulacro di Achille*]

SCENA VIII.

A suono di luttuosa marcia esce Polissena *vestita in bianca veste, con velo sul capo, preceduta dall'esercito e da* Ulisse, *accompagnata da due minori* Sacerdoti, *e* detti.

Mir. Oh Polissena!..
Pol. Oh Mirra!..
Pir. (Oh come in core
Piombi violento ... Oh dio!.. Reggimi o padre.)
Pol. [*a Mirra*]
Ecco avverati alfin li miei presagi,
Tristi, orrendi, funesti. Ah, tu pietosa
Chiudi le ciglia mie. Raccogli, o cara,
Gli estremi miei sospir ... Ma non si perda
Di mia costanza il merto ... Andiam ... si mora.
Mir. Ahi momento fatal!.. [*conduce Polissena a Pirro, le toglie il velo*] Sfuggasi ... Oh orrore!,
Pir. Quale tremor!.. Io già obbedisco ... Io vibro ...

SCENA IX.

Calcante, *e* detti.

Cal. Ferma ...
Pir. Chi ... il dice?..
Cal. Non ferir. Esulta
Nel tuo cieco obbedir placato è il Nume,
Placato il padre, e al tuo desir arride.

PIR. [*con tutto il trasporto*]
Oh Polissena!...
POL. Oh Pirro... [*cadono tutti e due abbracciati*]
MIR. Oh gioia...
ULI. (Ah d'ira io fremo.)
PIR. Viva se' tu?... Non tinto il braccio mio
Del tuo sangue innocente!.. Ah, vivi, o cara,
Del Fato ad onta, e dell'altrui livore,
Vieni mia sposa, e frema Grecia invano.
POL. Sì, Pirro, sì; mi voler salva i Numi.
Tua dunque io son. Ma un'innocente, o Pirro,
Del tradimento tuo, me, pria conosci.
CAL. Calcante pur, per il gran Dio lo giura.
Gira Pirro lo sguardo, e in lui che freme,
Fisalo pur, e il traditor ravvisa.
PIR. Eh lo conosco assai...
ULI. T'inganni. Grecia
Parla ella sola in me...
PIR. Quant'ella ingrata
Fu sempre a suoi me lo conferma il padre;
Stupor non è, che sia simil al figlio.
Ma una sol volta, e basta. Al regno mio
Tosto men vo. De' Greci io più non curo,
E te disprezzo ingannator abbietto..
Seguimi, o Polissena... Oh lieto istante!
POL. Andiam, ci guidi il Ciel. Seguimi o Mirra.
Patria diletta, iliache sponde addio.
CAL. Ite, vi guidi il Ciel...
DAR. Oh giorno!
ULI. Oh rabbia!
CAL. L'empio pur fremi, e l'innocenza esulti,

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

PIRRO E POLISSENA.

Noi non isdegniamo mai le lettere degli autori sulle proprie produzioni, benchè sempre non diasi da noi il concorde voto su quanto essi ne scrivano. Le nostre *Notizie critiche* avranno avuto per essenza l'imparzialità. Questo pregio niuno potrà negarcelo; e siam contenti sebben non fossero immuni da altri difetti. Ecco una lettera del signor Cuccetti sul suo dramma, che fu rappresentato in Venezia nel teatro detto di S. Gio: Grisostomo ai 4 di maggio del 1801, ed ebbe repliche cinque.

„ L'autore dell'eroico dramma Pirro e Polissena, che rassegna umilmente alla dotta critica-storica narrazione di V. S. raccoglitore del così detto Teatro applaudito, si fa lecito di produrre alcune giustificazioni, quali escusar possano in alcun modo la necessaria a suo credere adulterazione di storia, che in esso dramma rilevarsi può qual massimo difetto.

Salvasi in esso Polissena, ella, che uccisa cadde per le stesse mani di Pirro, su la tomba d'Achille di lui genitore. Ma qual mai tragica scena avrebbe l'autore offerto a' Veneti spettatori! Conosce egli troppo il natio suo paese, onde intimamente sapere il carattere de' suoi concittadini, nemico di crudeltà, e di tutto ciò che a offender giunge la di lui innata sensibilità. Dovea dunque il sudetto autore portar simil onta a tanto generoso sentimento? Potea egli scrivere per greche scene, quando per le venete era di già impegnato? Se salvasi Polissena, con nuovo (lo confessa egli) ed inaudito miracolo, nulla si

degrada il protagonista, mentre si rende risoluto di obbedire al padre, e di servire insieme al solenne giuramento che dato aveva alli Numi. Già Polissena piega il collo al ferro; Pirro già vibra il colpo, e se un solo istante tardava ancora il sacerdote, ella vittima rimasta sarebbe delli furori di Pirro. Fu compiuto il sacrifizio nella risoluta volontà di Pirro, e se salva poscia rimane Polissena, vedesi lo sforzo poetico onde togliere da sì orribile scena, tanto sanguinoso spettacolo. Chi scrive deve certamente adattarsi alli costumi, all' indole della nazion per cui scrive, ed in Venezia non mai piacque, anzi si fuggì sempre il tragico troppo truce, e inesorato. In fatto si provò ad esperienza dall'autore nella prima sera che si rappresentò su le scene il suddetto dramma. Al momento del sacrifizio, un sordo mormorio si udì serpeggiare repente per il teatro, il quale poi ben presto si cangiò in un generale applauso, ed entusiasta battimano; ma allora solo che sortito Calcante gridò a Pirro,

Ferma. —

Nel tuo cieco obbidir placato è il Nume,
Placato il padre, e al tuo desir arride.

Se alcuno poi opponesse: Come Calcante salva Polissena, se fino a quel momento la volle morta, ed egli fu che risolvette Pirro ad ucciderla? Risponde l'autore, che misteriose voci pronunziate da Calcante a Pirro nella III scena atto II, e nella IV atto quinto, in cui dopo aver fatto doppiamente giurare di nuovo Pirro, aggiunge tosto

Bastavi, o Numi, il sacrifizio è fatto,

palesano apertamente la volontà del sacerdote che vuole Pirro obbediente, per poi salvare l'infelice donzella.

Valgano queste difese, per quanto valer esse possano, e lasciando egli del dramma ogni altro esame, circa il pensiere, la condotta, e lo stile all' avveduto sindacato d' imparziale critica, attende impaziente il dotto giudicio

di vostra signoria di cui ne sarà egli sempre obbligato qualunque esser possa, mentre con tutta venerazione e rispetto passa a umilmente segnarsi

Li 25 maggio 1801 Venezia.

Suo devotissimo servo
Antonio Martin Cuccetti.

Se fosse stato in nostro potere, noi avremmo escluso da una raccolta teatrale, unita nel secolo decimottavo, qualunque argomento avesse avuto del rancido. Tali chiamiam tutti quelli, che precedettero l'epoca di Cristo. *Cui non notus Hylas*? Si è detto altrove, che le storie antichissime, o perchè da noi troppo rimote, o perchè da altri ripetute le mille volte, stancano rilette o rivedute di nuovo. Anche il volgo non è ignaro dei fatti e dei nomi grandi. Questo scema o toglie ogni illusione, sì necessaria in teatro. Ed ecco la ragione per cui talvolta noi abbiamo anteposta una produzione mediocre ad una sublime, per la novità del suggetto. Tanto più che le imprese eroiche dei tempi eroici sono state esposte eroicamente dai primi autori. Sarebbe un temerario, chi arrischiasse ora sulle scene una nuova *Merope*. Non potria costui, che o ridire il bello degli altri, o pubblicar delle frivolezze.

Con questo preludio noi abbiamo esposta la nostra opinione sul titolo *Pirro e Polissena*. Malgrado la sua antichità, l'autore ha composto l'atto I sul gusto moderno. Semplice e pien d'affetti. Le poche scene non imbarazzate si annodano insieme. Tutti intendono qual sia la base del dramma. Anche la storia del sogno o visione dell'ombra non ne rinnova le vecchie idee di tali apparizioni. Tutto si riconosce nella rapidità dei sentimenti. Due felici incontri di scena noi veggiamo in Polissena, che trova Mirra, e in Pirro che trova Polissena. In somma

la situazione del cuore della donna è patetica; e l'animo suo a ragione agitato crea nell' uditorio una tragica agitazione, per cui bramasi il proseguimento.

Qui ne permetta l'autore, la libertà di accennargli il nostro desiderio sulla maggior purgatezza in materia di lingua. Troviamo non poche voci e frasi e sincopi mal confacentisi alla purità di quell' idioma che parliamo. Il verso non ha autorità di nobilitarle. E questa non esattezza riflettiamo sulle sillabe, di cui è composto il verso. Ci dispensi egli dal qui segnarle. Queste macchie non si son potute da noi tergere colla penna.

Nell' apertura dell' atto II molti avranno atteso di vedere schierato il Consiglio. Spettacolo alla vista; ma non sempre opportuno, anzi per lo più distrattivo e ridicolo per la babbuassaggine dei personaggi che si presentano, mostri in parrucca, se son consigli togati, o facchini in elmo e spada, se son guerrieri. Tali scene multiformi convengono piuttosto ai padri maestri d'un collegio, quando allestiscono un dramma pel teatro dei loro alunni. Si dà la pazzia in moltissimi nobili genitori di voler nominati nel prospetto tragico i loro figli, dimenticandosi che sei o sette soli possono essere i parlanti personaggi. Come dunque impiegare la maggior parte degli attori? Il bravo direttore fa nascere un *consiglio*; e compariscono allora i convittori, come membri poetici. La pazzia si sana in parte con quest' elleboro. Dunque, quando si può, si tolga questa mascherata.

Le parlate di Ulisse e di Pirro potevano riuscire più energiche. E' vero che costoro eran due uomini militari, ai quali non sempre corrisponde la lingua in ragione del braccio. Pure il popolo vuol credere, che due generali abbian dovuto avere anche la forza e l' astuzia dell' eloquenza. Tocca al poeta a secondare l'inganno.

Sia lode alla scena del sacerdote Calcante; sacra, nobile, e degna del grado suo. Alcuni lo avrebbono dipinto,

qual fanatico, entusiasta, terrorista. Altri avrebbono fabbricato in Pirro un dispregiatore dei numi, e dei lor ministri. No: qui va tutto a dovere.

L'uscita di Polissena in quel punto diventa interessantissima. E' notabile, come il poeta giudiziosamente maneggi i personaggi principali. Almeno con essi son tessuti i due primi atti. Noi sappiamo di aver fatta altrove questa riflessione; ma è bene anche rinnovarla. Gli attori secondarj son come i pianeti che godono d' una luce mutuata; non brillano sull'orizzonte che per virtù altrui. L'Alfieri se ne sbrigò, ammettendo i soli primarj; ma chi non è Alfieri, non lo imiti; poichè la continua vista del Sole ne abbaglia.

La scena III dell'atto III suggella il carattere d' Ulisse. E chi non dovrebbe credergli? Benchè il popolo colto il conosca, dopo che ne' suoi prim'anni ha letto Ovidio e Virgilio, pure ritrova un nuovo piacere nel vederselo rinnovare: sta al moderno poeta, non variando caratteri, dar loro un'aria di novità, e fingere azioni o di vizio o di virtù, che abbiano relazione col fondamento principale. Le passioni dell'uomo saran sempre le stesse; nè per variare di secoli ha potuto mai alcuno trovare una tendenza nel cuore umano, che siasi creata di nuovo. Le tendenze saranno le stesse, e solo mutabili le modificazioni. Sempre ne torna il riso alla mente e sul labbro, ricordando un di que' francesi, che venne in Italia coll' armate della nazione, e volea persuaderne che si poteva in iscena rigenerare Ulisse, Medea ec. e far quello uno *stolido e sciocco*, e questa un'*amorosa* e *passionata* madre; al contrario un *democratico* di Catone, e una *vestale* di Messalina. Bravo cittadino! Questo paragrafo si potea aggiungere al libro *Les hommes nouveaux*. La difficoltà sta appunto nei poeti il conservare il quadro storico dei personaggi, cangiando gli atteggiamenti. Ecco un precetto, su cui debbono appoggiare i giovani, quando maneggiano gli eroi *noti*.

Dopo la IV nobilmente segue la scena V. La risoluzione di Pirro non prende ostacolo dal nome di Climene pronunziato da Polissena. Non si perde egli nella ricerca della nuova accusa. Persiste in chiedere la mano di Polissena, che la dignità del suo stato, e la ragion dell'armi gli fan creder sua. E che non può un armato, ch'è vincitore?

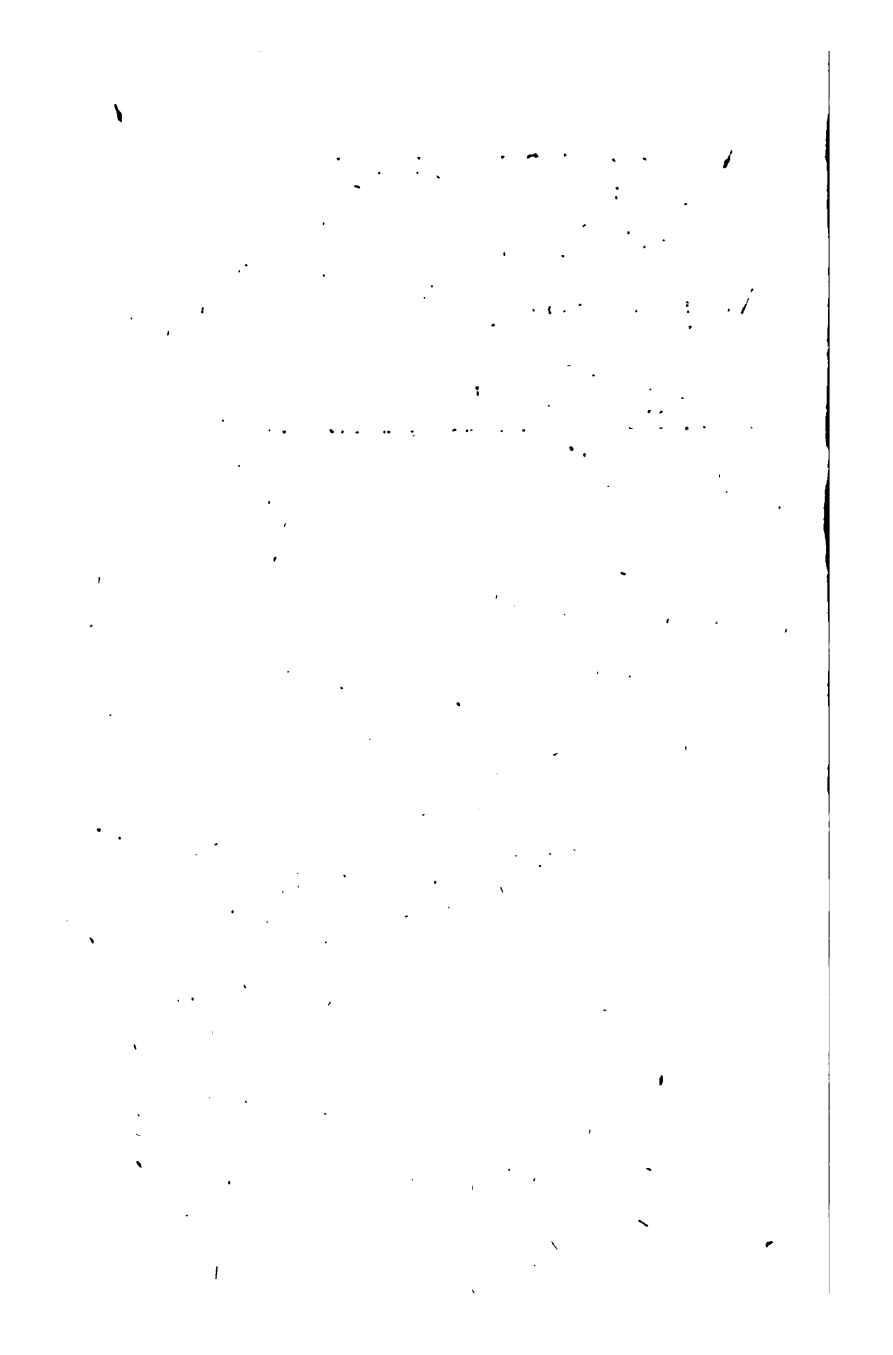
La bellezza dell'ultima scena dell'atto III dipende dall' azione, appunto perchè è tutta azione. Quei concisi vibrati, quelle interrogazioni, quelle sospensioni, quel sacro e profano, quell'affettuoso e terribile fanno un bel misto, detto dai francesi *ensemble*, che danno una nuova anima al dramma, e lo riaccendono. Ma sempre è da temere, che gli attori guastino un bel quadro, non collocandolo nel vero suo lume. Dove si trova ora in Italia una compagnia comica, che possegga la forza degli *spezzati*? Noi facciam fede che tal non era quella di Padova nell' agosto del 1801, dove si recitò il *Pirro e Polissena*.

Compiangiamo quei poeti, che negli eroi per natura superbi e fieri, e tali dalla storia voluti, negano d'inserire gli affetti teneri, e il pianto ancora. Se l'amore s'introduce nel cuor di Pirro, se viene incalzato dall'ombre, e vuol dire, s'è capace di religione e di trasporto amoroso, perchè lo vorremo incapace di tenerezza? Pirro dee piacere in quel tal punto di prospettiva, dove vien collocato dal poeta pittore nella scena III, e IV dell'atto IV.

Che diremo dell'ultima scena dell'atto IV? Merita riflessione. Tutto ne par ben disposto. Se gli attori eseguiscono con esattezza i colpi difficili, e delicati, si spera applauso. Devesi in teatro rispettar l'occhio, e adottare il suo giudizio, ma prima temerlo. Disse Cicerone, che superbissimo è il giudizio dell'orecchio, *superbissimum aurium judicium*. E perchè tale non potrà essere quel dell'occhio?

Le tre scene prime dell' atto V sollecitano il fine. Il

modo è triplice, stretto da Polissena, Pirro, Ulisse. Par difficile a sciogliersi; ma l'autore prosegue franco. E pure, convien confessarlo, non possiamo ancora decidere sulla sorte del dramma. Punto importante in qualunque poesia teatrale; ma non sempre osservato.

E chi non sarà contento della catastrofe? Al poeta è lecito di condur la storia a sua voglia. Il personaggio di Calcante concorre sempre opportuno al comun beneplacito. Non ne dà maraviglia, che il dramma venga accolto cortesemente. Noi pure diremo all'antica: *Plaudite*. ***

L FIGLIO RICONOSCENTE

FARSA

DEL SIGNOR ENGEL

Tradotta dal tedesco

DALLA SIGNORA

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GIROLAMO RODI.

LUCIA, sua moglie.

ROSINA, } loro figli.
IL CAPITANO, }

VALENTINO.

BARBARA.

BONIFAZIO, maestro di scola.

UN SERGENTE.

SOLDATI, } che non parlano.
VECCHI CONTADINI, }

La scena è in un villaggio della Prussia.

ATTO UNITO.

Luogo campestre guernito d' alberi; sulla parte dinanzi stà una capanna, e indietro una picciola altura.

SCENA I.

GIROLAMO *esce dalla capanna stirandosi.*

Oh! sono pur pazzo! avrei potuto dormire un altro poco ... Mi sento ancora addormentato ... ma appunto, dormire! oibò; non saprei risolvermi a perder il più bello della mattina. Quando non ho veduto levar il Sole, mi pare che mi manchi qualche cosa per tutta la giornata ... Guardate con che splendore egli si mostra colaggiù! gli è pur bello! e' sparge una luce deliziosa sulle nuvole che lo circondano; io l'ho veduto le mille volte, e mi par sempre una cosa nuova ... Ah! forse anche mio figliuolo sarà levato: in un campo militare non si può dormir troppo ... Chi sa che in questo momento egli non guardi 'l Sole con un piacere eguale al mio, e non pensi al suo povero padre com' io penso a lui!.. Buono e virtuoso ragazzo! chi mi avrebbe detto quando t'eri piccino, che un giorno dovessi darmi tanta consolazione?

SCENA II.

LUCIA, *e* DETTO.

LUC. Sei di già uscito, marito mio? Non sapeva dove ti fossi.

GIR. Eccomi qui, la mia cara moglie; guardava il levar del Sole, che mi fa pensare al nostro Carlotto. Che cosa credi tu ch' egli faccia adesso, la mia Lucia?

LUC. [*mesta*] Ah! forse non fa più cos' alcuna.

GIR. È sempre t'inquieti! Credi a me una volta: lo rivedremo, ne sono sicuro; se lo domando al Cielo ogni giorno!

LUC. Egli è soldato, marito mio, e un soldato non è sicuro della vita un momento. Questo pensiero mi tiene pur inquieta!.. Sovente quando sentiam leggere le sue lettere, e tu credi ch' io pianga dall'allegrezza, gli è il dolore che mi fa piangere; mi viene in idea che ognuna possa essere l'ultima, e non so guardar il denaro ch'egli ci manda senza sentirmi doler il cuore. Questo è il denaro, dico fra me, col quale il re gli paga il suo sangue; e noi che siamo i di lui genitori, possiamo prenderlo, e impiegarlo per procurarci dei commodi!.. Ah, caro marito!

GIR. [*crollando il capo*] Il re gli paga il suo sangue?

LUC. Senza dubbio, il sangue e la vita.

GIR. No, moglie mia. S'egli servisse una potenza straniera, avresti ragione, ed io non riceverei neppure un soldo da lui... Ma serve il nostro e 'l suo re; e quand'anche non ne ricavasse mercede alcuna, non deve ad esso, non deve al proprio paese il sangue e la vita?

LUC. [*sospirando*] Ah! potessimo aver almeno la pace!

GIR. Dicono ch' ell' è già fatta.

LUC. Dicono! O mio buon amico, dicono tante cose!

GIR. Ma se i reggimenti tornano a' quartieri, che vuoi che sia?

LUC. Il giusto Cielo lo faccia!

Gir. Ell'è cosa sicura, e tu puoi contarvi francamente ... avremmo la pace innanzi che ce lo immaginiamo, e allora il nostro Carlotto verrà di presidio in qualche città vicina, e noi vi ci porteremo una volta la settimana.

Luc. [*con allegrezza*] Ah! due volte, tre volte, marito mio ... Proveremo pure il gran giubilo nel rivederlo! ma chi sa se lo riconosceremo!

Gir. Oh! credo poi che saprò riconoscere mio figliuolo.

Luc. Vestito da uffiziale, tutto galonato d'oro, con un nastro al collo e una croce, giacchè m'hai detto ch'egli n'ha una!

Gir. Sì: gliel'hanno data perchè s'è condotto valorosamente.

Luc. Che figura credi tu ch'egli faccia, mio buon amico?

Gir. Che figura! quella d'un valoroso soldato. — L'abito per altro non ci ha che fare: il taglio ch'egli ha sulla fronte è la vera marca d'onore d'un soldato, e la prova del suo coraggio.

SCENA III.

Bonifazio, *e* detti.

Bon. Buon giorno, messer Girolamo, buon giorno, Lucia.

Gir. Oh! è qui il signor Bonifazio, il nostro maestro di scola. [*lo prendono per la mano*]

Bon. Che c'è di nuovo di vostro figlio? il mese è finito ...

Gir. A proposito, adesso che ci penso, moglie mia, iersera io mi son coricato prima che Rosina fosse ritornata; ha ella portato nulla?

Luu. Oh! sì, marito; ed ha eziandio una lettera,

ma ella dorme ancora d'alto sonno; vuoi tu ch' io vada a risvegliarla?

Gir. Dille solamente, che andrò io a farla alzare.

Luc. [*parte*]

SCENA IV.

Girolamo, Bonifazio.

Gir. Sapete voi signor Bonifazio, che nostro figliuolo non è più semplice capitano, ma comanda uno squadrone?

Bon. Uno squadrone! possibile?

Gir. Ell'è così. Gli è stato il parroco che ci ha letta l'ultima sua lettera ... Sì certo; perchè vedete, signor maestro, mio figliuolo ha avuta la fortuna che il re si trovi presente tutte le volte ch'egli ha fatta qualche bella azione, e per questo è divenuto uffiziale, ha ottenuta la croce, ed è arrivato ad aver uno squadrone.

Bon. Ma che ha egli fatto di nuovo? Raccontatemelo un poco, messer Girolamo:

Gir. Sentite, il mio caro signor Bonifazio, com'è ita la faccenda. Nell'ultima battaglia ... vicino a ... non mi ricordo mai del nome! tutto il di lui reggimento era disordinato, la maggior parte degli uffiziali uccisi o feriti, ed anche mio figliuolo aveva ricevuto un'archibugiata, ma egli non la stimò un zero, unì alla meglio trecento uomini, [*sempre con maggiore vivacità*] li condusse al nemico, si scagliò sopra di lui colla spada alla mano, gli fu ucciso il cavallo sotto, egli se ne fece dare un altro, e uscì dal fuoco con cinquanta uomini ... Il re vide tutto; e gli diede sul fatto uno squadrone, assicurandolo che avrebbe a cuore la di lui fortuna: ell'è come ve la rac-

conto, signor maestro: [*battendosi sul fianco*] Ecco quel che ha fatto mio figlio.

Bon. Oh! egli è un bravo ragazzo; me ne sono avveduto sin da quando veniva alla scola. — Allorchè i fanciulli del villaggio giuocavano fra di loro, Carlotto gli guidava, e quando facevano le loro battaglie, era sempre desso quel che menava giù più forte di tutti.... Gli è fatto così di sua natura, messer Girolamo.

Gir. [*ridendo*] Non è vero?

SCENA V.

Lucia, Rosina, e detti.

Luc. Non la sgridare, marito mio; ell'era di già levata.

Ros. Prendete. [*sbadigliando*] Eccovi una lettera di mio fratello, ed ecco il denaro della mesata; e sono otto scudi.

Gir. Vorrai dir sei?

Ros. [*sbadigliando*] Il mastro di posta m' ha detto otto.

Luc. Oh! affè ch'io l' indovino ... ci avrà aggiunti due scudi, perchè gli hanno accresciute le paghe. Egli fa più del suo potere, non sembra anche a te, marito?

Gir. Caro il mio buon Carlotto! Ma io posso vivere anche con sei.

Ros. E il vino, padre mio, ch'ei vi fa dare da quel mercante da vini che ha il naso turchino, gli è già in casa. Ve n'ha una cesta piena.

Bon. [*attentissimo*] Una sesta piena! ah! ah!

Gir. Ve ne sarà una bottiglia anche per voi, signor Bonifazio, e potete mandarla a prendere.

Bon. [*ringrazia con aria contenta*]

Gir. Ma intanto bisogna che ne beviate un' altra con me finchè ci leggete la lettera. Va, mia

buona moglie, portaci una bottiglia e tre bicchieri, con qualche cosa per far colazione. E tu, Rosina, dacci qui una tavola e due sedie.

LUC. [*s'incammina e quando è sulla porta della capanna*] Ma almeno non istate a leggere prima ch'io ritorni, ve ne prego. [*entra nella capanna*]

SCENA VI.

GIROLAMO, BONIFAZIO, ROSINA *che va e viene*.

GIR. Aprite intanto la lettera, caro il mio signor Bonifazio, già non la leggeremo per questo. Tuttavolta son curiosissimo di sapere che cosa egli dica della pace, e se verrà presto.

BON. Della pace? Se ne discorre molto, ma peranche io non posso crederla. S'ella fosse vicina, perchè leverebbono tante genti da tutte le parti?

GIR. Come! seguitano ad arrolare per forza?

BON. Ma non sapete che iersera è arrivato qui un sergente con alcuni soldati?

GIR. Per reclutare? Possibile?

BON. Senza dubbio; tutti i nostri giovani sono agitatissimi.

GIR. Che stolidi! e perchè agitati? Se sono in istato di servire, partano, e servano il loro sovrano...

BON. Ma se vi rapissero il vostro futuro genero, lo sposo promesso a vostra figliuola?.. Abbiate gli occhi in testa, messer Girolamo caro, poich'egli è un pezzo di diavolo fatto apposta.

GIR. Oibò! gli è esente egli.

BON. Bene, bene, desidero che la non gli accada.

ROS. [*che ha già portata la tavola e le sedie, ritorna col vino e i bicchieri, e tirando Girolamo per la manica*] Padre mio.
GIR. Che c'è? che cosa vuoi?
ROS. Vorrei pregarvi d'una cosa.
GIR. Via, parla, sbrigati...
ROS. Iersera mentr'io ritornava dalla posta, ho incontrato il mio futuro sposo Valentino all'entrar nel villaggio; egli mi aveva aspettata tutta la sera, e gridava perchè ho tardato.
GIR. Scommetto che tu muori di voglia di andar a far colazione con esso.
ROS. [*vergognosa*] E' vero, padre mio.
GIR. Come! senza sentire quel che tuo fratello ci scrive? Rosina, Rosina, tu sai che ti amo assaissimo, poichè sei la più giovane della covata, e venisti ad annicchiarti in questo mondo quando nessuno ti aspettava più; [*minacciandola*] ma senti, Rosina, se non ami tuo fratello Carlotto, se non lo ami quanto il padre e la madre...
BON. Ma il suo futuro sposo poi, messer Girolamo, ella può amarlo ancora più di suo padre e sua madre ... Andate, Rosina, andate.
GIR. Ebbene, poichè il signor maestro lo dice.
ROS. Sì, padre mio; lasciatemi andare, ritorno subito. [*parte correndo, e dice all'orecchio a Bonifazio passando*] (Vi son obbligata, signor Bonifazio.)
BON. [*le fa un cenno di amicizia*]

SCENA VII.

GIROLAMO, BONIFAZIO.

BON. [*guardando la lettera*] Che bel carattere netto e leggibile ha vostro figliuolo! Egli ne deve

ringraziar me ... per altro [*spiega e comincia a leggere*] *Carissimo padre*.

GIR. [*avanzando la testa verso di Bonifazio per sentir meglio*] O caro il mio Carlotto!

BON. *Essendo già sottoscritta la pace, questa è l'ultima volta che vi scrivo dal campo, onde* ...

GIR. Sia ringraziato il cielo! dunque l'abbiamo questa pace! Sarà pur contenta la mia cara moglie!

BON. *Onde spedirvi la mesata che avete avuto la bontà di accettare* ...

GIR. Sì per bacco!

BON. *E siccome adesso la mia rendita è accresciuta considerabilmente, permettete ch' io d'ora in poi v' aggiunga altri due scudi* ...

GIR. No, figliuolo mio; non lo soffrirò mai. Ogni cosa, ed anche il suo amore per me dee avere i suoi limiti ... Seguitate, signor Bonifazio.

BON. *Ne' passati giorni, mio caro padre ho gustato il maggior piacere della mia vita, e fa d'uopo che ve lo racconti*.

GIR. [*mostrando allegrezza interna*] Sentiamo, sentiamo!

BON. *Il re mi fece l'onore d' invitarmi alla sua tavola* ...

GIR. Alla sua tavola! il mio Carlotto alla sua tavola. Oh come tutti que' signoracci avranno spalancati gli occhi!.. E così, e così?

BON. *Egli parlò meco lungo tempo, e intorno alla mia condotta mi fece delle lodi ch' io non merito* ...

GIR. Sì!..

BON. *Finalmente mi dommandò di qual famiglia fossi, e chi sia mio padre*.

GIR. [*ridendo in sè medesimo*] Come! questo amato sovrano arrivò persino ad informarsi di me?

E che cosa gli ha risposto Carlotto? oh! sentiamo, sentiamo presto, signor Bonifazio,

BON. *Io gli dissi il nome del nostro villaggio e 'l vostro. Sire, soggiunsi, i sudditi della maestà vostra sono tutti, come sudditi vostri, eguali; il più degno fra loro è quel che ha il cuore più buono ed onesto, quello che ha maggior amore e fedeltà pel suo re, ed io ardisco dire, che ho per padre uno de' vostri sudditi più degni; egli è la mia gloria, la mia felicità, nè malgrado alla sua povertà e alla bassezza del di lui stato, lo cambierei per qualunque altro ...*

GIR. [*alzando le mani*] Bontà del cielo! mi par di sentirlo.

BON. *Ad esso io debbo il modo mio di pensare, e lo zelo pel vostro servigio; sin dalla mia età più tenera ho sentite da lui le vostre lodi, quelle del coraggio, e della virtù ... Ecco mio caro padre, quel che dissi, e dal piacere ch' io provava nel potervi lodare dinanzi al re, gli occhi miei si riempirono di lagrime.*

GIR. [*si riasciuga gli occhi*]

BON. *Il re fu commosso dal mio amore per voi, prese il bicchiere che aveva dinanzi, vi fece un brindisi in presenza di tutti i commensali, e mi ordinò di farvelo sapere, e di assicurarvi della sua grazia.*

GIR. [*saltando di giubilo*] Oh! come mai è possibile, signor Bonifazio? Il re.—

BON. Sì, come avete inteso, egli ha bevuto alla vostra salute.

GIR. [*corre fuori di sè verso la capanna, e grida*] Moglie, moglie, lascia star tutto, moglie mia, vieni qui presto, presto.

LUC. [*di dentro*] Che cosa c' è, marito mio?

GIR. Ma vieni, ti dico, ch' io ti racconti; sbrigati.

SCENA VIII.

LUCIA, e DETTI.

GIR. [*l'abbraccia*] Ah! mia buona, mia cara moglie, che figliuolo tu m'hai dato!

LUC. [*mette la colazione sulla tavola*]

BON. [*mangia senza far parer nulla*]

LUC. Che cosa è stato, marito mio caro? Tremo tutta dall'allegrezza. E' fatta la pace?

GIR. La pace è fatta, [*con vivacità*] e nostro figliuolo ha pranzato col re, e il re s'è informato del nostro villaggio e di me, e Carlotto ha risposto, ch'io era uno de' suoi più fedeli sudditi, e che non mi cambierebbe per tutti i padri del mondo... Ah! piango dall'allegrezza!... e qui il re ha bevuto pubblicamente alla mia salute, e mi ha fatto assicurare della sua grazia...

LUC. [*batte le mani replicate volte*]

GIR. Sì, mia cara moglie; adesso bisogna che ancor noi beviamo alla salute del nostro buon re... Versiamo, animo, tu prendi questo, e voi quello, signor maestro, ed io questo qui; tocchiamo tutti: [*si trae 'l cappello*] Evviva il re.

BON. Evviva!

LUC. Evviva!

BON. [*rasciugandosi la bocca*] Oh! che vino eccellente!

GIR. Ma sentite, signor Bonifazio, converrà, se vi piace, che scriviate a mio figliuolo, che ho resa la pariglia al re, ch'egli lo ringrazj a nome mio, e lo assicuri che lo amo con tutto il cuore. Non mancate sapere?

BON. Oh! il mio buon Girolamo questo non conviene.

Gir. Come! e perchè non conviene?.. Il re, signor Bonifazio, è un uomo come tutti noi, ed io per me son persuaso ch'egli debba aver gusto che altri uomini lo amino.

Luc. Ma se la pace è fatta...

Gir. E' fatta senza dubbio, poichè nostro figlio lo scrive.

Luc. [*con tenerezza appoggiandosi sul braccio di Girolamo, e mostrando la sua contentezza*] Egli ritornerà dunque presto, mio caro amico; non mancherà certamente di venir a ritrovarci; dunque lo rivedremo!

Gir. Abbi pazienza, e sentiremo tutto.

Luc. Ah! s'egli potesse venir innanzi al matrimonio di Rosina, e' sarebbe un doppio piacere!

Gir. Pazienza, che il nostro signor maestro avrà la bontà di proseguire... Ma prima bisogna ch' io beva anche alla salute del mio caro figliuolo; lo dirigo a te questo brindisi, buona madre; [*le dà un bicchiere, ed urtano insieme*] Tu l'hai sempre amato come la pupilla degli occhi tuoi: egli viva!

Luc. [*intenerita*] Ti ringrazio, il mio caro marito.

Bon. [*urta con essi*] Ed abbia tutte le prosperità possibili.

Luc. Ben obbligata, signor Bonifazio.

Gir. [*mette giù il bicchiere*] Mi batte il cuore allorchè io bevo alla salute di mio figliuolo; il Cielo lo benedica!.. Ah egli ha fatta così buona testimonianza di suo padre al re nostro, ed io, Provvidenza divina, [*tenendo il cappello in mano, e guardando in cielo con allegrezza*] ti rendo questa del figlio mio. Egli si è mostrato grato verso di me, non si è vergognato dello stato mio, nè della mia povertà, si è fatto gloria d'onorare il suo vecchio padre, Non è in mio potere il ricompensarlo, ma tu sommo Dio, tu lo puoi...

LUC. Oh! continuate, signor Bonifazio, forse ...
BON. [cerca dov' è restato sedendo]
LUC. [passa dalla di lui parte, e presta attenzione]
BON. *D' invitarmi alla sua tavola ...* dove son io restato? *Ordinandomi ...* Sì, appunto qui: [legge] *Ordinandomi di farvelo sapere, e di assicurarvi della sua grazia. Io era commosso talmente, che non mi fu possibile di più trattenermi; mi scagliai dal mio posto appiè del sovrano, e sire, gli dissi, fra tutte le grazie che vostra maestà mi ha fatte ...*

SCENA IX.

ROSINA, *e* DETTI.

ROS. [singhiozzando e gridando] Soccorso, soccorso!.. Padre mio, gli arrolatori.
GIR. [spaventato] Come! che cosa c'è?
LUC. [correndo con inquietezza a Rosina] Calmati, figliuola mia; che ti è accaduto?
ROS. Gli arrolatori, padre mio!..
BON. Ecco qua come venghiamo trattati! Scommetto che hanno preso Valentino.
LUC. Oh cielo! che disgrazia!
GIR. Per forza? adesso che la pace è fatta?.. Bisogna che qui vi sia qualche bricconeria.
BON. Sì; che veramente fra di noi v'è mai pace; che veramente possiamo dire d'esser sicuri un momento del nostro! Oh! il Cielo abbia pietà di noi!..
GIR. [sdegnato] Adagio, signor Bonifazio; lasciate stare il nostro re, poich'e' mi viene il mio male, vedete. Non bisogna ch'egli trovi della gente se vuol preservarci dai saccheggi del nemico? Senza di questo, che sarebbe de' nostri campi e di noi? Vergogna che un uomo della vostra sorta parli in questa maniera!

Ros. Ma andate là, padre mio, guardate se potete farlo rilasciare!.. Egli è vostro figliuolo egualmente che me, e sono certa che quel sergente vi porterà rispetto... Vi rispetta ciascuno.

Gir. Innocente che sei! ma ciascuno non è del nostro villaggio.

SCENA X.

BARBARA, e DETTI.

Bar. Non posso più, son morta dallo spavento.

Luc. Oh come vi compiango, la mia cara Barbara! Se almeno fosse qui mio figlio e potesse aiutarci!

Gir. Chetatevi, chetatevi!.. Il male non sarà poi grande come ve lo immaginate. Vorreste che strappassero il vostro unico figliuolo dall'aratro? Sarebbe una cosa inaudita. Vado, e parlerò col sergente.

Ros. Anch'io vi seguirò, padre mio, e piangerò, e pregherò tanto, che se lo renderanno. [*parte con Girolamo*]

Luc. [*guidandogli dietro*] Non ti riscaldare, marito mio; bada di non ti rendere infelice.

SCENA XI.

LUCIA, BARBARA, BONIFAZIO.

Bon. [*a Barbara*] In questo modo si affligge una povera vedova!.. le si toglie il pane dalla bocca!

Bar. Sono così spaventata, che tremo da capo a piedi.

Bon. [*dandole una sedia*] Sedete, sedete, Barbara; bisogna farsi coraggio, e sperar sempre che le cose vadano per il meglio.

Bar. Tre, tre me ne hanno strappati dalle brac-

cia, e gli occhi miei non li hanno più riveduti!.. Ah! non rivedrò mai più neppur questo!

Bon. [*consolandola*] Procurate d'aver pazienza; una donna pia come siete voi deve sapersi rassegnare.

Luc. [*che finora ha dimostrata la sua impazienza*] Oimè! Sento strepito nel villaggio. Il cielo voglia che non accada qualche disgrazia al mio povero marito, e ch' egli abbia saputo moderar il suo caldo!.. Signor Bonifazio, andate un poco a vedere.

Bon. Io? io?..

Luc. Voi siete un uomo di garbo, un uomo dotto.

Bon. Affè che sì! e questo è per l'appunto il male... Costoro non cercan che di piombare su di noi altri letterati, e se potessero ritrovar il menomo pretesto... No, no, la mia cara Lucia; non son così pazzo... Andate a ingerirvi ne' vostri libri, mi direbbono, da parte del diavolo!.. Il ciel mi perdoni la lor maniera di parlare!.. Sono caldo ancor io, e sa il cielo com'andrebbe la faccenda!.. No, no: bisognerebbe che fossi ubbriaco per andarci.

Luc. Siete nostro amico, signor Bonifazio, e non volete aiutarci?

Bon. Ma voi siate ragionevole un poco, pensate allo stato mio... Io posso ben darvi delle consolazioni quante ne volete, ma non è mio uffizio il soccorrervi. Procurate di aiutarvi da per voi...

SCE-

SCENA XII.

GIROLAMO, ROSINA, VALENTINO, *il* SERGENTE, *alcuni* SOLDATI, VECCHI CONTADINI, *e* DETTI.

BAR. [*corre verso Valentino*] Ah! sei qui, il mio caro figliuolo! Oh! mi ammazzeranno prima ch' io ti lasci andare.

ROS. [*accarezzandolo*] Povero il mio Valentino!

SER. Animo, si conduca via, sbrighiamoci ... che cosa sono queste grida? già tutto è inutile.

GIR. [*prendendo il Sergente pel braccio*] Ascoltatemi un poco, signor sergente.

CON.[1] [*dicendo tutti ad un tratto ed uno dopo l' altro*] Prender l' ultimo d' una famiglia!.. Un figliuolo unico!.. No; il re non l' intende a questo modo ... non può pretenderlo ...

GIR. Zitto, zitto, figliuoli ... voi farete peggio.

SER. Avete un bel fare voi altri villani; [*battendosi sulla tasca*] Ho i miei ordini qui, e tanto basta.

CON.[1] [*come sopra*] I vostri ordini, i vostri ordini!.. non v' è niente di questo ne' vostri ordini ... Non è mai stato ordinato che si lasci un campo in abbandono.

GIR. [*facendo loro cenno che taciano*] Ascoltate, il mio caro signor sergente: colle buone parole si fanno di molte cose.

SER. Buone parole? Sentiamo; aspetto apposta per questo; sentiamo qual peso abbiano queste vostre parole.

GIR. Uditemi, signor sergente; io amo il re con tutto il cuore, e il Cielo sa che non lo fo senza ragione ... Se non fossi certo che la pace è fatta, e che il re è fuori d' impaccio, se lo vedessi imbrogliato in modo da non poterne uscire ...

SER. Non avete altro da dirmi? che cosa significano queste ciancie?

GIR. Ascoltate signor sergente.

SER. [*appoggiandosi sulla canna*] E così?

GIR. Questo giovane è il futuro sposo di mia figliuola, ma con tutto questo, sare' io il primo a dirvi conducetevelo con Dio; che cosa può aver egli più a cuore che di battersi pel suo re?.. Prendete me pure, vi direi; i miei capelli son già tutti canuti, le mie guancie sono ricoperte di rughe, ma non sono ancora tanto vecchio nè tanto impotente, che non possa battermi come un altro. Le consolazioni che mi ha date mio figliuolo mi hanno conservato il mio vigore; mi batterò finchè sarò in istato di portar un fucile, e quando non ne potrò più pella vecchiezza e pella fatica, esorterò ancora la gioventù a portarsi valorosamente; se ne vedrò mai alcuno che abbia volontà di fuggire, mi getterò dinanzi di esso, e prima ch'ei possa farlo, dovrà passare sul corpo d'un povero vecchio... Sì, sull'anima mia, signor sergente, questo direi se fossimo a così fatti estremi.

SER. E io direi, il mio buon vecchio... che non sapete quel che vi dite.

GIR. [*rinculando un passo, e mettendosi le mani in fianco*] Come, signore, siete voi soldato?

SER. [*con asprezza*] Non lo vedete?

GIR. Dal vostr'abito sì, ma non da' vostri sentimenti. Se foste un vero soldato, sareste contento udendomi parlar a questo modo del vostro re.

SER. [*alzando la canna*] Come, vecchio rimbambito! voi osate...

CON.[1] Meno violenza; meno violenza.

LUC. [*inquieta*] Caro marito, ti prego... dovresti procurare di raddolcirlo, e lo fai adirare?

Gir. In somma, signor sergente, la pace è fatta, noi lo sappiamo, e la vostra condotta potrebbe facilmente costarvi cara. Se voi fate il padrone con noi, noi sapremo ritrovar il vostro in qualche luogo; e se scrivessi al capitano mio figlio...

Ser. [*sorpreso*] Come? che? voi avete un figliuolo capitano?

Gir. Nel reggimento di Schwanefeld, se lo conoscete... è il capitano Rodi.

Ser. Oh diavolo!

Gir. [*rassicurandosi in un momento*] Oh! veggo, il mio caro signor sergente, che lo conoscete assolutamente. Voi verrete dall' armata e potrete darmi nuove di esso. [*a quelli che sono in fondo*] Lasciateci, figliuoli, lasciateci; il signor sergente beverà meco un bicchier di vino.

Ser. Oh per questo poi, volontieri ... [*a' Soldati*] Potete ritirarvi, e attendermi colaggiù; fra poco sarò con voi.

Bar. [*e Rosina che sperano di veder Valentino liberato, gli dimostrano il loro contento, e partono co' Soldati e i Contadini*]

Gir. [*a Lucia*] Portaci un' altra bottiglia, moglie mia, fa presto... [*al Sergente*] Gli è un vino squisito.

Bon. Buono assai veramente. (Anche troppo buono per costui.)

Luc. [*parte*]

SCENA XIII.

Girolamo, il Sergente, Bonifazio, *poi* Lucia.

Ser. E' dunque vostro figliuolo quel diavolo d'uomo che mentre io serviva ancora nel di lui reggimento m'ha così bene sferzato?

Gir. Che cosa dite, signor mio caro? così stretta conoscenza avete insieme?

Ser. Affè che sì; ho tanto onore.

Gir. [*presentandogli un bicchiere*] Tanto meglio, tanto meglio!.. Mio figliuolo sa dunque giuocar di scherma così bene?

Luc. [*porta una bottiglia*]

Ser. [*dopo d' aver bevuto*] Il diavolo se lo porti colla sua scherma! Per una bagatella, per un bicchier di vino che ho bevuto di più si flagella la gente a quel modo!

Gir. [*versandogli da bere*] Ci ho propriamente gusto...

Ser. Come! gusto!

Gir. Che lo conosciate, caro signor sergente, che lo conosciate... e che mio figliuolo mi somigli tanto nell' amar il buon ordine, poichè ancor io ci bado moltissimo.

Ser. [*vuota il bicchiere*]

Bon. [*guardandolo con invidia*] (Che tu possa ingoiar un diavolo.)

Gir. Ma poichè senza dubbio venite dall' armata, signore, e poichè avete servito nel reggimento in cui è mio figliuolo, forse mi saprete dire se il reggimento medesimo vada presto a quartiere, se gli verrà assegnato quello che aveva prima della guerra, se vedrò presto mio figlio, se l' avrò vicino.

Luc. Oh! se poteste dirci tutte queste cose, signor sergente! noi non desideriamo altro al mondo che rivedere nostro figliuolo.

Ser. Bene, bene; quel ch' io so, lo saprete in breve anche voi. Datemi frattanto un altro bicchier di vino.

Gir. Più che volontieri; ho piacere ch' egli sia di vostro genio!.. Gli è mio figliuolo che me lo manda per fortificarmi nella mia vecchiezza.

Bon [*mentre il Sergente vuota un bicchiere*] (Che tu possa bere tanto veleno! A momenti la povera cesta rimarrà vuota.)

Gir. [*con premura*] E così, signore, ditemi, che ne sapete?

Ser. Nient' altro se non che il vostro vino è buonissimo, e che ne berei di più se non mi fossi affrettato un po troppo... Ma quand'anch' egli fosse sciampagna, e quando voi aveste dieci figliuoli capitani, io non posso altro dirvi, se non che mi abbisogna del denaro o Valentino, onde senza tante seccaggini, scegliete.

Gir. Come, signore! voi prendete anche denaro! e lo prendete dai sudditi del re?

Ser. Perchè no? Io fo come il re medesimo ... Se vi rendo Valentino, bisogna ch' io ne trovi un altro, e ci vuol del denaro, poichè i soldati non piovono giù dal cielo, nè sorgono dalla terra ... Trenta scudi, o egli verrà meco.

Gir. Trenta scudi, signore? come trovarli in tutto il villaggio? [*gli presenta il pacchetto che contiene gli otto scudi*] Tenete, eccovene otto.

Ser. Che bel capitale! [*rispingendogli la mano*] Se non avete altro, sua madre può aprire la borsa.

Gir. Sua madre! una povera vedova che non vive se non delle fatiche del figliuolo?

Luc. Abbiate pietà, il mio caro signor sergente!

Ser. Io pietà? e di chi?

Luc. Di tutti noi che rendereste infelici, d'una povera giovinetta innocente, che non potrà mai consolarsi della perdita del suo sposo...

Ser. [*ridendo*] Ah! ah! la piccina è tanto innamorata?

Luc. D'una povera vedova che si morrà di fame

senza l'aiuto di suo figliuolo, e le di cui lagrime dovrebbono intenerirvi.

SER. Eh! pensate! Noi altri soldati non ci lasciamo intenerir da lamenti; abbiamo altro in testa che la pietà. Se foste in paese nemico poi, sarebbe ancor peggio; colà bisogna dar o denaro, o gli orecchi.

BON. [*raccapricciando*] Uh! uh!

SER. Come diavolo si può conservar lungo tempo la compassione se ti spezzano gambe e braccia come fosse nulla, e non si vede altro tutti i giorni!

BON. (Costui ha 'l diavolo in corpo. Il cielo ne assista!)

SER. Domandate a vostro figliuolo quand'ei ritorni; affè ch'egli non ne ha fatte meno degli altri... In somma, vi dò un quarto d'ora di tempo, e dopo, o denaro, o egli verrà meco. [*parte*]

SCENA XIV.

GIROLAMO, LUCIA, BONIFAZIO.

GIR. [*guardando gli otto studi*] O quanto mi pesa adesso questo denaro! Avete udito quello sciagurato? avete udito quel ch'egli ha detto del figlio mio? [*guarda Lucia e Bonifazio con inquietezza*]

LUC. Gli è uno sfrontato mentitore, marito mio. S'egli non rendesse infelice la nostra Rosina, m'importerebbe assai che dicesse quel che volesse!

BON. Sì certo, messer Girolamo: la buona madre ha ragione. Vostro figliuolo è un bravo ed onesto ragazzo.

GIR. E se non lo fosse, giusto Cielo! io avrei rin-

graziato te e lui di beni mal acquistati, e avrei potuto rallegrarmi nell' approfittare di quello, che altri avrebbe perduto piangendo!.. Quanta pena mi cagiona solamente il pensarvi!.. Ah! s'ella fosse così, vorrei lavorar piuttosto fino a che m'uscisse il sangue dalle mani, e rendergli persino l' ultimo soldo... ma no, no, ritorna nella mia saccoccia: [*si rimette il denaro in tasca*] un tristo avrebbe disprezzato suo padre... Andiamo, figliuoli miei, seguitiamoli, andiamo ad accompagnar Valentino per un tratto di strada ... Che importa ch'e' se ne vada per otto o quindici giorni? mio figliuolo saprà farcelo restituire.

LUC. Ma e la povera Rosina, caro marito, come potrò consolarla? [*partono*]

SCENA XV.

BONIFAZIO.

[*tiene gli occhi fissi sulla bottiglia, quindi volgendosi*] Otto o quindici giorni? poichè deve ritornar così presto; non c'è bisogno ch'io lo accompagni ... Penso che sia meglio bere un altro bicchier di vino per timor ch' ei non isvapori, e finir nel medesimo tempo la lettera. [*la tiene sempre in mano*] Son curioso di sapere [*versa del vino leggendo*] *Il dì sesto*! oh! oh! e fu ieri ... [*segue a leggere con premura*] *il dì settimo*? [*alzandosi in fretta*] Ah! Eccoli tutti fuori d'imbroglio. Bisogna ch'io richiami queste buone genti; [*manda giù il vino in fretta e corre verso la capanna*] Messer Girolamo, Lucia!.. Messer Girolamo, Lucia! [*fa loro cenno che vengano*] venite, venite!.. saranno pur contenti questi buoni vecchi! avrò pur piacere ancor io di dar loro così lieta nuova!

SCENA XVI.

GIROLAMO, LUCIA, *e* DETTO.

GIR. C' è qualche altra cosa di nuovo?.. Ma voi m' avete una cera molto contenta, signor Bonifazio!

BON. Affè credo che sì! Venite qua: che cosa mi date se vi fo render Valentino ancora in questo giorno?.. [*battendo sulla lettera*] Eccolo, eccolo nella lettera.

LUC. Nella lettera? nella lettera di mio figliuolo?

BON. Sì, nient' altro che questo: egli arriva oggi.

GIR. Oggi! oh! sentiam presto, signor Bonifazio, per amor del Cielo!

BON. Ebbene, ascoltate. [*legge*] *Anche il nostro reggimento, mio caro padre, ha ricevuto ordine di ritornar a' quartieri. Il dì sesto del mese venturo il battaglione nel quale io servo passerà dinanzi al vostro villaggio*... Vedete, il mio buon Girolamo? gli è come chi dicesse ieri.

GIR. Possibile, signor Bonifazio? oh! che cosa mi dite.

LUC. Ieri? e non è ancora qui!

BON. Aspettate, sentite il resto: [*legge*] O *al più tardi sarà la mattina del dì sette, e siccome allora non sarò distante dal nostro villaggio se non un quarto di lega, lascierò il mio squadrone al tenente, e scapperò un momento per venir a ritrovarvi; in questo modo avrò almeno il piacere di veder voi, la mia buona madre, e di abbracciarvi.*

GIR. [*con estrema vivacità*] Oh! che piacere! egli viene adunque!.. Gli vado incontro, mia cara moglie, andrò sino al prato; voglio stendergli da lontano le braccia, e gridargli subito ch' io lo vegga, per quanto distante egli sia: mio figliuolo, mio amato figliuolo!

Luc. O resta, resta, dolce amico; [*lo trattiene*] come potrò seguirti io che son così debole? dovrà egli credere ch'io lo ami meno di te?

Bon. Sì, restate, messer Girolamo, datemi i vostri otto scudi, fate presto.

Gir. Gli otto scudi! per farne che?..

Bon. Per tener a bada il sergente sotto pretesto che glieli date a conto dei trenta; e quando venga vostro figliuolo...

Gir. Benissimo, benissimo; eccoli qua, signor Bonifazio, correte, guardate quel che potete fare, che per me, non ci ho tempo.

Bon. [*parte frettoloso*]

SCENA XVII.

GIROLAMO, LUCIA.

Luc. Almeno resta qua, marito mio, te ne prego, poichè morirei dall'impazienza... Sarà meglio che tu monti su questa picciola altura, e così lo vedrai ancora più presto.

Gir. Sì, sì; subito. Mi si rimescola tutto il sangue.

Luc. [*mentre Girolamo monta*] Egli ritorna dunque finalmente, o cielo, e ritorna per la prima volta dopo tanti e così lunghi anni! Ah! quanto mi batte il cuore! quand' egli è venuto al mondo, ho provata un'allegrezza grande, ma questa è più grande assai. [*grida a Girolamo*] E così, 'l mio caro marito, vedi tu nulla?

Gir. [*sulla punta de' piedi, tenendosi una mano agli occhi*] Non ancora; il Sole m'abbaglia.

Luc. Voglia il Cielo che non ci siamo rallegrati senza proposito!. Vedi ancor nulla?

Gir. Ah! colaggiù vedo rilucere... eccoli che vengono per la collina... adesso entrano nella valle... i cavalli gli uni contro agli altri... sono dessi, mia cara moglie, sono dessi.

LUC. E' nostro figliuolo?

GIR. Un pò di pazienza, e' non può esser lontano...

LUC. [*vuol montar sull' altura*]

GIR. Aspetta, aspetta; ma chi viene alla volta nostra di galoppo, ed è presso del nostro villaggio?.. [*getta il cappello in aria*] Moglie, moglie, eccolo ch' e' salta giù di cavallo, gli è il nostro Carlotto.

LUC. Oh cielo! sono fuori di me: bisogna ch' io gli vada incontro. [*corre dentro alla strada stendendo le braccia, e si sente*] O mio figliuolo! o mia cara madre!

SCENA XVIII.

IL CAPITANO, e DETTI.

CAP. [*entra nel momento in cui Girolamo è disceso*] Mio rispettabile genitore! [*corrono a gettarsi nelle braccia l'uno dell' altro*]

GIR. Ah! figliuolo mio!.. [*abbracciandolo una seconda volta*] Un' altra volta, caro figlio!.. Ah! m'avveggo bene adesso che non ho più le mie forze. Non posso stringerti in queste braccia come vorrei, ma il mio pianto ti dice tutto. Hai un padre riconoscente.

LUC. [*mettendogli una mano sulla spalla, e tenendo coll' altra una delle sue*] Oh! questo poi sì, figliuolo mio, ed una madre che lo è egualmente.

CAP. Che mi parlate voi di riconoscenza, miei cari genitori? Chi dev' essere obbligato, voi a me, od io a voi?

GIR. Taci, taci; figliuolo mio. Voglio dirlo in faccia del Cielo, voglio dirlo in faccia di tutto il mondo, che m' hai reso assai più di quanto io t' abbia mai dato ... Sei tu la consolazione, la felicità della mia vecchiezza, tu mi fai vivere, tu sei che prolunghi i miei giorni.

Luc. Tu ci fai mille piaceri ch'io non saprei esprimere.

Cap. E non son eglino i maggiori ch'io possa far a me medesimo? Sare' io felice se la vostra tenerezza non vi facesse esser a parte della mia felicità?.. Sì, crediate a me, cari e buoni miei genitori: io non ho mai cessato di pensar a voi, di riferir tutto a voi. Quando m'è accaduto qualche vantaggio ho pensato poco al bene che dovea ridondarmene, ma il mio piacer maggiore si era il pensar a quello che ne avreste voi risentito. Il più grande però di quanti n'ho gustati in vita mia, il più dolce, il più sensibile al mio cuore si è quello onde godo in questo momento vedendo gli occhi vostri ingombri di lagrime...[*prendendoli amendue per la mano*] Oh miei virtuosi genitori, non posso saziarmi di rimirarvi... Ma calmatevi, calmatevi. Io non posso trattenermi assai... ditemi, che fate, come vivete, come ve la passate? dov'è mia sorella, che non ho conosciuta se non in culla? fatemela vedere.

Gir. Sì; corro, figliuolo mio, corro; [*tornando addietro dopo d'aver fatto qualche passo*] ma, oh cielo! sono così turbato! bisogna in prima ch'io ti dica...

Luc. Senza di te ella stava forse per divenir infelice. Il suo futuro sposo...

Gir. Un sergente, che per buona fortuna è ancora qui, ce lo rapisce... per liberarlo egli aspetta trenta scudi ch'io gli ho fatti promettere sperando che tu arrivassi presto. Ell'è pure una sorte che ti ritrovi adesso con noi!

Cap. Andate, andate, mio caro padre; procurate di trarlo qui senza dirgli ch'io ci sia; non lo dite neppur a mia sorella.

GIR. Dio buono! come potrò farlo, se anzi vorrei gridare, egli è qui, egli è qui, a quanti mi si fanno incontro! [*parte*]

SCENA XIX.

LUCIA, IL CAPITANO.

CAP. [*si guarda intorno, e prende quindi Lucia per mano*] E' pur vago questo soggiorno! solamente adesso riconosco il luogo dove son nato... Ecco, madre mia, la capanna che ho tanto sospirata; ecco il sito ove sedevamo sulla verdura co' nostri vicini nelle belle sere d'estate; ecco l'altura ch' io aveva scelta pe' miei giuochi ... O anni della mia fanciullezza, anni felici! non v' ha cosa fra quante ne veggo, madre mia, che non mi richiami qualche tratto della vostra tenerezza... Ma che! la vostra allegrezza è muta!

LUC. Ella è troppo grande, figliuolo mio, perch' io possa sfogarla. Vorrei esser sola, e poter piangere liberamente; inoltre penso...

CAP. Non vi trattenete cara madre, che volete voi dire?

LUC. Che tu non sei più nostro eguale, che ci sei troppo superiore.

CAP. Io superiore a voi! Oh! estinguete questo pensiero!.. Quei che la natura ha formati fra noi forse non sono i più teneri fra legami? non debbon' eglino essermi ognora sacri? non son io convinto che non v' hanno cuori nel mondo a' quali io sia caro come a' vostri? e il mio non debbe amarvi più di tutti gli uomini? [*l'abbraccia*] Ah! credete, madre mia, ch' io vi amo tanto teneramente, tanto vivamente quanto mai v'abbia amata.

LUC. Sì; te lo credo, e l'ho ben meritato. Quan-

te notti ho passate vicina a tuo padre nella desolazione, e tremando di non più rivedrtie!

SCENA XX.

ROSINA, *e* DETTI.

ROS. [*entrando*] (Per qual ragione mi ha mandata qui mio padre?) [*spaventata*] Ah! un uffiziale!

CAP. [*piano a Lucia*] E' dessa, madre mia? [*ella gli accenna che sì, ed egli va per abbracciarla*] Che amabile fanciulla!

ROS. [*si difende*] Oh vergognatevi, signor uffiziale!

LUC. E che! Rosina! gli è il tuo caro fratello.

CAP. [*a Lucia*] Come mi ha piantati gli occhi addosso!.. Sì, tuo fratello, Rosina, e mi lusingo d'essere il tuo caro fratello.

ROS. [*avvicinandosegli con affetto*] Sarebbe dunque mio fratello Carlotto?

CAP. [*abbracciandola*] Amabile ingenuità!

ROS. [*corre tutta giuliva da sua madre*] Ah! madre mia, non avremo dunque a temer più di nulla!

SCENA XXI.

GIROLAMO, IL SERGENTE, BONIFAZIO, VALENTINO, BARBARA, I CONTADINI, *e* DETTI.

GIR. [*additando il Capitano*] Ecco qua, signor sergente, quello che vi pagherà i trenta scudi.

SER. [*spaventato*] Che vedo! un uffiziale! [*si leva il cappello rispettosamente*]

ROS. [*corre a Valentino*]

CON. [*si guardano l'un l'altro, guardano il Capitano, e si danno ad intendere ch' è il figliuolo di Girolamo*]

GIR. Sì, è desso, figliuoli, è desso. Rallegratevi tutti con me; come potrei io solo bastare alla mia gioia?

CAP. [*al Sergente*] Voi avete usato violenza qui, amico. Dove sono gli ordini vostri?

SER. [*glieli consegna con timore*] Eccoli, signor capitano.

CAP. Di qual compagnia siete?

SER. Di quella del capitano Blumental.

CAP. [*dopo di aver guardato gli ordini*] E voi osate di produrre ordini simili?.. Conosco il vostro capitano, e conosco voi pure. Che pensavate di fare? di estorcere del denaro dai sudditi del re, e approfittar quindi della vicinanza delle frontiere per disertare?

SER. [*supplichevole*] Signor capitano!..

CAP. Tacete, miserabile! Voi avete abusato della profession di soldato, non l'avete riguardata se non come un privilegio che vi rendea facile l'esercitar liberamente le vostre ruberie. E' tempo che ne riceviate il castigo... [*a' Contadini*] Sia vostro pensiero di custodirlo fino a nuovo ordine; arrestate anche i di lui complici, conducetegli tutti dal giudice. [*alcuni Contadini conducono via il Sergente*]

SCENA XXII.

GIROLAMO, BONIFAZIO, IL CAPITANO, LUCIA, ROSINA, BARBARA, VALENTINO, CONTADINI.

CAP. Venite, mia cara sorella, e voi pure, cognato mio; vi prometto di venire alle vostre nozze, e voglio io farne la sposa.

VAL. [*a Barbara*] Ah! il mio caro signor capitano!

CON. I [*avvicinandosi familiarmente*] Che bravo signore! e' non ci disprezza... Siate mille volte il ben venuto, signor capitano! noi abbiamo avuto sempre piacere nel sentir nuove di voi.

CAP. [*gli prende tutti per mano, come pure Bonifazio, che gli si avvicinava con riverenze profonde*]

Gir. Tutto quel ch' io vedo di te, figliuolo mio caro, mi rapisce ... Ma più ancora quello che di te ho inteso dire. Tu ti sei per certo condotto sempre da uomo onesto nel tuo mestier di soldato?

Cap. Sempre, padre mio, e lo debbo alle vostre lezioni, a quelle di mia madre. Non vi sarà luogo alcuno ove si maledica la mia memoria, ma spero che ve ne sieno molti ov'ella sarà benedetta. [*guardando l'orologio*] Ma il mio tempo è passato; bisogna ch'io vi lasci, cari miei genitori.

Luc. Come! Sì presto!

Gir. Oh! un altro momento; abbiamo appena avuto il tempo di rallegrarci.

Cap. Bisogna ch' io parta assolutamente ... Siate certi che basterebbe il mio cuore per trattenermi, se 'l mio dovere non mi chiamasse altrove ... Ma prima di partire, ardirò di domandarvi una cosa?

Luc. [*e Girolamo*] Tutto, figliuolo mio, tutto ...

Cap. Ebbene, venite, miei cari genitori, venite a stabilirvi in casa mia, disponete di essa, come disponete del mio cuore ... Sia vostro quanto possedo.

Luc. [*e Girolamo*] Mio caro figliuolo!..

Cap. No; se non vi acconsentite di buon grado ... quand'ella non fosse una felicità per voi, non sarebbe più tale neppure per me.

Gir. Ascolta, mio caro figlio: noi siamo vecchi, e aspettiamo la morte. Lasciaci morire dove abbiamo vivuto, in questa capanetta che amiamo tanto, in questa ove tu sei nato ... Purchè tu venga spesso a ritrovarvici, noi non abbiamo altro da chiederti.

Cap. Oh! di questo siatene sicuri.

LUC. E noi, mio caro figlio, ti renderemo le tu visite; e' saranno tanti giorni di festa per noi e lungo la strada ringrazieremo il Cielo d averci dato un figliuolo simile.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FIGLIO RICONOSCENTE.

Una farsa non modernissima, perchè buona, sarà miiore di tante e tante recitate a' dì nostri, e stampate Firenze, che vagliono meno di due denari. Benchè la gnora Caminer non fosse la più esatta traduttrice, punon le si può negare il pregio della scelta. La sua raclta pompeggia ancora. Si riconoscono i valenti suoi nsiglieri.

Eccovi un pezzo tedesco. La nazione non brilla in teao, come la sua rivale. Ma è più semplice nell'imaginaone, e in conseguenza più vera. Ama la morale, e le venture militari, nè le dispiace una buona bottiglia.

Tutto respira bontà nella proposta famiglia. Come ognuo s'interessa sul figlio lontano! Con qual sapore si gua quella lettera nella scena VII! che buon re! qual rinoscenza grata nel suddito verso di lui!

Non è necessario far riflessioni sulla verità dei caratte. Quello del presente è espressivo. Ma questo galanuomo fa come i numi antichi:

Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam.

La farsa, colla debita proporzione, si può paragonare a n sonetto. Unità di pensiero, incremento di gradazioe sino alla fine, stile poetico giusta il suggetto, verso emplice e sonoro, rime facili, idoleggiato quanto si può, rmine che corrisponda al principio, lingua colta, eccovi n sonetto che sarà sempre lodevole, benchè non abbia anima del Petrarca, del Costanzo, del Manfredi, nè acume del Zappi.

Troviamo nella farsa presente un non so che sempre rescente, e nella sua semplicità torreggiante. I caratteri

bene espressi vi formano un interesse senza un involucro di accidenti. Se si esamineranno, vi si vedrà una verità non caricata. L'autore conosceva molto ben lo stile militare.

Le tre scene XVII, XVIII e XIX son pur commoventi! Questo Carlotto non avea cangiato il cuore cangiando condizione. In ogni classe si trovano uomini onesti, che sentono i doveri della natura.

Ma e le nozze di Valentino con Rosina? Son come quelle appunto di Lavinia con Enea. Si suppongono celebrarsi nel canto XIII di Virgilio, quando ritornerà al mondo per dar l'ultima mano all'Eneide. Maffeo Vegio v'ha provvisto, ovvero la morte di Turno le indica come sicure. Il Valentino qui ha fatta la parte del muto. Non leggiamo di lui che queste parole: *ah! il mio caro signor capitano!* Forse l'autore non avrà voluto impiastrare la farsa con dialoghi amorosi, nè diminuire lo scopo principale della *riconoscenza del figlio* con episodj di nozze promesse.

Per quanta fretta abbia il capitano, si potevano in sua presenza impalmare i due sposi. Piccolo affare, ma da meritarsi un' evviva in teatro. Con un atto di formalità estrinseca non si frastornava l'unità dell'azione. Noi lo abbiamo desiderato.

Chi ha scritti i precetti della farsa? Come tale, nissuno. Ma son tutti gli stessi, che quelli delle tragedie, commedie, drammi. Si ristringono in uno, o al più due atti. Imaginate che siano come un gran quadro, ridotto colle regole di proporzione nell'arte ad una forma minore assai. Resta il tutto in armonia, sebbene di diametro breve. Chi sa la teoria, non ha difficoltà d'eseguirla.